URANIA

IL FUTURO È L'INFERNO

ADDESTRATEVI ALLA RESISTENZA

ANNO 2042

FREDERIK POHL

BEN BOVA

JERRY POURNELLE

CHARLES SHEFFIELD

N. 1301
Periodico quattordicinale
19/1/1997

MONDADORI

ANNO 2042.

Autori Vari.

ANTOLOGIA.

INDICE.

2042: Un punto di vista cautamente pessimistico - Bova Ben.

Venga il tuo regno - Bova Ben.

Una visita a Belindia - Pohl Frederik.

Che sogni ci restano - Pohl Frederik.

Rapporto sul pianeta terra 2042: riflessioni sugli ultimi cinquantanni - Sheffield Charles.

Il prezzo della civiltà - Sheffield Charles.

La democrazia in America nel 2042 - Pournelle Jerry.

Istruzione superiore - Pournelle & Sheffield.

2042: UN PUNTO DI VISTA CAUTAMENTE PESSIMISTICO.

Bova Ben.

2042: A Cautiously Pessimistic View - 1941.

Discorso dell'Ori. Chiblum C. Lee, presidente del Consiglio Mondiale, 2 febbraio 2042.

Concittadini del mondo.

È per me un onore, oltre che una solenne responsabilità, assumere la presidenza di questo Consiglio Mondiale di recente fondazione. Gli impegni che dobbiamo affrontare sono immensi, come tutti sapete bene. Le nostre risorse sembrano a malapena adeguate per poter far fronte alle massicce migrazioni forzate a cui sono sottoposti i cittadini del mondo a causa della crescita della popolazione e dei mutamenti del clima.

Nell'emisfero meridionale dilagano le carestie; persino nei paesi industrializzati, la durata della vita è in diminuzione. La civiltà è sull'orlo di un precipizio e rischia una caduta dalla quale potrebbe non riprendersi mai.

Se mi concederete per qualche momento la vostra attenzione, vorrei passare in rassegna i più importanti problemi che ci assillano. Mi rendo conto che ne siete tutti consapevoli quanto lo sono io; ma vorrei dimostrare, se ne sarò in grado, come la natura stessa di tali problemi, che tra loro s'intrecciano, abbia creato una sinergia negativa che effettivamente li rende, nella loro totalità, molto più difficili da risolvere che se fossero affrontati singolarmente.

Il primo, e più grave, è la continua ed esplosiva crescita della popolazione mondiale. Il Pianeta Terra è occupato da dieci virgola sette miliardi di persone e più del sessanta per cento di esse vive nelle aree urbane, secondo gli odierni dati del computer. Le città di tutto il mondo scoppiano per l'eccesso di una popolazione la cui entità supera di gran lunga l'adeguatezza del loro trasporto urbano, delle loro riserve d'acqua, e dei loro sistemi alimentari e di eliminazione dei rifiuti. Da New York a San Paolo, dal Cairo a Tokyo, le grandi città della terra stanno diventando ghetti purulenti, pieni di crimine, droga, e disperazione.

Entro la fine di oggi, saranno nati altri trecentomila bambini. Ognuno di questi esseri umani necessita di cibo, alloggio, istruzione, e mezzi di autosostentamento. Ognuno di questi fattori, a sua volta, richiede una parte dell'energia e delle risorse naturali del pianeta. Finché la popolazione continuerà a crescere senza controllo, tutti i nostri sforzi per aumentare la produttività della Terra continueranno a essere inghiottiti dalla marea crescente di bocche affamate.

Il problema dei mutamenti climatici non fa che esacerbare quello della popolazione: è come se la punizione per le colpe dei nostri padri fosse ricaduta su di noi. Due secoli e mezzo di industrializzazione hanno talmente inquinato l'atmosfera del nostro mondo che la temperatura globale è aumentata sino a raggiungere livelli da vera e propria serra. Terreni una volta fertili e fruttiferi si stanno trasformando in deserti. Il livello del mare sta salendo in tutto il mondo e minaccia inondazioni che porteranno al trasferimento forzato di centinaia di milioni di famiglie. La violenza dei monsoni e degli uragani tropicali annuali è aumentata, come sanno coloro che vivono in zone costiere.

Le Guerre del Petrolio, durate settantanni, si sono finalmente concluse grazie, in larga misura, alla dedizione degli uomini e delle donne della Forza di Pace Internazionale; anche se, forse, un ringraziamento persino più grande dovrebbe giungere agli scienziati e agli ingegneri che ci hanno dato un sistema di fusione nucleare che ci permette di produrre energia in modo pratico ed efficiente.

Vorrei soffermarmi un attimo sulla Forza di Pace Internazionale. Quando fu creata, più di una generazione fa, la maggior parte del mondo l'accolse con

scetticismo, per non dire con aperta ostilità. Un'organizzazione internazionale dedita alla prevenzione della guerra; autorizzata dalle vecchie Nazioni Unite a funzionare come un esercito permanente, piccolo ma altamente mobile; dotata delle armi difensive più moderne e sofisticate che la scienza sia in grado di produrre: era una cosa senza precedenti, anche se le Nazioni Unite avevano disposto di contingenti di pace ad hoc sin dal 1950!

Con sorpresa di quasi tutti, tra cui molti di coloro che sono presenti qui, oggi, in questa grande sala delle assemblee, la Forza di Pace Internazionale ha funzionato. Le sue forze non hanno impedito agli aggressori di lanciare attacchi contro i loro vicini; all'inizio. Ma, lentamente, i leader nazionali di tutto il mondo hanno imparato che "qualunque" attacco da parte di "qualunque" nazione contro qualunque altra nazione si sarebbe dovuto rapidamente scontrare con poderose forze difensive, nel nome della razza umana unita. A poco a poco, la Forza di Pace Internazionale ha convinto gli aspiranti aggressori che il costo di un attacco militare era più alto di qualunque possibile guadagno.

Le Truppe di Pace possono servire come modello di come si possa lavorare insieme per il miglioramento della razza umana. Esse sono state capaci, in pratica, di eliminare il flagello della guerra; noi dobbiamo collaborare per eliminare fin dalla radice le potenziali cause di conflitto.

Certamente, le Guerre del Petrolio non si sono limitate all'aspetto puramente militare. La guerra economica, le manovre politiche, persino le tattiche di pubbliche relazioni: tutte hanno preso parte a questa lotta durata settant'anni. Come la vecchia Guerra Fredda tra i paesi nord-atlantici e l'ex Unione Sovietica, le Guerre del Petrolio sono state combattute a molti livelli; e sono costate troppo in termini di vite umane, di risorse e di degrado dell'ambiente.

Come ho già detto, oggi ci troviamo sull'orlo di un precipizio. La razza umana ha raggiunto un punto cruciale, uno di quei momenti nella storia in cui le decisioni che prendiamo determineranno il destino dell'umanità per i secoli futuri; forse per sempre. Considero il problema fondamentale che ci troviamo di fronte come la scelta stessa tra la sopravvivenza della civiltà o la sua estinzione; forse per sempre, certamente per un periodo maggiore dell'aspettativa di vita di qualunque essere umano oggi esistente.

Tecnologicamente la nostra civiltà ha ottenuto grandi cose: possiamo viaggiare nello spazio e costruire habitat sul fondo dell'oceano; nei paesi industrializzati, le nostre scienze mediche hanno esteso l'aspettativa di vita media sino al punto di far sorgere diffìcili dibattiti legali e morali tra quanti rivendicano il diritto dello stato di imporre un limite alla durata della vita umana, e quanti sostengono il diritto individuale non solo di vivere per molto più di un secolo, ma di preservare il corpo in punto di morte nella speranza di essere risvegliati in futuro, guariti dalla malattia "letale", e di riprendere a vivere.

Ma questi meravigliosi risultati sono accessibili solo ai ricchi. La stragrande maggioranza delle popolazioni del mondo sono povere. Vivono, si riproducono, e muoiono come hanno fatto per innumerevoli generazioni. Il loro numero cresce in modo quasi esponenziale; e ogni generazione è più povera della precedente, sia in termini assoluti sia in relazione al crescente benessere dei ricchi. Intanto, i ricchi controllano il numero dei figli; le nazioni facoltose hanno bloccato la crescita della loro popolazione ed eretto barriere praticamente insormontabili contro l'immigrazione, per impedire ai poveri di entrare nei loro paesi.

Per quanto tempo questo pianeta potrà continuare a esistere con una popolazione estremamente povera che cresce costantemente, e una popolazione estremamente ricca e stabile? Per quanto tempo potremo permetterci che un terzo della popolazione mondiale consumi il novanta per cento delle risorse e dell'energia del pianeta, mentre gli àltri tre quarti tentano di sbarcare precariamente il lunario in uno squallore, una miseria, e una frustrazione crescenti?

Come disse un presidente americano quasi duecento anni fa: "Una casa in cui tutti sono uno contro l'altro non può stare in piedi".

Le Guerre del Petrolio sono state un sintomo di questo fondamentale problema. Dietro il conflitto militare e politico c'era la disperazione dei poveri che lottavano per ottenere una piccola fetta delle ricchezze del mondo. Le Guerre sono finite, ma i problemi che ne erano alla base rimangono. Se non riusciremo a risolverli, scoppieranno nuove lotte: rivoluzioni e terrorismo contro cui anche le Forze di Pace non potranno nulla.

Permettetemi di sottolineare questo punto: a meno che non riusciamo a trovare i mezzi per alleviare la povertà e la fame che perseguitano tre quarti della popolazione mondiale, la nostra civiltà finirà in pezzi e precipiterà in un nuovo Evo Oscuro di guerra e caos senza fine. I ricchi saranno travolti dalla marea crescente dei disperatamente poveri. Il problema della popolazione mondiale sarà risolto dai Quattro Cavalieri dell'antichità: Fame, Malattia, Guerra e Morte.

Non accetterò che i nostri nobili sogni di libertà e abbondanza per tutti si concludano in un modo simile. Credo che saremo in grado di risolvere i problemi che ci assillano e che li risolveremo, per quanto siano difficili o per dolorose che siano le soluzioni. Il sacro dovere di questo Consiglio Mondiale è di trovare le soluzioni e di metterle in atto.

Abbiamo gli strumenti. Abbiamo la conoscenza, la tecnologia e l'intelligenza per costruire una nuova società universale che sia giusta, libera e fiorente. Ma abbiamo la volontà, abbiamo il coraggio di produrre significativi cambiamenti nelle attuali strutture politiche ed economiche del pianeta?

Questo dovete deciderlo voi. Il Consiglio Mondiale equivale al riconoscimento da parte di tutte le nazioni del mondo che il vecchio ordine deve essere sostituito da qualcosa di nuovo. Gli sforzi delle singole nazioni non hanno risolto i problemi del mondo; nemmeno gli sforzi multinazionali sono stati efficaci. I problemi che dobbiamo affrontare sono globali; anche le nostre soluzioni devono essere globali.

Come ridurremo il vasto e crescente divario tra ricchi e poveri? Come possiamo prevenire le carestie e mettere fine alla povertà che già tiene nella sua morsa crudele tre su quattro esseri umani sulla Terra?

Io vedo due possibili vie: la coercizione o la cooperazione. Numero uno: costringere le nazioni ricche a rinunciare a una parte della loro ricchezza in modo che quelle povere possano avanzare economicamente. Numero due: costringere le nazioni povere a limitare l'aumento della popolazione e a intervenire nelle loro economie in vista di una crescita a lungo termine anziché servirsi delle misure provvisorie che adottano adesso per cercare di risolvere i problemi più immediati.

Penso che vi rendiate conto delle difficoltà di entrambe le tattiche. I paesi ricchi si opporrebbero a una drastica ridistribuzione della ricchezza. Combatterebbero queste misure politicamente ed economicamente e, se tutto il resto non funzionasse, ricorrerebbero alla forza delle armi. Se tutti, o la maggior parte, dei paesi industrializzati prendessero le armi contro questo Consiglio Mondiale, nemmeno la Forza di Pace Internazionale potrebbe impedire loro di farci scomparire. Noi non possiamo forzare le nazioni ricche, ma loro possono forzare noi, se decidono di farlo.

Forzare i poveri può sembrare più facile, ma come riusciremo ad applicare limiti di popolazione a interi continenti? Abbiamo il diritto, per non parlare del potere, di entrare nelle stanze da letto di tre quarti degli abitanti della terra e di intervenire nei loro atti più intimi? Abbiamo la superiorità morale per dire letteralmente a miliardi di uomini e donne che devono ignorare i dettati della loro religione e dei loro costumi sociali nel nome del "nostro" punto di vista su come dovrebbe essere il mondo?

I poveri opporrebbero resistenza a questi tentativi, se fossimo pazzi abbastanza da farli. Non ci combatterebbero con armi militari: semplicemente, ci ignorerebbero e continuerebbero ad avere bambini. E a quel punto cosa faremmo? Massacreremmo gli innocenti nel nome del progresso economico globale?

Amici miei, la coercizione non funzionerà. Non solo è sbagliata, è inutile.

Non ci rimane che la tattica della cooperazione. Non c'è un'altra scelta.

Un uomo molto saggio una volta ha osservato: "Il problema del mondo non è che ci sono così tanti poveri, è che non ci sono abbastanza ricchi". La differenza è sottile, forse, ma molto vera. Non possiamo costringere gli abbienti a dare le loro ricchezze ai poveri. Non possiamo nemmeno aspettarci che rinuncino volontariamente a grandi porzioni del loro tesoro in favore delle loro sorelle e dei loro fratelli bisognosi.

L'alternativa, dunque, è di arricchire in qualche modo i poveri "senza" impoverire i ricchi.

Come ho detto un attimo fa, io credo che abbiamo gli strumenti per farlo.

Abbiamo una vasta gamma di tecnologie che possono generare un'abbondante ricchezza, se usate in modo efficace. Sta a noi, Consiglio Mondiale, preparare un piano a largo raggio per l'uso efficace delle nostre tecnologie migliori e più produttive.

Alcuni di coloro che fanno parte di questo Consiglio sono scienziati e ingegneri. La maggior parte no. A tutti voi dico che la tecnologia, cioè la creazione di strumenti, è il modo in cui gli esseri umani si adattano all'ambiente. Non abbiamo le ali, inventiamo gli aeroplani; non abbiamo la forza fìsica del gorilla né il piede veloce dell'antilope, eppure solleviamo tonnellate al tocco di un bottone e ci spostiamo sulla terra e sul mare più in fretta di qualunque gazzella e delfino.

Ma la tecnologia non è, né dovrebbe essere, fine a se stessa. La produzione degli strumenti finalizzata a se stessa non risolverà mai i nostri problemi. L'utilizzazione" degli strumenti è stata, più di una volta, la salvezza della razza umana, sin dai giorni di Prometeo, quando i nostri antenati hanno domato il fuoco per la prima volta. Il nostro compito è di usare i luminosi, brillanti strumenti che i tecnologi hanno prodotto per il miglioramento delle condizioni sociali ed economiche della razza umana.

Lasciate che vi faccia un esempio di come, oggi, le nostre tecnologie migliori e più sosfiticate vengano usate male.

Nei paesi industrializzati, la forza lavoro consiste in un numero quasi pari di robot e di uomini. Questo è vero soprattutto per le industrie manufatturiere e minerarie, dove i robot costituiscono la "ciurma" di stabilimenti, miniere e aziende agricole. Una generazione fa, quando robot veramente utili e adattabili cominciarono a far parte della forza lavoro dell'Europa e degli Stati Uniti, ci fu un'ondata di agitazioni sindacali. I lavoratori umani temevano di essere rimpiazzati dai robot.

Furono i giapponesi a mostrare come risolvere il problema. In una forma o in un'altra, gli impiegati umani entrarono in società sia con i loro colleghi robot, sia con i proprietari delle aziende per cui lavoravano. In sostanza, essi cominciarono a trarre il loro reddito non dal lavoro svolto, ma dalla ricchezza generata dai robot che lavoravano al posto loro. Negli Stati Uniti, per esempio, gli impiegati comprano robot come comprano i titoli del capitale

azionario dell'azienda. I robot lavorano al posto degli uomini e gli uomini usufruiscono del redditto prodotto dai robot.

Questo sistema di proprietà impiegatizia ha permesso a robot sempre più sofisticati di entrare a far parte della forza lavoro dei paesi industrializzati, senza problemi, con il minimo di agitazioni sindacali e il massimo di profitto, sia per gli impiegati sia per i datori di lavoro. Ma la forza lavoro sempre più robotizzata dei paesi industrializzati ha avuto effetti devastanti sull'economia delle nazioni più povere.

In Inghilterra, per esempio, i robot adesso producono vestiti a prezzi più bassi del lavoratore umano più sottopagato dell'Angola o del Bangladesh. In California, i robot svolgono l'umile mansione della mietitura, cosa che prima facevano i braccianti immigrati. La California diventa più ricca; il Messico sempre più povero. I robot stanno allargando il divario tra ricchi e poveri; stanno addirittura sostituendo i domestici tra i molto ricchi.

I ricercatori, oggi, stanno creando robot che rivaleggeranno con la capacità di pensiero degli esseri umani. Riferiscono con toni entusiasti che sarà solo una questione di decenni prima che i robot siano così intelligenti e così flessibili da rimpiazzare gli uomini praticamente in tutte le mansioni che svolgiamo adesso. Forse, a quel punto, robot molto intelligenti saranno in grado di risolvere i nostri problemi al posto nostro, e noi poveri, sciocchi umani potremo finalmente rilassarci e godere dei frutti dei ragionamenti delle nostre macchine. (Pausa per le risate).

Ma quel giorno non è ancora arrivato. Dobbiamo affrontare da soli i nostri problemi e trovare da soli le soluzioni.

I robot possono aiutarci a far diventare più ricche le nazioni povere? Per esempio, un team di robot può trasformare uno squallido villaggio del Guatemala in una comunità florida e prosperosa? No. Non da solo. La gente di quel villaggio non è pronta per un tale salto nel mondo moderno. Non ha l'istruzione né la cornice sociale per avere a che fare con macchine che lavorano e pensano. Il suo villaggio, tutto il suo paese, non ha i fondamenti economici per impiegare utilmente la forza lavoro dei robot.

Ma i robot possono aiutare i paesi poveri indirettamente, contribuendo a

produrre la ricchezza necessaria per mettere quelle nazioni sulla strada dell'abbondanza. È inevitabile, ineluttabile, che i paesi ricchi dedichino una qualche parte del loro crescente benessere alla salvezza dei poveri.

Propongo che noi, il Consiglio Mondiale, stabiliamo una tassa per tutte le nazioni, che si basi sul rapporto tra il Prodotto Nazionale Lordo di ogni singola nazione, e il PNL medio di tutte le nazioni. Così, i paesi che sono davvero i più ricchi pagherebbero la somma più alta. Le nazioni veramente più povere avrebbero una tassa negativa: riceverebbero un reddito dal fondo-tassa.

Il reddito che ogni nazione riceve, comunque, deve essere destinato a programmi a lungo termine che migliorino l'economia del paese. Così i paesi ricchi pagheranno per far diventare più ricche le nazioni povere. In sostanza, la forza lavoro robotizzata dei paesi ricchi contribuirà ad aumentare il benessere dei poveri.

Questa proposta suona un po' come la coercizione contro cui ho parlato un attimo fa. Ma io chiedo ai leader delle nazioni ricche di sottoporsi a questo piccolo sacrificio volontariamente. Non ho intenzione di forzare nessun paese, e certamente questo Consiglio Mondiale non ha il potere di forzare nessuno. Abbiamo bisogno della vostra cooperazione, ricchi o poveri che siate.

A nessuno piace pagare le tasse. I paesi ricchi potrebbero votare contro questo provvedimento. Potrebbero persino rifiutarsi di appoggiarlo, se il Consiglio lo approvasse. Questo significherebbe la dissoluzione del Consiglio stesso e un passo indietro verso il caos di anni passati. Ma tutte le nazioni che hanno lavorato con tanto impegno e per così tanto tempo per dare vita a questo nostro nuovo Consiglio Mondiale sapevano sin dall'inizio che ci sarebbero state nuove tasse da pagare. Per citare il detto popolare: "Non si ha mai niente per niente".

Propongo che si stabilisca un'aliquota fiscale più bassa possibile, ma che sia adatta a creare un fondo che possa aiutare adeguatamente i poveri. Propongo inoltre che fissiamo questa tassa per cinque anni, in modo che tutti i paesi possano fare piani economici che non siano da rivedere annualmente. E, naturalmente, voglio vedere all'opera i migliori economisti, antropologi, e

manager aziendali perché aiutino i paesi poveri a creare un sistema economico che li porti all'autosufficienza.

Non sono qui semplicemente per proporre nuove tasse, comunque. Mi rendo conto che se intendiamo soltanto trasferire il benessere dai ricchi ai poveri, i nostri sforzi troveranno resistenza e alla fine falliranno. Dobbiamo perciò, ogniqualvolta sia possibile, creare i mezzi e le opportunità per produrre nuova ricchezza. Il nostro scopo principale dovrebbe essere quello di aumentare la riserva della vera ricchezza della razza umana: le risorse naturali, l'energia e il potenziale umano.

Il luogo dove trovare nuove risorse è ai confini del nostro attuale habitat. Ovviamente, abbiamo frontiere fisiche nei vasti oceani del pianeta e nelle profondità ancora più vaste dello spazio esterno. Ma ci sono anche frontiere mentali. I laboratori di ricerca sono zone di frontiera.

Forse la migliore notizia che abbiamo ricevuto in questo secolo è che finalmente si è raggiunto un sistema di energia di fusione nucleare così efficiente, che può uscire dai laboratori e cominciare a produrre energia elettrica in modo sicuro e affidabile. Dopo quasi un secolo di ricerca, i nostri scienziati e i nostri ingegneri hanno intrappolato l'energia del Sole e delle stesse stelle. Noi dobbiamo eterna riconoscenza alla perseveranza dei brillanti uomini e donne che ci hanno fatto questo dono inestimabile. Per me, vale quanto quello antico del fuoco, che si perde tra le nebbie dei tempi preistorici.

L'energia derivante dalla fusione nucleare ci permette di abbandonare tutti i tipi di combustibile fossile, con l'inevitabile produzione dei gas responsabili dell'effetto serra, e anche quelli derivanti dalla fissione, e altamente radioattivi, delle vecchie centrali nucleari. Ci sono molte persone che ancora temono qualunque tipo di energia nucleare. Noi dobbiamo convincerle che l'energia, da fusione è molto più sicura delle vecchie centrali nucleari del ventesimo secolo. Il combustibile per la fusione proviene dall'acqua comune. Il suo sottoprodotto principale è l'elio, un gas inerte. Non c'è accumulo di scorie radioattive, anche se le apparecchiature per la fusione diventano radioattive nei cinquant'anni della loro durata utile.

Il processo di fusione produce così tanta energia che in un bicchiere d'aqua da duecento cc. c'è combustibile di fusione sufficiente a uguagliare il

contenuto di energia di cinquecentomila barili di petrolio! E viene consumato meno dell'uno per cento dell'acqua! Il resto serve come acqua potabile, per l'irrigazione, e per altri scopi.

Mi soffermo sulle prospettive offerte dall'energia di fusione perché è la chiave per la soluzione definitiva dei tremendi problemi che ci troviamo di fronte. Con una fusione nucleare pulita ed economica saremo in grado di fornire energia sicura e affidabile alle nazioni più povere. Avremo l'energia per dolcificare l'acqua del mare in modo economico, in quelle zone sempre più numerose dove le falde idriche stanno scomparendo o sono contaminate. Avremo l'energia per pompare a lunga distanza l'acqua desalinizzata per l'irrigazione, in modo da controbilanciare la crescente desertificazione di terra coltivabile una volta produttiva.

Un altro impiego importante dell'energia di fusione sarà nel riciclaggio dei rifiuti. Per cinquant'anni e più abbiamo considerato il riciclaggio del metallo e della plastica come un modo per tenere pulito l'ambiente; tale sistema è stato visto come un'alternativa all'interramento o allo scarico della spazzatura nel mare. Ma per riciclare ci vuole energia, e i nostri sforzi in quest'area della protezione ambientale sono stati limitati dai costi dell'energia necessaria. La fusione renderà il riciclaggio redditizio. Inoltre, quando, grazie ai centri di riciclaggio nucleare, tutti i nostri rifiuti verranno praticamente trasformati in elementi altamente raffinati, avremo a disposizione una nuova fonte di materie prime. Riciclare i metalli e le sostanze chimiche sarà in molti casi più conveniente che estrarli dalle miniere o dal fondo del mare.

La fusione nucleare può anche fornire l'energia necessaria alle nostre esplorazioni e ai nostri insediamenti sul fondo dell'oceano e nello spazio esterno.

Ma prima di passare a queste frontiere fisiche, c'è un'altra frontiera intellettuale che dobbiamo considerare attentamente. Parlo delle splendide opportunità e dei problemi creati dalle scienze biologiche e dalle biotecnologie che ne derivano.

I biologi sono riusciti a raggiungere la vera e propria essenza delle cellule viventi. Hanno imparato i segreti dei nostri geni così bene che è possibile estendere la durata della vita umana molto al di là di un secolo. Esiste anche

la vaga possibilità di una letterale immortalità negli ultimi rapporti dei laboratori di ricerca. Con i problemi di popolazione che già dobbiamo affrontare, l'allungamento della vita diventa un ulteriore fattore negativo. Eppure, chi rifiuterebbe una simile opportunità?

Di rilievo più immediato è l'enorme effetto che le biotecnologie hanno sull'agricoltura e sulla medicina. Nuovi ceppi di piante coltivabili, geneticamente costruite per sopportare la siccità, il caldo, il gelo, i parassiti, o altre condizioni ostili, possono aumentare abbondamente le scorte alimentari del mondo. Oggi, batteri geneticamente progettati "fissano" l'azoto di molte piante alimentari, eliminando o riducendo la necessità di fertilizzanti artificiali.

Si tratta di validissimi contributi ai nostri sforzi per dare da mangiare a chi ha fame, nel mondo. Ma questi progressi non sono del tutto senza rischi. La tentazione di coltivare soltanto queste "superpiante" potrebbe portare al disastro, se si tralasciasse qualche fattore e, alla fine, subisse danni il raccolto. La parola d'ordine tra gli agricoltori del mondo deve essere diversificazione, non uniformità.

La biotecnologia, come tutte le tecnologie, è una lama a doppio taglio. Proprio quegli enormi passi avanti che producono le cure contro malattie genetiche come il diabete e la fibrosi cistica, possono anche produrre agenti biologici di una virulenza senza precedenti. Le armi per la guerra batteriologica sono state giustamente definite "la bomba nucleare dei poveri". Non sto suggerendo uno scenario da Frankenstein, ma insisto che i laboratori biotecnologici devono essere sotto la costante osservazione delle agenzie di controllo del Consiglio Mondiale, proprio come lo sono le centrali nucleari. I benefici che possono derivare dai nuovi sviluppi in campo biologico sono immensi; come lo sono i possibili pericoli. Il nostro obiettivo deve essere quello di raccogliere i benefici riducendo al minimo i rischi.

Passiamo ora alle frontiere fisiche.

Abbiamo visto che esistono immense risorse nei mari del mondo: risorse di cibo, di energia e di materie prime. Oggi stiamo consapevolmente riproducendo negli oceani la Rivoluzione Neolitica che i nostri antenati preistorici hanno fatto sulla terra circa diecimila anni fa: stiamo cioè

passando dalla semplice raccolta del cibo dal mare, alla consapevole produzione di cibo, laggiù. Allevamenti di pesci, coltivazione di alghe, ambienti per crostacei attentamente controllati; questi e altri potranno, alla fine, produrre più cibo, per ettaro di superficie marina e per caloria di energia introdotta, che non le fattorie di superficie.

Nel mare c'è anche energia. Sfruttando la differenza di temperatura tra gli strati freddi e profondi dell'oceano e quelli di superfìcie riscaldati dal sole è possibile produrre abbondante energia elettrica senza danni all'ambiente. Così, le industrie e gli habitat umani nel mare potranno essere autosufficienti, in termini di energia, e saranno persino in grado di venderla ai consumatori della superficie.

L'estrazione dei minerali dal fondo marino contribuisce già al rifornimento mondiale di importanti minerali come il magnesio, il manganese, il rame, e il molibdeno. Gli sforzi futuri ci forniranno quantità ancor superiori di queste risorse e porteranno il benessere mondiale a un livello anche maggiore di oggi.

Anche lo spazio esterno è una fonte di inimmaginabile ricchezza. Nello spazio c'è una quantità di energia e di materie prime assai maggiore di quanto l'intera Terra possa fornire. Comunque, i costi delle operazioni nello spazio sono ancora così alti da essere proibitivi per qualunque tipo di tentativo, tranne i più proficui.

Oggi, tre Satelliti Solari forniscono metà dell'energia elettrica usata dal Giappone. Grandi come l'isola di Manhattan, situati in orbite alte dove i loro ampi pannelli di cellule solari vengono costantemente impregnati dalla luce del sole, irradiano energia sotto forma di microonde in direzione di "fattorie antenna" riceventi, costruite al largo delle coste di due delle principali isole giapponesi, Honshu e Kyushu. Un consorzio internazionale sta cercando di mettere insieme i capitali per altri due Satelliti a Energia Solare, uno per l'Europa e uno per il Nordamerica. Inoltre, la Baseluna S.p.A. ha da poco annunciato un piano per la costruzione di "fattorie" a energia solare sulla superficie della Luna e offre l'energia elettrica così prodotta sia ai consumatori della Terra sia a quelli del crescente numero di stazioni manufatturiere e di laboratori in orbita tra la Terra e la Luna.

Il vecchio sogno di estrarre metalli e altre materie prime sugli asteroidi non è ancora stato realizzato. Gli asteroidi si trovano a una distanza doppia di quella di Marte, per la maggior parte, e non c'è ancora la necessità economica di andare a estrarre così lontano metalli che si possono ottenere sulla Terra. Certamente, l'estrazione mineraria sugli asteroidi, se mai diventerà praticabile, potrà minacciare l'economia dei paesi ricchi di risorse che dipendono dall'esportazione delle materie prime.

In ogni caso, la frontiera con lo spazio si sta espandendo, lentamente ma costantemente. Secondo i dati odierni, le persone che lavorano al di fuori della Terra sono trentaduemila. La maggior pare di esse si trova in complessi orbitali vicini al pianeta; ottomila sono sulla Luna, nelle varie basi istituite dal governo o dai privati; e, naturalmente, ci sono i cinquanta uomini che portano avanti l'incessante esplorazione del pianeta Marte.

Lo spazio esterno è una frontiera dura e pericolosa e non potrà mai fare da sfogo alla crescente popolazione della Terra. Non ci sarà nessuna emigrazione di massa verso lo spazio; non finché noi saremo vivi, non in un prevedibile futuro. Comunque, lo spazio "è" ricco di materie prime e di energia; e offre ambienti unici nei quali la creatività degli esseri umani può produrre beni e servizi che sono impossibili a prodursi sulla Terra.

Le leghe metalliche di migliore qualità vengono prodotte nei complessi orbitali a gravità zero. Anche i migliori cristalli per le nostre industrie elettroniche vengono fatti lì. Buona parte dell'industria farmaceutica si sta trasferendo negli stabilimenti di produzione dello spazio, dove c'è abbondante energia solare, l'ambiente ultrapulito del vuoto profondo e la disponibilità della gravità zero. E nell'orbita terrestre è nata una piccola ma, a quanto pare, redditizia industria turistica, per quei pochi abbastanza ricchi da potersela permettere.

Lo spazio esterno, le profondità degli oceani, i laboratori di ricerca delle università e delle aziende in tutto il mondo: sono queste le frontiere da cui potremo derivare la nuova ricchezza che può far uscire i paesi poveri dalla sempre più profonda crisi di povertà e fame.

Ma tutto quello che facciamo, tutto quello che speriamo di ottenere, tutto quello che progettiamo, si risolverà in niente se il clima del pianeta

continuerà a deteriorarsi. Voi ne conoscete le terrificanti realtà bene quanto me. Ogni anno di questo secolo, migliaia di chilometri quadrati di terreno produttivo si sono trasformati in deserto o in inutile boscaglia; altre migliaia di chilometri sono state inondate a causa dell'aumento del livello marino.

La temperatura globale sta aumentando, surriscaldata dai gas dell'effetto serra di cui noi stessi siamo la causa. Per la prima volta nella storia, le azioni della razza umana sono superiori, come effetto, al processo naturale del clima e del tempo. Stiamo sovraccaricando l'atmosfera, gli oceani e la terra con la nostra sporcizia. Il risultato è acqua contaminata, desertificazione e un effetto serra in continua crescita.

Dobbiamo redimerci. Dobbiamo invertire il trend creato dall'uomo che altera l'ambiente al punto di sopraffare i processi naturali.

Abbiamo i mezzi per portare a termine ciò che occorre fare. Come vi ho detto, la tecnologia moderna ci ha dato energia nucleare, solare e oceanica a basso costo. Tutti questi sistemi sono essenzialmente rinnovabili e praticamente non producono alcun gas che degradi l'ambiente. Motori con batterie a superconduzione, che possono essere di piccole dimensioni e abbastanza potenti da competere con gli esistenti motori a combustione dei derivati del petrolio, sia per le auto sia per altre forme di trasporto, possono mettere fine ai problemi di smog che ancora affliggono le maggiori città del mondo. Questo tipo di veicoli elettrici contribuirà moltissimo a far diminuire le quantità di gas produttori dell'effetto serra che vengono pompati nell'atmosfera.

Le nostre biotecnologie ci permettono di aumentare la produttività agricola e di tenere sotto controllo i parassiti con mezzi biologici, anziché con la forza bruta dei fertilizzanti e degli insetticidi artificiali.

Gli strumenti li abbiamo; ma abbiamo anche l'intelligenza e il coraggio di usarli con saggezza? I militari parlano di "attriti", cioè delle mille e uno incomprensioni e resistenze individuali che sorgono nel momento caldo della battaglia. Gli "attriti" sono ciò che si frappone tra il brillante piano del generale e il reale risultato del combattimento. Voi e io ci troviamo davanti a un "attrito".

La cosa triste è che gli esseri umani cambiano i loro atteggiamenti lentamente.

Un contadino che possiede un trattore a combustione non ha molti incentivi per indebitarsi nell'acquisto di uno a elettricità, soprattutto se deve imparare a usare macchinari a superconduzione che richiedono azoto liquido.

Un dirigente d'azienda a capo delle operazioni di un impianto petrolchimico non appoggerà il passaggio a una biotecnologia che prenderà il posto di tutto quello che lui conosce e lo farà sentire inutile.

Un operaio che controlla vari robot non approverà un aumento delle tasse destinato all'assistenza di persone di paesi diversi, con un diverso colore della pelle, e valori sociali diversi.

E, cosa più triste di tutte, ci sono ancora troppi politici che non hanno problemi a deviare i fondi dei progetti di assistenza verso scopi puramente personali. Quanti dei precedenti tentativi per aiutare i poveri sono serviti semplicemente ad arricchire certi leader politici?

È questo il tipo di attrito che dobbiamo superare. Come ho già detto, siamo sull'orlo di un precipizio. Tutti noi, sia poveri sia ricchi, stiamo assistendo all'estinzione della nostra civiltà; è bene che non ci siano dubbi su questo. Abbiamo contaminato l'ambiente e sovrasollecitato il nostro sistema sociale tanto che la continuazione stessa della nostra civiltà è in serio dubbio. Prima o poi, e io temo che sarà prima di quanto osiamo pensare, gli effetti cumulativi dei cambiamenti climatici, delle città piene quasi da scoppiare, della fame crescente e della povertà si uniranno per strappare il tessuto stesso della società. Caos e massacri che il mondo non ha mai visto solcheranno, violenti, la superficie della Terra.

Allora sarà troppo tardi per cambiare; troppo tardi per redimerci. Le luminose speranze delle nostre scienze e delle nostre tecnologie saranno state lavate via dal sangue. Da nessuna parte ci saranno l'energia, il capitale e la forza del cervello umano per reinventare la civiltà. L'umanità precipiterà nella barbarie mentre il clima continuerà a deteriorarsi, alimentato, adesso, dai fuochi violenti delle nostre città distrutte e dai corpi in decomposizione dei morti.

È questo l'incubo che dobbiamo evitare. La nostra politica deve puntare in direzione del bel sogno di una società mondiale libera, giusta e fiorente, dove combatteremo con tutta la nostra forza e la nostra saggezza contro i nemici antichi e spietati dell'umanità: la povertà, la fame, l'ignoranza e la disperazione.

Non è affatto certo che vinceremo questa battaglia; ma dobbiamo provare, perché se non lo faremo, allora la fine della civiltà è prossima e ciò che lasceremo in eredità ai nostri figli saranno barbarie e dolore senza fine.

VENGA IL TUO REGNO.

Bova Ben.

Thy Kingdom Come - 1993.

Trascrizione della testimonianza di Salvatore (Vic) Passalacqua.

Sapevo che non sarebbe stato facile, ma pensai che ci dovevo almeno provare. Sapete com'è? Quei (cancellato) Controllori l'avevano acchiappata in una delle loro retate e io dovevo riprenderla prima che le incasinassero il (cancellato) cervello.

Come si chiamava? Ah, già, dimenticavo che state registrando tutto quanto. Che aspetto ho? Non male per uno che va per i venti, eh? Sì, sì. Si chiamava Jade Diamond, il più bel pezzo di… no, non era il nome vero. Certo che no. Il suo vero nome era Juanita Dominguez. La conoscevo da prima che lo cambiasse. E che si cambiasse gli occhi. Come stavo dicendo, era proprio proprio bella. Naturalmente. Senza le protesi e il lavoro agli occhi. Le cambiarono gli occhi perché la maggior parte di quelli che hanno molti soldi da spendere sono musi gialli.

Comunque, in teoria doveva essere protetta come tutte le altre prostitute. Solo che quegli (cancellato) (cancellato) dei Controllori non prendono bustarelle da nessuno; almeno, così dicono loro.

E così c'era Jade in guardina giù al municipio e c'ero io che cercavo di sbarcare il lunario con vecchi televisori, e registratori, o qualunque cosa che avesse a che fare con l'elettricità. Dove? Nei depositi di rottami, e dove se no? Mica penserete che abbia rubato qualcosa, vero? Perché dovrei rischiare il didietro andando nelle zone esterne ed entrando a casa della gente quando ogni anno buttano via la loro roba e finisce tutto nei depositi di rottami?

Sì, lo so che tutta quella roba dovrebbe essere riciclata. È quello che faccio. La riciclo prima che quei (cancellato) riciclatori ci mettano sopra le loro zampacce.

Sentite, volete sapere del Presidente e di Jade e di me, o volete parlare di lavoro?

Okay. Ero innamorato di Jade, per questo ho fatto quello che ho fatto. Certo che sapevo che era una prostituta. Lo sareste anche voi se foste cresciuti in città. Noi non esistiamo, sapete? Non legalmente. Non esiste nessun documento ufficiale su nessuno di noi, nemmeno quei (cancellato) poliziotti si prendono più la briga di tenere un archivio su di noi. A meno che non abbiamo fatto qualcosa nelle zone esterne. Per quanto riguarda le banche dati di quei pezzi di (cancellato) dei vostri (cancellato) computer, noi non siamo neanche nati. Perciò, naturalmente, non moriamo. Se non ci seppelliamo tra di noi, quei (cancellato) robot della nettezza urbana si limitano a buttare i nostri corpi in una buca e a ricoprirli con il bulldozer. Cioè, dopo che hanno tolto tutti gli organi che vogliono usare per i trapianti. E il vostro caro governo non ci dà proprio niente mentre siamo vivi. Niente se non dolore e scocciature. Lasciatemelo dire.

Okay, okay. Jade e il Presidente.

Non sarebbe successo niente se i Controllori non avessero pizzicato Jade. Penso che abbiano preso lei e le altre perché il Presidente stava venendo a Filadelfia a fare un discorso e loro volevano che le strade sembrassero pulite e decenti. Prima volta che ho visto un robot della nettezza urbana pulire davvero la (cancellato) strada. Prima volta in vita mia! Giuro.

Comunque, Jade era in gattabuia e io ero nel deposito rottami e tutto quello a cui riuscivo a pensare era che dovevo tirarla fuori. Sapevo che mi serviva aiuto, perciò la prima cosa che feci, la mattina dopo, fu di andare dal Grande Lou.

Ha un nome che è una specie di presa in giro. Nel senso che, cioè, è persino più basso di me, che mi chiamano tappo da una vita. Ha anche una faccia che è un macello, come se gliel'avessero bruciata con l'acido o chissà cosa, quando era bambino. Una faccia dura. Un uomo duro. Avevo veramente

paura del Grande Lou, ma volevo così tanto tirar fuori Jade dalla galera, che ci andai lo stesso.

Il sole si stava appena alzando quando arrivai alla vecchia scuola dove il Grande Lou aveva il suo ufficio. Lui non c'era ancora, così presto. Perciò me ne rimasi a gironzolare per la strada finché non arrivò la sua macchina. L'avevano lucidata così bene che sembrava nuova di zecca. Già, una normale macchina, con l'autista. A che cosa andava? Come diavolo faccio a saperlo? A benzina, immagino. Forse un altro di quei carburanti di lusso, non lo so.

All'inizio mi disse di togliermi dai piedi, come già immaginavo che avrebbe fatto. Io ero solo un articolo di seconda scelta, un cane da deposito rottami senza i denti, per quanto lo riguardava. Vedete, io non ho mai voluto mettermi in grande. Volevo solo vivere e lasciar vivere. Non odiavo nessuno.

Ma mentre sto pregando il Grande Lou di aiutarmi a tirare fuori Jade, gli arriva una telefonata. Già, aveva un regolare ufficio nella vecchia scuola del nostro quartiere. Lo so, hanno chiuso tutte le scuole anni fa, anche prima che io nascessi. Dovrebbero essere abbandonate e sbarrate con le assi di legno. Maledizione, la maggior parte sono state bruciate molto tempo fa. Ma questa no. Ha ancora un tetto in condizioni piuttosto buone, e gli uffici, e il bagno, se si sa come aprire l'acqua. E l'elettricità. Okay, certo, tutte le finestre delle vecchie aule sono state fracassate, e il resto dell'edificio è un macello, ma l'ufficio di Lou era okay. Pulito e persino riscaldato in inverno. E nessuno toccava le sue finestre, credetemi.

Sapete, nella zona sud di Filadelfia, a quanto sento… Ah, già, voi non conoscete Filadelfia così bene, eh? Di dove siete? Di New York? Di Washington? D'oltreoceano? Di dove?

Okay, okay. Voi fate le domande e io rispondo. Okay. Ero solo curioso. Dov'ero rimasto?

Al Grande Lou, giusto. Aveva un ufficio nella vecchia scuola. Sì, aveva l'elettricità. Non ve l'ho già detto? C'erano due TV nel suo ufficio, e un computer sulla sua scrivania. E aveva un telefono di lusso, anche. L'avevo costruito io, lo riconobbi appena lo vidi. Quel dannato telefono aveva i circuiti integrati come un computer memoria, cercapersone, fax. Tutti i

crismi. L'avevo venduto a Lou per una miseria; è costato più a me metterlo insieme che a lui pagarlo. Ma quando vendi al Grande Lou, vendi al suo prezzo. E poi, chi (cancellato) conoscevo, oltre a lui, che potesse usare un telefono come quello?

Comunque, me ne sto lì seduto davanti alla sua scrivania. Una grande scrivania. Ci si poteva ballare sopra. Pensavo che il Grande Lou potesse parlare con due o tre persone, mettere un po' di soldi nelle mani giuste e Jade sarebbe potuta uscire di galera prima che quei (cancellato) Controllori le friggessero il cervello e la mandassero in Canada o chissà dove.

Lou riceve questa telefonata. Io me ne sto seduto ad aspettare mentre lui parla. No, non so chi l'avesse chiamato. E in realtà non è che parlasse molto. Tutto quello che faceva era grugnire ogni tanto o dire: "Sì, capisco. Tutto chiaro". La sua voce è un po' come un camion diesel che va a marcia ridotta, come se la cosa che gli ha bruciato la faccia, gli avesse bruciato anche l'interno della gola.

Poi mette giù il telefono e mi fa un sorriso. Un sorriso. Da una faccia come quella era come se una sfilza di scarafaggi ti stesse strisciando addosso.

- Ho buone notizie per te, Vie - mi dice. - Ti aiuterò a tirare fuori la tua pupa di galera. - Tutto con quel sorriso. Mi ha fatto (cancellato) nei pantaloni dalla paura.

- Le udienze per tutte le puttanelle che hanno pizzicato sono oggi pomeriggio alle tre. Vacci. Faremo un po' di azione di disturbo per te. Tu ti prendi la tua (cancellato) e te ne vai in fretta.

Non mi piacque il suono di quelle parole: "azione di disturbo". Non ero sicuro di cosa volesse dire, non in quel momento, ma immaginavo che significasse guai. Volevo solo che il Grande Lou pagasse per far uscire Jade. Adesso sembrava che ci dovesse essere baruffa.

Non fraintendetemi. Anch'io ho avuto la mia parte di scazzottate. Sono piccolo e certo non sono un grande atleta, ma non si può nemmeno esistere in città senza sapere come proteggere se stessi. Però non mi piaceva l'idea di azzuffarmi con la polizia municipale. A loro piace picchiare la gente; e hanno

le pistole. E chissà con cosa diavolo se ne andavano in giro i Controllori.

- Siamo intesi? - disse di nuovo Grande Lou. Non alzò molto la voce, solo abbastanza per farmi capire che voleva che gli dessi la risposta giusta.

- Sì - risposi. E per un pelo la mia maledetta voce non si mise a tremare. - Certo. E grazie. - Mi alzai e filai in direzione della porta.

Prima che la raggiungessi, però, Grande Lou disse: - C'è un favore che mi puoi fare, ragazzo.

- Certo, Lou - risposi. - Stanotte, domani, quando? Dillo tu.

- Adesso - rispose.

- Ma Jade…

- Avrai tutto il tempo di arrivare al municipio entro le tre.

Non mi misi a discutere. Non mi sarebbe servito a niente. E nemmeno a Jade.

Voleva che gli mettessi insieme un elaborato aggeggio elettronico. Sapevo che era importante per lui, perché disse a uno dei suoi scagnozzi, un tizio con le spalle che gli spuntavano dalle orecchie, senza collo, Dio Santo, di accompagnarmi addirittura sino alla vecchia Base Navale. Naturalmente, era stata abbandonata prima che io nascessi, ma era ancora un'isola del tesoro di roba utile. O almeno era questo che mi ero sentito dire per tutta la vita. Io non ero mai nemmeno arrivato al recinto ad alta tensione che i Federali hanno innalzato tutt'intorno alla base; figuriamoci se ero entrato. Bisognava attraversare tutta la zona sud di Filadelfia per arrivarci, e uno non attraversa da solo la zona sud di Filadelfia. Non ne esce tutto intero, almeno.

Ma adesso mi stavano portando verso la recinzione, e oltre, dentro una vera automobile funzionante, niente di meno! La macchina era grigio scuro, con una serie di numeri governativi appiccicati sulla portiera dell'autista. Ma l'autista era il sicario del Grande Lou. E il Piccolo Lou era vicino a me, sul sedile posteriore.

Il Piccolo Lou era un vero rompipalle. Alcuni dicevano che fosse davvero il figlio del Grande Lou. Ma certo non gli somigliava affatto. Il Piccolo Lou aveva solo uno o due anni più di me, ed era il doppio del Grande Lou, grande e grosso con muscoli dappertutto. Era anche un bel ragazzo. Attraente come una star del video. Anche se non fosse stato un pezzo grosso, avrebbe potuto avere qualunque ragazza, semplicemente sorridendole.

Era furbo. E forte. Ma era brutto dentro. Aveva una vena di crudeltà grande due chilometri. Sapeva che volevo essere chiamato Vie. Odio il nome che mi ha dato mia madre: Salvatore. Piccolo Lou mi ha sempre chiamato Sai; o qualche volta Sally, come una femmina. Sapeva che non potevo farci maledettamente niente.

Cercavo di mantenere la conversazione entro i limiti della faccenda che avevamo sotto mano; e di tenere gli occhi sul mio orologio. Era una bellezza elettronica che avevo messo insieme io stesso; spaccava il minuto se riuscivo a trovare una batteria più o meno ogni anno. Gli avevo messo una vecchia cassa tutta graffiata, con un cinturino arrugginito e malandato, così nessuno come il Piccolo Lou si sarebbe accorto di che meraviglia fosse e non me l'avrebbe preso.

Era mezzogiorno quando oltrepassammo uno dei cancelli del recinto della Base Navale. Niente guardie. Nessuno in vista da nessuna parte.

- Allora, cos'è questo aggeggio che dovrei costruirvi? - chiesi al Piccolo Lou.

Mi sorrise pigramente. - Vedrai. Abbiamo un uomo, qui, che ha tutti i pezzi ma non sa come vanno messi insieme.

- E che dovrebbe fare questa cosa?

Il suo sorriso si accentuò. - Far scoppiare una bomba.

- Una bomba?

Rise al suono stridulo della mia voce. - Esatto. Una bomba. E deve scoppiare esattamente nell'istante giusto. O sono guai.

- Io… - fui costretto a inghiottire. Faticosamente. - Io non ho mai lavorato con le bombe.

- Non ce n'è bisogno. Tu devi solo mettere insieme l'aggeggio che fa scoppiare la bomba.

Insomma, mi portarono verso una grande costruzione della base. No, non ricordo di aver visto nessun numero o nome sull'edificio. A me sembrava solo un capannone di latta. Mezzo crollato. Con le pareti tutte sbilenche. E buchi nel tetto, notai una volta dentro. Cacca di piccione dappertutto. Puzzava di ruggine e di marciume. Ma c'erano file e file di ripiani, là dentro, messi uno sull'altro sino al soffitto. La maggior parte era vuota, ma in alcuni c'erano ancora parti elettroniche nelle loro scatole, nuove di zecca, ancora avvolte nella plastica, mai usate. Cavolo, quasi mi saltarono gli occhi dalle orbite.

E c'era un tizio seduto su una sedia a rotelle vicino a una lunga panca ricoperta di interruttori, batterie, circuiti, e roba di tutti i generi. Un tipo anziano. Con i capelli che sembravano una spazzola di metallo, e una barba di due giorni sulla faccia, più grigia dei capelli. Aveva un occhio gonfio e nero, e anche il labbro era gonfio come se qualcuno l'avesse colpito con violenza. Brava persona uno che picchia un paralitico.

Capii immediatamente com'erano andate le cose. Volevano che quel tizio gli costruisse l'apparato, ma lui non c'era riuscito. Piccolo Lou o uno degli altri aveva sbatacchiato un po' il vecchio semplicione. Pensano sempre che picchiando una persona abbastanza forte, possono farle fare quello che vogliono. Ma quel povero bastardo non sapeva come fare l'aggeggio che volevano loro. Dall'aspetto, doveva essere stato un marinaio: faccia come il cuoio e tatuaggi sulle braccia. Ma qualche cosa gli aveva paralizzato le gambe e adesso lavorava per il Grande Lou e il Piccolo Lou e si era preso una battuta perché loro volevano che facesse qualcosa che lui semplicemente non sapeva fare.

Mi disse cosa volevano. Con il suo labbro gonfio e spaccato parlava in modo strano, come se fosse nato in un qualche posto lontano dove usavano un'altra lingua. L'aggeggio era una specie di radar, ma non come quelli che usano nelle cucine a radar. Questo emetteva un raggio a microonde che intercettava un aereo o una nave in avvicinamento. Il Piccolo Lou voleva che

la sua bomba scoppiasse quando la cosa che voleva far saltare era a una determinata distanza.

L'elettronica è semplice. Ho sentito che prima mandavano la gente a scuola per anni per imparare come costruire roba elettronica. Non sono mai riuscito a capire perché. È tutto più o meno la stessa cosa. Una resistenza è una resistenza. Una batteria è una batteria. Basta sapere che cosa deve fare l'apparecchiatura, e si mettono insieme i pezzi necessari. Semplice.

All'una avevo finito di costruire l'apparato del Piccolo Lou. Ancora due ore per arrivare al municipio e togliere Jade dalle mani dei Controllori.

- Bel lavoro, Sai - mi disse il Piccolo Lou. Sapeva che mi dava fastidio.

- Chiamami Vie - risposi.

- Certo - disse lui. - Sally.

Quello era il Piccolo Lou. Se avessi continuato mi avrebbe dato un ceffone sulla bocca. E si sarebbe messo a ridere.

- Adesso devo andare al municipio - annunciai.

- Sì, lò so. Hai le fregole per quella piccola (cancellato), eh?

Io non risposi. Il Piccolo Lou era il tipo che ti avrebbe portato via la ragazza tanto per divertirsi. Che lei volesse o no. E io non potevo farci niente. Perciò tenni semplicemente la bocca chiusa.

Mi accompagnò alla macchina. Fuori faceva caldo; il caldo di luglio. Ed era anche appiccicoso. - Se cominci a camminare adesso, probabilmente arriverai al municipio giusto in tempo.

- Camminare? - mi lamentai con voce rauca. - Non mi ci porti in macchina? - Stavo già sudando sotto quel sole bollente.

- Perché dovrei? - Rise mentre metteva l'apparato nel bagagliaio della macchina. - Ho già quello che voglio.

Chiuse il bagagliaio con molta attenzione, delicatamente, come se lì dentro ci fosse anche la bomba. Poi si sedette sul sedile posteriore della macchina e mi lasciò là fuori, in piedi nel sole pomeridiano; avevo caldo e sudavo, e mi sentivo uno stupido. Ma non c'era maledettamente niente che potessi fare.

Alla fine Lou si mise a ridere e aprì la portiera posteriore. - Entra, Sally. Hai la faccia di uno che sta per scoppiare in lacrime da un momento all'altro.

Gli fui (cancellato) grato. Farsi a piedi quattro o cinque chilometri verso il nord della città, dove si trovava il municipio, non era uno scherzo da niente. Le bande della zona sud di Filadelfia prima sparano e poi fanno le domande se un estraneo prova ad attraversare il loro territorio.

Quando siamo quasi a metà strada, però, il Piccolo Lou mi spiega perché è così generoso.

- Stasera - dice - alle nove in punto. Fatti trovare alla vecchia stazione della Trentesima Strada.

- Io? Perché? A far cosa?

- Per due ragioni. Primo, dobbiamo provare l'apparato che hai fatto. Poi dobbiamo collegarlo alla bomba, per vedere se funziona bene.

Non sorrideva più. Be', lasciate che ve lo dica, lavorare con una bomba mi spaventava. Ma non quanto mi spaventava il pensiero di quello che il Piccolo Lou mi avrebbe fatto se l'apparato non avesse funzionato bene.

Così arrivai al municipio in perfetto orario. È un brutto ammasso di pietra grigia, che comincia a cadere a pezzi. Circa due mesi fa, si è rotto il davanzale di una finestra; si è semplicemente staccato dal muro ed è caduto per strada. Un pezzo di pietra massiccia, doveva pesare due tonnellate. Era ancora lì, ficcato nel selciato come una bomba inesplosa. Mi chiesi cosa sarebbe successo se la statua di Bill Penn, in cima alla torre del municipio, si fosse staccata. Sarebbe stata come una (cancellato) bomba atomica che cadeva sulla strada.

Di solito il municipio è un buon posto da evitare. Non c'è niente tranne i

colletti inamidati che mandano avanti quello che è rimasto della città e i maiali che gli fanno la guardia.

Maiali? Porci. Teste di cuoio. Picchiasodi. Sbirri. Polizia. Ci sono anche nomi peggiori per loro, sapete?

Be', comunque, quel pomeriggio in particolare c'è un sacco di movimento al municipio. Robot della nettezza urbana che sbuffano e fregano dappertutto. Una squadra di tizi in divisa da soldato e con gli elmetti lucidi che fa non so quale esercitazione nel cortile centrale. Persino un gruppo di gente con un camion e una gru che cercano di tirare fuori dal selciato quel davanzale. Sarebbe lo stesso se cercassero di sollevare la (cancellato) Rocca di Gibilterra, pensai.

Si davano tutto quel da fare perché il Presidente del Consiglio Mondiale doveva fare un discorso nella Sala dell'Indipendenza. Quattro luglio e tutte quelle stronzate. Tutti sapevano che appena il discorso del Presidente fosse finito e lui fosse tornato a New York o dovunque vivesse, Filadelfia sarebbe di nuovo stata mezzo vuota, mezzo morta. I robot della nettezza urbana sarebbero tornati nelle zone residenziali della periferia e Filadelfia sarebbe stata lasciata a se stessa, sporca, calda e malvagia come l'inferno.

Ero un po' scosso a dover effettivamente "entrare" in Municipio. Ma dissi a me stesso, che diavolo, non hanno niente contro di me. Non sono ricercato per qualche crimine né niente. Non esisto nemmeno, per quanto riguarda i loro computer. Eppure, quando vidi quei tizi in giacca e cravatta e tutto, mi sentii piuttosto trasandato. Come se avessi bisogno di una doccia o almeno di un pettine.

Non mi andava l'idea di chiedere indicazioni a nessuno, ma quando fui dentro il municipio non avevo neanche una minima (cancellato) idea di dove dovessi andare. Scelsi una donna, tutta elegante, con un abito che aveva la gonna al posto dei pantaloni. Portava persino la cravatta. Tette zero, ma aveva i capelli di una simpatica gradazione di giallo, come quelle ragazze che si vedono nella pubblicità in televisione.

Storse più o meno il naso, quando mi vide, ma mi indicò una scalinata di pietra. Io salii e mi persi di nuovo immediatamente. Poi vidi uno sbirro, una

donna però, e domandai a lei. Mi scrutò da capo a piedi, come se stesse pensando a quanto sarebbe stato divertente darmi un colpo di manganello sulla testa. Ma invece mi disse dov'era l'aula del tribunale. Parlava molto lentamente, come se io fossi scemo o qualcosa del genere. O forse lo era lei, adesso che ci penso.

Andai in fondo alla sala e vidi il grande ingresso a due porte dell'aula. C'erano due poliziotti su entrambi i lati, armati di tutto punto e con l'elmetto. C'era un sacco di gente che entrava e usciva, tutti ben vestiti, molti con macchine fotografiche e computer portatili. Veramente un sacco di bella roba, se solo avessi potuto metterci sopra le mani.

Poi vidi un bagno per gli uomini dall'altra parte del corridoio e mi infilai di soppiatto. Due barboni si erano organizzati una specie di appartamento dentro le toilette. I lavandini erano stati appena puliti, però, e non c'era troppa puzza. Mi lavai la faccia e le mani, e cercai di pettinarmi un po' i capelli con le dita. Ero ancora un bel macello, ma chi se ne fregava.

Tratto un profondo respiro, percorsi a grandi passi il corridoio e attraversai la doppia porta, oltrepassando i due sbirri. Non li guardai e tenni gli occhi fissi davanti a me.

E poi vidi Jade.

La tenevano in una specie di recinto con una ringhiera di legno lucidato che le arrivava più o meno alla vita e i vetri infrangibili da lì sino al soffitto. Era là dentro insieme a una cinquantina di altre prostitute, quasi tutte stanche e trasandate, devo ammettere. Ma non Jade. Lei sembrava come spaventata, mi spiego, con gli occhi spalancati. Ma bella e fresca come un fiore in mezzo a un mucchio di spazzatura. Volevo farle un cenno con la mano, gridare perché mi notasse. Ma non osai.

Dovete capire che io ero innamorato di Jade. Ma lei non poteva amare me. Non con il suo tipo di lavoro. Il suo protettore l'avrebbe fatta nera di botte, se si fosse messa con qualcuno che non era lui. La conoscevo da quando eravamo bambini e scorrazzavamo tra i vicoli razziando i bidoni della spazzatura, tenendo sempre un po' di vantaggio sui branchi di cani. Quando si chiamava ancora Juanita. Prima che le cambiassero gli occhi. L'avevo baciata

esattamente una volta, quando avevamo tutt'e due dodici anni. Il giorno dopo lo fece a pagamento per la prima volta e diventò una prostituta.

Ma io avevo un piano. Negli ultimi cinque anni avevo messo da parte tutto il contante che riuscivo a racimolare. Sapete, di solito per il mio lavoro vengo pagato con roba da mangiare o droga, o altra roba da poter barattare. Ma ogni tanto qualcuno mi dà dei soldi veri. Cosa? No, non ho mai usato molto la droga; mi incasinava troppo la testa. Di solito scambiavo qualunque (cancellato) cosa mi capitasse di avere. Ho visto cosa fa alle persone, quella roba; le trasforma in veri e propri matti.

Comunque, ogni tanto mi davano soldi veri. Era allora che mi intrufolavo nelle zone residenziali dove ci sono gli sportelli bancari automatici e depositavo il mio contante in banca. Tutto strettamente legale. Alla banca non interessava da dove provenisse il denaro. Non sono mai dovuto entrare in contatto con un essere umano. Tutto quello che ho dovuto fare per aprire il conto è stato procurarmi un numero di codice fiscale, prendendolo da un portafoglio che avevo trovato in uno dei depositi rottami quando avevo dieci, undici anni. Anche se ero così giovane, sapevo che quel tesserino valeva più dell'oro.

Così, negli anni, avevo messo da parte più di un dannato migliaio di dollari. Un giorno avrei usato quei soldi per allontanare Jade dalla città, dalla sua vita. Avremmo comprato una casa nella zona residenziale e cominciato a vivere come persone per bene. Appena avessi avuto abbastanza soldi.

Ma poi quei (cancellato) Controllori l'avevano arrestata. Quello che avevo sentito sui Controllori mi faceva (cancellato) nei pantaloni dalla paura. Erano più importanti degli sbirri cittadini, persino più importanti della polizia dello stato e della Guardia Nazionale. Potevano metterti in quelli che chiamavano Centri di Detenzione Internazionali, laggiù in Wyoming, o in Canada, o dove diavolo gli fosse andato a genio. Potevano incasinarti il cervello con non so che aggeggio superelettronico che ti avrebbe fatto diventare uno zombie.

Era questo che avrebbero fatto a Jade. Se io gliel'avessi lasciato fare.

Mi sedetti nell'ultima fila di panche. I processi alle prostitute erano già iniziati. Ognuno durava circa due minuti. Il giudice se ne stava seduto in alto

sul suo scanno, sul davanti dell'aula, con un'aria acida e irritata nella sua toga nera. Un impiegato chiamava una delle ragazze per nome. La ragazza veniva presa da due sbirri-donne e condotta fuori dal recinto degli imputati, e rimaneva in piedi su una piccola piattaforma con le grate. L'impiegato diceva che la ragazza era stata arrestata per prostituzione e qualcos'altro che non riuscivo a capire perché invece di parlare a voce alta mormorava.

Il giudice chiedeva alla ragazza come si dichiarava, colpevole o innocente. La ragazza rispondeva: "Innocente, Vostro Onore". Il giudice si voltava verso un tavolo pieno di colletti inamidati tutti eleganti che avevano davanti una serie di computer portatili. Loro battevano sui tasti. Il giudice fissava lo schermo del suo computer, sulla scrivania dove era seduto.

Poi diceva: "Colpevole del reato ascrittole. Condannata a detenzione indeterminata. Il prossimo caso". E sbatteva il martello sulla scrivania.

Ricordo di aver visto dei vecchi video dove c'erano avvocati che discutevano e un gruppo di persone che si chiamava giuria che diceva se l'imputato era colpevole o innocente. Là non c'era niente di simile. Solo nome, accusa e "Colpevole del reato". Poi… bam! Il colpo del martello e il caso successivo. Jade non aveva neanche una possibilità di farcela.

E nemmeno io, a quanto sembrava. Come facevo a prenderla agli sbirri e a farla uscire da dietro quel vetro anti-proiettile? Dov'era l'azione di disturbo che Lou aveva promesso, qualunque cosa fosse?

Erano arrivati già quasi a metà del gruppo di ragazze, semplicemente facendole sfilare davanti al giudice, bang, bang, bang. Si stava avvicinando il turno di Jade; solo due ragazze prima di lei. Poi le due porte dietro di me si spalancano con un gran fracasso ed ecco che entra con passo pesante un grosso tizio con gli stivali e una strana uniforme di gomma con una specie di casco da astronauta e una visiera così scura che non sono riuscito a vedergli la faccia anche se ero a mezzo metro di distanza da lui.

- Sgombrate l'aula! - si mette a gridare con una voce profonda e tonante. - La squadra delle pulizie del piano di sopra ha avuto una fuga di materiale tossico. Uscite prima che i gas raggiungano questo livello!

Tutti saltano in piedi e si precipitano verso la porta. Non io. Io comincio a saltare sulle panche per arrivare davanti, dove c'è Jade. Vedo il giudice che arranca verso il piccolo ingresso, lassù, tirandosi su la toga quasi sino alla vita per potersi muovere più in fretta. Gli impiegati e i tizi con i computer portatili si stavano dirigendo verso il corridoio. Mentre li oltrepassavo, vidi che le due poliziotte aprivano la porta di vetro del recinto degli imputati e cominciavano a spingere fuori le ragazze, verso una porta del muro posteriore.

Le superai veloce come un missile e afferrai il polso di Jade. Prima che le poliziotte potessero reagire, la stavo trascinando su per i due scalini che portavano alla stessa porta che aveva usato il giudice.

- Vie! - disse lei con voce soffocata mentre sbattevo la porta e facevo scattare la serratura.

Io dissi qualcosa di brillante, tipo: - Andiamo.

- Che cosa stai facendo? Dove stiamo andando?

- Ti sto tirando fuori da qui.

Jade sembrava spaventata, confusa, ma venne con me senza fare storie. Il giudice non era in vista da nessuna parte; c'era solo la sua toga buttata sul pavimento. Qualcuno stava battendo sulla porta da cui eravamo appena usciti e gridava nel modo in cui gridano gli sbirri. C'era un'altra porta nella stanza e il giudice l'aveva lasciata mezzo aperta. Non avevo modo di sapere se quella fuga di gas tossici fosse vera o no, ma sapevo che gli sbirri ci avrebbero inseguito in entrambi i casi perciò mi precipitai verso la porta, tenendo ancora stretto il polso di Jade.

- Sei pazzo - mi disse, un po' senza fiato. Ma venne con me senza storie. E mentre lo diceva mi sorrise. Se non fossi stato così completamente senza fiato, l'avrei baciata immediatamente.

Invece, percorremmo di corsa il corridoio vuoto e trovammo un ascensore su cui era scritto SOLO PER I GIUDICI. Spinsi il bottone. Apparve qualcuno all'altra estremità del corridoio, un tizio in giacca e cravatta.

- Ehi, voi due - gridò, piuttosto arrabbiato - non potete usare quell'ascensore.

Proprio in quel momento si aprì la porta. - Emergenza! - gridai, e tirai Jade dentro.

Quando arrivammo al piano terreno, tutto sembrava normale. Non c'era nessuno che gridava o correva. Immaginai che la fuga di gas tossici fosse una balla. Non riuscivo a immaginare il Grande Lou che faceva una cosa simile solo per me, ma forse, dopo tutto, aveva proprio un gran bisogno dell'apparecchiatura per la bomba. Comunque, dissi a Jade di comportarsi normalmente e attraversammo il cortile centrale calmi e tranquilli, io con i miei jeans malandati e le mie scarpe da ginnastica, e lei con i suoi vestiti da lavoro: tacchi a spillo, microgonna, camicetta superaderente. Le avevano lavato via il trucco, e aveva i capelli un po' inzaccherati, ma era così bella che persino le donne presenti si giravano a guardarla.

La squadra di operai stava ancora cercando di tirar fuori dal cemento il davanzale caduto, quando li oltrepassammo. Diressi Jade verso l'entrata sbarrata della vecchia metropolitana.

- Non andremo mica laggiù! - esclamò quando staccai un paio di assi.

- Ci puoi scommettere - risposi.

- Ma…

- Ehi, voi! - gridò un tizio in divisa militare.

- Forza! - La tirai per il polso e cominciammo a scendere per la buia scalinata sotterranea.

I gradini erano scivolosi e coperti di melma. Era buio come l'inferno, là sotto e c'era puzza di (orina). L'aria era fredda e umida; faceva venire i brividi. Sentivo Jade che tremava nella mia stretta. Con l'altra mano pescai una piccola pila dalla tasca. Cosa? Tengo sempre una luce con me. E mi assicuro che le batterie funzionino. Non si può mai sapere quando si ha bisogno di luce; i guai non arrivano sempre a mezzogiorno in punto, sapete.

- Vie, non mi piace questo posto - disse Jade.

- Neanche a me, dolcezza, ma dobbiamo filare. E questo è il modo migliore per riuscirci. - Accesi la pila, che proiettò un debole cerchio di luce sul pavimento di mattonelle sudicio e pieno di cartacce. - Vedi, non è poi così male, no?

Da una parte, Jade aveva ragione. I tunnel della metropolitana erano davvero pericolosi. Sin da quando eravamo bambini, avevamo sentito un sacco di storie sulle orde di topi che vivevano laggiù. E altre cose: mostri che uscivano strisciando dalle fogne, gente che aveva vissuto laggiù nel buio per così tanto tempo che era diventata cieca, ma riusciva a trovarti nell'oscurità e, quando ti trovava, ti mangiava crudo, come gli animali.

In un certo senso, tremavo anch'io a pensare a tutta quella storia. Ma non avrei lasciato che i Controllori portassero via Jade e non avrei giocato con nessuna bomba né per il Piccolo Lou, né per il Grande Lou, né per nessun altro. Stavo solo abbandonando la città, insieme a Jade, stavo andando oltre il ponte, verso la zona residenziale dall'altra parte del fiume. Avrei preso i soldi dalla banca, avrei trovato un posto dove vivere e un lavoro normale da qualche parte, e avrei iniziato a essere un persona vera. Noi due. Jade e io.

Okay, forse era solo un sogno. Ma volevo che il mio sogno diventasse realtà. Lo volevo così tanto che ero pronto ad affrontare qualunque cosa.

Be', non ha senso descrivere ogni passo che abbiamo fatto nei tunnel della metropolitana. Cerano i topi, tantissimi, grandi come cani, ma rimasero alla larga finché la pila continuò a funzionare. Vedevamo i loro occhi rossi bruciare nel buio, però, e sentivamo i loro striduli rumori da sorcio, come se si stessero parlando. Jade aveva i suoi problemi a camminare con le scarpe col tacco a spillo, ma non voleva andare scalza nello scivoloso appiccicume tra cui dovevamo camminare.

Anche le mie scarpe da ginnastica erano intrise di quella porcheria, che mi faceva bruciare i piedi.

Jade gridò due o tre volte; una quando inciampò su qualcosa di scivoloso, che poi era solo un cane vero che doveva essere morto qualche ora prima. Era

già mezzo mangiato.

Niente mostri dalle fogne, però. E se laggiù c'era in giro qualche cannibale cieco, noi non lo vedemmo. I topi erano abbastanza numerosi, credetemi. Mi sembrava di averli tutt'intorno a noi, a fissarci, in attesa che le batterie della mia pila si scaricassero. E poi si sarebbero buttati su di noi e ci avrebbero fatto quello che avevano cominciato a fare a quel cane.

Tutti i tunnel della metropolitana si incontrano sotto il municipio, e io speravo con tutte le mie forze di aver scelto quello giusto, quello che portava fuori, verso il fiume. Dopo ore e ore, notai che la galleria sembrava inclinarsi verso l'alto. Pensai addirittura di aver visto un po' di luce, lassù.

E, neanche a farlo apposta, le rotaie si sollevarono e uscimmo sul Ponte Ben Franklin che attraversava il Delaware. Era già notte, fuori, e scendeva una pioggerellina fredda e nebulosa. Niente vento, neanche un soffio d'aria che si muovesse. E nessun rumore. Silenzio. Tutto era immobile come la morte. Veniva un po' la pelle d'oca, sapete. Ero stato su quel ponte un sacco di volte; lassù c'era sempre un po' di brezza. Ma non quella notte.

Almeno, eravamo usciti dal tunnel. Dall'altra parte di quel ponte c'erano le zone residenziali, la terra dove la gente conduceva vite decenti, al sicuro dalla città.

Sapevo che il ponte era barricato e che le barricate erano munite di chip elettronici che individuavano chiunque cercasse di oltrepassarle. Alla gente di quella zona non piaceva ricevere visite dalla gente di città. A meno che non guidassero una macchina che emetteva i giusti segnali elettronici di identificazione. Ma io ero già andato al di là delle barricate. Bisognava arrampicarsi un po', ma si poteva fare. Adesso Jade poteva togliersi i tacchi a spillo e arrampicarsi insieme a me.

Ma davanti alle barricate c'era una macchina. Una quattro porte grigio scuro con una serie di numeri governativi sulla portiera del conducente. Solo che i tizi in piedi vicino alla macchina non erano rappresentanti del governo. Erano il Piccolo Lou e quel brutto ceffo del suo autista.

Lou era appoggiato al tettuccio, con un abito elegante, la camicia con il

colletto aperto e un'aria rilassata. Aveva i capelli tirati indietro e quando vide Jade, sorrise scoprendo tutti i denti.

- Dove stavi andando, Sai? - chiese, molto calmo, tranquillo.

Fui costretto a pensare maledettamente in fretta. - Credevo che fossimo nel tunnel che portava alla Stazione! Devo essermi confuso.

- Ah, di sicuro.

Lou fece un cenno con la testa al suo sicario, che aprì la portiera posteriore della macchina. Io mi incamminai da quella parte, con la testa china. Era stato più furbo di me.

- Non tu, stupido - mi ringhiò Lou. - Tu ti siedi davanti con Rollo. - Fece un piccolo mezzo inchino a Jade, sorridendo di nuovo. - Tu ti siedi dietro con me, bellezza.

Jade salì in macchina e si rannicchiò sull'angolo del sedile posteriore, il più lontano possibile da Piccolo Lou. Io mi sedetti davanti, mezzo girato sul sedile in modo da poter tenere Lou sotto controllo. Rollo era così grosso che il suo gomito continuava a infilarmisi nelle costole ogni volta che girava il volante.

- Avresti dovuto trovarti alla stazione della Trentesima Strada alle nove - mi disse il Piccolo Lou. Ma i suoi occhi erano su Jade, che era girata a fissare il nulla.

Guardai l'orologio. - Diavolo, Lou, sono solo le sette e mezzo.

- Già, ma tu stavi andando nella direzione sbagliata. Si può perdere qualche dito, in questo modo. O ritrovarsi con le gambe rotte.

- Mi sono semplicemente confuso nei tunnel - risposi, cercando di farlo sembrare vero.

- Tu sei un ragazzino confuso, Sally. Forse qualche schiaffone su quella testa dura ti rimetterebbe a posto.

Non c'era molto che potessi dire. Se il Piccolo Lou mi stava aspettando su quel ponte, voleva dire che aveva capito benissimo cosa volevo fare. Speravo solo di essergli abbastanza utile da lasciarmi tutto intero per poter azionare il suo aggeggio della bomba. Quello che sarebbe successo dopo non lo sapevo e non volevo pensarci.

Attraversammo la città morta e vuota per circa una dozzina di isolati. Io mi ero di nuovo voltato e stavo guardando fuori dal finestrino. Era tutto buio. Non una luce alle finestre, non un lampione acceso. Sapevo che c'era gente che viveva in quei palazzi. In teoria erano abbandonati, destinati alla distruzione. Ma nessuno si prendeva la briga di demolirli; sarebbe costato troppo ai contribuenti. E le persone che non esistevano, le persone i cui nomi erano stati cancellati dai computer del governo, lì ci vivevano, ci morivano, e avevano i loro bambini. Io ero uno di quei bambini. E anche Jade.

- Quelle tette sono vere? - sentii Lou chiedere.

Attraverso lo specchietto laterale, vidi Jade voltare il viso dalla sua parte. Senza un sorriso, con uno sguardo assolutamente vuoto, gli prese la mano e se la mise sul seno.

- Tu cosa ne pensi? - chiese a Lou.

Lui fece un sogghigno. Anche lei gli sorrise. Io volevo ammazzarlo. Sapevo cosa stava facendo Jade: stava cercando di fare contento Lou in modo che non si arrabbiasse con me. Mi stava proteggendo, mentre io me ne stavo seduto, impotente, e quello sporco (cancellato) (cancellato) di un bastardo le si arrampicava addosso.

- Stazione della Trentesima Strada in vista - disse Rollo. La sua voce aveva un tono alto e sottile, quasi come quella di una ragazza. Ma scommetto che chiunque avesse riso della sua voce si sarebbe ritrovato con la trachea sfondata.

Lou si tirò su e si passò una mano tra i capelli. Jade si allontanò da lui, con il viso di nuovo senza espressione.

- Okay, Sally, piccolo (cancellato). È qui che ti guadagnerai il pane. O ti

romperò le palle una volta per tutte.

Lou, Rollo e io scendemmo dalla macchina. Lou infilò la testa nello sportello posteriore aperto e disse a Jade: - Vieni anche tu, tesorino. Finiremo quello che abbiamo cominciato quando questa storia sarà conclusa.

Jade mi lanciò uno sguardo mentre usciva dalla macchina. Lou la afferrò per il polso, come se gli appartenesse.

Se Lou fosse stato da solo, gli sarei saltato addosso. Era più grosso di me, sì, e probabilmente molto più forte. Ma ero disperato. E avevo il coltello che porto sempre con me alla caviglia destra. Era piccolo, ma era affilato come un rasoio. Lou mi avrebbe portato via Jade. Oh, immagino che forse l'avrebbe lasciata tornare da me, una volta finito con lei. Ma chi sapeva quando? E se. Avevo usato quel coltello solo quando avevo avuto bisogno di proteggermi. Avrei avuto il fegato di usarlo contro Lou se fossi riuscito a trascinarlo in un faccia a faccia?

Ma Lou non era solo. Rollo era grande come quel maledetto davanzale del municipio. Non c'era modo di sistemarlo, a meno che non avessi una mitragliatrice o un lanciarazzi o qualcosa di simile. Sì, va bene, ero disperato, ma non pazzo.

La stazione era piena di luci. Squadre della nettezzza urbana e robot si stavano arrampicando dappertutto, sul vecchio edificio, ma non vidi né poliziotti né soldati. Più tardi scoprii che sarebbero arrivati a frotte la mattina dopo. Il Presidente doveva arrivare alle 11,00.

Lou portò me e Jade verso un furgone su cui era scritto DIPARTIMENTO DEI LAVORI PUBBLICI. Davanti c'erano già seduti due tizi. E c'era il mio apparato, poggiato sul nudo pavimento di metallo. Tutto solo. Nessuna bomba in vista. Questo mi fece sentire meglio, almeno un po'.

Ci spinsero sul furgone e mi fecero sedere per terra, con il grande Rollo messo tra me e il portello posteriore e, di fronte, Lou, che fece sedere Jade accanto a sé. Lei teneva le gambe strette insieme. Partimmo.

- Dove stiamo andando? - chiesi.

Lou rispose: - Tra mezz'ora arriverà al binario un treno della manutenzione. Tu metti l'apparato dove ti diciamo noi e vedremo se riesce a individuare il treno alla giusta distanza e a mandare il segnale che dovrebbe mandare.

- Cosa volete fare? Far saltare in aria il Presidente?

Mi arrivò un manrovescio in piena faccia per quella domanda. Perciò tenni la bocca chiusa e feci quello che mi dicevano, pensando per tutto il tempo a come diavolo avrei potuto tirare fuori Jade e me da quella storia. Non riuscii a trovare risposta, nemmeno una.

Quando il camion si fermò. Rollo uscì per primo, poi Lou mi spinse fuori dal portello posteriore. Gli altri due tipi rimasero seduti nel sedile anteriore. Lou mi passò l'apparato spingendolo lungo il pavimento del camion. Era piuttosto pesante; dovetti prenderlo con tutte e due le mani.

- Non farlo cadere, testa di (cancellato) - ringhiò Lou.

- Perché non lo facciamo portare a Rollo? - chiesi.

Lou si mise a ridere. Poi aiutò Jade a scendere dal furgone. Pensai che la stava aiutando maledettamente troppo, mettendole le manacce dappertutto.

Avevamo parcheggiato a una decina di isolati dalla stazione. Le sue luci brillavano nella fitta pioggerellina che continuava a cadere, le sole luci in tutta la (cancellato) città, per quanto potessi vedere. Alcune delle persone che abitavano nei palazzi lì intorno avevano l'elettricità, lo sapevo. Ne avevo collegato un sacco, maledizione. Ma tenevano le finestre coperte; non volevano che nessuno sapesse che erano lì. Temevano le bande che vagavano di notte per le strade.

Tutti gli elegantoni e i poliziotti e gli altri che avete visto al Municipio, a quell'ora erano tutti al sicuro nelle loro case delle zone residenziali. Non c'era nessuno in città, tranne la gente che non esisteva, come Jade e me. E i sorci che facevano affari nell'oscurità, come il Piccolo Lou.

Capii perché Lou non voleva che Rollo portasse l'apparato. L'energumeno

si diresse subito verso una grata di acciaio inserita nel selciato. Doveva pesare almeno un centinaio di chili, ma lui la sollevò senza sforzo, mentre le cerniere arrugginite scricchiolavano come matte. Vidi i pioli di una scala di metallo che andava giù. Lou la illuminò con una pila. L'avevano tutta pulita.

Lou mi prese l'apparato dalle mani e se lo infilò sotto il braccio. Lo seguii giù per la scala. In fondo c'erano altri tre tizi ad aspettarci. Gente di una razza che non avevo mai visto prima. Stranieri. Pelle scura, occhi come il carbone. Uno di loro aveva due grandi baffi neri e spioventi, ma i suoi lunghi capelli erano striati di grigio. Erano tutti piuttosto bassi, della mia statura, ma molto robusti. Portavano degli strani vestiti, come se fossero stati fatti da un sarto che non sapeva come si tagliano gli abiti.

I due senza baffi avevano fucili automatici; cose che sembravano cattive, con i caricatori curvi. Avevano la giacca gonfia; altri caricatori, immaginai. Sembravano più giovani del tizio con i baffi; duri, violenti, pronti a tutto.

- Esto è il congegno? - Disse esto anziché "questo".

Lou annuì. - Lo proveremo, per essere sicuri che funzioni bene.

- Bueno.

Eravamo in una specie di… come diavolo si chiama, nicchia? Sì, una nicchia scavata da una parte della galleria. Di quelle dove le squadre di manutenzione possono mettersi quando passa il treno. Questa non era una delle vecchie metropolitane della città; era il tunnel che usavano i treni provenienti dagli altri centri urbani, quando i treni funzionavano ancora. Il Presidente sarebbe arrivato in treno la mattina dopo, e quella gente voleva farlo saltare in aria. O così pensavo.

Rollo portò l'apparato vicino ai binari. Per un attimo mi lasciai quasi prendere dal panico; mi resi conto che ci serviva un generatore d'energia. Poi vidi che ce n'era già uno sui mattoni sudici del pavimento del tunnel. Collegai il meccanismo, lentamente; non aveva senso lasciargli capire quanto fosse facile tutta la faccenda.

- Sbrigati - mi disse Lou sibilando. - Il treno sta arrivando.

- Okay, okay - risposi.

Il tizio con i baffi si inginocchiò davanti a me e tirò fuori dalla tasca una piccola scatola di metallo. - Questo è il detonatore - disse. Aveva la voce triste, quasi come se stesse per mettersi a piangere. - Il tuo meccanismo deve far scattare il relè al momento giusto. Sai come collegare l'uno con l'altro?

Io annuii e presi il detonatore.

- Domani, il detonatore verrà piazzato a una certa distanza dal tuo meccanismo di innesco.

- E come saranno collegati? - chiesi.

- Con un filo elettrico.

- Allora va bene. - Immaginai che se avessero tentato con qualcosa di sofisticato come un collegamento radio, in quel vecchio tunnel avrebbero ricevuto interferenze ed echi di ogni genere. Un collegamento con un filo elettrico era un milione di volte più sicuro. E più innocuo.

Mi occorsero solo due minuti per collegare il suo detonatore al mio radar, ma Lou rimase sulle spine per tutto il tempo. Non l'avevo mai visto nervoso o agitato prima di allora. Era sempre il più fico dei fichi, senza mai un capello fuori posto. Adesso ci mancava poco che si mettesse a saltare su e giù, guardava in fondo al tunnel e continuava a mugugnare che il treno stava per arrivare e che io l'avrei mancato. Il Piccolo Lou tutto agitato. Dovetti mettercela tutta per mantenere una faccia seria; quella sì che era una cosa da ridere.

Okay; e così fu tutto pronto con largo anticipo. Il treno della manutenzione doveva andare a tre chilometri all'ora, massimo; arrancando, spazzava i binari e aspirava quasi tutta la sporcizia della galleria. Accesi il mio apparato. I numeri rossi sul display cominciarono ad avanzare lentamente, ticchettando. Quando arrivarono al numero che era già stato selezionato sulla finestra vicina, il relè del detonatore scattò.

- Bueno - disse Baffo, ancora in ginocchio vicino a me. Non che lo dicesse

in tono allegro o qualcosa del genere. Solo "Bueno". Un tono piatto come una frittata.

Mi voltai a guardare Jade, che era rimasta con Rollo e gli altri due stranieri vicino alla parete del tunnel, e le sorrisi.

- Questo vuol dire che funziona bene? - chiesi. Sapevo la risposta, ma volevo che lui lo dicesse in modo che il Piccolo Lou potesse sentirlo. Lou era chino tra noi due.

- Sì - rispose Baffo, con quella sua voce triste e pesante. - Funziona perfettamente. - Pronunciava ogni parola con attenzione, come se non fosse sicuro che il suo inglese fosse giusto.

Io mi alzai in piedi e dissi a Lou: - Okay. Ho fatto la mia parte. Adesso Jade e io possiamo andarcene, giusto?

- Nessuno esce dal tunnel - rispose Baffo. Con tono sempre triste, ma molto deciso, come se volesse far capire che diceva sul serio. Si era sbottonato la giacca; vidi il calcio di una pesante pistola nera che spuntava da una fondina a spalla. (Cancellato), mi ci sarebbero volute tutt'e due le mani solo per sollevare quella pistola, figuriamoci per sparare.

- Ehi, senti, aspetta un attimo… - cominciai a dire.

Lou mi afferrò per la spalla e mi fece girare; aveva il pugno alzato, pronto a darmele di santa ragione, ma Baffo afferrò il suo braccio alzato e lo tenne a mezz'aria. Lo tenne lì, semplicemente. Doveva essere piuttosto forte per riuscire a farlo.

- Non c'è nessun bisogno di questo - disse a Lou, con un tono di voce basso e fermo. - Ci sarà abbastanza violenza domattina.

Lou tirò via il braccio, rosso in faccia e con uno sguardo malvagio. Baffo si voltò verso di me e quasi sorrise. Quasi scusandosi, disse: - Bisogna che tu e la tua signora rimaniate qui finché l'operazione non sarà conclusa. Per ragioni di sicurezza. Lo capisci?

Annuii. Certo che lo capivo. La cosa che cominciavo a chiedermi, però, era se quella gente ci avrebbe lasciato vivere dopo che la loro "operazione" fosse finita. Sapevo che Lou avrebbe voluto portarsi via Jade; e se quegli stranieri non mi avessero fatto a pezzi il giorno dopo, probabilmente lo avrebbe fatto lui. E poi avrebbe avuto Jade tutta per lui, finché la voleva.

Così ci sedemmo sul pavimento malandato del tunnel, accanto ai binari, e aspettammo. Gli stranieri avevano qualche panino e del caffè. Baffo offrì un panino a Jade, molto gentilmente, e uno a me. Era unto e tanto piccante da bruciarmi la bocca. Risero tutti di me quando acchiappai con foga il caffè e mi bruciai ancora di più la bocca perché era bollente.

Provai a dormire ma non ci riuscii. Vidi che i due tizi più giovani si erano raggomitolati sul pavimento senza problemi, e dormivano come due bebé con i fucili tra le braccia. Lou se ne andò con Jade in un punto molto interno del tunnel, dov'era buio, tanto che non riuscivo a vederli e nemmeno a sentirli. Io mi sedetti e tenni d'occhio Rollo, sperando che si appisolasse abbastanza a lungo da permettermi di seguire Lou lungo il tunnel e tagliargli la gola. Ma Rollo rimase seduto a qualche decina di centimetri da me, con il mento sulle ginocchia e gli occhi su di me. Grosso come un (cancellato) elefante.

Nemmeno Baffo dormiva. Andai dove se ne stava seduto con la schiena contro la parete.

- Perché il Presidente arriva in treno? - gli chiesi, accovacciandomi vicino a lui. - Qui non passano treni da prima che io nascessi.

Baffo mi fece uno dei suoi tristi sorrisi. - Vuole essere un gesto. È un uomo a cui piacciono i gesti.

Non riuscii a capire che diavolo intendesse dire.

- Perché volete farlo fuori?

- Farlo fuori? - Sembrava interdetto.

- Ammazzarlo.

Spalancò gli occhi, un po'. - Ammazzarlo? Non abbiamo intenzione di assassinare il Presidente. - Scosse la testa. - No, non è così semplice.

- E allora cosa?

Scosse di nuovo la testa. - Non sono affari tuoi. Meno ne sai di questa faccenda, meglio sarà per te.

- Già - risposi. - Finché questa faccenda non è finita e Lou fa fuori me.

Si strinse nelle spalle. - Questo è un problema tuo, non mio.

Era proprio di grande aiuto.

Il mio orologio faceva le 7.27 di mattina quando Lou venne di nuovo verso di noi camminando lungo i binari. Aveva i capelli in disordine e la giacca buttata su una spalla. Mi fece un sogghigno. Jade arrivò dietro di lui, con uno sguardo completamente vuoto, fissando dritto davanti a sé. Immaginai che stesse cercando di "non" vedermi.

Che diavolo, pensai, perché non ammazzo quello (cancellato) testa di (cancellato) immediatamente? Perché non gli ficco il coltello nelle palle e non ce lo rigiro dentro prima che Rollo abbia la possibilità di muoversi? Tanto, dopo, mi avrebbero fatto fuori comunque. Lo sapevo.

Stavo per tirarmi su la gamba dei pantaloni quando sentii la mano di Baffo sulla spalla. - No - sussurrò.

Dovevo essergli sembrato piuttosto arrabbiato. E aggiunse, piano e dolcemente: - Io sono un uomo d'onore. Farò in modo che tu e la ragazza ve ne andiate liberi, dopo che la nostra operazione sarà conclusa. Puoi fidarti di me.

Lou, ormai, mi aveva già superato. Rollo si mise in piedi, torreggiando su di noi come una montagna. Lasciai che la gamba dei miei pantaloni scivolasse di nuovo sino alla caviglia. Speravo soltanto che né Lou né Rollo si fossero accorti di quello che avevo cominciato a fare.

Poco dopo, altri tre uomini scesero per la scala che avevamo usato noi:

due avevano grandi valigie di pelle, il terzo portava una cassetta di metallo e scendeva con tanta cautela, che immaginai che dentro ci fosse la bomba. Anche loro erano stranieri, ma erano diversi da Baffo e dai suoi uomini. Avevano sì la pelle scura, ma un tipo diverso di scuro. Ed erano più alti, più slanciati, con il naso a uncino come il becco delle aquile. Come Baffo e i suoi uomini, indossavano un normale abito. Ma sembrava che ci stessero scomodi, come se quelli non fossero i vestiti che portavano abitualmente.

Comunque, dopo aver parlato per qualche minuto con Baffo, si diressero lungo i binari con la cassetta di metallo. Tornarono senza, ma avevano con sé una bobina di filo elettrico; lo collegarono al mio apparato radar. Notai che il detonatore non c'era più; lo avevano portato via con la bomba, immaginai. Poi poggiarono il meccanismo proprio in mezzo alle rotaie e si misero ad aspettare.

- Non lo vedranno lì gli sbirri? - chiesi a Baffo. - La polizia - aggiunsi prima che potesse chiedermi cosa voleva dire sbirri.

In quel suo modo triste, rispose: - Il tuo mister Lou è stato pagato bene per fare in modo che le guardie della sicurezza non arrivino così in fondo al tunnel. - Sembrò che sospirasse. - Mi sorprende sempre vedere come le bustarelle funzionino bene con gli uomini da poco.

Avevano comprato le guardie della sicurezza? Mi chiesi se persino il Grande Lou potesse coprire tutti gli sbirri federali che dovevano proteggere il Presidente. Insomma, quel tizio era il Presidente del Consiglio Mondiale. Certamente lo stavano proteggendo come fanno con il nostro presidente o una di quelle star del video.

Baffo doveva aver capito lo sguardo sconcertato che avevo in faccia. - C'è una squadra di sicurezza al completo sul treno, e interi battaglioni di soldati alla stazione. La responsabilità di controllare la sicurezza del tunnel è stata data alle vostre forze di polizia cittadina. È per questo che abbiamo deciso di fare qui il nostro lavoro. Questo è il punto debole dei loro preparativi.

Parlava come un generale. O almeno, come pensavo che avrebbe parlato un generale. No, non ho mai saputo come si chiamava. Nessuno gli si rivolgeva per nome; nessuno di quelli che capivo, almeno. A proposito, dopo

scoprii che aveva un'altra mezza dozzina di uomini più avanti nella galleria, e che anche loro aspettavano il treno. In tutto, erano dodici uomini. Quattordici, se contate anche Lou e Rollo.

Okay, e così alla fine arriva il momento. Il Piccolo Lou non sta quasi più nella pelle tanto è elettrizzato. Jade se ne stava seduta nella nicchia più lontano che poteva, con le gambe rannicchiate sotto di lei, con lo sguardo ancora fisso nello spazio, senza vedere niente. Cominciavo a domandarmi cosa le avesse fatto Lou, poi provai a smettere di pensarci. Non funzionò.

Baffo è più calmo che mai, e parla con i suoi due uomini nella sua lingua. Gli altri tre stranieri sono chinati sulle loro valigie, e vedo che stanno tirando fuori roba d'ogni genere. Non sono sicuro di che cosa fosse la maggior parte di quella roba, ma avevano delle piccole cose tonde e grigie, più o meno della misura di una palla da baseball, una specie di armi da fuoco dall'aspetto strano; almeno immagino che fossero armi da fuoco, sembravano delle specie di pistole. Alla fine, tirarono fuori delle maschere a gas di gomma e ne diedero due agli uomini di Baffo.

Lou e Rollo stanno guardando tutti e due lungo i binari in direzione della stazione, e vedo che hanno entrambi una pistola in mano. Le mani di Rollo sono così grandi che la sua pistola sembra un giocattolo. Lou sta sudando; vedo le gocce che gli colano sulla faccia, tanto si sta (cancellato) sotto per la paura. Mi trattengo dal ridergli in faccia. Teme che gli sbirri da lui comprati non mantengano la parola. Sarebbe proprio da loro prendersi i suoi soldi e tradirlo facendo il loro lavoro.

Ma poi capii che forse era stato il Grande Lou a pagare gli sbirri. Fregare il Piccolo Lou è una cosa; ma se facessero casino con il Grande Lou se ne pentirebbero per tutta la vita. E anche le loro famiglie.

Baffo manda tutti e cinque gli stranieri su per i binari. Mi chiedo quanto possano arrivare vicino alla bomba senza saltare in aria anche loro. Mi chiedo se la bomba farà crollare il tetto di tutto il (cancellato) tunnel e se ci seppellirà tutti nel punto esatto in cui siamo. Penso a quello che mi ha detto Baffo sul fatto che non stanno cercando di fare fuori il Presidente. Che cosa faranno, allora?

Non dovetti aspettare molto per scoprirlo.

Baffo fìssa intensamente il suo orologio, con quella sua grande pistola nell'altra mano. Sento un rumore sordo, una specie di uhamp. Lui solleva lo sguardo e corre in mezzo ai binari. Io vado da Jade, che si è alzata in piedi. Lou e Rollo fissano ancora il binario verso la stazione; Baffo guarda dall'altra parte, nella direzione da cui sta arrivando il treno. Nessuno sta guardando noi.

- Avanti - sussurro a Jade. - Adesso è la nostra occasione.

Ma lei non si muove da dove si trova.

- Avanti! - ripeto.

- Non posso - mi risponde lei.

- 0 adesso o mai più!

- Vie, non posso - dice lei. Vedo che ha le lacrime agli occhi. - Gliel'ho promesso.

- Quello (cancellato) di Lou! - dico. - Io ti amo, e tu vieni con me.

Ma lei si fa indietro. - Anch'io ti amo, Vie. Ma se vengo con te Lou ci darà la caccia e ti ucciderà.

- Mi ucciderà comunque! - Sto cercando di continuare a sussurrare; e la cosa mi irrita la gola.

- No, mi ha detto che ti avrebbe lasciato in pace se fossi rimasta con lui. Me lo ha giurato.

- E tu credi a quel (cancellato) bugiardo testa di (cancellato)?

Poprio in quel momento sentiamo degli spari e gente che grida. Sembra che sui binari ci sia una piccola guerra; si sente il "pop-pop-pop" dei fucili automatici. Poi suoni più forti. Qualcuno grida come se gli avessero fatto saltare le budella.

Baffo grida a Lou e Rollo: - Presto, seguitemi! - Poi fa un cenno a me e a Jade con quella grande pistola. - Anche voi! Venite!

E così, con Baffo davanti a noi e Lou e Rollo dietro, ci mettiamo a correre lungo i binari. C'è un treno fermo, lassù, un treno come non ne ho mai visti. Come se venisse da Marte o da chissà dove: tutto luccicante e con una linea più da aereo che da qualunque treno abbia mai visto. Be', non che ne abbia mai visto uno, tranne che in fotografia o sui video.

Per terra, c'è un buco ancora fumante. I binari sono divelti. La bomba era lì. Era una bombetta, dopo tutto. Giusto quanto bastava per far saltare il binario e fermare il treno.

Oltrepassiamo il buco e la locomotiva luccicante. Sembrava che brillasse anche nelle ombre del tunnel, come se fosse nuova di zecca. Non c'era un graffio né un segno. E nemmeno graffiti. Da dove vengo io, non si vedono molte cose così nuove. Certo che era proprio bella.

Comunque, dietro la locomotiva ci sono tre carrozze. Anche quelle sono tutte perfette, ma due o tre finestrini della prima carrozza erano saltati in aria, andati in pezzi. La carrozza centrale aveva una bandiera blu dipinta su un fianco, una bandiera che non avevo mai visto.

Baffo selle sulla prima carrozza e noi gli siamo subito dietro. Apriamo le porte. Dentro ci sono dei cadaveri. Buttati a terra, contorti sopra i sedili. Non erano sedili normali, messi in fila. Quelli erano poltrone reclinabili, che potevano girare su se stesse, una vicino a ciascun finestrino. Era chiaro che erano volate in giro un bel po' di pallottole; i corpi erano piuttosto mal ridotti, c'era un sacco di sangue. Sentii Jade trattenere il respiro, come se stesse per gridare, ma poi recuperò il controllo. Anch'io avrei quasi voluto gridare; alcuni di quei corpi facevano proprio maledettamente impressione.

Uno dei tizi più alti entrò dalla porta che si trovava dalla parte opposta dello scompartimento. Aveva la maschera a gas sopra la testa. Il fucile, messo a tracolla, gli aveva tirato indietro la giacca e si vedeva una pistola infilata nella cintura dei pantaloni. Sembrava che si sentisse male, o forse quella era la sua espressione quando era arrabbiato.

Baffo lo raggiunse e gli parlò per un attimo, anche lui piuttosto pallido. Lou disse a Rollo di raccogliere tutta la ferraglia che c'era in giro. Cosa? Ferraglia? Armi. Ce ne dovevano essere sei o otto per terra, o ancora in mano a quelli che erano morti. Ah, già, due dei morti erano donne, a proposito. A quanto mi ricordo, nessuna delle due aveva una pistola in mano.

Oltrepassammo le porte di collegamento ed entrammo nella carrozza centrale. Là non sono tutti morti. Solo due tizi in abito blu che gli uomini di Baffo stanno già trascinando nella terza carrozza, alla fine del treno.

C'era un tizio vivo, là dentro, un tipo piccolo, non più grosso di me, con gli occhi come Jade. Per il resto, sembrava un normale americano. Voglio dire che non aveva la pelle scura, anche se non era esattamente chiara come la mia. E l'abito che indossava era un normale abito, grigio chiaro. Immaginai immediatamente che fosse il Presidente del Consiglio Mondiale.

C. C. Lee.

Se ne stava seduto lì, il viso come congelato e senza espressione, come quello di Jade quando il Piccolo Lou le metteva addosso le sue zampacce. Lo guardai con molta attenzione e vidi che i suoi occhi non erano esattamente come quelli di Jade, erano veri occhi da orientale, immaginai. Diffìcile dire quanti anni avesse; aveva tutti i capelli neri, neanche un tocco di grigio, ma non sembrava giovane, capite cosa intendo? Capelli lisci, pettinati all'indietro. Una fronte piuttosto alta, adesso che ci penso. Forse stava cominciando a diventare calvo.

Comunque, Baffo si sedette sulla poltrona vicina alla sua e la fece girare in modo da averlo di fronte. Jade e io rimanemmo nel corridoio tra le due file di poltrone. Gli altri si spostarono nelle altre carrozze.

- Non è questo che volevo - disse Baffo. Parlava in inglese, con quel suo accento.

- Era quello che avrebbe dovuto aspettarsi - rispose il Presidente. Il suo inglese era perfetto, proprio come quello di un giornalista del telegiornale alla TV.

- Sono spiacente per quelli che sono stati uccisi.

- Naturalmente.

- Ma era necessario.

Il Presidente guardò Baffo, nel senso che lo guardò "sul serio", dritto negli occhi come se stesse cercando di trapassargli il cranio.

- Necessario? Uccidere sedici persone tra uomini e donne? Quanti dei suoi sono rimasti uccisi?

- Quattro - rispose Baffo. - Tra cui mio fratello.

Il Presidente strinse gli occhi. - Mi dispiace - disse quasi in un sussurro.

- Conosceva i rischi. Il nostro è un caso disperato.

- Il vostro caso è condannato al fallimento. Che cosa mai sperate di ottenere con quest'azione?

- Libertà per i prigionieri politici del mio paese. E la fine della dittatura.

- Rapendomi?

- La terremo in ostaggio sinché i prigionieri politici non verranno liberati - disse Baffo. - Il popolo obbligherà il dittatore a piegarsi al nostro volere. Si ribellerà. Ci sarà la rivoluzione…

Il Presidente scosse la testa come fa un uomo molto, molto stanco.

- Sangue e ancora sangue. E alla fine, chi è il vincitore? Anche se lei diventerà il nuovo capo della sua nazione, pensa davvero che sarà migliore del dittatore che adesso risiede nel palazzo presidenziale?

- Sì! Certo! Come può farmi una simile domanda? Ho dedicato la mia vita a rovesciare il tiranno!

- Sì, lo so. Capisco. Proprio come Fidel. Proprio come Eltsin. Eppure, se il

popolo non sarà pronto a governarsi da solo, finirà con un altro tiranno, per puri che fossero i suoi moventi all'inizio.

Baffo gli diede uno sguardo che avrebbe fatto staccare l'intonaco da un muro. - E lei osa dirmi questo?

Il Presidente si strinse nelle spalle. - È la verità. Non dovrebbe permettere alla verità di farla arrabbiare.

Baffo saltò in piedi, gridando. - La verità è che lei è nostro ostaggio e che lo rimarrà sinché le nostre richieste non saranno esaudite! Poi attraversò a grandi passi il corridoio in direzione della carrozza di testa.

Dissi a Jade di rimanere lì e mi affrettai dietro Baffo. Lo raggiunsi tra le due carrozze, sulla piattaforma che le collegava.

- Ehi, aspetta un minuto, ti dispiace?

Fece roteare gli occhi ancora brucianti di furore.

- Oh, scusami - dissi, cercando di calmarlo.

Il Presidente strinse gli occhi. - Mi dispiace - disse quasi in un sussurro.

- Conosceva i rischi. Il nostro è un caso disperato.

- Il vostro caso è condannato al fallimento. Che cosa mai sperate di ottenere con quest'azione?

- Libertà per i prigionieri politici del mio paese. E la fine della dittatura.

- Rapendomi?

- La terremo in ostaggio sinché i prigionieri politici non verranno liberati - disse Baffo. - Il popolo obbligherà il dittatore a piegarsi al nostro volere. Si ribellerà. Ci sarà la rivoluzione…

Il Presidente scosse la testa come fa un uomo molto, molto stanco.

- Sangue e ancora sangue. E alla fine, chi è il vincitore? Anche se lei diventerà il nuovo capo della sua nazione, pensa davvero che sarà migliore del dittatore che adesso risiede nel palazzo presidenziale?

- Sì! Certo! Come può farmi una simile domanda? Ho dedicato la mia vita a rovesciare il tiranno!

- Sì, lo so. Capisco. Proprio come Fidel. Proprio come Eltsin. Eppure, se il popolo non sarà pronto a governarsi da solo, finirà con un altro tiranno, per puri che fossero i suoi moventi all'inizio.

Baffo gli diede uno sguardo che avrebbe fatto staccare l'intonaco da un muro. - E lei osa dirmi questo?

Il Presidente si strinse nelle spalle. - È la verità. Non dovrebbe permettere alla verità di farla arrabbiare.

Baffo saltò in piedi, gridando. - La verità è che lei è nostro ostaggio e che lo rimarrà sinché le nostre richieste non saranno esaudite! Poi attraversò a grandi passi il corridoio in direzione della carrozza di testa.

Dissi a Jade di rimanere lì e mi affrettai dietro Baffo. Lo raggiunsi tra le due carrozze, sulla piattaforma che le collegava.

- Ehi, aspetta un minuto, ti dispiace?

Fece roteare gli occhi ancora brucianti di furore.

- Oh, scusami - dissi, cercando di calmarlo un po', - ma hai detto che ce ne saremmo potuti andare una volta finito il lavoro, ti ricordi?

- Il lavoro è ben lontano dall'essere finito, temo.

- Ma ho fatto quello che volevi…

Mi mise una mano sulla spalla. "Intendevamo portar via il Presidente dal treno e accompagnarlo a una rampa per elicotteri che avevamo preparato per questa operazione. Sfortunatamente, il camion che avevamo messo all'uscita di emergenza del tunnel è già stato catturato dai vostri soldati. Siamo

intrappolati in questa galleria, in questo treno. Il Presidente è nostro prigioniero, ma anche noi siamo prigionieri".

- (Cancellato) H. (Cancellato) in croce! - gridai.

- Già - disse lui. - Certo.

- Cosa avete intenzione di fare?

- Negoziare.

- Cosa?

- Finché abbiamo il Presidente, siamo al sicuro. Non ci attaccheranno per paura di nuocergli.

- Ma non possiamo uscire?

- No, a meno che non ci permettano di uscire.

Sentii una sensazione di vuoto allo stomaco, come se stessi cadendo giù da un tetto 0 qualcosa del genere. Dovevo essere veramente spaventato.

Baffo entrò nella carrozza di testa. Io tornai in quella centrale. Jade era seduta al posto di Baffo. Stava parlando con il Presidente.

- Volevo portare un messaggio di speranza al popolo americano, soprattutto ai diseredati e alle classi povere delle città morenti - le stava dicendo. - È per questo che ho acconsentito a fare questo discorso a Filadelfia nell'Anniversario della Dichiarazione d'Indipendenza.

- Speranza? - ringhiai, lasciandomi cadere sulla poltrona dalla parte opposta del corridoio. - Quale speranza?

Lui non mi rispose per un attimo o due. Si limitò a guardarmi, come se mi stesse studiando. Aveva gli occhi castano chiaro, e dolci.

- Sai quanta gente come te esiste al mondo? - chiese. Prima che potessi pensare a qualcosa da dire, continuò: - Dei più di dieci miliardi di esseri

umani della Terra, i tre quarti vivono in povertà.

- E a me cosa me ne importa? - risposi, cercando di assumere un tono da duro.

- Tu sei uno di loro. E anche questa graziosa signorina.

- E allora?

Quasi cadde all'indietro sulla poltrona. - Il Consiglio Mondiale è stato fondato per risolvere i problemi della povertà. È il mio dovere di Presidente indicare la via.

Gli scoppiai a ridere in faccia. - Non stai indicando nessuna via. Sei bloccato qui dentro, proprio come noi.

- Per il momento.

Jade disse: - Potremmo essere tutti uccisi, vero?

Sapevo che aveva ragione, ma ribattei: - No, finché abbiamo lui in mano. Non tenteranno niente finché il Presidente è nostro ostaggio.

Le sopracciglia di lui si sollevarono di una frazione di millimetro. - Tu fai parte di questo complotto? Da quanto mi ha detto la tua amica, sei stato costretto ad aiutare questi terroristi.

- Già. Be', questo non ha molta importanza adesso, no? - dissi io, provando ancora a fare il duro. - Ci troviamo tutti nella stessa barca.

- Esatto! - esclama il Presidente, come se avessi dato la risposta giusta a un quiz. - Siamo tutti sulla stessa barca. E non solo qui. - Mosse le braccia per comprendere tutta la carrozza del treno - ma siamo tutti nella stessa situazione in tutto il mondo.

- Che cosa intende dire? - chiese Jade. Lo stava guardando come non l'avevo mai vista guardare nessuno. Immagino che fosse rispetto. Come quello che il Grande Lou vuole dalla gente. Solo che Jade lo stava facendo spontaneamente, senza essere costretta o minacciata.

- Facciamo tutti parte della situazione globale - ripetè il Presidente. Guardava lei, ma ebbi la sensazione che stesse parlando a me. - Quello che succede a voi ha conseguenze in tutto il mondo.

- Tutte (cancellato) - dissi.

Mi sorrise davvero. - So che per te è difficile accettarlo. Ma è vero. Siamo tutti collegati nella grande ruota della vita. Quello che succede a un coltivatore di riso del Bangladesh, quello che succede a un agente di borsa di Ginevra… uno ha effetto sull'altro, e ciascuno ha effetto su tutte le persone della Terra.

- Tutte (cancellato) - dissi di nuovo.

- Non ci credi?

- No, maledizione.

- Eppure quello che hai fatto nelle ultime ventiquattr'ore ti ha portato insieme al Presidente del Consiglio Mondiale, non è così?

- Già. E forse saremo uccisi insieme.

Questo non lo fermò nemmeno per mezzo secondo. - O forse tutti noi cambieremo il mondo insieme.

- Cambiarlo? - chiese Jade. - Come?

- In meglio, si spera.

- Già, certo. Cambieremo il mondo - dissi io. - Jade e io nemmeno esistiamo, per quello che gliene importa a questo (cancellato) di mondo! Non vogliono quelli come noi!

- Ma voi esistete, in realtà - disse lui, completamente calmo anche se gli stavo gridando contro. - E una volta che saremo fuori da questo macello, il mondo dovrà ammettere la vostra esistenza. Dovrà notarvi.

- Quelli come Jade e me li notano soltanto quando buttano i nostri corpi in

qualche (cancellato) fossa comune e ci passano sopra con il bulldozer.

- Ehi, piantatela di urlare! - il Piccolo Lou ci gridò dall'estremità della carrozza. Era appena entrato, seguito da Rollo come un cane San Bernardo. Lou sembrava teso. Si era tolto la giacca e aveva la camicia raggrinzita e scura di sudore sotto le ascelle. Era anche spettinato. Non era contento di come stavano andando le cose.

- Facciamo tutti parte della situazione globale - ripetè il Presidente. Guardava lei, ma ebbi la sensazione che stesse parlando a me. - Quello che succede a voi ha conseguenze in tutto il mondo.

- Tutte (cancellato) - dissi.

Mi sorrise davvero. - So che per te è difficile accettarlo. Ma è vero. Siamo tutti collegati nella grande ruota della vita. Quello che succede a un coltivatore di riso del Bangladesh, quello che succede a un agente di borsa di Ginevra… uno ha effetto sull'altro, e ciascuno ha effetto su tutte le persone della Terra.

- Tutte (cancellato) - dissi di nuovo.

- Non ci credi?

- No, maledizione.

- Eppure quello che hai fatto nelle ultime ventiquattr'ore ti ha portato insieme al Presidente del Consiglio Mondiale, non è così?

- Già. E forse saremo uccisi insieme.

Questo non lo fermò nemmeno per mezzo secondo. - O forse tutti noi cambieremo il mondo insieme.

- Cambiarlo? - chiese Jade. - Come?

- In meglio, si spera.

- Già, certo. Cambieremo il mondo - dissi io. - Jade e io nemmeno

esistiamo, per quello che gliene importa a questo (cancellato) di mondo! Non vogliono quelli come noi!

- Ma voi esistete, in realtà - disse lui, completamente calmo anche se gli stavo gridando contro. - E una volta che saremo fuori da questo macello, il mondo dovrà ammettere la vostra esistenza. Dovrà notarvi.

- Quelli come Jade e me li notano soltanto quando buttano i nostri corpi in qualche (cancellato) fossa comune e ci passano sopra con il bulldozer.

- Ehi, piantatela di urlare! - il Piccolo Lou ci gridò dall'estremità della carrozza. Era appena entrato, seguito da Rollo come un cane San Bernardo. Lou sembrava teso. Si era tolto la giacca e aveva la camicia raggrinzita e scura di sudore sotto le ascelle. Era anche spettinato. Non era contento di come stavano andando le cose. Rollo era com'era sempre: grosso, scemo e cattivo.

Baffo passò davanti a loro. Jade si alzò dalla poltrona e venne a sedersi vicino a me. Baffo prese il suo posto e poggiò i gomiti sulle ginocchia, con il viso a qualche centimetro di distanza da quello del Presidente.

- La situazione è delicata - disse.

Il Presidente non rispose.

- Purtroppo siamo bloccati in questa galleria. Le forze di sicurezza hanno reagito molto più rapidamente di quanto avessimo previsto. Adesso minacciano di prendere d'assalto il treno e di ucciderci tutti. Solo assicurandogli che lei è vivo e sta bene li ho persuasi a non farlo.

Il Presidente continuò a rimanere impassibile.

Baffo trasse un profondo respiro. - Adesso il capo delle sue forze di sicurezza vuole accertarsi che lei sia vivo e stia bene. Vuole che lei gli parli. - Baffo tirò fuori dalla tasca una radio grande come il palmo della mano.

Il Presidente non fece alcun movimento per prenderla.

- Per favore - disse Baffo, porgendogli la radio.

- No - rispose il Presidente.

- Ma deve.

- No.

Ci sentimmo tutti come gelare. Tutti tranne il Piccolo Lou. Si intromise tra Baffo e il Presidente e colpì il Presidente sulla bocca con tanta violenza che lo fece cadere dalla poltrona. Poi gli diede un calcio nelle costole così forte che lo sollevò dal pavimento. Stava per sferrare un altro calcio, quando diventai una furia.

Non so perché, forse perché era come guardare qualcuno che picchiava un gattino o qualche altra creatura indifesa. Sapevo che il Presidente se ne sarebbe rimasto sdraiato sul pavimento mentre Lou gli spezzava tutte le costole, e che nessuno degli altri pagliacci avrebbe fatto niente per aiutarlo, e perciò ho come perso la testa. Non ci pensai; se lo avessi fatto, me ne sarei semplicemente rimasto appiccicato al mio posto e mi sarei fatto i miei, (cancellato) affari.

Ma non lo feci. Non ci riuscii. Prima ancora di rendermi conto che lo stavo facendo, saltai sulla schiena di Lou, lo strinsi con le gambe, e coiminciai a colpirlo sulla testa con entrambi i pugni. Se gli avessi voluto fare veramente male avrei tirato fuori il coltello e gli avrei tagliato quella sua gola (cancellato). Non pensai nemmeno a quello. Volevo solo che quel gran pezzo di (cancellato) lasciasse in pace il Presidente.

E così mi trovo a picchiare Lou sulla testa, e lui grida e si dibatte, cercando di liberarsi di me. E poi qualcosa mi esplode sulla nuca e diventa tutto nero.

Quando mi sveglio, ci vedo doppio. Due Presidenti, due Jade. Ma nessun altro.

- Hai fatto una cosa molto coraggiosa - dice il Presidente.

Io sono sdraiato sulla schiena. Jade è chinata su di me, due Jade, che

vanno e vengono, tutte sfocate. Il Presidente è seduto vicino a me sul pavimento, con entrambe le braccia strette intorno al torace. Per il resto, la carrozza è vuota. Tutti gli altri se ne sono andati.

- Che cos'è successo? - chiesi.

- Rollo ti ha messo fuori combattimento - rispose Jade.

Avrei dovuto supporlo. Doveva avermi colpito come un treno. Cercai di mettermi a sedere, ma avevo un tale capogiro che tutta la (cancellato) carrozza cominciò a girarmi intorno.

- Stai giù - disse Jade. La sua voce era tenera e dolce. Mi sembrò che avesse gli occhi pieni di lacrime, ma ci vedevo ancora doppio perciò era difficile dirlo.

- È tutto okay? - chiesi al Presidente.

- Sì, grazie a te. - Aveva il labbro spaccato ed era piuttosto pallido in viso, come se respirare gli facesse male.

- Dove sono andati?

- Sono nella carrozza posteriore - rispose il Presidente. - Ce ne sono altri davanti. Siamo intrappolati qui. Le forze di sicurezza del Consiglio hanno bloccato l'accesso al tunnel. Le truppe dell'esercito americano hanno occupato la stazione e stanno pattugliando le strade sopra di noi.

- Ma non fanno nessuna mossa contro di noi perché Baffo dice che ti ucciderà se lo faranno.

Il Presidente annuì. E trasalì. - Siamo loro ostaggi. Lui sta cercando di convincerli che non mi ha già ucciso.

- Perché non hai parlato alla tua gente alla radio? - gli chiesi. - Lou ti avrebbe ammazzato di botte.

Lui quasi sorrise, labbro spaccato e tutto. - Non possono permettersi di uccidermi. Il tuo amico Lou è un barbaro. Persino Baffo, come lo chiami tu,

lo avrebbe fermato, se non fossi stato tu a farlo.

- Così mi hanno pestato per niente.

- Sei stato molto coraggioso - disse il Presidente.

- Apprezzo molto quello che hai fatto. Rischiare la propria vita per il bene di un altro: questo è vero eroismo.

- Sei un eroe - disse Jade. E sorrise davvero. Come il sole che splende tra le nuvole. Come il cielo che diventa azzurro dopo una tempesta.

Le presi la mano e lei prese la mia e la strinse. La sua mano dava una sensazione di calore e di benessere. Cioè, capiamoci bene. Ho scopato per la prima volta a dodici anni. Ho avuto il primo scolo non molto dopo. Non sono un Romeo come Piccolo Lou, ma ho avuto la mia parte. Però, Jade era speciale. Non volevo solo farmela; volevo vivere con lei, mettere su casa con lei, persino avere figli con lei. Già, so che l'avevano sistemata in modo che non potesse avere figli. Lo fanno con tutte le prostitute. Ma pensavo che forse un dottore l'avrebbe rimessa di nuovo a posto.

Prima di tutto, però, dovevo tirarla fuori dalla vita che faceva, prima che le venisse qualcosa che l'avrebbe uccisa, o che qualche pazzo la facesse fuori. Okay, era una cosa folle. Stupida. Lo so. Ma era quello che provavo per lei. E non me ne importa un (cancellato) di quello che dite voi; so che anche lei provava la stessa cosa per me. Lo so. Nonostante tutto.

Comunque, ero lì disteso sul pavimento della carrozza del treno, a stringere la mano di Jade come se stessi penzolando dal cornicione di un palazzo di novantanove piani. Chiesi al Presidente: - E adesso che cosa succede?

Fece per stringersi nelle spalle, ma il dolore alle costole lo fermò. - Veramente non lo so.

- Non riesco ancora a capire perché non vuoi parlare per radio.

- Noi non trattiamo con i terroristi. So che tutti i funzionari di governo dei

passati settantacinque anni l'hanno detto, e poi invece hanno negoziato quando uno dei loro cittadini è stato preso in ostaggio. Devi ricordare che il Consiglio Mondiale è una novità recente. La nostra autorità è più morale che non militare o anche finanziaria…

- Non capisco una parola di quello che stai dicendo - gli dissi.

Lui mi parve sorpreso. Poi continuò: - Mettiamola così: noi non facciamo accordi con i terroristi. Questa è la politica ufficiale del Consiglio Mondiale. Che impressione farebbe se io, il Presidente in persona, contravvenissi alle nostre stesse regole e negoziassi per la mia salvezza?

- Meglio che farsi ammazzare - risposi.

- Davvero?

- Certo, maledizione! Vuoi che Lou ti faccia un altro lavoretto?

Chiuse gli occhi per un secondo. - Sono pronto a morire. Non voglio, ma se si arrivasse a questo… be', ci si arriverà.

- E noi? Cosa mi dici di Jade e di me?

- Non hanno motivo di uccidervi.

- E a chi (cancellato) serve un motivo? Lou vuole farmi fuori, e mi farà fuori!

- Questo… è molto triste.

Porca (cancellato) se lo era. Per un minuto o due nessuno di noi disse niente. Ma alla Fine fui vinto dalla curiosità.

- Comunque, che cos'è tutta questa faccenda? Perché Baffo vuole prenderti in ostaggio? Che cosa c'è in gioco, per lui? Chi sono quegli altri tizi che ha con sé? Che diavolo sta succedendo qui?

Così lui me lo disse. Non capii quasi niente. Qualcosa su non so che paese che non avevo mai sentito, in Sudamerica. Baffo è il leader di qualche banda

segreta che sta cercando di rovesciare il governo. Il Presidente mi ha detto che il loro presidente della repubblica è proprio un pezzo di (cancellato). Non c'è libertà per nessuno. Tutti devono fare quello che dice lui o li fa fuori. Tortura la gente. Si prende i soldi di tutti. Suona come il sogno erotico favorito dal Grande Lou.

Insomma, Baffo e la sua gente vogliono che il Consiglio Mondiale si liberi di questo bastardo. Il Consiglio Mondiale non lo può fare, secondo quanto mi ha detto il Presidente. "Non ci è permesso interferire con gli affari interni di nessuna nazione." Così ha detto. E oltretutto, questo dittatore è stato eletto legalmente. Okay, forse la gente ha dovuto scegliere tra votarlo e farsi sparare, ma hanno votato per lui comunque.

E indovinate chi vuole fare presidente Baffo se e quando il dittatore verrà mandato via? Il vecchio Baffo in persona. Chi altro?

Così il Presidente dice a Baffo che non può fare niente per lui. Perciò Baffo decide di rapire il Presidente e di tenerlo prigioniero finché il Consiglio Mondiale non fa quello che vuole lui. O qualcosa del genere. Altra gente, di altri paesi che vogliono qualcosa simile dal Consiglio Mondiale, si unisce all'operazione di Baffo. Arabi, o Curdi, o non mi ricordo quali. Così rapiscono il Presidente. Bella faccenda del (cancellato).

Così siamo lì, bloccati nel treno dentro la galleria. Loro hanno lui, ma l'esercito degli Stati Uniti e Dio sa chi (cancellato) d'altro tiene noi intrappolati nel tunnel. Tagliati fuori.

Quando finì di raccontarmi tutta questa storia, ed è stata più lunga di quello che vi ho appena detto, mi sentivo abbastanza forte da mettermi a sédere. Almeno, la stanza non mi stava più girando intorno e non ci vedevo doppio.

- E adesso cosa succede? - chiesi al Presidente.

- Aspettiamo e vedremo.

Una volta ho visto un cane dei depositi rottami, un cane vero a quattro zampe, che ha infilato la zampa in una trappola messa dal rigattiere per gente

come me che entra di soppiatto, la notte, a rubare un po' di roba. Quel dannato povero cane è rimasto lì incastrato per tutta la notte, a ululare e a lamentarsi. Il rigattiere non usciva. Non nell'oscurità. Temeva che dietro quel cane nei guai, ci fosse una banda in attesa di farlo fuori.

Io mi sentivo come quel cane. Intrappolato. A dissanguarmi lentamente. Sapevo che gli aiuti non erano lontani, ma gli aiuti non arrivavano mai. Non in tempo. La mattina, il cane era morto. I topi lo stavano già rosicchiando quando si alzò il sole.

- Te ne starai semplicemente seduto qui? - chiesi al Presidente.

- Non possiamo fare nient'altro.

Lo sapevo. Ma non mi piaceva lo stesso.

Il Presidente allungò la mano e me la mise sulla spalla. - Forse non te ne rendi conto, mio giovane amico, ma standotene seduto qui stai già combattendo una battaglia contro i nemici della razza umana.

Volevo dirgli che quelle erano un sacco di (cancellato), ma tenni la bocca chiusa.

Fu Jade a chiedere: - Che cosa vuole dire?

- Quest'uomo che chiamate Baffo. Gli uomini che sono con lui. I vostri amici Lou e Rollo…

- Quelli non sono amici miei! - ringhiai.

- Lo so. - Il Presidente mi sorrise, un sorriso piuttosto timido. - Stavo facendo una piccola battuta.

- Non c'è niente da ridere in questa gente.

- Sì, certo. Baffo, Lou e tutti gli altri, sono il vecchio modo di vivere. Il modo della violenza. Il modo della forza bruta. Il modo della morte. Quello di cui ha bisogno la razza umana, quello che "la gente" vuole, è un modo migliore, un modo con cui si condivide, si coopera, il modo della forza che

viene dal riconoscere che tutti noi dobbiamo aiutarci l'un altro…

Stavo per vomitargli in faccia quando mi sorrise di nuovo e disse: -… proprio come tu hai cercato di aiutarmi quando Lou mi stava picchiando.

Questo mi mise fuori combattimento. Balbettai: - È servito un sacco a tutti e due.

- Hai mai pensato di condurre una vita migliore di quella che fai adesso? - chiese lui.

- Be', sì - risposi, lanciando uno sguardo a Jade.

- Certo. Chi non lo fà?

- Anche gli indiani che vivono sulle montagne del paese di Baffo sognano di vivere meglio. E i nomadi che muoiono di fame nei deserti creati dall'uomo. E le famiglie dei pescatori che muoiono perché il mare è così inquinato che i pesci sono morti. Anche loro sognano una vita migliore.

- Non me ne importa niente degli indiani e dei pescatori - risposi. - Non significano niente per me.

- Ma sì, invece! Che tu lo sappia o no, loro sono parte di te. Siamo tutti legati tra noi su questo nostro mondo.

- Tutte (cancellato). - Mi uscì involontariamente. Cioè, diciamo che quel tipo mi piaceva ma continuava a dire quella roba da pazzi.

- Ascolta quello che cerca di dirci - intervenne Jade. Questo mi sorprese, che lei mi dicesse cosa fare.

- La ragione per cui il Consiglio Mondiale è stato creato, la ragione per cui esiste, è di aiutare tutti, sulla Terra, a vivere una vita migliore. Tutti! Tutti i dieci miliardi che siamo.

- E come ci riuscirete? - chiese Jade. Adesso stava guardando il Presidente con gli occhi spalancati. Non mi teneva più la mano.

- Non esiste una risposta semplice - rispose lui.

- Bisognerà lavorare sodo, per decenni, per generazioni. Ci vorrà la cooperazione di tutte le nazioni del mondo, sia di quelle ricche sia di quelle povere.

- Stai sognando - intervenni. - Gli Stati Uniti sono uno dei paesi più ricchi di tutto questo (cancellato) mondo e abbiamo ancora gente che vive come i topi, gente come me e Jade e chissà quanti altri.

- Sì, capisco - disse il Presidente. - Stiamo cercando di convincere il vostro governo a cambiare atteggiamento nei vostri confronti, ad ammettere che il problema esiste e poi a fare i passi necessari per risolverlo.

- Già, risolveranno il problema. Quei (cancellato) Controllori ti piombano addosso, ti incasinano il cervello e ti trasformano in uno zombie. Finisci come schiavo in qualche campo di lavori forzati nei boschi.

- È questo che credi?

- È quello che "so".

- Come reagiresti se ti dicessi che ti sbagli?

- Direi che sei un sacco pieno di (cancellato).

- Vie! - mi gridò Jade arrabbiata.

Ma il Presidente si limitò a fare una specie di sorriso. - Quando tutto sarà finito, spero che mi darai la possibilità di dimostrarti quanto sei disinformato.

- Se saremo ancora vivi, quando tutto sarà finito.

- Sì - ammise lui. - Proprio così.

Rimase in silenzio per qualche minuto. Non mi piaceva il modo in cui Jade lo stava fissando, come se fosse un santo, una star del video o qualcosa del genere. Ma non sapevo come fare perché guardasse di nuovo me.

Alla fine il Presidente ricomincia con la solfa. - Sapete, anch'io sono nato in una famiglia povera.

- Già, certo - mormorai.

- Mia nonna fuggì dal Vietnam su una barca con i soli vestiti che aveva addosso e il suo bambino: mio padre. Andarono da Hong Kong al Canada. Mia nonna morì di polmonite durante il primo inverno a Vancouver. Mio padre aveva a malapena due anni.

- Mi stai spezzando il cuore - dissi. Jade mi sibilò contro.

- Mio padre fu allevato in un orfanotrofio. Quando aveva quattordici anni, fuggì e riuscì a entrare negli Stati Uniti, e alla fine arrivò a Houston, in Texas. - Il Presidente mi guardava, mentre parlava, ma aveva uno sguardo strano, come se io in realtà non fossi lì e lui stesse vedendo cose della sua vita che erano successe anni prima.

- Mia madre era messicana. Io avevo due immigrati illegali, come genitori. Ci spostavamo molto spesso: Houston, Galveston, i campi di cotone del Texas, i frutteti della California. Cominciai a raccogliere frutta quasi subito dopo aver imparato a camminare.

- Non hai mai sofferto la fame, vero? - chiesi.

- Ho conosciuto la fame. E la povertà. E le malattie. Ma ho conosciuto anche la speranza. Durante tutta la mia infanzia, mia madre mi ha detto che esisteva una vita migliore. Tutte le notti si inginocchiava vicino a me, diceva le preghiere, e mi diceva che io avrei vissuto meglio di lei e di mio padre. Anche quando mio padre fu picchiato a morte da una banda di razzisti ubriachi, mia madre continuò a dirmi di tenere gli occhi sulle stelle, di lavorare duro, di imparare, e di puntare in alto. Lei stessa lavorava molto duramente.

"Dopo la morte di mio padre andammo a vivere in California, in una piccola città che si chiamava Modesto, dove lei lavorava dodici, quattordici ore al giorno pulendo case di altra gente di mattina, e uffici la sera. Quando morì, io avevo sedici anni, aveva risparmiato abbastanza denaro da farmi

iniziare l'università".

- Almeno tu hai avuto una madre - mormorai. - Io ero così piccolo, quando la mia è morta, che non mi ricordo nemmeno che aspetto aveva.

- Questo è molto triste - rispose lui. Molto dolcemente.

- Già.

- Mi ricordo la preghiera che mia madre mi ha insegnato: la chiamava il "Padre Nostro".

- Oración al Senor - sussurrò Jade.

- Sì. La conosci? E il punto che dice: "Venga il tuo regno"? A questo dobbiamo mirare. È questo che dobbiamo sforzarci di ottenere: dare vita a un nuovo mondo, un mondo giusto, libero e fiorente per tutti. Di rendere questa nostra Terra il più possibile vicina al cielo.

- Venga il tuo regno - ripetè Jade. Aveva le lacrime agli occhi, lacrimoni veramente grandi.

Quanto a me, io non dissi niente. Tenni la bocca chiusa così stretta che mi facevano male i denti. Sapevo quella preghiera. La sola cosa che ricordavo di mia madre era lei che mi diceva quella preghiera quand'ero così piccolo che non capivo cosa volesse dire. Questo è tutto quello che mi ricordo di lei. E mi fece anche venire voglia di piangere. E mi fece arrabbiare, allo stesso tempo. Questo (cancellato) pezzo grosso di un Presidente sapeva esattamante qual era il mio punto debole. Certamente non avrei cominciato a piagnucolare davanti a lui e a Jade. Non io.

E gli avevo mentito. Ricordavo mia madre. Un po' confusamente, ma mi ricordavo che aspetto aveva. Era molto bella. Bella e dolce e… Decisi di piantarla. Ancora un paio di pensieri come quelli, e mi sarei messo a piangere come un bambino.

Il Presidente si diede una scossa, come se stesse uscendo da un momento di stordimento o qualcosa del genere. Mi guardò di nuovo.

- La cosa fondamentale è l'istruzione, mio giovane amico - mi disse. - Se dobbiamo costruire un nuovo mondo, dobbiamo istruire la gente.

- Vuoi dire, tipo andare a scuola? - gli chiesi.

- La scuola è solo una parte - rispose. - Se sopravvivremo a tutto questo, mi permetterai di farti avere un'istruzione decente?

- Andare a scuola? Io? Starai scherzando!

Jade disse: - Ma Vie, ti sta offrendo una possibilità…

Non riuscì mai ad aggiungere altro. Entrò Baffo, con Lou e Rollo dietro di lui.

Baffo aveva un aspetto strano. Come se fosse veramente stanco, completamente sfinito. O forse era il suo aspetto quand'era spaventato. Si fermò in piedi davanti al Presidente, che rimase seduto al suo posto a guardarlo. Io tenevo d'occhio Lou; guardava Jade come se stesse pensando a cosa avrebbe fatto con lei, dopo. Come sè fosse già sua.

- Siamo a un punto morto - disse Baffo al Presidente. - Sembra che le vostre forze di sicurezza si limitino ad aspettare la nostra resa.

- Hanno ordini precisi su come comportarsi con i terroristi - disse il Presidente. - Questa non è la prima volta che si tenta di rapire un membro del Consiglio.

- Non ci attaccheranno?

- Non è necessario, finché saranno certi che non farete del male agli ostaggi.

Baffo disse: - Abbiamo un solo ostaggio, ma è molto importante.

- Allora tutti quelli che erano con me sono morti?

- Purtroppo sì.

Il Presidente sembrò sprofondare nella sua poltrona. - Questa è veramente una sfortuna. Significa che non vi verrà permesso di sfuggire. Se nessuno fosse morto… - La sua voce si affievolì pian piano.

- Mi sta dicendo che i soldati metteranno a rischio la sua vita per punirci di avere ucciso le sue guardie del corpo?

- Sì. - Il Presidente annuì lentamente. - Anche questo fa parte delle procedure operative standard. Nessun negoziato con i terroristi. E nessuna clemenza per gli assassini.

- Erano armati! Hanno ucciso quattro dei miei uomini!

- Soltanto sei di loro erano armati. In tutto erano diaciannove, per lo più innocui amministratori e i miei collaboratori personali. Cinque di loro erano donne.

Baffo si lasciò cadere nella poltrona, dalla parte opposta del corridoio. - Sono stati quei pazzi musulmani. Quando è iniziata la sparatoria, hanno ucciso tutti quanti, indiscriminatamente.

- Erano sotto il suo comando, non è così?

- Sì, ma non sotto il mio controllo.

- Questo non fa alcuna differenza.

- Allora, lei non ci lascia nessuna alternativa, tranne che usarla come scudo per coprire la nostra fuga.

- Le forze di sicurezza non lo permetteranno. I loro ordini sono piuttosto precisi. Il loro obiettivo è catturare i terroristi, indipendemente da quello che succede agli ostaggi.

- Lasceranno che lei venga ucciso?

- Io sono già morto, per quanto li riguarda.

- Mi perdonerà se non riesco a crederci - disse Baffo.

- Non importa quello che lei crede - gli rispose il Presidente. - Questa è la nostra normale procedura operativa. Si basa sulla giusta ipotesi che non esistono uomini indispensabili. Il Presidente del Consiglio Mondiale può essere rapito o persino assassinato. Un altro prenderà il suo posto, uomo o donna che sia. Potete farmi quello che volete; non ha importanza. La violenza non ci fermerà. Le minacce non ci smuoveranno. Il lavoro del Consiglio andrà avanti indipendentemente dalle assurde azioni dei terroristi. Tutto quello che riuscirete a fare è creare dei martiri; e danneggiare la vostra causa con la vostra violenza.

Baffo alzò lo sguardo verso Lou, che era rimasto lì in piedi durante tutto il discorso con una specie di ghigno da furbastro sulla faccia.

Con un sospiro, Baffo disse: - Dovremo provare con la tua idea, allora.

Io mi alzai in piedi, e mi misi di fronte a Lou. Senza nemmeno pensare a quello che stavo facendo. Come se il mio corpo reagisse senza prima chiedere al cervello.

- Non provare a fare di nuovo l'eroe, Sai - mi disse Lou. E Rollo fece un passo nella mia direzione. Ma l'altro continuò: - Non useremo le maniere dure; a meno che non sia necessario. Lo faremo soltanto uscire dal tunnel di nascosto.

- Ma i soldati bloccano il tunnel - dissi. - Tutte le entrate.

- Non tutte - ribatté Lou. - C'è un passaggio laterale per i cavi elettrici e i tubi dell'acqua. È abbastanza grande da permettere agli uomini della manutenzione di attraversarlo carponi. Perciò è abbastanza grande perché possiamo passarci anche noi.

Lou estrasse dalla tasca posteriore dei pantaloni una mappa della rete dei tunnel. Era tutta sgualcita e sbiadita, ma Baffo fece uscire dalla parete un tavolino estraibile e Lou ci distese sopra la sua mappa. Poi indicò dov'eravamo noi e dov'era la porta più vicina della galleria della manutenzione. Baffo decise che saremmo usciti solo noi sei. Il resto dei suoi uomini sarebbe rimasto sul treno e avrebbe fatto credere ai soldati che fossimo ancora lì.

Mentre Lou e Baffo discutevano di tutta questa storia, Jade si chinò verso di me e sussurrò: - Vie, devi fare qualcosa.

- Fare? Che cosa?

- Non puoi lasciare che lo portino via di nascosto. Devi trovare un modo per salvarlo.

- Io? Chi (cancellato) credi che sia, Superman?

Si limitò a guardarmi con quei suoi occhi. Nonostante la sofisticata operazione chirurgica che aveva fatto di lei Jade Diamond, i suoi profondi occhi castani erano ancora quelli di Juanita. La amavo, e avrei fatto qualunque cosa per lei, e lei lo sapeva.

- Devi fare qualcosa - sussurrò.

Già. Quello che tutto il (cancellato) Consiglio Mondiale e metà dell'esercito degli Stati Uniti non riescono a fare, vuole che lo faccia io.

Così Baffo chiama due dei suoi uomini e gli dà gli ordini. Dallo sguardo che hanno sulla faccia, si vede che la faccenda non gli piace. Ma non discutono. Nemmeno una parola. Sanno di essere lasciati come un'esca sull'amo, e lo accettano senza un lamento. Dovevano credere veramente in quello che stavano facendo.

Quanto a me, sto cercando di avere l'espressione di quello che farà qualsiasi cosa gli comanderanno. Rollo sta solo aspettando che Lou dica la parola magica per cominciare a ridurmi in un hamburger. E io immagino che Lou gli dirà quella parola appena porteremo il Presidente fuori da questa trappola e in un posto sicuro. Lou vuole Jade, perciò darà me a Rollo per essere sicuro che non gli starò tra i piedi. Baffo vuole il Presidente per ottenere quello che vuole nel suo paese.

E il Presidente? Cosa vuole lui? È questo quello che cercavo di capire. Era davvero disposto a farsi riempire di botte o a lasciarsi ammazzare, soltanto per quel suo sogno? Un mondo migliore. Una vita migliore per la gente. Intendeva dire che poteva rendere la vita migliore per me e per Jade?

Be', comunque, tutti questi pensieri che avevo nella testa me la facevano girare peggio di quando Rollo mi aveva picchiato. Scendiamo dal treno con Lou in testa, Baffo con la sua grande pistola in mano, il Presidente, io e Jade in un unico gruppo, e Rollo che chiude la fila. Lou sta attraversando il tunnel più o meno per istinto, senza luce perché non vuole che i soldati si accorgano che siamo usciti dal treno.

Così ci stiamo dirigendo verso una porta di acciaio in una parete del tunnel, quando io, per caso, inciampo volontariamente e cado in ginocchio. Rollo mi afferra per la collottola e mi mette di nuovo in piedi, con una mano sola. Ma io, intanto, recupero il coltello dalla fascia che ho alla caviglia. È buio, perciò Rollo non se ne accorge; tengo il coltello nascosto dietro il polso, mi spiego?

Improvvisamente, ho il cuore che mi batte così forte da farmi temere che Rollo possa sentirlo. O magari l'esercito, a qualche centinaio di metri da noi, lungo il tunnel. Metà del mio cervello mi sta dicendo di mollare il coltello e di non mettermi in guai maggiori di quelli in cui sono già. Ma l'altra metà mi dice che devo fare qualcosa. Continuo a sentire la voce di Jade, continuo a vedere quella cosa che aveva negli occhi, qualunque cosa fosse.

Anche lei vuole una vita migliore. E non c'è nessuna possibilità di avere una vita migliore finché gente come Lou e Rollo possono farci fare quello che vogliono.

Così mi faccio un po' in avanti, superando Jade e il Presidente, finché non sono proprio dietro a Baffo. C'è davvero buio, ma riesco a intravedere che ha la pistola nella mano destra.

- Ehi, eccola qui - dice Lou, in un mezzo sussurro. - Rollo, vieni ad aiutarmi ad aprire questa stupida porta.

Rollo mi sorpassa come un autotreno che sorpassa un bambino su uno skateboard. Adesso il mio cuore sta rimbombando così forte che mi fa male alle orecchie. Baffo è fermo a guardare Lou e Rollo che cercano di aprire la porta di acciaio. Grugniscono come due lottatori professionisti. È adesso o mai più.

Sfodero il coltello e apro il braccio di Baffo dal gomito al polso. Lui grugnisce, lascia cadere la pistola e parte uno sparo, boomì, così forte che rimbomba per tutto il tunnel.

- Correte! - grido a Jade e al Presidente. - Uscite di qui, porca (cancellato).

Il Presidente rimane immobile per un secondo, ma Jade lo scuote per il braccio e riesce a svegliarlo. Poi tutti e due scappano lungo il tunnel, in direzione dei soldati. Io non riesco a vedere dove (cancellato) è caduta la pistola, ma comunque non ha importanza perché Lou e Rollo si sono allontanati dalla porta e stanno venendo tutti e due verso di me. Baffo si stringe con la mano sinistra il braccio e borbotta qualcosa che non capisco.

- Stupido (cancellato) pezzo di (cancellato) - dice Lou. - Ti taglierò le palle e te le farò mangiare una alla volta.

Sento uno scatto e vedo il bagliore di una lama nella mano di Lou. Avrei dovuto sapere che non poteva essere a mani vuote. Anche Rollo sta arrivando, proprio vicino a Lou. Lui non ha bisogno né di un coltello né di niente. Sono così spaventato che non so come non mi sono (cancellato) nei pantaloni.

Ma sono lì in piedi, tra loro, Jade e il Presidente.

- Non vi preoccupate di lui - grida Baffo. - Prendete il Presidente! Presto, prima che raggiunga i soldati!

Tutto successe molto velocemente. Lou cercò di superarmi e io lo tenni a bada con il coltello e poi Rollo mi fu addosso. Penso di averlo infilzato a dovere, ma lui mi ha strappato quasi il braccio dalla spalla e io, dopo, devo essere svenuto abbastanza in fretta. Mi ha fatto un male bastardo. Poi mi sono svegliato qui.

Così sono un pezzo grosso, un eroe, eh? Ho salvato il Presidente dai terroristi. È venuto stamattina a ringraziarmi di persona. E adesso che i reporter della televisione e le loro cineprese non ci sono più, voi mi spedirete chissà dove, giusto?

No, non ho fatto niente, tranne che montare l'apparato. E mi hanno costretto a farlo. Okay, sì, far uscire Jade dalla galera è stato un crimine. Già sapevo che voi pezzi di (cancellato) non mi avreste lasciato libero.

Ma cosa faranno a Jade? Non credo a quella (cancellato) storia di (cancellato) che mi ha raccontato il Presidente. Jade non lo farebbe mai. Andare in un… come (cancellato) l'ha chiamato? Già, sì. Centro di riabilitazione. Lei non se ne andrebbe da qui da sola. Non mi lascerebbe. Devono averla obbligata, giusto? Quei (cancellato) Controllori le stanno incasinando il cervello proprio adesso, vero? Quegli (cancellato) bastardi.

Sì, certo, stanno facendo di lei una nuova donna. E non le farebbero niente se lei non fosse d'accordo. Certo. Proprio com'era d'accordo a farsi cambiare gli occhi. Lou ha detto di cambiarli e lei ha detto sì o le avrebbero spaccato il (cancellato).

Voi bastardi avete portato via Jade e non cercate di farmi credere che non è così. Non mi lascerebbe mai. So che non lo farebbe. L'avete portata via, voi e quel (cancellato) muso giallo del Presidente.

No, non mi interessa quello che mi succede. Che cosa (cancellato) me ne importa? Non ho più una vita, adesso. Non posso tornare nel mio quartiere. Certo, avete beccato il Piccolo Lou e il Grande Lou e tutti quelli che ci sono in mezzo. E allora? Pensate che questa sia la fine? Chiunque abbia preso il posto del Grande Lou mi farà inghiottire le palle appena mi farò vedere di nuovo per la strada. Sanno che ho salvato il Presidente. Sanno che mi sono messo contro il Grande Lou. Non mi daranno nessuna possibilità di andare contro di loro. Neanche una.

Certo, sì, voi vi prenderete cura di me. Mi incasinerete il cervello e mi trasformerete in un (cancellato) zombie. Taglierò gli alberi da qualche parte nel West, eh? Mi congelerò il didietro in qualche campo di lavoro. Che bell'affare del (cancellato).

So che non avevo scelta. Tutto quello che voglio è trovare Jade e portarla con me da qualche parte dove possiamo vivere in modo decente. No, non me importa un (cancellato) di cosa è successo a Baffo. O al dittatore del suo paese. Per me non fa nessuna differenza. Voglio solo Jade. Dov'è? Che cosa

ne avete fatto (cancellato), bastardi?

Nota: Juanita Dominguez (Jade Diamond) si è diplomata presso il Centro di Riabilitazione di Aspen e adesso è iscritta al primo anno dell'Università del Colorado, dove studia Legge con una borsa di studio del Consiglio Mondiale.

Salvatore (Vie) Passalacqua è stato mandato alla Scuola di Recupero di Drexel Hill per iniziare un corso di studi che gli permettesse, alla fine, di mettere pienamente a frutto il suo naturale talento per l'elettronica. È stato uno studente difficile, nonostante tutti gli sforzi per assisterlo psicologicamente e per riabilitarlo. Dopo sette settimane, è scappato dalla scuola. Presumibilmente, è tornato al quartiere di Filadelfia da cui era venuto. I dati che lo riguardano sono stati cancellati dagli archivi del computer. È stato dato per morto.

UNA VISITA A BELINDIA.

Pohl Frederik.

A Visit to Belinda - 1994.

Dei nostri quattro futurologi, io sono quello che ha ricevuto l'incarico di presentarvi lo scenario più pessimistico per il 2042 d.C. Non è un incarico gradevole (nessuno ama portare cattive notizie), ma purtroppo non è diffìcile. Anzi, è deplorevolmente facile. Per prevedere un ventunesimo secolo abbastanza cupo, il futurologo deve solo presumere che la razza umana continui a fare le stesse esattissime cose che ha fatto finora.

Questa è la storia di un uomo di nome Benjamin Brown. Nacque nel 1938, morì nel 1992 e rinacque nel 2042 d.C.

Quest'ultima affermazione non è del tutto vera. In realtà Ben Brown non "rinàcque" nel 2042. Il fatto è che quell'anno i crionicisti riuscirono finalmente a toglierlo dal freezer, sostituire il pancreas canceroso che lo aveva fatto morire nel 1992 (eseguendo nel contempo molti altri ritocchi e sostituzioni per risolvere ulteriori problemi che forse lo avrebbero ucciso non molto tempo dopo), e svegliarlo per annunciargli come il rischio che aveva deciso di correre con la sospensione crionica della vita avesse portato a buoni risultati.

Ma in sostanza Ben Brown era vivo e vegeto a metà del ventunesimo secolo, e benché in realtà non fosse "rinato", le attuali condizioni gli andavano abbastanza bene. O almeno gli andarono abbastanza bene all'inizio.

Naturalmente era contento soprattutto per un motivo: essere vivo. Non solo era vivo, ma non aveva alcun dolore; stava bene, era ben nutrito, e quando guardò fuori dalla finestra della sua stanza d'ospedale vide

stenderglisi davanti il magnifico mondo del 2042. Be', di fatto non era l'intero mondo, però si riusciva a scorgere il giardino dell'ospedale, in cui splendevano fiori e fontane e tutto era meravigliosamente verde.

Certo, alcune cose lo lasciarono perplesso. Sopra il giardino pareva esserci un tetto di vetro, e Ben si chiese perché avessero dovuto installarlo. Poi c'erano quegli strani inservienti. Quando, ai vecchi tempi, Ben aveva immaginato il mondo in cui sperava di risvegliarsi, aveva pensato che in futuro i lavori umili sarebbero stati compiuti da macchine intelligenti, magari veri e propri robot. Invece non c'era nulla del genere. Gli inservienti erano comuni mortali. Anzi, sembravano un po' meno che comuni, dato che in genere non erano né molto alti né molto robusti. Pareva che fossero addirittura denutriti, o almeno Ben ebbe quest'impressione perché notò che quando gli capitava di non mangiare uno dei panini o dei frutti che accompagnavano i pasti un inserviente se lo infilava furtivamente in tasca. E nemmeno il televisore della stanza corrispondeva alle sue aspettative. Sì, aveva un grande schermo e colori brillanti, ma era piatto come quelli del 1992. (Cos'era successo alla televisione in 3-D?) E benché avesse più canali di quelli che si potevano materialmente esplorare, trasmetteva gli stessi vecchi film e le stesse vecchie serie di commediole. Non riuscì a trovare un solo telegiornale che gli desse un'idea di come fosse realmente quel mirabile mondo nuovo.

Ma quando provò a parlare dell'argomento con la sua dottoressa, lei si limitò a sorridere. - Avrà un sacco di tempo per aggiornarsi, signor Brown - gli disse - ma la disorienterebbe molto cercare di aggiornarsi da solo. Ecco perché abbiamo limitato il suo accesso alle notizie. Per il suo bene. Qui in ospedale abbiamo uno staff di psicologi che la assisterà nel periodo di riorientamento. Anzi - continuò guardando la sua cartella clinica - vedo che tra poco parlerà con gli psicologi, in quanto ormai pensiamo di dimetterla.

Davanti a una notizia del genere, Ben dimenticò le altre domande. - Intende dire che sono completamente guarito? - chiese, tanto stupito quanto lieto.

- Oh, è già da un po' che è guarito - rispose, sempre sorridendo, la dottoressa. - In pratica si è del tutto ripreso dalle operazioni chirurgiche. Pure questo l'abbiamo fatto per il suo bene: non aveva senso costringerla a

sopportare i dolori postoperatori, sicché l'abbiamo tenuta sotto sedativi finché il suo organismo non si è completamente rimesso. È così, signor Brown: con lei abbiamo quasi finito. Le fisserò un appuntamento con uno dei nostri psicologi, che sono certa risponderà a tutte le sue domande.

Lo psicologo era un giovane dalla folta barba castana, e la prima cosa che disse non fu una risposta, ma una domanda. Studiò un attimo Ben Brown, poi chiese: - Ha mai sentito parlare di Belindia, signor Brown?

- È un paese dell'Africa? - fece Ben; tirava a indovinare, ma era ansioso di mostrarsi gentile con quel giovane.

- Non proprio. O meglio, c'è molta Belindia in Africa, anzi più che da qualsiasi altra parte. Ma non è un paese dell'Africa nel senso che intende lei. In realtà Belindia è adesso il mondo intero. Ai suoi tempi, con il termine "Belindia" la gente soleva indicare il Brasile. I suoi contemporanei, consideravano il Brasile come due paesi che occupavano lo stesso spazio. C'era il Brasile della piccola classe ricca, che aveva lo stesso tenore di vita di una nazione come il Belgio, e c'era il Brasile composto da un ben più vasto numero di poveri, il cui tenore di vita era circa lo stesso di quello indiano. Belgio più India: Belindia.

Ben aggrottò la fronte. - Non era così che dovevano andare le cose - obiettò. - Ricordo benissimo che già alla mia epoca si stava cercando di ridurre il divario tra ricchi e poveri.

- Davvero aveva quest'impressione? Oh, certo, so che c'erano programmi denominati "guerra alla miseria" e piani per aiutare quelli che se non erro chiamavate paesi del "terzo mondo". Immagino che questi piani vi saranno parsi ottimi, tutti improntati a quella che definivate… come la definivate? "solidarietà"? Già, credo che le intenzioni fossero buone, animate appunto dalla "solidarietà". Ma vede, i programmi non funzionarono affatto. Nemmeno alla sua epoca. Per tutta l'ultima parte del ventesimo secolo i ricchi continuarono a diventare sempre più ricchi e i poveri a diventare sempre più poveri. Non solo qui o in Brasile, ma in tutto il mondo.

- È terribile! - esclamò Brown.

- Era inevitabile - lo corresse lo psicologo. - Provi a riflettere su tutta la storia umana. Come riuscivano i poveri ad arricchire? Solo in due modi: andando, come i pionieri americani, in cerca di fortuna in terre vergini, o trovando lavoro in nuovi settori e approfittando del loro sviluppo. Ma questo non era più realizzabile. I poveri non potevano andare a colonizzare nuove terre, perché non c'erano nuove terre da colonizzare.

- Nemmeno lo spazio? Nemmeno le… - Brown aggrottò la fronte, cercando di ricordarsi alcune delle cose che aveva letto su "Time" e "Newsweek" nella propria vita passata. - Voglio dire, non si poteva andare nemmeno nelle isole artificiali dell'oceano?

Lo psicologo parve sbalordito. - No, no di certo, signor Brown. I paesi ricchi non avevano alcun bisogno di spendere soldi per creare habitat nello spazio o isole galleggianti. Non avevano problemi demografici. E i paesi poveri, ovviamente, non potevano costruire quei nuovi habitat perché non ne avevano soldi.

- Ma non sono sorte nuove industrie? Eppure ricordo che nel 1992 la scienza e la tecnologia erano in pieno rigoglio. Ogni giorno nei laboratori si parlava di nuove meraviglie. Congegni basati sull'elettronica e la meccanica quantistica, fusione nucleare, robot, produzione industriale nello spazio…

S'interruppe, vedendo che l'altro aveva assunto uno sguardo duro. - Sì - disse lo psicologo - quei progetti tecnologici senza dubbio esistevano. In fondo esisterebbero ancora, se mai riuscissimo a tradurli in atto. Ma per convertire simili progetti in qualcosa di concreto occorrono sempre i soldi, signor Brown, non le pare? Soldi per la ricerca, l'ingegneria e lo sviluppo. E di soldi non ce n'erano molti, perché voi vi siete pappati tutti gli spiccioli rimasti, vero?

- Ma che cosa intende dire?

Lo psicologo adesso faceva chiaramente fatica a contenere la rabbia. - Intendo dire - spiegò - che sperperaste il vostro capitale. I vostri governi spesero tutto il loro denaro per quelli che chiamavate progetti "clientelari": armi che non occorrevano, programmi assistenziali che arricchivano poche persone a spese di tutte le altre, dighe e canali che non servivano a niente e

che a volte dovevano essere eliminati per ripristinare lo stato di natura. Consumaste tutto il denaro per cose di nessuna importanza, e così non rimase nulla per la ricerca…

Brown alzò una mano. - Conosco benissimo il deficit federale! - disse brusco. - Dio santo, mi toccava dissanguarmi in tasse per pagare gli interessi sui debiti del governo, e sì, questo significava ridurre i finanziamenti statali per la ricerca.

- Non solo per la ricerca. Avete fatto andare in rovina l'intero paese, signor Brown. Non avete provveduto alla manutenzione di ponti e tunnel, avete mandato in malora la rete fognaria e gli acquedotti delle grandi città… Insomma, all'inizio del ventunesimo secolo la voce più importante del bilancio federale era quella occorrente per impedire il collasso delle infrastrutture. A questa si aggiungevano gli interessi sul debito che avevate accumulato. Perciò c'erano ancora meno soldi per la ricerca e lo sviluppo.

Ora Brown era risentito quanto lo psicologo. - Va bene, forse il governo si ritrovò senza quattrini. Ma l'industria privata? Erano i privati a gestire quello sviluppo che permetteva alle idee scientifiche di trasformarsi in cose concrete fabbricabili e utilizzabili dalla gente.

- Già, in teoria le cose avrebbero dovuto funzionare così - convenne lo psicologo. - Ma si ricorda le "obbligazioni spazzatura", signor Brown? Si ricorda le acquisizioni di aziende effettuate con indebitamenti? Per tutti gli anni 80, ci furono innumerevoli acquisizioni con le quali una sola azienda o un solo gruppo finanziario acquistavano in blocco tutte le azioni di un'altra azienda o un altro gruppo. Naturalmente chi acquistava doveva pagare le azioni. E poiché non aveva così tanto capitale o, anche se l'aveva, non voleva metterlo a repentaglio, effettuava l'acquisto con denaro preso in prestito.

- Certo, me lo ricordo benissimo. Ma che male c'era?

- È presto detto. L'unico modo per prendere in prestito il denaro era di pagare alti tassi d'interesse, così le aziende acquisitrici, per pagare gli interessi sul prestito, offrivano come garanzia i profitti delle aziende che acquisivano. Cosa importava se il denaro proveniva da banche, casse di risparmio od obbligazioni spazzatura vendute direttamente al pubblico? Gli

interessi andavano in ogni caso pagati. E l'unico modo per pagarli era che le società acquisite, qualunque cosa accadesse, continuassero a realizzare quei profitti.

- Le aziende si propongono proprio questo, di realizzare profitti - disse ostinato Ben.

- In realtà - sospirò lo psicologo - questo è vero solo in parte. Dalle aziende non ci si aspetta solo che realizzino un profitto "nel momento presente". Ci si aspetta che "continuino" a realizzarlo, ossia che investano in nuovi impianti quando sono necessari, e che programmino per il futuro. Insomma che investano nella ricerca e nello sviluppo.

- Certo - convenne Ben. - Mi sta dicendo che non l'hanno fatto?

- E come avrebbero potuto, signor Brown, se erano costrette ogni anno a macinare profitti solo per saldare i debiti dell'acquisizione? Appena si registrò un lieve declino dell'economia, un declino inevitabile, dopo tutti i fallimenti delle casse di risparmio e delle banche e dato il crescente debito federale, bisognò far qualcosa per mantenere vivo il flusso dei profitti. E l'unica modifica che i manager furono autorizzati ad apportare fu quella di "tagliare il superfluo" nel settore spese. E il primo "superfluo" a venire eliminato fu l'investimento nella ricerca per il futuro… Sicché ovviamente, negli anni successivi, le pressioni cui le aziende stesse furono sottoposte diventarono sempre più grandi.

- Non avrebbero dovuto permettere che succedesse! - esclamò Ben. - Avrebbero dovuto curare i programmi futuri!

- Oh, sì - fece tristemente lo psicologo - senza dubbio avrebbero dovuto farlo, ma non lo fecero. Così non abbiamo mai visto tutti quei nuovi, meravigliosi prodotti tecnologici di cui parlava poco fa… Be', salvo che in alcuni settori.

Ben si illuminò. - Allora c'è qualche bella notizia?

- Certamente, se no come pensa che saremmo riusciti a guarirla dal cancro al pancreas? La medicina è molto più progredita che alla sua epoca: hanno

sempre continuato a finanziare quel tipo di ricerca, perché ovviamente le persone in grado di prendere decisioni in questo campo sapevano che i progressi medici potevano avere benefiche ripercussioni sulla loro stessa vita. E poi… - Lo psicologo tornò a sorridere, ma di un sorriso tutt'altro che allegro. - E poi ci fu l'altro tipo di ricerca, il tipo di ricerca che si poteva condurre nella propria cantina o nel proprio garage. Senza dubbio abbiamo avuto una vasta produzione di nuovi prodotti chimici che sollevano lo spirito.

Ben rimase a bocca aperta. - Intende dire "droghe"?

Lo psicologo annuì. - Narcotici, signor Brown. Cose che si possono fumare o ingoiare o che ci si può iniettare per uscire di testa. La domanda continuò a crescere, e così gli spacciatori pomparono nel mercato sempre nuovi prodotti. Alla fine del ventesimo secolo, l'industria in più rapido sviluppo del mondo era quella dei narcotici, narcotici di innumerevoli tipi… E poi, naturalmente, devo parlare di quel che avete combinato al clima.

Ora Ben era decisamente in collera. - Oh, la pianti - ringhiò. - Cosa c'è che non va nel clima? Ho guardato fuori della finestra e ho visto una scena bellissima…

- Certo, nel nostro complesso ospedaliero. Sotto la cupola.

A Ben tornò in mente lo strano tetto di vetro sopra il giardino dell'ospedale. Prendendo le distanze, disse:

- Be', il clima dipende da Dio, no? Non potete imputarne i capricci alla mia generazione.

- A chi altri dovremmo imputarne i capricci, signor Brown? - chiese pacato lo psicologo. - Alla fine degli anni 80 voi sapevate di stare distruggendo lo strato di ozono con i clorofluorocarburi…

- Si riferisce a quelle sostanze di cui parlavano gli scienziati? Sì, certo. Ma abbiamo votato leggi per bloccarne la produzione.

- Votaste leggi per impedirne "alcuni" usi in "alcuni" paesi - lo corresse lo psicologo. - Poi sostituiste i clorofluorocarburi con altri composti chimici che

distruggevano anch'essi, ma più lentamente, lo strato di ozono, e aumentaste ogni anno il volume di questi nuovi composti, sicché il danno all'ozono continuò a crescere anche nei paesi che fingevano di prendere provvedimenti. Intanto la maggior parte delle nazioni continuava imperterrita a utilizzare i clorofluorocarburi, e la cosa andò avanti per un pezzo. Così, quando finalmente venne preso qualche provvedimento "serio", ormai la frittata era fatta, come si soleva dire alla vostra epoca. Perché per tutto il tempo in cui menaste il can per l'aia nella speranza di non dover affrontare il problema, i clorofluorocarburi si accumularono nell'atmosfera. Occorsero più di cinquant'anni perché filtrassero nella stratosfera, dove fecero il danno. Ma lo sa, amico - e qui lo psicologo assunse un tono brusco - che il peggio deve "ancora" venire? I composti che riversaste nell'atmosfera cinquant'anni fa stanno "tuttora" distruggendo l'ozono, e ne sentiamo bene gli effetti. Sempre più cancri della pelle, sempre più cataratte, sempre più danni ai raccolti. Per non parlare delle piogge acide. E dello spreco e della distruzione delle risorse idriche: ormai l'intera falda acquifera di Ogalalla è completamente secca, in quanto la sfruttaste fino all'osso per far crescere le piante alimentari sbagliate nel luogo sbagliato, sicché adesso il Grande Deserto Americano è di nuovo un deserto. E che dire del riscaldamento globale e dell'effetto serra?

Si interruppe. - Scusi - disse con un ansito. - So che lei non desiderava affatto che succedesse tutto questo. Ma non fece neanche niente per impedire che succedesse, vero? - Rimase un attimo zitto. E anche Ben Brown rimase zitto, perché non gli veniva in mente nulla da dire.

Poi lo psicologo riuscì ad abbozzare un sorriso. - In ogni caso - disse - questo è il mondo che la vostra generazione ci ha lasciato. Belindia. Alcuni milioni di persone che vivono molto bene, sotto le nostre cupole, e un paio di miliardi che… be', non vivono tanto bene.

D'un tratto Ben Brown si sentì molto meno allegro.

- Be' - disse - tutto ciò ormai è passato alla storia, suppongo. Ormai non posso farci niente… Ma sono vivo!

- Certo, signor Brown - convenne lo psicologo. - E sta per essere dimesso. In pratica l'unica cosa che ci resta da fare è parlare del conto.

Ben lo guardò sbalordito. - II conto? Ma ho lasciato in deposito trecentomila dollari per coprire ogni spesa. Erano tutto quanto possedevo!

- Sì, lei li mise in deposito, signor Brown, e in effetti hanno coperto le spese. Ma sa, i costi sono aumentati. E abbiamo dovuto sottoporla a varie terapie speciali. - Guardò il proprio monitor, rifletté un attimo, poi sorrise.

- In realtà - disse - la cifra che le rimane da saldare ammonta a solo ottomila dollari. Credo che possiamo chiudere un occhio. Perciò può andarsene quando vuole. Ma badi di farlo prima di sera, perché non si accumulino ulteriori spese.

- Ma sarò senza un soldo! - piagnucolò Ben.

- Be', certo - fece paziente lo psicologo. - Starà nella parte indiana di Belindia, signor Brown. Non c'è altra soluzione. Ma almeno… sarà vivo.

E non aggiunse: "se quella si può chiamare vita".

CHE SOGNI CI RESTANO.

Pohl Frederik.

What Dreams Remain - 1994.

1.

Quando conobbe Sarella Simpson Grant, Jake Bailey ebbe forse il maggior colpo di fortuna della sua vita, anche se all'epoca non se ne rese conto e anche se in seguito avrebbe trovato difficile definirlo un colpo di fortuna. Di solito Jake non sapeva riconoscere la fortuna. Continuava a cercarla, perché indubbiamente ne aveva bisogno, ma da un pezzo gli capitavano solo disavventure.

Di fatto, quella sera era proprio alla ricerca di qualche sviluppo positivo in un paesino chiamato Citriola, in Florida. Non avrebbe dovuto trovarsi lì. Non aveva un lavoro, quindi non disponeva di un permesso di residenza e rischiava di cacciarsi in seri guai; per esempio sarebbe potuto rimanere vittima del tipico pestaggio dietro la centrale di polizia se la polizia municipale lo avesse scoperto. Ma in fondo, pensò, era la sera di San Silvestro. Gli sbirri erano troppo occupati a fermare le zuffe e a caricare sul cellulare i residenti ubriachi per mettersi a controllare i documenti.

E c'era sempre la possibilità di riuscire ad avvicinare un abitante ubriaco prima che lo facessero gli sbirri.

Dunque non sapeva ancora bene che cosa avrebbe fatto. Magari avrebbe aiutato gli ubriachi a tornare senza problemi a casa, e si sarebbe guadagnato la gratitudine, e la ricompensa, di qualche cittadino o di sua moglie. Chissà,

forse si sarebbe procacciato un pasto.

O qualche soldo. O avrebbe stretto addirittura un'amicizia. Il tipo di amicizia che portava all'offerta di un "lavoro". Insomma avrebbe fatto quei piccoli progressi che gli avrebbero permesso di porre fine a una triste esistenza randagia, di ritrovare un impiego e quindi di mangiare regolarmente, avere una casa e condurre la vita decente che meritava.

Incappò invece in una rissa tra bande.

Stava camminando per una strada residenziale della periferia di Citriola, fiancheggiata da case scure fatiscenti con i resti delle decorazioni di Natale ancora alle finestre, quando si accorse che qualcuno lo seguiva furtivo. Non riuscì a distinguere chi fosse. Sotto un semaforo all'angolo della strada, un gruppo di persone festanti cantava e beveva. Da un angolo alle spalle di Jake emerse un altro gruppo che schiamazzava e rideva. Mentre si girava a sbirciare lo sconosciuto per assicurarsi che non fosse uno sbirro, Jake capì che tirava una brutta aria.

Purtroppo, tra i due gruppi non doveva correre molta simpatia.

Appena si riconobbero, cominciarono i guai. Nel giro di pochi secondi crepitarono mitra e pistole, e tutti quelli che erano in piedi cominciarono a cadere in terra.

A quel punto c'era solo una cosa da fare: correre. Anche la persona alle spalle di Jake corse via dalla strada e s'infilò tra le case, sia per allontanarsi il più possibile dalle pallottole che fischiavano alla cieca, sia perché si sentivano già le sirene della guardia nazionale, sempre più vicine al luogo della sparatoria. Evidentemente non solo Jake, ma anche chi lo seguiva non doveva avere le carte in regola per stare a Citriola. I due non si scambiarono domande, ma pensarono solo a correre come lepri.

Jake si accorse che lo sconosciuto era una ragazza solo quando si ritrovarono insieme sotto un cespuglio di oleandri a mezzo miglio dal luogo della sparatoria, ad aspettare che il tumulto si spegnesse. La donna fece capolino dalle foglie, lo guardò, scosse la testa e sorrise. - Ormai sarà passata mezzanotte - disse. - Buon anno 2042, chiunque tu sia.

Bisogna dire che Jake Bailey non era sempre stato un vagabondo. Un tempo aveva un ottimo impiego dalle parti di Boston. Svolgeva le funzioni di quello che definivano "tecnico elettronico": in pratica controllava solo le apparecchiature di una rete televisiva via cavo, ma aveva il permesso di risiedere a Cambridge e disponeva di un appartamento proprio, o quasi proprio. In realtà doveva dividere le tre stanze con altre quattro persone, e certo nelle strade intorno al condominio scoppiavano due o tre volte la settimana conflitti a fuoco tra bande di ragazzini, e si incontravano quotidianamente spacciatori di droga, prostitute e pattuglie di polizia nelle loro macchine blindate, ma in fondo era una situazione sopportabile. Sarebbe potuta andare peggio. Cambridge non era come la Boston centrale. Si era certi di mangiare sempre, di avere un letto deve dormire la sera e di andare al lavoro la mattina.

Non era stata colpa di Jake Bailey se il lavoro era andato in fumo quando il vecchio satellite malridotto che trasmetteva i loro programmi si era infine guastato. Non era stata colpa sua che non si trovassero altri impieghi per i tecnici elettronici, ma toccò in ogni caso a lui pagare il prezzo. L'area di Boston-Cambridge non aveva nulla da offrire ai disoccupati. Né l'avevano Providence, Hartford o la vecchia New York, che era tutta in rovina e invasa dalle erbacce, con l'acquedotto in tilt, la metropolitana in disuso e i grattacieli senz'acqua oltre i primi tre o quattro piani; piani dove ormai c'erano solo inquilini abusivi che nessuno si prendeva la briga di cacciare.

Così Jake si era diretto a sud lungo la costa, affrontando inverni di gelide tempeste ed estati segnate dall'alternarsi di terribili siccità e uragani torrenziali. Non aveva mai trovato quel che cercava. Washington gli sarebbe andata bene se fosse stato più esperto di pistole che di chip e di circuiti integrati. A Washington c'erano posti di lavoro. Ma bisognava essere tosti e aggressivi per venire arruolati tra le guardie che circondavano la vecchia Casa Bianca e il Campidoglio, o anche solo per capeggiare le masse di rivoltosi che tenevano in stato d'assedio l'enclave governativa protetta. E Jake Bailey non aveva alcuna voglia di combattere. Poi aveva saputo che c'erano posti di lavoro in Georgia. Quando era arrivato là, aveva scoperto che era vero, almeno nella zona in cui si tentava disperatamente di ricostruire la centrale dopo la catastrofe del fiume Savannah; ma chi aveva voglia di soggiornare in un luogo in cui ogni patata o pesca che ci si infilava in bocca

conteneva residui letali del cesio-137 assorbito dal suolo? Così non gli era rimasta altra alternativa che tentare di andare in Florida, ed era stato lì che aveva conosciuto Sarella Simpson Grant.

Tre settimane dopo quel primo incontro, Jake non sapeva ancora come sarebbero andate a finire le cose con Sarella. Non aveva mai pensato di mettersi con qualcuna. Era già abbastanza duro cavarsela da soli, quando si era disoccupati e senza permesso di residenza. Ma dal momento dell'incontro erano sempre rimasti insieme, e Jake non si era mai chiesto quanto tempo sarebbe durata la relazione.

Non aveva molta voglia di lasciare Citriola, anche se nemmeno lì c'era offerta di lavoro. Le vecchie fabbriche di succo di frutta erano andate in malora decenni prima, a cavallo del secolo, quando era andato in malora tutto il resto, subito dopo il grande crac delle banche; ma almeno la Florida aveva un clima mite. E finché fosse rimasto da quelle parti, c'erano dei netti vantaggi a stare con Sarella Simpson Grant. Lei conosceva la cittadina. In genere sapeva evitare le aree dove le bande combinavano casini, ed era abbastanza giovane e carina da convincere i residenti a offrire loro il lavoro necessario a guadagnarsi un boccone, o addirittura un posto letto nel retro di un vecchio garage. Sarella era un tipo con cui era abbastanza facile andare d'accordo, e senza dubbio era brava a letto, o per lo meno lo sarebbe stata se avessero avuto un vero letto da dividere; ma mostrava di saperci fare nei vari angoli di capannoni abbandonati o nei sedili posteriori di auto arrugginite in cui spesso dormivano. Era anche loquace: parlava di tutto, tranne che dei piccoli, strani tatuaggi che aveva sul dorso delle mani. Su quelli non voleva dare spiegazioni; ma le piaceva parlare dei vecchi tempi, di quando tutti avevano auto funzionanti e tivù a colori, prodotti di cui ogni anno uscivano nuovi esemplari sinché per chi non viveva in una Riserva. Le piaceva parlare di quando si compivano imprese meravigliose come inviare esseri umani sulla luna con razzi lanciati dal vecchio Cape Kennedy, sul lato opposto della Florida, e di quando la vita aveva un "senso"… un'epoca che personalmente non aveva mai conosciuto, perché quei tempi erano finiti già quando i suoi genitori erano nella culla.

Benché avesse ben più dei suoi anni, quasi trenta contro gli appena diciannove di lei, nemmeno Bailey era nato in quell'era stupenda, ma aveva

vissuto abbastanza da sapere con certezza che una simile età dell'oro non sarebbe mai tornata. Sarella invece non ne era così sicura. Gli ripeteva che quella triste vita senza prospettive era solo temporanea. I bei tempi sarebbero tornati. Loro due dovevano riuscire a mantenersi in vita fino alla nuova età dell'oro.

Erano proprio quei discorsi a rincuorare Jake Bailey, quando non lo facevano ammattire. Così tutte le mattine si pulivano meglio che potevano e si incamminavano verso la periferia di Citriola (con il cappello floscio in mano e senza occhiali da sole sul naso, per apparire meno minacciosi e aggressivi possibile), nella speranza di trovare qualcuno che cercava chi gli lavasse i vetri, gli trasportasse la spazzatura agli impianti di riciclaggio, o gli tagliasse il kudzu che invadeva un preteso orto; insomma nella speranza di trovare qualche residente che volesse affidare ad altri quel che lui non voleva fare perché non si voleva esporre alla letale luce di un sole non filtrato dallo strato di ozono.

A volte riuscivano davvero a procurarsi questi lavoretti, perché Citriola era una cittadina abbastanza prospera rispetto ai parametri di allora. Non si poteva vivere lì senza documenti e senza un vero lavoro, ma, purché non si attirasse troppo l'attenzione della polizia, si veniva lasciati in pace.

Quando trovavano qualcosa da fare, si guadagnavano un boccone, che veniva dato loro sui gradini della porta di servizio. A volte, se avevano molta fortuna, riuscivano perfino ad assicurarsi del cibo in più che il padrone di casa avrebbe in ogni caso buttato via, e allora se lo portavano nel posto in cui dormivano e la mattina dopo si permettevano il lusso di consumare una sorta di colazione. E se riuscivano a mettere da parte abbastanza da restare un giorno senza l'elemosina, una volta alla settimana non si fermavano alle casette a schiera della periferia, ma andavano direttamente in quel che restava del quartiere commerciale di Citriola o nelle poche aziende dell'ex zona industriale che non avevano ancora chiuso i battenti, e si mettevano alla ricerca di un lavoro vero.

Non erano ancora riusciti a trovarlo. Ma Sarella era sicura che un giorno ce l'avrebbero fatta.

Jake non aveva mai avuto una ragazza come lei. Non la capiva, né capiva

il suo saldo ottimismo riguardo al futuro. Non comprendeva nemmeno la sua riservatezza: per esempio ignorava perché ogni tanto scomparisse per qualche ora e andasse a svolgere incombenze tanto segrete quanto personali, ma aveva deciso di non dare importanza alla cosa. Se Sarella non gli aveva confidato tutto di sé, be', nemmeno lui l'aveva fatto.

Ma non si erano mai impegnati a stare insieme per sempre: non se lo erano detto né lo avevano lasciato intendere. In cuor suo, Jake teneva sempre aperta l'uscita di emergenza. Forse sarebbe venuto il momento in cui uno dei due avrebbe trovato il modo di entrare nel gran mondo delle persone fòmite di un impiego, ma era poco probabile che quel momento giungesse per entrambi. Se un giorno avesse dovuto scegliere tra Sarella e un lavoro, Jake sapeva che avrebbe scelto il lavoro.

Così andarono le cose fino alla notte in cui Jake Bailey diventò un saccheggiatore.

Jake non aveva mai pensato di darsi al saccheggio. L'idea fu di Sarella, che peraltro, prima di arrivare sul posto, non aveva minimamente accennato a una razzia. Avevano compiuto il loro solito giro per Citriola con risultati scoraggianti. Non avevano avuto fortuna; niente lavoretti, niente elemosine: una giornata proprio infelice. Poi, quando al tramonto si diressero fuori del paese com'erano obbligati a fare non avendo un permesso di residenza, Sarella batté le mani e alzò gli occhi a guardarlo.

- Ho un'idea, tesoro. Vediamo se per caso non assumono guardie ai magazzini.

- L'abbiamo già chiesto due giorni fa - le ricordò Jake.

- Ma è stato due giorni fa, tesoro. Ho sentito dire che oggi ricevevano un carico molto grosso di ricambi recuperati. Non credi che avranno bisogno di sorveglianza in più per tener d'occhio la roba?

- No - disse Jake, ma non aveva idee migliori, e così, nella luce sempre più fioca, presero entrambi, alla periferia di Citriola, la vecchia interstatale diretta a sud, consci che da tutte le finestre delle case abitate la gente li guardava per assicurarsi che andassero per i fatti loro. Imboccarono il canale di scolo che

per cinque chilometri correva lungo la vecchia strada, e camminarono sudando, schiacciando zanzare e inciampando nelle crepe del cemento. Presto l'unica luce che videro fu quella di una piccola scheggia di lima che si levava sopra l'orizzonte, e Jake si chiese cosa diavolo stesse facendo lì. Ma Sarella pareva così "sicura".

Jake tornò a chiedersi perché rimanesse con quella ragazza. Non era innamorato di lei, benché il sesso fosse indubbiamente un piacevole extra. In parte lo attirava il fatto che, stranamente, Sarella fosse uno dei pochi vagabondi a non drogarsi: per lo meno, non le colava il naso e non mostrava tracce di iniezioni in alcuna parte visibile del corpo, e Jake ormai il suo corpo lo aveva visto quasi tutto. Ma in particolare lo attirava il fatto che Sarella sembrasse sempre sicura del fatto suo.

Mentre lui si sentiva molto spesso incerto, nel mondo incerto dove era nato.

Che Sarella apparisse sicura non significava naturalmente che avesse sempre ragione. Né si poteva dire che fosse sempre coerente con se stessa; e questa scarsa coerenza la mostrò a meno di due chilometri dal magazzino, quando i riflettori già illuminavano la fila d'alberi davanti a loro. D'un tratto si fermò come se le fosse venuta in mente una cosa, e con un'aria che a Jake parve troppo teatrale per essere vera, disse: - Oh, cazzo, tesoro.

- Cosa c'è?

- Cazzo, come ho fatto a non pensarci prima? È una perdita di tempo. Ormai l'ufficio del personale sarà chiuso.

Mentre aspettava di sentire che intenzioni avesse adesso la sua ragazza, Jake si batté una mano sulla nuca per schiacciare qualche zanzara e avere la soddisfazione di ridurre in poltiglia un corpo molle e pieno del suo sangue.

Quando Sarella parlò, a Jake la sua idea non piacque. - Perché non vediamo - disse - se è rimasto qualcosa in quelle case?

Naturalmente Jake obiettò che era un progetto assurdo. Se fossero stati presi, sarebbero stati condannati per "sciacallaggio", e chi aveva voglia di

passare i successivi due mesi in una squadra di galeotti, a fare sotto un sole micidiale qualunque schifoso lavoro gli ordinassero di fare? Tuttavia, come al solito, Jake fece quel che lei diceva, per lo stesso motivo per cui quasi sempre accettava le sue proposte. Magari Sarella non aveva sempre idee brillanti, ma almeno continuava ad averne. E lui invece le aveva esaurite tutte.

Quando, arrampicandosi, furono usciti dal vecchio canale di scolo che correva lungo la strada ed era pieno di alghe e del ronzio notturno di nuove e ancor più gagliarde zanzare, Jake si fermò a guardarsi intorno. - Che casa proviamo a visitare? - chiese.

Sarella si guardò intorno a sua volta. Lungo un vicolo cieco c'erano quattro case, tutte disabitate da tempo. Una volta erano belle, non come le anonime costruzioni che gli speculatori edilizi avevano disseminato per tutta la Florida, con brutte verande e prati di sanguinella: queste erano appartenute a gente abbastanza ricca da potersi permettere un grande seminterrato e un giardino di vari acri ricavato da quello che un tempo era stato un aranceto. Ora però le case non erano più belle. Una appariva annerita da un incendio, e tutte erano scoperchiate.

- Quella - disse Sarella indicando la più vicina. - Prova a entrare e a dare un'occhiata. Io starò qui per avvertirti se arriva qualcuno.

- Chi vuoi che arrivi? - chiese, non a torto, Jake.

- Non si sa "mai" - replicò lei. - Prendi una torcia. E senti, se trovi un piede di porco o qualcosa del genere, cerca di scardinare il battiscopa e di vedere se c'è qualcosa dietro: a volte la gente nascondeva lì le sue cose.

La casa era umida e buia, e puzzava di marcio e muffa. Negli ultimi quarantanni, da quando il clima era molto peggiorato, era stata colpita da almeno una dozzina di uragani, e senza dubbio era già stata saccheggiata molte volte, prima di allora. La sua ubicazione pareva proprio ideale: era il tipo di casa prediletta dai ricchi, perché era abbastanza lontana dal centro da permettere ai proprietari di non mischiarsi con il volgo, ma abbastanza vicina da consentire di raggiungere facilmente Citriola in macchina. Naturalmente, all'epoca in cui la gente possedeva ancora la macchina.

Non distava troppo dai segni della civiltà. Da una finestra si vedeva il bagliore arancione della cittadina, da un'altra quello più forte e vicino dei riflettori dei magazzini e, di là da questi, il chiarore più lontano della ricca Riserva. Ma nella casa non c'era alcuna luce, salvo quella che, attraverso gli squarci nel soffitto, arrivava dalle stelle.

Jake avrebbe voluto possedere una torcia elettrica, ma era un puro sogno. Poteva solo rimediare una torcia rudimentale sacrificando due pagine del "Citriola Sun-Times" e appiccandovi fuoco con i fiammiferi.

Ciò che vide non era promettente. Un tempo la casa era stata una lussuosa costruzione a due piani, con cinque camere da letto e un ampio seminterrato-tavernetta. Ora non era rimasto molto. Gli unici mobili erano due divani e qualche poltrona imbottita rovinati dall'umidità; accanto cenino mucchi di panni incrostati di muffa, che forse un tempo erano vestiti. Magari l'idea di Sarella di scardinare lo zoccolo intorno ai pavimenti era buona, ma l'aveva avuta già qualcun altro: anzi, era stato addirittura divelto il cartongesso delle pareti, e se anche c'era stato qualcosa nascosto lì dietro, quel qualcosa dovevano averlo portato via da un pezzo. Cucina e bagni erano stati razziati a dovere: mancavano perfino le condutture e i fili elettrici.

Restava solo il seminterrato.

Jake buttò un'occhiata agli scalini bui. La torcia di carta non li illuminava, e gli stava scottando le dita. La spense, raccattò un pezzo di legno e lo gettò giù dalle scale. Il legnetto atterrò con un tonfo sordo e lieve, non con uno sciabordio, sicché Jake si avviò giù, saggiando con cura ogni gradino prima di appoggiarvisi sopra, perché il legno era umido da innumerevoli anni e sicuramente aveva cominciato a marcire.

Il pavimento era fangoso e appiccicaticcio, ma non cedette sotto le sue scarpe. Quando ebbe acceso altri due o tre fogli, Jake si guardò intorno.

Nòn era rimasto molto. I pannelli del soffitto dove un tempo erano incassate le luci erano stati squarciati, qualcuno aveva portato via le lampade a fluorescenza, e nello stanzino che una volta aveva ospitato il serbatoio del depuratore d'acqua mancavano sia il serbatoio sia tutte le condutture. In un angolo notò i resti arrugginiti di un vogatore e, in mezzo al fango, una forma

di lamiera contorta che forse era stata a suo tempo un forno a microonde. Nient'altro. Tutte le altre cose mobili che i proprietari della casa avevano comprato per allietare la loro vita confortevole e privilegiata erano state sottratte.

Un tempo quella tavernetta era stata sicuramente deliziosa. Jake si stupì di vedere su una parete un dipinto, un vero e proprio murale. Era sbiadito e parzialmente coperto da vaste escrescenze fungose prodotte dall'umidità, ma si capiva ugualmente il tema centrale. L'affresco raffigurava uno Shuttle o un'altra antica nave spaziale che decollava con lingue di fiamma dalla rampa di lancio di Cape Kennedy. Era il tipo di dipinto che sarebbe piaciuto a Sarella: lei aveva la passione dello spazio e delle astronavi. Prima di andarsene, pensò Jake, l'avrebbe chiamata, ma adesso doveva pensare al lavoro.

Trovò una porta che divideva la stanza dei giochi dalla parte grezza del seminterrato. Si stupì che nessuno avesse sfilato dai cardini la porta per appropriarsene, ma quando la toccò capì perché. Non valeva niente. Non era di legno, ma di cartonfibra, e inoltre era coperta di funghi.

Sulla soglia diede involontariamente un calcio a qualcosa che stava in mezzo al viscido fango, e si accorse che era un martello da muratore. La bocca e la penna erano arrugginite, e il manico era crepato per via dell'umidità, ma poteva ugualmente servire a qualcosa. Jake se lo tenne e si guardò intorno. Su una parete c'erano scaffali dove un tempo avevano riposto generi alimentari. Alcuni prodotti, o meglio i loro resti, c'erano ancora: parevano vasetti di ortaggi preparati in casa, ma certo non valeva la pena prenderli. Nessun precedente saccheggiatore se l'era sentita di rischiare il botulismo, e non se la sentiva nemmeno Jake. Notò in un angolo una catasta ammuffita che risultò essere di libri: i proprietari da tempo scomparsi amavano evidentemente leggere. Gli sarebbe piaciuto prendere i libri, benché fossero per lo più tascabili di narrativa, ma erano tutti gonfi e fradici di umidità. Proprio mentre si dirigeva verso la scala, sentì, fuori, le sirene. Un attimo dopo udì sopra la testa il passo pesante di qualcuno che portava gli stivali. La porta della cantina si spalancò, torce elettriche illuminarono la scala e un'irata voce maschile gridò in tono perentorio: - Polizia! Ehi, tu, esci di lì con le mani sulla testa. Forza!

Quando, battendo le palpebre, emerse dalla cantina, Jake vide quattro uomini in divisa con la pistola puntata contro di lui. Sul prato stavano due macchine bianche e nere della guardia nazionale, con i motori a idrogeno accesi e i fari puntati sulla casa. E di Sarella Simpson Grant non c'era traccia.

2.

La prigione era in un locale sotterraneo. Non si poteva definire un vero e proprio carcere, ma assolveva abbastanza bene quella funzione; non era certo il posto da cui si potesse scappare facilmente. In origine era stato il caveau di una piccola banca, all'epoca in cui le casse di risparmio avevano un'agenzia in ogni piccolo shopping center. Da un pezzo l'edificio non veniva usato come banca. Ora delle cassette di sicurezza non restava nulla, salvo gli incavi, e alle pareti era appoggiata una dozzina di brande di tela destinate ai carcerati. Le brande erano per lo più vuote: oltre a Bailey c'erano solo tre ospiti, tutti uomini, tutti sconosciuti.

Quando le guardie li svegliarono per la colazione, che consisteva in caffellatte caldo e in un'unica fetta di pane secco a testa, e li accompagnarono al piano di sopra nell'aula del tribunale, Jake si chiese cosa fosse successo a Sarella, ma non ci pensò più di tanto. Aveva affari più urgenti su cui meditare.

Finire agli arresti non era una novità, per lui. Gli era già capitato altre volte. Ma in passato era stato fermato solo per vagabondaggio: i vigilantes caccia-barboni dell'una o dell'altra città lo avevano prelevato, condotto in periferia e invitato a non farsi mai più vedere. Stavolta era diverso. Stavolta era accusato di "sciacallaggio". Si trattava di un reato, e se si veniva colti in flagrante era un reato grave, di quelli che sporcavano la fedina. Poteva pregiudicare tutto, il giorno in cui Jake avesse finalmente trovato il lavoro con la "1" maiuscola, perché con tanti tecnici disoccupati in giro, quale santo o quale idiota avrebbe mai assunto una persona con la fedina sporca?

Jake scoprì di avere un sacco di tempo per rifletterci su, perché una volta

giunto in tribunale non ebbe altro da fare che attendere. Attese ore e ore: innanzitutto che il tribunale aprisse ufficialmente i battenti, e poi che il giudice si decidesse a comparire.

Neanche l'aula era una vera aula, bensì la sala a pianterreno della vecchia banca, con gli sportelli ancora al loro posto, ma se non altro c'era un vantaggio: l'aria condizionata funzionava «incora. Da più di un anno Jake Bailey non entrava in un locale con l'aria condizionata. Era un piacere quasi dimenticato. Avrebbe quasi gradito aspettare in quell'ambiente fresco e secco, se gli sbirri non si fossero ostinatamente rifiutati di dare da mangiare ai presunti colpevoli e di lasciargli usare una toilette.

La sala presentava anche altri vantaggi, benché non per gli imputati. C'era una grande caffettiera, e vicino a essa una pila di tazze di plastica bianche che a Bailey parvero nuove fiammanti. Lì accanto si vedeva un piatto di paste, e cinque o sei uomini e donne, alcuni dei quali in uniforme, bevevano il caffè e chiacchieravano tra loro vicino alla finestra dove ronzava il condizionatore d'aria. Avevano l'aspetto pasciuto e rilassato di chi possedeva un impiego fisso e quindi non aveva alcun bisogno di darsi da fere. Bailey li giudicò avvocati e impiegati del tribunale, ma nessuno guardava mai in direzione degli imputati, che, ammanettati, sedevano su una panca di legno senza spalliera.

Nella sala era presente un'altra persona, e se mai il gruppo vicino al condizionatore guardava qualcuno, guardava quella. Era chiaramente una donna della Riserva. Sedeva da sola, bisbigliando e ridendo a un telefono portatile che evidentemente "funzionava", e oltre a essere bella sfoggiava orecchini di brillanti e un diamante ancor più grande al dito.

- Oh, cazzo - sussurrò depresso l'imputato accanto a Bailey. Era un ometto pallido e grassoccio, che si chiamava Becker e a sua volta stava guardando la donna. - È la signora Hegemeyer - disse, come se quello spiegasse molte cose, ma non ebbe modo di dare ulteriori delucidazioni. Uno sbirro gli lanciò un'occhiataccia e l'uomo s'azzittì.

Bailey non riusciva a staccare gli occhi dalla donna: era di gran lunga la cosa più interessante da vedere nell'aula del tribunale. La paragonò a Sarella e le differenze gli parvero evidenti. Sarella aveva un'aria, come dire, "sciupata".

Certo non appariva più vecchia, ma più consumata. Benché molto giovane, aveva i capelli aggrovigliati, la faccia abbrustolita dal sole anche se vi spalmava sopra la crema, e una divisa cachi macchiata di sudore che sembrava da uomo e di una taglia superiore alla sua; e infatti così era.

La donna della Riserva era assai più anziana. Anzi, forse era più vecchia dello stesso Bailey: dimostrava almeno quarant'anni. Ma non aveva una sola ruga in viso, sfoggiava una pettinatura perfetta e sembrava la tipica persona che non aveva mai avuto una sola preoccupazione nella vita. E probabilmente così era. Di che doveva preoccuparsi la gente della Riserva? Era ricca. Così ricca da non dover mai temere di venire abbrustolita dagli ultravioletti del mezzogiorno, e da non doversi chiedere se dovesse rischiare di acquistare per i propri figli i prodotti alimentari delle fattorie danneggiate, o se la successiva tempesta tropicale potesse ridurre la sua casa a quell'ammasso fatiscente in cui Jake era stato beccato dalla polizia. Che bisogno avevano gli abitanti della Riserva di lasciare il proprio enclave dotato di cupola e sorvegliato da guardie? Degli eventuali affari da svolgere all'esterno potevano occuparsi le persone che pagavano, così come si pagavano dei guardiani prezzolati, nelle loro varie incarnazioni: la polizia municipale in paese e la guardia nazionale fuori, nonché i pubblici ministeri e, se mai si decidevano a comparire, i giudici.

Dunque che cosa ci faceva lì quella donna della Riserva?

Quando entrò, il magistrato si scusò moltissimo. Naturalmente non con gli imputati e nemmeno con gli impiegati che chiacchieravano vicino al condizionatore, ma con la donna della Riserva. Fu la prima persona che vide, e corse subito da lei. - Scusi se l'ho fatta aspettare, signora Hegemeyer - disse, quasi inchinandosi. - Non avevo idea che sarebbe stata presente. Non avrei certo fatto così tardi se mi avessero informato…

Lei allontanò la bocca dal telefono quel tanto da dirgli con aria paziente, ma non troppo: - Pensi a procedere.

- Certo, signora Hegemeyer. - Il giudice si rivolse severo al gruppo di avvocati. - Senta, lei! Stiamo aprendo l'udienza!

Subito un'avvocatessa, dando una scorsa al taccuino che aveva in mano, si

avvicinò alla panca. - Jacob Bailey! - chiamò, scrutando il gruppo di uomini.

Bailey alzò la mano. La donna gli scoccò una breve occhiata critica per valutare se fosse un tipo che piantava grane, e giudicò che non lo fosse. - Allora, Bailey - disse leggendo il taccuino. - Io sono il suo difensore d'ufficio. Si renderà conto di essere nei guai fino al collo. L'agente Marquez l'ha sorpresa mentre usciva da una casa abbandonata portandosi dietro beni rubati per un totale di oltre dieci dollari, il che costituisce…

- Ehi - fece Jake - era solo un vecchio martello arrugginito. Non valeva neanche cinquanta centesimi.

L'avvocatessa lo guardò spazientita. - Questo è solo un dettaglio tecnico. Non importa quanto valesse la merce rubata: si tratta sempre di sciacallaggio. Ma questa è solo la prima parte dell'accusa. Lei ha minacciato con un'arma l'agente che la stava arrestando…

Jake la guardò sbalordito. - Con il "martello"?

- Qualunque cosa fosse. Ha usato l'oggetto per minacciare l'agente.

- Ma non è vero. Tenevo il martello in mano perché lo avevo trovato là.

- È la parola dell'agente Marquez contro la sua, Bailey - disse la donna - e lui ha dei testimoni. - Rifletté qualche secondo, poi prese la sua decisione. - Non c'è altro da dire. Lei si dichiara colpevole e chiudiamo lì la faccenda.

- No - disse Jake.

- Come? Ha qualche altra idea? Senta, il giudice la condannerà in ogni caso, quindi cerchiamo di non irritarlo. Non chiamerò alcun testimone. Lei deve solo… Cosa c'è?

Bailey stava scuotendo la testa. - Mi faccia testimoniare.

- A che scopo? - fece lei, sinceramente stupita.

- Perché in realtà non ho rubato niente, e non sono un vagabondo. Non lo sono affatto. Sono un tecnico e ho la fedina pulita. Mi permetta di dirlo alla

corte.

- Cristo - disse la donna. - Il giudice non può sopportare che gli si faccia perdere tempo.

- E io non posso sopportare l'idea di passare due mesi a portar via rifiuti tossici.

L'avvocatessa alzò le spalle. Stava già interessandosi agli altri imputati della giornata. - Se si vuole rovinare, faccia pure. Ora ho altri clienti. Peter Corning! Salve, sono il suo avvocato. Senta, Corning, qui è scritto che ha sferrato un pugno in faccia all'agente Caldwell quando questo l'ha invitata a mostrargli i documenti di identità…

All'apertura dell'udienza Bailey non fu il primo. Per cortesia verso la signora Hegemeyer, quell'onore toccò a Ward Becker, l'ometto grassoccio. Lei aveva sporto denuncia perché Becker era stato trovato in possesso di un oggetto rubato: un orologio da polso ornato di pietre preziose.

Il pubblico ministero si limitò a chiederle se riconoscesse l'orologio. - Certo, è il mio - rispose la Hegemeyer. - Non vede che ha il mio nome inciso sul retro?

E l'avvocato difensore si limitò a chiederle con aria deferente se era sicura che gliel'avesse rubato Becker.

- Chi altri? - disse lei. - Era sempre in giro per la casa, perché era il cameriere personale di mio padre.

Poi fu l'imputato a parlare, dopo aver giurato. Bailey adesso lo guardò con disprezzo. Aveva avuto la fortuna di lavorare nella Riserva e si era giocato il posto rubando un orologio? Comunque fosse andato il processo, l'ometto era perduto.

Com'era prevedibile, Becker negò di avere rubato l'oggetto.

- Allora come mai è stato trovato nella sua stanza?

- chiese il pubblico ministero.

Becker abbassò la testa. - Ce l'avrà messo qualcuno - disse, e fremette quando il pubblico rise.

L'avvocato difensore gli chiese solo di ripetere le sue dichiarazioni. Subito dopo il giudice interruppe l'interrogatorio. - Abbiamo sentito abbastanza - disse aggrottando la fronte. - Ward Becker, la dichiaro colpevole. Purtroppo la posso condannare solo a novanta giorni. È un peccato, perché non posso soffrire le persone che tradiscono la fiducia dei cittadini perbene che hanno dato loro la possibilità di farsi in qualche modo valere, ma è la massima pena che la corte è autorizzata a comminare. Spero solo che nella squadra di galeotti combini qualche sciocchezza, perché allora tornerà davanti a me e le assegnerò una condanna più pesante. Novanta giorni. Guardia, porti via l'imputato. - Poi, profondendosi in sorrisi, disse: - La ringrazio infinitamente per essere venuta qui, signora Hegemeyer.

Lei non stava ascoltando. Parlava irritata al telefono guardando fuori della finestra: si era messo a piovere.

Poi fu il turno di Jake Bailey. L'agente Marquez testimoniò che sì, aveva arrestato quel vagabondo, Jacob Bailey, scoprendolo in possesso di merce rubata. In un primo momento l'avvocatessa di Jake parve restia anche a fare la minima domanda, poi però si diede una mossa. - Perché andò in quella casa, agente Marquez?

- Perché avevo avuto notizie da un informatore - rispose l'agente della guardia nazionale.

L'avvocatessa parve interessata. Forse più per curiosità che per il desiderio di aiutare il cliente, chiese: - Che notizie erano?

La guardia parve infastidita. - Stavamo indagando sul tentativo di fare irruzione nel magazzino dei beni strategici. Sa, c'è l'allarme, perché il posto è zeppo di roba elettronica che non si riesce più a trovare da nessuna parte. Eravamo in movimento a causa dell'allarme, quando notammo nel bosco una giovane donna. Appena la interrogammo, spiegò che poco prima si trovava in compagnia dell'imputato, che lui voleva saccheggiare la casa mentre lei non voleva, e che per questo lo aveva piantato in asso. Ci indicò la casa che

l'imputato stava depredando.

Jake fissò attonito la guardia. L'avvocatessa gli scoccò un'occhiata di rimprovero, ma il magistrato si era incuriosito.

- Questa giovane donna è presente in aula? - chiese il giudice.

- No, signore. Dev'essersene andata da qualche altra parte mentre noi arrestavamo l'imputato.

Il giudice aggrottò la fronte. - Come azione di polizia mi pare pessima, agente Marquez - osservò severo, guardando la donna della Riserva nella speranza che notasse il suo rigore, cosa che lei non fece. - C'è un sacco di merce preziosa in quei magazzini.

- Sissignore - disse imbarazzata la guardia. - Ma nessuno ha rubato niente.

- Be', per fortuna vostra. Procediamo, avvocato.

Ma Jake non stava più ascoltando. Davvero Sarella aveva fatto la spia? E perché mai? Era così assorto in questi pensieri, che si ricordò di avere problemi più immediati solo quando lo fecero giurare e salire sul banco degli imputati.

Raccolse le idee. - Sì, ho preso il martello - disse al pubblico ministero - ma era una proprietà abbandonata. Non si è trattato di un furto. - Fece per proseguire, ma il pubblico ministero lo interruppe. Nell'aula era entrato un uomo, un uomo anziano e ben vestito, che salutò con un cenno il magistrato. L'uomo non parlò; si limitò ad aspettare sulla porta la signora Hegemeyer. Di là dalla finestra, Bailey intravide l'auto dello sconosciuto, una berlina azzurra vecchia, ma assai ben tenuta.

- Vada avanti - disse il pubblico ministero, quando fu sicuro che il nuovo arrivato non volesse assistere al processo.

- Ho la fedina pulita, e non sono nemmeno un vagabondo - disse Bailey. - Sono un tecnico elettronico.

Il vecchio della Riserva, che stava per andarsene con la Hegemeyer, si

fermò ad ascoltarlo.

- Ah davvero? - fece brusco il pubblico ministero. - E può spiegare alla corte dove lavora?

- Non sto lavorando… al momento - ammise Bailey. - Fui impiegato alla Pilgrim Cable Limited, nell'area di Boston, finché la ditta non chiuse. Conservo la lettera di raccomandazione di un mio superiore in cui si dice che sono onesto, industrioso e capace. - Si accorse che l'uomo della Riserva lo stava osservando. La donna, che era chiaramente sua figlia, non vedeva l'ora di andarsene, ma lui la stava trattenendo.

- Allora come mai è stato licenziato?

- Non sono stato "licenziato". Il nostro satellite si è guastato e la tivù via cavo ha chiuso i battenti. Poiché il mio lavoro consisteva soprattutto nel trasformare apparecchiature elettroniche di altro tipo in pezzi di ricambio, credo che presto troverò un altro impiego.

- Ah sì? - fece il pubblico ministero, ben poco interessato; tutti sapevano che erano ormai pochissime le fabbriche che producevano pezzi di ricambio, sicché cercare tra i rifiuti il materiale ancora utilizzabile era diventata una prassi comune. - E ha presentato domanda di assunzione in quest'area?

- Non ho ancora trovato nessuno sbocco - ammise Bailey, senza aggiungere altro. Poi venne il turno della sua avvocatessa, che gli concesse parecchio tempo per aggiungere altri particolari, nonostante le occhiatacce di rimprovero del giudice; ma il risultato fu lo stesso. Tre condanne consecutive a novanta giorni: una per saccheggio, una per detenzione d'arma, e una per tentata aggressione all'agente Marquez. Poi il giudice, senza tirare il fiato, passò subito all'imputato successivo.

Quando fu pronunciata la sentenza, un poliziotto condusse fuori Bailey, gli fece attraversare il parcheggio sotto una pioggia tiepida e fìtta, e lo introdusse in un magazzino dove c'erano gli abiti della squadra di galeotti. L'auto azzurra della Riserva era scomparsa assieme al vecchio e alla sua bella figlia.

Quando arrivò al magazzino, Jake era fradicio, ma non infreddolito. Lì

non c'era l'aria condizionata. Il posto non era neanche schermato dagli ultravioletti, e le finestre erano aperte. Jake era abbastanza contento di poter guardare, fuori, i liberi cittadini di Citriola che correvano a svolgere le loro incombenze sotto la fitta pioggia, ma le finestre aperte lasciavano entrare mosche e vespe, e quindi bisognava stare ben attenti quando ci si sedeva.

Becker era già lì, nudo e infelice mentre una guardia che portava un cappello su cui era stampata l'immagine dell'Orso Smokey gli stava inginocchiata davanti e gli fissava qualcosa alla caviglia. - Spogliati - ordinò lo sbirro a Bailey; quando si tolse gli indumenti, Bailey ricevette l'ordine di buttarli in un bidone.

Si sedette nudo accanto a Becker e si lasciò mettere l'anello alla caviglia. Era un cerchio di acciaio, per fortuna coperto di cuoio perché non segasse subito la carne, e aveva su un lato, sotto il cuoio, una protuberanza. Bailey la studiò con cura. Sapeva cos'era: un radiolocalizzatore, ben fissato e chiuso a chiave. Si poteva togliere senza la chiave soltanto tagliando l'acciaio, e finché lo avevi addosso, qualcuno seduto a una console entro un raggio di trenta chilometri avrebbe sempre saputo dov'eri. Sarebbe stato difficile, pensò Jake, fuggire dai lavori forzati.

Con aria triste, Becker stava appoggiato a un tubo verticale e ascoltava il rumore della pioggia che dal tetto scendeva gorgogliando nella cisterna del capannone.

- Infognato qui - disse, più a se stesso che a Bailey.

- Infognato qui, e tutto per colpa di Quinn Parkinson.

- Chi è Parkinson? - chiese Jake, non tanto perché gli interessasse, quanto per scoprire se la guardia proibiva loro di parlare.

- Il tizio della Riserva, non l'hai visto? Il padre di quella stronza di Phyllis Hegemeyer. L'ho servito benissimo, quel bastardo, ma lui mi ha incastrato. E adesso cosa farò?

La guardia si stirò e sbadigliò, ascoltando distratta. Scartò un chewing gum, poi disse: - Sapete cosa farete, voi due? Taglierete gli arbusti al Campo

Tre. È una fortuna per voi che in questo momento ci sia da fare solo quello; il mese scorso hanno provato a ripulire una discarica di rifiuti tossici. Il Campo Tre è a una ventina di chilometri da qui, per cui è meglio che vi riposiate in vista della camminata. Ah - aggiunse, come ricordandolo a se stesso - sarà meglio che prendiate la divisa mentre aspettiamo la condanna del prossimo brav'uomo. Venite qua.

La divisa era una tuta cachi da lavoro pesante, tutta ridipinta di arancione: pantaloni, camicia, cappello floscio arancioni. Le taglie erano solo approssimative, e nessuna tuta era nuova: l'arancione era in certi punti sbiadito, in altri, dov'era stato tinto da poco, brillante. Ma a ciascun uomo erano assegnati stivali robusti che arrivavano al polpaccio. Non erano stivali comuni. Sul lato esterno della caviglia destra presentavano un rigonfiamento contro cui poggiava il radiolocalizzatore.

- Guardate se vi vanno bene - ordinò la guardia. - Dovrete fare delle belle camminate con quegli stivali, e al Campo Tre non vogliono che il male ai piedi vi faccia rallentare il ritmo.

- E le nostre cose personali? - chiese Bailey.

La guardia alzò le spalle. - Quando avrete scontato la condanna potrete tornare a prenderle - disse. - Adesso fate pure con comodo finché non arrivano gli altri. Ci sono ancora due imputati da condannare prima che vi portino al campo.

- Ne è sicuro? - chiese incuriosito Bailey. - Voglio dire, non viene mai assolto nessuno?

L'uomo lo guardò sbalordito. - Dio santo, non penserai mica che il giudice assolva qualcuno quando abbiamo tutto quel lavoro di risanamento da fare?

3.

La vita al Campo Tre non era una vacanza. Ma non era neanche l'inferno. Jake Bailey aveva conosciuto tempi peggiori. Se non altro lì aveva da mangiare.

In origine il Campo Tre era stato un'area di servizio lungo la vecchia interstatale, e c'erano ancora gli scheletri arrugginiti delle pompe di benzina e di gasolio. Naturalmente i serbatoi sotterranei erano da tempo privi di carburante. Non si fermava più a far benzina nessun turista in procinto di passare una settimana invernale a osservare col binocolo gli uccelli o a raccogliere conchiglie su Sanibel Island, perché i turisti non esistevano più. Il ristorante fatiscente dove un tempo i viaggiatori avevano portato a mangiare i figli e comprato come souvenir berretti da baseball si era trasformato nella caserma delle guardie del Campo Tre. Delle vecchie toilette alcune funzionavano ancora, ma erano destinate alle guardie. Ai carcerati non era concesso un simile lusso. Non avevano acqua corrente e disponevano di un unico gabinetto esterno; dormivano in cuccette a castello di metallo, distribuite in file di quattro, nell'ex rimessa meccanica, e non riposavano a lungo.

Le squadre di galeotti naturalmente lavoravano, e facevano il tipo di lavoro che nessun altro era disposto a fare.

Erano lavori di "risanamento", perché ai bei tempi antichi la gente aveva cattive abitudini, e le conseguenze di queste abitudini si facevano ancora sentire. Una volta, a poca distanza dall'interstatale, c'era una cartiera. I tizi della cartiera avevano scelto i pini, li avevano tagliati, ridotti a pasta di legno, sbiancati fino a trasformarli nell'immacolata carta da giornale con cui alimentare le avide stampatrici dei quotidiani nazionali, e nel corso del processo avevano riempito il suolo di sostanze acide. Adesso i quotidiani erano scomparsi, la cartiera era una carcassa annerita, ma i rifiuti rimanevano, mischiati a diossina tossica. Qualcuno doveva ripulire il terreno.

Ecco a cosa servivano i carcerati. Ma se non altro il Campo Tre aveva un lato positivo, forse l'unico, che gli impediva di essere solo un inferno: ai carcerati veniva risparmiata la parte peggiore dell'opera di risanamento. Non erano costretti a scavare il terreno più inquinato e ad ammucchiare ciò che estraevano in carri che portavano via tutto. Questo compito era riservato ai prigionieri del Campo Uno, gli assassini, gli stupratori, i criminali che

avevano tentato di rapire i cittadini della Riserva per ottenere un riscatto e, soprattutto, i delinquenti che avevano rubato beni "strategici" per rivenderli al mercato nero. I prigionieri del Campo Uno avevano più probabilità di morire sul lavoro. Quelli del Campo Tre, che in genere ripulivano il sottobosco perché i detenuti condannati a pene molto più severe potessero avvicinarsi meglio ai veleni, erano stremati dalla fatica, ma rischiavano meno.

Certo, tagliare il sottobosco in aree paludose era un'impresa quanto mai difficile. Nel giro di un minuto Bailey si ritrovava con la tuta inzuppata di sudore; gli abiti diventavano una prigione personale, ma non se li toglieva. Sapeva che non era il caso. Solo quelli impedivano ai raggi ultravioletti che filtravano dal buco nell'ozono, di farlo venire nero come il carbone.

Le ore non passavano mai. All'alba i detenuti già arrostivano, e soltanto dopo che il sole era tramontato sul Golfo del Messico il caposquadra faceva caricare gli ultimi fasci di arbusti sui carri tirati dai cavalli e permetteva alla squadra di tornare stancamente al Campo Tre.

Fu a quell'ora che una delle guardie, con gli occhi invisibili dietro gli occhiali a specchio e il fucile a doppia canna sotto l'ascella, ordinò: - Voi due, rompete le righe.

L'uomo vicino a Bailey era Becker. - Oh, cazzo - mormorò questi tra i denti. Si era tolto la camicia, se l'era arrotolata intorno alla vita e aveva il torso luccicante di sudore. La guardia girò un attimo la testa verso Jake, poi si rivolse a Becker. - Rimettiti quella camicia - ordinò. - Cristo, ragazzi, siete già tutti rossi come gamberi.

- Scusi, signore - disse ossequioso Becker, che già stava lottando per rinfilarsi le maniche. Ma ora la guardia si era girata verso Bailey. Jake sapeva come si chiamava. Era il signor Lavalette, facilmente riconoscibile sia perché già anziano sia in quanto unica guardia di colore; si diceva che fosse meno carogna dei colleghi.

- Tu sei Bailey? - chiese.

- Sì - disse Jake, ricordandosi in ritardo di aggiungere "signore".

- Be', cazzo, Bailey, come mai non porti gli occhiali da sole?

- Ecco, li avevo, ma me li hanno portati via… signore.

- Ti verrà la cataratta, ragazzo mio. Come farai a lavorare per noi con la cataratta? - Il signor Lavalette scosse la testa, continuando a guardarlo. Poi disse: - Vieni da me, dopo mangiato. Cercherò di procurarti un paio di occhiali. Ora sarà meglio che corriate a raggiungere gli altri. La colonna è molto più avanti di voi.

Quando tornarono al campo, gli uomini si misero in fila davanti al rubinetto per riempire di acqua potabile le loro tazze di stagno. Becker guardò Jake con rispetto.

- Conoscevi già Lavalette? Già da prima, voglio dire?

Jake scosse la testa.

Becker non sembrava convinto. - Be', senti, se ti dà gli occhiali, prova a chiedere se ha anche un po' di crema solare. Mi servirebbe proprio.

Jake non disse né sì né no, perché Becker non gli era particolarmente simpatico. Certo, aveva i suoi problemi, ma chi non li aveva?

Però quando furono tornati dalla cena, che secondo qualcuno consisteva in stufato di cavallo, ma almeno era a base di carne, Becker si buttò supino sul letto, tremando come se avesse freddo. Uscendo, Jake si fermò un attimo a guardarlo. - Non stai bene? - chiese.

L'ometto aprì gli occhi quel tanto da guardarlo torvo. - Come potrei mai stare bene? - disse.

- Hai bisogno di qualcosa? Un bicchier d'acqua?

- Vorrei solo tornare alla Riserva, dove avevo pieno diritto di stare. Ero un bravissimo cameriere, Bailey. Tenevo puliti gli abiti di quella merda di Parkinson, mantenevo in ordine tutte le sue cose, mi assicuravo che quando faceva il fottuto bagno l'acqua avesse la temperatura giusta. Ma lui ha voluto incastrarmi. Non ho mai neppure "visto" quel fottuto orologio.

Jake fece per allontanarsi. Era stufo delle lamentele di Becker e aveva un sacco di problemi personali su cui rimuginare, a cominciare dal perché Sarella Simpson Grant avesse fatto quella soffiata per incastrarlo. Ma l'ometto stava male. Così Jake indugiò per dargli modo di sfogarsi. - E perché mai l'avrebbe fatto?

- Perché quegli stronzi fanno quel che fanno? Ha detto che leggevo i suoi file personali, "ha detto". Non era affatto vero. Non sapevo nemmeno come si usava quel fottuto computer: solo, quando sono entrato nella stanza, mi sono accorto che era acceso e ho cercato di spegnerlo perché non si rovinasse. Quelle macchine si rovinano, sai.

Bailey lo fissò. - Anche nella Riserva?

- Dove sei vissuto, Bailey? Non lo sai che le fabbriche stanno andando in malora? Non si trovano prodotti che rimpiazzino quelli che non funzionano più. Ma… - Si rimise supino e contemplò, sopra la sua testa, la cuccetta di Bailey. - Ma è "tutto così bello" là, Bailey. Niente insetti. Niente scottature solari. Acqua pura senza gusto salato, e piatti succulenti che nemmeno t'immagini. Certo non li offrono alla servitù, ma quegli stronzi non mangiano mai tutto quel che comprano, e dopo ogni pasto ci sono tanti avanzi. - Si girò sulla pancia. - Lasciami in pace, Bailey - gemette. - Non ho più niente per cui vivere.

Quando Jake bussò alla porta degli alloggi delle guardie, una guardia che non conosceva fece capolino e gridò: - Che cazzo ci fai fuori della camerata?

- Il signor Lavalette mi ha detto di venire da lui, signore.

L'uomo lo guardò con sospetto, poi disse: - Aspetta lì.

"Lì" era il cortiletto della caserma, dove l'apparecchio elettronico anti-insetti ammazzava tutte le zanzare, o meglio quasi tutte. Bailey continuò a schiacciarne qualcuna, ma indossava la tuta da lavoro e aveva esposti solo il viso e le mani.

L'aria era calda e tersa, e regnava un silenzio interrotto solo dal gracidio

delle rane nel ruscello che attraversava il campo e dal saltuario rumore degli ultimi carri merci che, trainati da cavalli, portavano rifornimenti alla Riserva, situata più avanti lungo l'interstatale. Non c'era la luna, e i riflettori della caserma erano spenti per risparmiare energia: non erano necessari, perché di notte nessun detenuto poteva spingersi molto lontano con il radiolocalizz'atore alla caviglia. Bailey guardò le innumerevoli stelle del cielo della Florida e i pochi puntini luminosi che non erano stelle, perché si muovevano.

Contemplò quei puntini con forte nostalgia, perché sapeva cos'erano. Erano satelliti o pezzi di satelliti, rimasti lassù dall'epoca in cui gli esseri umani avevano lanciato da terra dei razzi in orbita terrestre bassa o li avevano addirittura inviati sulla luna e i pianeti. Uno di quei satelliti o uno molto simile a quelli, anche se collocato in una lontana orbita geostazionaria e quindi troppo distante per essere visto a occhio nudo, aveva un tempo trasmesso i programmi alla sua tivù via cavo a Boston.

La porta degli alloggi delle guardie si aprì. Il signor Lavalette comparve sulla soglia e stringendo gli occhi scrutò nel buio. Mentre Bailey si girava verso di lui, l'uomo gli andò incontro. - Ecco - disse, porgendogli un paio di occhiali da sole. - Non sono il massimo - aggiunse, quasi in tono di scusa - ma almeno ti proteggeranno un po' gli occhi.

Bailey dovette riconoscere che la guardia aveva detto la verità. Le lenti verde oliva avevano una strana forma a lacrima, e un tempo avevano avuto sulla montatura dei lustrini dorati. Occhiali da donna, e così vecchi che una stanghetta era stata riparata con un cerotto. Ma erano molto meglio che niente.

- Grazie, signore - mormorò, e fece per andarsene.

Lavalette lo trattenne e scrutò con gli occhi socchiusi il cielo; sembrava avesse voglia di conversare. - Lassù c'è un satellite spia militare - disse, indicandolo. - Lo vedi? È quello diretto a est. Funziona ancora, anche se ha quasi mezzo secolo. Va a energia solare, e finché il sole splenderà continuerà a produrre elettricità.

- So cosa sono le celle fotovoltaiche - disse Bailey. - Un tempo, su al nord,

lavoravo in una tivù via cavo.

Lavalette annuì. - Sì, l'ho sentito dire. Eri ingegnere elettronico, vero?

Jake lo guardò sorpreso. Era mai possibile che il signor Lavalette provasse tanto interesse per i detenuti da informarsi sulle loro vicende personali? - Be', non proprio - ammise. - Voglio dire, ero, tecnico elettronico, ma non mi veniva chiesto di progettare nuovi sistemi. Per lo più cercavo in giro vecchi componenti che permettessero ai nostri ricevitori di continuare a funzionare, e mi assicuravo che i componenti che avevamo in magazzino non si deteriorassero.

Lavalette fece un cenno di assenso. - Non smettere di sperare - disse. - Un giorno qualcuno avrà bisogno delle tue competenze. Ora è meglio che torni al tuo alloggio, prima che ordinino di spegnere le luci.

La mattina dopo era domenica. Non era una giornata di riposo - non c'erano giornate di riposo - ma al momento dell'intervallo di pranzo i detenuti tornarono al campo per altre incombenze. Alcune di queste, come spalare il contenuto del cesso dei carcerati, che andava portato via e sparso su un terreno risanato, erano odiose. Altre invece, come pulire gli alloggi delle guardie, erano ambite. Jake Bailey dovette svolgere un incarico intermedio: assieme ad altri due fu messo a scaricare un camion che era arrivato dall'interstatale. Il carico era costituito da prosciutti. Prosciutti non molto appetitosi, pensò Jake: il Campo Tre li aveva ricevuti solo perché erano stati rifiutati dalla gente della Riserva, in quanto verdastri agli orli e con un odoraccio poco invitante. Ma i cuochi, si augurò Bailey, avrebbero certo tagliato le parti cattive.

Una volta portate a termine le incombenze, i detenuti furono liberi per il resto della giornata. Quasi tutti andarono a nuotare nel ruscello: era la loro unica occasione per fare il bagno o lavare le divise puzzolenti.

Bailey giudicò che il sole fosse ancora troppo alto. Pensò di immergersi nell'acqua completamente vestito, come avevano fatto molti (le uniformi si asciugavano subito, appena si usciva dall'acqua), ma decise di aspettare. Sedette all'ombra di un vecchio arancio e ascoltò le chiacchiere degli altri carcerati. C'era una grossa novità: qualcuno era riuscito a compiere una razzia

nei magazzini. Ronaldo, un vecchio cubano che un tempo faceva il contadino e adesso era in galera per avere scavato senza autorizzazione un pozzo con cui sperava di irrigare i suoi campicelli di patate dolci, aveva avuto l'informazione dall'autista del camion dei prosciutti. Dopo avere scollegato il sistema di allarme, i razziatori avevano sopraffatto le guardie ed erano fuggiti con un intero camion carico di componenti più preziosi dell'oro.

- Ma che se ne faranno di quella roba? - chiese incuriosito un detenuto.

Becker rispose al posto del cubano. - La venderanno a qualche abitante della Riserva.

Bailey lo guardò con la fronte aggrottata. - Ma se la merce apparteneva a gente della Riserva!

- La venderanno a persone "diverse" dai vecchi proprietari - spiegò Becker. - Là è da un pezzo che si derubano a vicenda. Cristo, come credi che facciano a restare nella loro oasi? Nella Riserva sono tutti apparentemente cordiali e civili, ma non ce n'è uno che non ruberebbe il capitale di suo fratello se pensasse di poterla fare franca.

Ronaldo scosse la testa. - Io non mi comporterei così - disse serio.

- Non sai come ti comporteresti - obiettò Becker. - Se mai riuscissi a vedere la Riserva, faresti "qualsiasi cosa" per restarci. Cazzo, ma lo sapete che là ci sono negozi dove si possono comprare alimenti di ogni tipo, e che vendono tostapane, condizionatori d'aria e ogni sorta di liquori? Qualunque cosa si desideri, loro ce l'hanno. Però, siccome tantissime fabbriche hanno chiuso i battenti, non è così facile procurarsi i prodotti, per cui gli abitanti comprano in blocco tutto quello che riescono a trovare.

- Com'era la vita, nella Riserva? - chiese un detenuto, e Becker si mise a raccontarglielo in dettaglio.

A quel punto Bailey si alzò e si allontanò. Non aveva voglia di sentir descrivere il paradiso in cui non poteva mai sperare di entrare. Sperava invece, continuava a sperare, di trovare un giorno il lavoro che era qualificato a fare, e di trovarlo nonostante la condanna per sciacallaggio: in fondo, di

quei tempi, chi disponeva di precise documentazioni? Come avrebbe potuto mai scoprire i suoi trascorsi, un datore di lavoro, se nessuno lo avesse informato? Ma più in là di così non si permetteva di andare, con i sogni. Vivere nella Riserva era più di quanto avesse mai osato sperare, perché era roba da ricchi. E se Jake aveva una certezza, era quella di non poter mai diventare ricco.

Si calcò sugli occhi il floscio cappello arancione e scese sulla riva del torrente nel punto in cui questo confluiva nel canale di scolo che passava sotto la vecchia interstatale. Ogni tanto sulla strada passavano auto e camion, e alcuni dalle macchine sbirciavano incuriositi i detenuti. In acqua c'era una dozzina di uomini, ma la maggior parte, ragionevolmente, se ne stava all'ombra dei pochi aranci che fiancheggiavano il ruscello. Un tempo, sapeva Bailey, l'intera zona era un aranceto. Ormai ne restavano poche tracce. Molti alberi erano morti durante le terribili gelate che avevano colto di sorpresa i frutticoitori; per qualche motivo, nessuno era riuscito a capire che i violenti cambiamenti climatici seguiti al riscaldamento globale avrebbero incluso le gelate perché lo sconvolgimento del clima portava a imprevedibili spostamenti dell'aria fredda da nord a sud. Così l'industria degli agrumi aveva chiuso i battenti nel generale panico finanziario.

Bailey provò a immaginare come fosse il mondo a quell'epoca. Non aveva ricordi personali dei grandi crac; era un neonato nei primi anni del ventunesimo secolo, quando le obbligazioni spazzatura e le attività bancarie troppo disinvolte avevano infine minato il sistema finanziario americano, e non solo quello. Erano state infatti le gravi crisi in patria a indurre gli investitori stranieri a portar via dagli Stati Uniti i propri denari; in un solo mese l'indice Dow Jones era crollato di duemila punti. In qualche modo i suoi genitori erano riusciti a sopravvivere e a garantire un'istruzione al loro unico figlio, ma in seguito il pericolo maggiore era arrivato dal clima e dai raggi ultravioletti.

Bailey ricordò che suo padre non si era certo rammaricato di morire. E poteva ben comprenderlo.

- Come va, Bailey? - disse qualcuno alle sue spalle.

Jake si girò stupito e vide il signor Lavalette seduto, sotto il suo stesso

albero, su uno sgabello da campo. Guardava gli uomini in acqua e teneva in grembo il fucile a doppia canna.

Notando che Bailey lo guardava perplesso, l'uomo accarezzò l'arma. - Nel caso che veda un alligatore - spiegò in due parole. Poi, davanti all'espressione di Bailey, si mise a ridere. - Forse con tutta quella gente in acqua non verranno - disse - ma con gli alligatori non si sa mai. Sai, quando si presenta l'occasione di sparare a un alligatore è meglio non perderla. Si può vendere la pelle, e le code sono buone da mangiare. Gli occhiali che ti ho dato vanno bene?

- Oh, sì, signore - disse Bailey toccandosi i buffi occhiali. - Grazie, signore.

Lavalette annuì, fissandolo. - Fammi vedere le mani.

Bailey gliele mostrò. Ormai erano marrone scuro, quasi dello stesso colore del signor Lavalette; le ustioni si erano trasformate in abbronzatura.

- Dovresti portare i guanti - disse il signor Lavalette. Bailey ritenne inutile rispondere a quell'osservazione. La guardia annuì. - Vedrò cosa posso fare. Per il momento tieni il più possibile le mani in tasca, quando non lavori. - Mentre gli dava questi consigli, Lavalette continuava a guardare il torrente. Cinque o sei uomini si erano radunati sotto un albero e ne indicavano l'interno. Aggrottando la fronte, Lavalette scrollò le spalle. - Credo cerchino le arance, ma i frutti non sono ancora maturi - disse. Poi si girò verso Jake con i suoi occhiali a specchio e chiese: - Che cosa farai quando uscirai di qui, Bailey?

- Spero di riuscire a trovare un lavoro - si affrettò a rispondere Jake. - Magari non da queste parti. Qui non c'è molta offerta per gli esperti di elettronica, almeno al di fuori della Riserva.

Il signor Lavalette scosse la testa. - Non c'è molta offerta per gli esperti di elettronica da nessuna parte. Non pensi di poterti adattare a un altro tipo di lavoro? Sai cosa faceva Becker?

- Se ho ben capito, faceva il cameriere nella Riserva.

Il signor Lavalette annuì. - Potresti adattarti anche tu a un lavoro del genere, Bailey. Becker era cameriere personale. Sai cosa vuol dire? Vuol solo dire che si prendeva cura del signor Quinn Parkinson.

- Parkinson l'ho visto - ricordò Bailey. - In tribunale.

Il signor Lavalette non sembrò sorpreso. - È una brava persona. Ci sono impieghi molto peggiori che fare il domestico per lui. Con un lavoro così magari non ti divertiresti molto, ma vivresti nella Riserva. Ci hai mai pensato?

Bailey guardò gli occhiali a specchio impenetrabili e si chiese se il nero non lo stesse prendendo in giro. Se ci aveva mai pensato? Chi, al di fuori della Riserva, non aveva mai provato a immaginare come sarebbe stato bello trovare un lavoro là dentro, dove l'aria era sempre mite e il cibo era buono e tutto era così "perfetto"?

Poi pensò che Becker non aveva la stessa alta opinione di Quinn Parkinson che ne aveva Lavalette. Era però troppo intelligente per esprimere a voce alta un simile dubbio, sicché si limitò prudentemente a dire: - In effetti una volta speravo di potere un giorno assemblare componenti per la gente della Riserva.

- Sì, sarebbe bello trovare impiego là in campo elettronico - convenne il signor Lavalette - ma l'importante è innanzitutto riuscire a entrare nella Riserva, non credi? Anche come cameriere.

- Certo - osservò Bailey con amarezza. - Dopo che avrò finito di scontare qui le mie tre condanne a novanta giorni.

Il signor Lavalette si girò verso di lui e parve scrutarlo dietro gli occhiali a specchio. - Oh, be', non si sa mai - disse in maniera vaga.

Parve propenso a lasciare il discorso in sospeso, per il momento. Bailey avrebbe voluto guardarlo negli occhi. Per essere una guardia, il signor Lavalette sembrava una bravissima persona, ma era pur sempre una guardia. Era impossibile sapere cosa meditasse dietro gli occhiali a specchio. Non si poteva escludere, pensò Jake, che cercasse di indurlo con l'inganno ad

adottare un comportamento inammissibile. Dopotutto, il Campo Tre aveva bisogno di determinate quote di detenuti, e per raggiungerle occorreva un rifornimento costante di uomini. I prigionieri dicevano che le guardie tentavano sempre di indurre qualche malcapitato a violare una regola, in modo da rispedirlo dal giudice e fargli appioppare altri novanta giorni. Ma, rifletté Bailey, il signor Lavalette non gli avrebbe fatto uno scherzo simile: era assurdo che glielo facesse in quel momento, all'inizio della prima condanna, visto che le sentenze lo costringevano a restare lì ancora per mesi.

Ma non si poteva mai sapere… Bailey aveva appena deciso di defilarsi per evitare quell'uomo pericolosamente cordiale, quando il signor Lavalette di punto in bianco riattaccò discorso.

- Dicono che tiri aria di uragano. Sai, ho nostalgia dei vecchi tempi, quando fenomeni del genere si conoscevano in anticipo. Tu sei troppo giovane per ricordarti di quando avevamo satelliti meteorologici che osservavano la formazione delle nubi in tutto 0 mondo, e aeroplani che penetravano in mezzo alle tempeste per misurare la velocità e la temperatura dei venti. A quell'epoca individuavano gli uragani fin dall'attimo in cui cominciavano a formarsi, al largo delle coste dell'Africa.

- Già, era la vecchia età dell'oro - convenne Jake, sentendosi sempre più a disagio. Gli pareva che Lavalette rimuginasse qualcosa, ma che cosa?

La guardia fece una pausa e si girò verso il ruscello. Due o tre detenuti avevano cominciato ad arrampicarsi su un vecchio albero, ma non facevano nulla di proibito, per cui tornò a rilassarsi. - Sì, l'età dell'oro - proseguì con aria meditabonda. - Quando avevamo un programma spaziale. Da bambino speravo di parteciparvi, ma la cosa non mi riuscì. Ottenni però un impiego nel personale di sicurezza; tenevo d'occhio i gas sotto pressione e il combustibile liquido all'epoca in cui c'erano molte azioni terroristiche. Quando Cape Kennedy chiuse i battenti, rimasi lì sperando che in qualche modo li riaprisse in seguito…

- Non possono riaprirlo - disse stupito Bailey.

- Mai dire "mai" - affermò convinto Lavalette. - Ammetto che in effetti la situazione non è promettente, ma siamo in molti a non avere smesso di

sperare. - Si voltò un attimo verso Bailey, come per decidere cosa dire. - Immagino tu sappia perché andò tutto in malora.

- Be', lo sanno tutti, signor Lavalette, le pare? C'era troppa spazzatura in orbita terrestre bassa. La spazzatura raggiunse la massa critica, e tutti quei pezzi di vecchi satelliti e congegni vari si scontrarono. Ora non si può collocare in orbita niente che sia in grado di sopravvivere. Suppongo che lo spazio ci sia precluso per sempre.

- No, non è vero, Bailey! Un giorno alcuni di quei vecchi rottami usciranno dall'orbita, e allora sarà possibile provare di nuovo.

- Sarebbe bello - osservò Jake, che ormai non vedeva l'ora di andarsene.

Lavalette, con i suoi occhiali a specchio, tornò a girarsi verso di lui.-Vedi- disse - oggi sono in tanti a dare la colpa a coloro che hanno più di cinquant'anni. Soprattutto agli scienziati. Imputano a noi, che siamo più anziani, la responsabilità dell'attuale situazione.

- Be', ecco… - iniziò Bailey, che in fondo, com'era naturale, avrebbe voluto dire: "Ma siete davvero responsabili, no?". Perché se non erano responsabili quelli che erano vissuti all'epoca in cui il mondo era stato ridotto a una montagna di spazzatura, a chi si poteva attribuire la colpa del degrado?

Per fortuna si interruppe prima che le parole gli uscissero di bocca: non aveva senso inimicarsi una persona che gli aveva regalato un paio di occhiali da sole e magari poteva procurargli dei guanti da lavoro o qualcosa di ancora più prezioso.

In ogni caso, il vecchio sembrava propenso a cambiar discorso. Si alzò e scrutò il torrente. - Senti, Bailey - disse - pare che ormai tutti gli uomini siano usciti dall'acqua, e io devo pisciare. Li puoi tenere d'occhio per me finché ritorno? Se qualcuno va di nuovo dentro digli che ho detto di stare lontano dall'acqua per via degli alligatori.

- Va bene - si affrettò a dire Bailey.

Si alzò e passeggiò lì intorno, rimuginando. Cos'aveva in testa quel

vecchio cazzone? Jake era sicuro che una povera guardia di campo di lavoro non avesse la minima possibilità di farlo entrare nella Riserva. Eppure Lavalette sembrava avere in mente qualcosa…

Nel frattempo conveniva fare quel che gli era stato ordinato, per cui tenne d'occhio il ruscello. Effettivamente quasi tutti gli uomini erano ormai a riva, e fissavano i due o tre arrampicati sui rami più bassi del vecchio albero. Due detenuti avevano messo insieme una rudimentale torcia con carta e rametti, e cercavano di accenderla per scopi che Bailey ignorava.

Rimase lì in riva al ruscello guardando da ogni parte, e non solo per controllare se ci fossero alligatori. Nelle acque basse e ferme dell'argine più lontano, sotto il fitto groviglio dei giacinti d'acqua, c'erano bisce acquatiche; dovendo scegliere tra farsi staccare una gamba da un alligatore e farsi mordere da una biscia, si poteva senz'altro preferire la seconda alternativa, ma non era piacevole neanche quella.

Bailey non riusciva proprio a capire il comportamento del vecchio nero. Forse, pensò, Lavalette non era interessato tanto al suo futuro quanto a qualcos'altro, come ad esempio il suo culo: non sarebbe stata la prima volta che una guardia alleviava il tedio del lavoro inchiappettando un detenuto. Ma Lavalette non sembrava il tipo. Pareva semmai un esemplare di una specie pressoché estinta: quella degli esseri umani che, in un mondo in cui quel comportamento era completamente fuori moda, si facevano in quattro per aiutare persone che non avevano modo di ricambiare.

Be', l'importante era quello: che il signor Lavalette fosse un uomo pronto a far favori.

Bailey cercò di ricordare quel po' che sapeva del programma spaziale. Ai vecchi tempi, prima della sua nascita, la gente aveva speso un sacco di soldi per collocare in orbita satelliti astronomici che studiassero le stelle. Conosceva alcuni nomi e alcuni tipi di satelliti. C'erano innanzitutto i satelliti "ottici": erano come giganteschi telescopi, come i telescopi che probabilmente esistevano ancora da qualche parte sulla superficie della terra, solo che stavano nello spazio, dove non c'erano nubi a impedire la visuale e dove non c'era neppure aria umida e densa ad annebbiare le immagini. Ma non era tutto. Esistevano anche satelliti che osservavano l'universo nelle

diverse lunghezze d'onda: satelliti nell'infrarosso, satelliti nell'ultravioletto, satelliti in grado di individuare radiazioni gamma, raggi X e chissà cos'altro. Forse, se si sapeva guardare, a occhio nudo si potevano scorgere alcuni di quei vecchi oggetti, perché ce n'erano ancora, in orbita. Certo non funzionavano più. Erano rimasti quasi tutti distrutti nelle collisioni, mentre i rimanenti si erano guastati.

Quella fase della storia umana era finita. Sotto un certo profilo, pensò Bailey, era un peccato, perché finché avevano lanciato satelliti c'era stato molto lavoro per i tecnici elettronici, e non solo il tipo di lavoro che lui aveva fatto quando ne aveva avuto occasione, ossia quello di mettere insieme vecchi generatori e vecchie apparecchiature per far durare un po' più a lungo la rete televisiva via cavo.

D'un tratto, sentendo il signor Lavalette gridare, si girò allarmato.

Il vecchio non gridava contro di lui. Con il cappello in bilico sulla testa, stava correndo verso l'argine e urlando in direzione degli uomini sull'albero. - Cristo, scendete di lì! Le api vi divoreranno!

Un po' in ritardo, Bailey si accorse di quel che gli uomini stavano facendo. Qualcuno aveva trovato nell'albero un nido di api selvatiche, e qualcun altro aveva avuto la buona idea di procurarsi un po' di miele per integrare il solito rancio. Era stato un errore. Ora gli uomini, terrorizzati, stavano saltando giù dall'albero, e intorno a loro si vedeva un nugolo di insetti furibondi: non le comuni api che gli apicoltori avevano allevato per secoli, ma quelle africanizzate che anni prima avevano preso il sopravvento sulle più miti api italiane. I detenuti urlavano e correvano, e il signor Lavalette si stava precipitando verso di loro.

Quello fu un altro errore.

Per un attimo Jake Bailey fu tentato di andare ad aiutare il vecchio o i camerati. Ma a che sarebbe servito? Lì intorno le api inseguivano tutto ciò che si muoveva. Jake non rifletté più di un secondo. Voltò le spalle e, evitando di correre per non attrarre l'attenzione degli insetti, tornò dentro la caserma schermata e lì aspettò che arrivassero gli altri.

Nessuno fu ucciso dalle punture, ma gli uomini che si erano tolti giacca e cappello erano ridotti così male che, un'ora dopo, un autobus arrivò al campo per portarli all'ospedale.

L'autobus portò via anche il signor Lavalette. Non era stato punto quanto i detenuti ridotti in gravi condizioni, ma era assai più vecchio di loro. Bailey lo scorse mentre lo caricavano sull'autobus e non volle vedere di più.

Solo quando i detenuti meno gravi furono ricondotti al campo Bailey seppe l'incredibile notizia.

All'ospedale il signor Lavalette era stato arrestato.

Dal suo precedente posto di lavoro, a Cape Kennedy, era stata rubata merce preziosa e lui adesso era accusato del furto. Forse un giorno sarebbe tornato al Campo Tre o in qualche altro luogo del genere, ma non vi sarebbe tornato come guardia, bensì come detenuto.

4.

La mattina dopo l'aria era afosa e tirava un vento fortissimo: il ciclone non era lontano. Mentre i carcerati mandavano giù per colazione un brodo di prosciutto dal sapore rancido, le guardie litigavano per decidere se fosse il caso di andare nella zona di lavoro. La decisione non fu messa ai voti. Il capo delle guardie si limitò a troncare la discussione e ordinò a tutti di uscire in strada.

I cuochi del campo non avevano eliminato la parte verdastra dei prosciutti, e per tutto il tragitto che lo separava dall'area di lavoro Bailey si pentì di aver mangiato. Quando arrivarono, il capo delle guardie si infuriò perché metà dei carcerati, in preda alla diarrea, rompevano le righe per correre dietro i cespugli.

La giornata ebbe un unico lato positivo: fu breve. Alle dieci del mattino il

capo delle guardie uscì dalla tenda gridando: - Sospendete l'attività! Torniamo alla base per rafforzarla! - L'uragano stava arrivando.

Aveva un nome, l'uragano. Si chiamava Ben: questo significava che era il secondo, nel 2042, ad arrivare nelle Americhe, turbinando, dall'Atlantico meridionale. (Ma poiché si era solo a gennaio, se ne potevano prevedere altri.) Naturalmente non tutti i cicloni, nella loro traiettoria, passavano per la Florida centrale; a volte si dirigevano direttamente verso il Golfo del Messico, sicché le coste del Texas venivano inondate due o tre volte all'anno, oppure colpivano la costa più a nord, oltre Hatteras, o ancora si sfogavano senza produrre danno nell'oceano stesso, dove nessuno era messo a repentaglio, salvo le navi in mare e talvolta le Bermuda.

Tuttavia la Florida di uragani ne vedeva abbastanza. Negli ultimi dodici anni l'antica area di servizio era stata ridotta a mal partito da venti o trenta violentissime tempeste. Quasi tutti i danni che il vento poteva fare li aveva già fatti. Ma bisognava mettere i veicoli nei capannoni, trasportare all'interno le apparecchiature e, nel vecchio ristorante, fissare con i chiodi, ai vetri ancora esistenti delle finestre, i pannelli di compensato tenuti da parte dopo l'ultimo ciclone. I detenuti pensarono innanzitutto alle finestre, che erano quelle più difficilmente controllabili quando il vento cominciava a soffiare molto forte. Appena ebbero messo via l'ultimo pneumatico di ricambio e l'ultima carriola, pioveva già a catinelle. Il parcheggio era un, mare di fango e il vento fischiava più forte di come l'avesse mai sentito fischiare Jake Bailey.

Si strinsero nei loro alloggi, mangiando i panini e il caffè che rappresentavano l'ultimo pasto della giornata. Non parlarono molto: il rumore del vento e dei rami e dei detriti che sbattevano contro gli edifici impedivano la normale conversazione, e i pochi discorsi che si fecero erano tutti incentrati sugli altri uragani. Bailey ascoltò, ma aveva poco da dire. Naturalmente Boston non era stata risparmiata da alcune delle tempeste che avevano colpito la costa orientale, e Cape Cod era stata devastata una dozzina di volte. Ma alcuni detenuti erano nati proprio in Florida: uno veniva da Key West, che adesso, dopo che gli ultimi due cicloni avevano distrutto quasi tutti i ponti di collegamento con la terraferma, era di nuovo un'isola; un altro era di Orlando, e un pomeriggio estivo aveva visto scoperchiarsi la cupola dell'Epcot di Disneyland. Ronaldo Fiera era di Cuba, dove i campi di canna da zucchero

erano stati inondati da ripetute alluvioni e la gente era rimasta senza tetto. Pete Corning aveva trascorso un'estate a New Orleans, e lì aveva visto i vecchi cimiteri trasformarsi in laghi poco profondi, e solo i mausolei affiorare dall'acqua. Solo Becker non era stato sfiorato dalle tempeste sotto la cupola della Riserva, dove, disse, non si capiva neanche quando pioveva.

"Qui invece lo capisci bene" pensò Bailey. Assieme all'urlo del vento sentiva innumerevoli colpi e schianti, e la casa pareva tremare. Si chiese se il tetto avrebbe resistito. Ma non se lo chiese con particolare ansia; in fondo che cosa aveva da perdere?

D'un tratto, lì vicino, si sentì un botto tremendo. Ronaldo Fiera si azzardò a socchiudere la porta, tenendola con tutte le sue forze per impedire al vento di spalancarla. - È quel fottuto cartello! - disse stupito. - È piombato dritto sugli alloggi delle guardie! - Il vecchio cartello della Phillips 66 aveva infine perso la sua battaglia con gli elementi, e quando era stato divelto dai propri cardini arrugginiti aveva colpito l'unica vetrata rimasta nel ristorante, frantumando il pannello di compensato che la proteggeva e mandando in mille pezzi il cristallo.

Ronaldo richiuse la porta e vi appoggiò le spalle. - Oh, cazzo - brontolò. - Adesso naturalmente quegli stronzi ci faranno subito uscire perché mettiamo a posto il compensato e impediamo ai loro fottuti materassi di bagnarsi.

E infatti le guardie così fecero; allora Jake Bailey scoprì cosa volesse dire cercare di riattaccare un pannello di compensato nel bel mezzo di un ciclone di classe A che viaggiava a centosessanta chilometri orari.

Ma in fondo non era niente quel che l'uragano stava facendo all'ex area di servizio. Stava provocando molti più danni alle abitazioni di persone assai più importanti di una squadra di galeotti: al suo passaggio, infatti, aveva generato una dozzina di tornado, trombe d'aria.

Così, la mattina dopo, i detenuti non andarono nella zona di lavoro. All'alba le guardie li svegliarono, diedero loro una colazione fredda e li fecero aspettare venti minuti nell'aria tersa e torrida del mattino. Non c'era una sola nube in cielo, e Bailey stava già rimpiangendo di non essere rimasto in caserma, lontano dai raggi cocenti, quando dall'interstatale arrivò

cigolando un vecchio carro piano. - Tutti a bordo! - urlò il capo delle guardie. - Vi aspettano lavori di soccorso a Citriola.

Un tornado aveva colpito l'angolo nordoccidentale della cittadina. Quando Bailey vide l'area, la scambiò per una normale strada del paese in cui l'unica stranezza era rappresentata dai cinque o sei camion e carri parcheggiati, immobili, ai lati. Poi si rese conto che la strada attraversava diagonalmente sette od otto isolati composti da villette. Su ciascun lato della zona i tetti erano scomparsi, le finestre erano andate in mille pezzi, molte villette erano crollate e gli alberi erano piombati sopra vari edifici. Ma lungo la traiettoria della tromba d'aria il terreno era completamente sgombro.

I detenuti dovevano occuparsi degli edifici più grandi. Ogni villetta aveva ospitato dai quattro ai dodici individui di tutte le età, ma erano costruzioni già nate deboli, simili a bungalow, ed erano state quasi tutte già controllate per vedere se vi fossero morti e feriti. Quelli ridotti peggio erano i pochi condomìni a cinque o sei piani. Ognuno aveva ospitato più di un centinaio di persone, alcune delle quali erano ancora dentro, e ancora vive.

Non c'erano molti macchinari pesanti capaci di aiutare nell'opera di soccorso, ma anche i pochi che c'erano erano quasi inutili. I tetti crollati avevano immobilizzato le persone all'interno, e quando qualcuno spostava una trave o un pannello del soffitto i detriti cadevano giù, spesso addosso ai malcapitati che, da sotto, urlavano o gemevano.

Quando non si sentì più alcun suono all'interno del primo condominio in cui Bailey fu mandato, tutta la squadra fu spedita in quello che solo all'apparenza era un altro condominio. In origine era stato un complesso residenziale, ma in seguito lo avevano trasformato in un ospedale che accoglieva pazienti affetti dalle varie invalidità del 2042 d.C. Nell'edificio dovevano esserci quattro o cinquecento persone che, divise in gruppi di sette od otto, occupavano stanze grandi quanto un appartamento, con i letti così vicini che quasi si toccavano. Tra i pazienti c'erano gli individui accecati dalle radiazioni solari, con gli occhi resi biancastri dalla cataratta, i deboli, scheletrici malati di cancro, pieni di piaghe in suppurazione, e le vittime della malaria, del colera e di tutte le altre malattie che il riscaldamento globale aveva provocato in America. I ciechi bastava accompagnarli in un luogo sicuro, e si trovavano già quasi tutti all'esterno. Gli altri invece andavano per

lo più trasportati. Non c'erano abbastanza barelle, così a Bailey toccò, in piena luce del sole, salire e scendere scale rese traballanti da un muro crollato e portare in spalla un malato terminale tutto dolorante.

Sul luogo prestavano soccorso anche persone sconosciute. Concentrato com'era sul suo lavoro, all'inizio Bailey non si accorse che alcune di quelle persone erano a loro volta carcerati, ma non come lui. Invece dei radiolocalizzatori avevano una catena legata alle gambe. Era chiaro che non provenivano dal Campo Tre.

Dieci minuti dopo, all'ultimo piano dell'ospedale, la squadra di soccorso ricevette l'ordine di fermarsi mentre si provvedeva a puntellare un muro pericolante. In piedi accanto a una finestra sventrata, Jake cercò di togliersi con i denti una scheggia dalla mano. - Ronaldo - disse al cubano che era accanto a lui - chi sono quei tizi con i ceppi?

- I detenuti del Campo Due - rispose Ronaldo. - Ringrazia Dio di non essere finito là. Non ti piacerebbe fare quel che devono fare loro.

- E peggio che tagliare arbusti?

Ronaldo rise. - Sono costretti a portar via rifiuti tossici e sostanze chimiche velenose. Hai presente la vecchia centrale nucleare sulla costa? È ferma da vent'anni, ma lì intorno c'è ancora tutto il combustibile. A causa della ruggine il contenitore si è spaccato e le inondazioni hanno sparso le scorie in giro.

- Cristo - fece Bailey. Aveva sentito parlare di quel problema. Durante un'alluvione la centrale nucleare era stata inondata; certo i generatori si erano rotti, ma non era stato quello il guaio peggiore: anche il combustibile nucleare del nocciolo era stato invaso dall'acqua e le scorie radioattive avevano inzuppato l'intero bacino.

- Bailey!

Bailey si girò verso Ronaldo, che stava guardando fuori della finestra. - Cosa c'è?

- Un attimo fa quella donna, laggiù, agitava la mano. Credo cercasse di attirare la tua attenzione. Sai chi sia?

Bailey guardò. Certo che sapeva chi era. Indossava abiti puliti, aveva i capelli ben pettinati e appariva più in carne e in forma dell'ultima volta in cui l'aveva vista. Ma non c'erano dubbi su chi fosse. Era Sarella.

Quando tornò in strada Jake non vide traccia di lei e non ebbe il tempo di cercarla. Era quasi buio quando gli ultimi feriti furono estratti dall'ultimo edificio in rovina; era sicuro che ci fossero ancora esseri umani sepolti tra le macerie, ma era anche sicuro che nessuno fosse vivo.

Finalmente i detenuti si misero in fila per il rancio. Il pasto consisteva in brodo e pane, un brodo insipido e un pane duro, ma delizioso. Bailey sedette sul marciapiede spazzando via con le scarpe le schegge di vetro e cominciò a mangiare. Aveva quasi finito quando si accorse che l'uomo accanto a lui portava i ceppi.

L'uomo si appoggiò stancamente al muro e si passò una mano sul viso. Bailey notò con la coda dell'occhio che aveva sulla mano dei minuscoli tatuaggi. Li riconobbe: erano le stesse brevi linee siila base di ogni dito che aveva visto sulle mani di Sarella e del signor Lavalette.

Quando il detenuto si accorse che Bailey gli stava osservando la mano, si raddrizzò e guardò la sua. Poi, senza dire una parola, scrutò Bailey in viso come aspettando che parlasse.

Perplesso e imbarazzato, Jake provò a rompere il ghiaccio con l'unico argomento che gli venne in mente.

- Come mai sei dentro? - Non era solo una domanda di carattere sociale: intendeva chiedere in base a quali articoli del codice penale mandassero la gente nelle squadre di galeotti che ripulivano il sottobosco o in quelle che, con buone probabilità di crepare, portavano via i rifiuti tossici.

- Furto - rispose l'uomo. Sembrava deluso, anche se Bailey non capì perché.

- E per furto ti condannano a… - Bailey si trattenne, e anziché dire "a morte", come stava per fare, disse:

- A ripulire le aree contaminate?

- Sostengono che ho rubato materiali strategici - spiegò stancamente il detenuto. Si vedeva che aveva maneggiato sostanze tossiche: sotto la crema solare aveva il viso gonfio e giallo, e gli occhi erano velati di lacrime.

- Che tipo di materiali strategici? - domandò incuriosito Bailey.

- Apparecchiature radio. Compaiono tutte sulla lista dei beni primari, anche se non so proprio a che scopo vogliano tenerle per loro. In ogni caso hanno detto che avevo rubato della merce preziosa.

Bailey avrebbe fatto altre domande, ma erano arrivate le guardie e avevano ordinato a tutti di alzarsi. I detenuti che provenivano dal Campo Due vennero mandati in una direzione, quelli del Campo Tre in un'altra.

Quando arrivarono al camion, gli uomini del Campo Tre vi trovarono il capo delle guardie. - Un attimo - fece questi mentre il primo detenuto stava per salire a bordo. - Prima dobbiamo perquisirvi, perché da quegli animali che siete sareste capacissimi di rubare roba anche dalle case crollate. Spogliatevi e mettetevi in fila.

Mentre le guardie esaminavano le tasche delle tute, i trenta carcerati rimasero in piedi senza niente addosso, senza neanche il permesso di tenere il cappello e con la pelle nuda esposta al sole del tramonto. Ma non bastava. Gli abitanti di Citriola, che si industriavano a recuperare quel che potevano, guardarono incuriositi gli uomini chinarsi a uno a uno e farsi esplorare l'ano dalle guardie. Ronaldo la prese a ridere. - Ehi, a tarda sera non farà mica qualcos'altro, signor Carter? - disse a una delle guardie.

- Mi ha beccato, signor Bolzman! - esclamò un altro. - Mi sono infilato in culo un frigorifero!

Anche le guardie ridevano. Tutte tranne il capo. - Su, salite sul camion - ordinò. - Vedremo quanto vi divertirete domattina a tagliare arbusti. - Ma

quando Bailey salì sul ripiano del veicolo gli disse: - Tu no.

Bailey si fermò, stupito. - Cosa c'è, signor Bolzman?

- Lo saprai a suo tempo, ma non torni con noi. Vai con il signor Cortini, qui.

- Dove mi porta?

- Se vuoi sapere il mio parere - disse Bolzman con aria disgustata - vai dove non hai nessun diritto d'andare. Nella Riserva.

5.

C'erano ventiquattro chilometri di superstrada tra Citriola e i primi posti di controllo della Riserva. Jake Bailey e la guardia li percorsero in venti minuti sulla macchina della polizia; ci avrebbero messo meno se non fosse stato per i ritardi causati dalle squadre di galeotti impegnate a togliere dalla strada gli alberi caduti. Bailey non ebbe il tempo sufficiente a capire cosa gli fosse successo e la sua scorta non aveva molte spiegazioni da dare. - Mi hanno detto di portarti alla Riserva - si limitò a dire Cortini - e io questo faccio. Per favore, apri il finestrino dalla tua parte. Non mandi un buon odore.

Era buio pesto quando raggiunsero il perimetro della Riserva e il primo posto di controllo. Jake vide una guardiola e un viale d'accesso protetto da un cancello, e intorno uno spazio piano, spoglio e recintato, illuminato dai riflettori. Anche a quell'ora c'era una fila di carri merci che aspettava di passare per portare cibo e rifornimenti ai ricchi dentro la cupola, ma la guardia del Campo Tre non aveva voglia di aspettare. Senza fermarsi in coda imboccò un viottolo parallelo e accostò proprio davanti alla guardiola. - Il detenuto per il signor Parkinson - spiegò, protendendosi oltre Bailey per parlare con le guardie. Occorsero cinque minuti di telefonate prima che ricevessero il permesso di percorrere il chilometro e mezzo che li separava dall'immensa cupola luccicante della Riserva.

Jake Bailey aveva già visto delle Riserve (ce n'erano una dozzina nell'area di Boston, tra cui l'enorme cupola di Back Bay), ma solo dall'esterno. Quando finalmente entrò in quella, provò un senso di delusione: una sala, una persona seduta a una scrivania, mobili abbastanza nuovi ma tutt'altro che lussuosi.

Alla scrivania li attendeva una donna alta. - Jake Bailey? - chiese, guardandolo con interesse carico di ostilità. Vedendolo annuire disse: - Sono Lisa Sternglass, l'assistente amministrativa del signor Parkinson. Il signor Parkinson è dovuto andare fuori città, per cui le farò da guida io. - Si rivolse alla guardia del Campo Tre.

- Sono già due giorni che il signor Parkinson ha richiesto quest'uomo - osservò con un tono ancor più ostile.

La guardia scoccò a Bailey un'occhiata torva, come se fosse colpa sua. - Mi dispiace, ma c'è stato il problema dell'uragano…

- So dell'uragano. Bene, può andare; mi assumerò io la responsabilità della… persona. - Senza aspettare che l'altro se ne andasse, si rivolse di nuovo a Bailey. - Il signor Parkinson sta pensando di offrirle un lavoro - disse. - Diamo un'occhiata al suo curriculum vitae.

E così fecero. La donna si mise alla console per controllare al computer ogni affermazione di Bailey. Dentro, notò Jake, c'erano tutti i dati: le sue pagelle scolastiche, la situazione finanziaria dei suoi genitori, discreta fino alla loro morte, i tre anni che aveva passato alla tivù via cavo nel Massachusetts.

- Molto bene - disse la donna, quando ebbe finito, con un tono che a Jake parve quasi di rammarico. - Credo che il suo curriculum non sia peggio di quanto ci aspettassimo. Dovrà naturalmente sottoporsi a un controllo medico, e togliersi quegli abiti schifosi. Venga con me.

Lo condusse in un'altra stanza, dove venne spogliato e infilato sotto una doccia. Il conrollo fu breve: gli furono prelevati campioni di sangue, che un infermiere mise in un analizzatore. Poi gli regolarono il radiolocalizzatore alla caviglia. Quando ebbe indossato vestiti nuovi raggiunse la donna, che era intenta a guardare i dati a un'altra console.

- Il controllo medico ha dato esito positivo - disse la Sternglass. - Quando sarà tornato, il signor Parkinson deciderà se accettarla o meno. Se la accetterà, si consideri ovviamente in prova. Finché lavorerà per il signor Parkinson, oltre ad avere vitto e alloggio assicurati verrà pagato sessanta carte al mese in contanti. Se soddisferà il signor Parkinson, potrebbe venire assunto stabilmente, ma questo dipenderà soltanto dalla competenza che mostrerà svolgendo le sue mansioni.

A Bailey non venne neppure in mente di rifiutare o anche solo considerare l'idea che si potesse farlo. Disse solo: - Che tipo di lavoro è? Immagino sia qualcosa di connesso all'elettronica…

La donna lo guardò perplessa. - L'elettronica? No di certo. Il signor Parkinson intende assumerla come cameriere personale.

In realtà un uomo come Parkinson, che viveva solo, non aveva molto bisogno di un cameriere. Non aveva neanche molto bisogno di due domestiche, una governante, un maggiordomo, un cuoco e un garzone di cucina. (Personale "domestico". La signora Sternglass e i suoi due assistenti non rientravano nella categoria.) Tra l'altro queste persone erano ancora più superflue se si considerava che c'erano macchine in grado di fare quasi tutto quel che si doveva fare per assicurare a Parkinson una vita comoda, confortevole e bella. Jake Bailey concluse che uomini come Parkinson non si accontentavano di servitori meccanici se sapevano di poter avere al loro posto esseri umani pronti a esaudire i loro desideri.

Jake non poteva lamentarsi. A tarda sera andò a dormire in una stanza più bella di quella che avesse mai occupato prima, e si alzò la mattina presto perché voleva avere il tempo di informarsi sulle sue incombenze. Claire, la cameriera, gli fece da guida. Per gli abiti il signor Parkinson non aveva un armadio, ma due intere stanze ariose e ben illuminate dove pantaloni eleganti, pantaloni sportivi, giacche, completi e indumenti di ogni genere pendevano, puliti e ben stirati, da rastrelliere girevoli. C'erano dei frac e, per le occasioni un po' meno formali, degli smoking (in tre diversi colori); completi da lavoro e completi sportivi; tenute da golf, tute da ginnastica e abiti da cavallerizzo; e poi ogni sorta di indumenti intimi, dai calzettini alle canottiere. Per non parlare degli innumerevoli accessori: fermacolletti, fasce di seta, cravatte, sciarpe e così via. Per ogni categoria sembravano esserci una dozzina di

articoli, e sarebbe stato compito di Bailey, disse Claire, scegliere la tenuta giusta quando il signor Parkinson desiderava cambiare, e aiutarlo a metterla.

- Tutto qui? Devo solo aiutare il tizio a vestirsi? - chiese stupito Bailey.

Claire rise. - Il tuo compito è fare qualunque cosa ti dica di fare - disse - ma aiutarlo a vestirsi fa effettivamente parte del lavoro. Ecco perché vivrai nella residenza padronale. Per essere a disposizione a qualsiasi ora del giorno e della notte. - Vedendo la faccia di Bailey, rise di nuovo. - Non è poi così male - disse.

- Siamo solo in quattro a vivere nella residenza padronale: agli altri tocca stare negli appartamenti della servitù, che non sono così belli, perché si trovano nel seminterrato e a volte, quando filtrano dentro le acque sotterranee, c'è umidità.

Si interruppe un attimo e lo guardò pensierosa. - Io vivo qui - disse. - A proposito, sei sposato? No, non credo proprio. Bene, spero che durerai più a lungo degli ultimi quattro o cinque.

- Ti riferisci a Becker?

- Sì, Becker era uno degli ultimi. Ne andavano e venivano di continuo. Su, lascia che ti mostri la casa prima che torni il signor Parkinson.

Nella residenza padronale c'erano sedici camere, compresa la piccola suite destinata ai quattro domestici interni, uno dei quali era Bailey. Bailey le vide tutte.

Senza dubbio Parkinson era un uomo dai gusti eclettici. Alle pareti del suo appartamento erano appese opere d'arte d'ogni tipo. Jake sapeva poco di arte, ma capì che molti erano dipinti originali di pittori famosi, come Mondrian e Winslow Homer. Notò anche le incisioni di Picasso e i netsuke di legno giapponesi. Il tema dominante della collezione pareva lo spazio. Il padrone di casa sembrava provare per l'esplorazione spaziale la stessa passione di Sarella Simpson Grant. Un'intera parete era coperta da un murale raffigurante la superfìcie della luna, e altrove erano appesi quadri che rappresentavano strani soli e pianeti ignoti a Bailey, e che erano per lo più firmati da un autore di

nome Bonestell.

Quando Claire gli lasciò dare un'occhiata nello studio di Parkinson, Jake vide altre immagini del genere.

- Io non ho il permesso di entrare qui - disse la domestica - salvo che per pulire, e posso farlo solo quando è con me la signora Canaris. Il signor Parkinson è geloso di questa stanza, ma penso che tu possa dare un'occhiata.

Bailey la diede. Era un locale grande, con un caminetto (un caminetto!) e una fila di monitor che contornavano una scrivania ricoperta di pelle (pelle!). Anche lì c'erano modelli di astronavi e veicoli di lancio, e un grande globo, illuminato da dentro, che non era quello terrestre. - È Marte - spiegò Claire, con tono da padrona. - Penso si possa dire che questo è l'hobby del signor Parkinson. - Poi alzò la testa, sentendo un suono che Bailey non aveva udito. - La porta - disse.

- È il signor Parkinson? - chiese Jake.

- Oh, no, se fosse già tornato alla cupola, Banks o tu gli sareste dovuti andare incontro. Andiamo a vedere chi è l'ospite.

Gli ospiti erano due, e si erano accomodati nel salotto del signor Parkinson con la disinvoltura dei familiari. In effetti erano i suoi familiari. Bailey riconobbe subito la donna. Era la figlia di Parkinson, la signora Phyllis Hegemeyer, quella che aveva testimoniato contro Ward Becker. Era più bella ed elegante che mai, anche se ora indossava solo una minigonna e un succinto top dai colori vivaci.

L'uomo con lei, sussurrò Claire mentre aspettava di presentare il nuovo cameriere, era suo marito, Dan Hegemeyer. Hegemeyer non andava d'accordo con il suocero, aggiunse sottovoce; ovviamente era ricco e risiedeva di diritto nella Riserva, ma aveva assai meno soldi del signor Parkinson, e disapprovava il modo in cui questi dilapidava la fortuna di famiglia per indulgere nei suoi hobby. - Vuole ereditare tutto lui, capisci - disse Claire. - Su, immagino che la signora voglia conoscerti.

Quando Bailey le fu presentato, la signora Hegemeyer lo guardò

stringendo gli occhi, poi disse: - Ti ho già visto in tribunale. - Quindi, rivolgendosi al marito, aggiunse: - Dio mio, papà ha assunto un altro ladro.

Non fu la casa del signor Parkinson a sbalordire Jake Bailey. Oh, certo, era lussuosa, ma Jake non aveva mai dubitato che i ricchi si potessero permettere tutto quanto volevano. A colpirlo fu l'intera Riserva. All'interno della cupola non c'era modo di sapere se fuori ci fosse una tempesta, e se si guardava la gente che, all'aria aperta, giocava a tennis, svolgeva le sue incombenze (quali che fossero) o semplicemente passeggiava, era difficile rammentarsi che all'esterno nessuno faceva più quel genere di cose. I cittadini della Riserva non portavano maniche lunghe e cappelli flosci per proteggersi dal sole. Non ne avevano bisogno. A proteggerli pensavano le migliaia di pannelli geodetici Buckyball che componevano la cupola, perché ciascun pannello era ricoperto di qualcosa (gli aveva spiegato Claire) che eliminava le dannose radiazioni ultraviolette B. Così, in piena luce del sole, la gente camminava tranquilla a capo scoperto, indossando solo pantaloncini e succinti top o spogliandosi del tutto quando, come vide Bailey dalla finestra che dava su una gigantesca piscina, decideva di fare il bagno.

Certo, aveva sottolineato Claire senza che ce ne fosse alcun bisogno, né lei né Jake sarebbero mai entrati in quella piscina piena di un'acqua dolce chiara e pura. Però, con la stessa acqua pura, potevano farsi quante docce volevano, perché tra i loro compiti c'era quello di essere sempre pulitissimi. Come lo era il signor Parkinson. Come lo erano tutti e tutto nella Riserva.

Era da tanto, tanto tempo che Jake Bailey non aveva modo di sentirsi veramente "pulito".

Quando Claire gli fece fare un breve giro del terreno intorno alla casa, non si avvicinarono dia piscina, ma videro lo stesso tante cose. Intorno alla propria residenza il signor Parkinson aveva mille metri quadrati di giardino, un giardino ricco, rigoglioso e ben irrigato dalla solita acqua pura. (Per un attimo Jake pensò con rabbia che il vecchio cubano Ronaldo era finito nella squadra di galeotti per avere irrigato il suo povero campicello di patate dolci.) C'erano cespugli di bosso potati secondo l'arte topiaria (si vedeva per esempio un cespuglio a forma di Shuttle in mezzo a cespugli a forma di draghi e orsi, altro indice della passione di Parkinson per lo spazio), ma Claire si affrettò a dirgli che non avrebbe dovuto fare il giardiniere.

Ovviamente esisteva personale specializzato in quel genere di cose. Poi si recarono all'ingresso principale, che aveva ai lati due acquari alti e grandi a forma di cilindro, uno contenente un migliaio di pesci d'un arancione brillante, e l'altro pieno di pesci azzurri e argentei. - Naturalmente non usiamo mai questa porta - disse Claire. - Questa è solo per gli ospiti; noi passiamo dall'ingresso di servizio sul retro.

- Non mi sognerei mai di usarla - disse lapidario Jake.

Claire lo guardò e rise. - Ti troverai bene, qui - pronosticò. - Il lavoro non è duro. Dovrai guardarti dagli Hegemeyer, ma in fondo con il vecchio Quinn Parkinson è abbastanza facile andare d'accordo. E vedrai che è facile andare d'accordo anche con me.

Quando il signor Parkinson tornò, Bailey lo vide solo di sfuggita, perché il vecchio andò direttamente nel suo studio assieme a Lisa Sternglass. Gli bastò quell'occhiata per constatare che era proprio l'uomo che aveva visto al processo.

Jake si dedicò all'impresa di imparare bene quel che doveva fare con il guardaroba di Parkinson, e a tale scopo controllò l'inventario nel computer: nell'elenco era compreso tutto, anche le giarrettiere e i fermacolletti, e si specificava perfino la frequenza con cui era stato indossato un indumento e qual era l'ultima volta che era stato messo. Poi Jake fu chiamato dalla signora Sternglass, che lo condusse nello studio e lo lasciò in compagnia del padrone.

Parkinson lo soppesò con cura. - Jacob Bailey - disse. Rimase un attimo in silenzio, come perso nei suoi pensieri, quindi si alzò. - Mi dispiace di non essere stato presente quando sei arrivato, ma ero sulla costa per affari. Vuoi lavorare per me?

- Sì, signore - si affrettò a dire Bailey.

Parkinson parve scontento. - Non mi conosci ancora bene - osservò.

- No, signore - convenne Bailey.

Parkinson lo scrutò, poi annuì. - Sì, mi ricordo di te. Ti hanno condannato

per sciacallaggio.

- In realtà non ho rubato niente, signor Parkinson - iniziò Bailey meccanicamente.

Ma l'altro lo interruppe con un cenno. - Lo so, e in ogni caso non ha alcuna importanza. Se anche avessi preso qualcosa, chi avrebbe potuto biasimarti? Laggiù è tutto in rovina, e se avessi trovato qualcosa ne avresti fatto miglior uso di un cadavere. - Sorrise affabilmente. - No, non stare a pensare a quello. Ora sei qui da me, libero sulla parola, e in seguito ti farò ottenere l'amnistia, sempre che tu ti faccia valere sul lavoro.

- Grazie, signore - disse Jake. Poi si azzardò a dire: - Posso farle una domanda? Perché ha scelto me?

Parkinson alzò le spalle. - Mi ha fatto il tuo nome il signor Lavalette. Ha detto che a suo avviso eri stato trattato ingiustamente.

- Ah - fece Bailey, stupendosi non tanto di sapere che Lavalette aveva speso una buona parola per lui, perché era chiaro che il vecchio nero era una brava persona, quanto di apprendere che aveva dei contatti con il signor Parkinson. Pensò a tutte le cose che poteva dire del signor Lavalette (che gli aveva regalato gli occhiali da sole, che era molto meno cattivo delle altre guardie, che correva voce fosse un ladro) e decise di dire quella più facile. - Il signor Lavalette è molto coraggioso.

- Ti riferisci al fatto che ha cercato di salvare quegli idioti dalle api? È stato un comportamento stupido, non coraggioso - obiettò Parkinson. - In ogni caso l'ha pagato, e adesso è accusato falsamente di furto. I miei avvocati stanno cercando di aiutarlo. Tu cosa facevi a Boston, Bailey?

Bailey ci mise un attimo a realizzare l'improvviso cambiamento di discorso. Spiegò della tivù via cavo, di come avesse dovuto chiudere i battenti quando il satellite era andato in tilt. Parkinson si rabbuiò. - Non ce ne sono rimasti mica tanti, di quei satelliti - sospirò.

Poi guardò l'ufficio, con le fotografie e i modellini, e aggiunse:- Avrai notato che mi interessa l'argomento spazio.

- Sì, signore.

- Permettimi di mostrarti una cosa - disse, digitando sulla tastiera del computer. Sullo schermo più grande apparve uno schema elettrico. - Sai cos'è?

- Sì, signore. È una radio. Sembra il tipo di trasmittente che avevamo sul satellite prima che si guastasse.

- Come fai a saperlo? - chiese Parkinson. - Non hai mai visto quel satellite.

- No, signore, ma sa, dovevamo conoscere il suo funzionamento per continuare a farlo andare. Non si guastò all'improvviso; due anni fa perse sei canali e dovemmo dare una regolata agli alimentatori.

- Poniamo che avessi avuto sottomano il vero satellite. Credi che saresti riuscito a ripararlo?

Jake vi rifletté sopra e decise di dire la verità. - No, non credo, non negli ultimi stadi, quando andò in tilt di colpo. Pensammo che fosse stato colpito da un rottame spaziale. - Cercando di intuire che cosa Parkinson volesse sentirgli dire, si affrettò ad aggiungere: - Però nei primi stadi, quando aveva appena cominciato a darci dei problemi, sì, credo che avrei saputo ripararlo, se l'avessi avuto sottomano. E se avessi avuto pezzi di ricambio con cui fare le debite sostituzioni.

- Dunque tu eri responsabile dei pezzi di ricambio?

- Sì, signore. Specie di quelli che non si trovano più. Sa, andavano tenuti in serbo perché erano preziosi. Bisognava conservarli alla giusta temperatura e al giusto grado di umidità: diventavo matto per cercare di far funzionare sempre i condizionatori d'aria. Sa, si arrugginiscono e congelano…

- Sì, sì, lo so. - Parkinson prese un modellino dalla scrivania e con aria pensierosa se lo girò un attimo tra le dita. - Dimmi ancora una cosa, Jake. Sei un uomo onesto?

Allarmato, Jake lo guardò di sottecchi. - Onesto, signore?

- Onesto e idealista. Vorresti che le cose migliorassero per tutti?

Jake soppesò con cura la domanda. Onesto? Idealista? Come chiunque altro, pensò. Ovvero, dati i tempi, poco. Ma Parkinson continuava a fissarlo.

- Sì, signore - proclamò. - Sicuramente se potessi farei del mio meglio.

Sembrava la risposta giusta, perché Parkinson parve soddisfatto. - Va bene - disse. - Riprenderemo il nostro discorso un'altra volta.

Alla fine della seconda settimana Bailey aveva tratto varie conclusioni sul suo datore di lavoro. Innanzitutto Parkinson non pareva il tipo incontentabile (non sembrava seccato di dovergli dire quale particolare tenuta voleva indossare o dove trovarla), poi non alzava mai la voce con lui. (Come si conciliava questo con il discorso di Becker, secondo il quale il vecchio lo aveva incastrato con la faccenda del furto? La risposta era abbastanza semplice: senza dubbio Becker aveva spudoratamente mentito.) Inoltre non era molto interessato agli affari. Quando i manager che si occupavano delle sue attività esterne venivano a riferirgli i progressi nelle fattorie e nelle fabbriche di sua proprietà, raramente parlava loro di persona. Lasciava che a discutere di quelle cose fossero Lisa Sternglass, uno dei suoi assistenti o, a volte, il genero Dan Hegemeyer.

La figlia e il genero, invece, erano di tutt'altro stampo. Da chiacchiere di corridoio Bailey seppe parecchio sulla coppia: Hegemeyer era stato uno dei manager di Parkinson, e quando aveva sposato sua figlia aveva acquisito il diritto di risiedere nella Riserva.

Indubbiamente Parkinson non amava molto il genero. Le chiacchiere spiegavano anche quello. Dan Hegemeyer desiderava soprattutto una cosa: che Parkinson morisse prima di dilapidare tutta la propria fortuna, permettendo così a lui e sua moglie di ereditarla. Parkinson invece pareva ben deciso a mangiarsela.

- Per che cosa spende tutti quei soldi, il vecchio? - chiese un giorno Bailey a Claire.

- Per i suoi hobby - rispose lei. Solo che gli hobby non si limitavano al

collezionismo di oggetti d'arte e modelli di astronavi; secondo Claire, Parkinson era così matto da comprare addirittura gli originali, o meglio quel che restava di essi. - Ha acquistato perfino l'intera base di Cape Kennedy - disse, col tono di chi era quasi fiero delle manie del suo padrone. - Ecco dov'era quando sei arrivato: era andato a controllare che tutti i suoi giocattoli non avessero subito danni dopo il ciclone Ben.

E Jake si accorse che si trattava proprio di un'ossessione. Il signor Parkinson aveva un'enorme nostalgia dei vecchi tempi. Voleva ritornare al volo spaziale.

Se era facile andare d'accordo con Parkinson, non era facile andare d'accordo con la sua assistente amministrativa. La donna spuntava sempre anche nei momenti più imprevisti, e Jake aveva l'impressione che lo tenesse d'occhio, come se si aspettasse di vederlo rubare una delle sette, identiche paia di pantaloncini da tennis di tela olona bianca. Aveva la netta sensazione di esserle antipatico.

Così si meravigliò quando la signora Sternglass avviò con lui una conversazione che aveva tutta l'aria di essere amichevole. La donna entrò nella stanza in cui Jake stava esaminando le cuciture della giacca che Parkinson aveva indossato quel pomeriggio per vedere se in futuro occorresse qualche punto, e prima di parlare rimase lì in silenzio a osservarlo. Poi disse: - Le piace il lavoro qui?

Pur stando in guardia, Bailey pensò che volesse sinceramente mostrarsi cordiale. - Moltissimo, signora Sternglass.

- Ha tutto ciò che le occorre? Non fa troppa fatica?

- Oh, sì, ho tutto, e no, non faccio troppa fatica.

Lei annuì. Poi, gettandogli l'esca, disse: - Potrà avere questo tipo di lavoro finché vive, se lo vorrà. E se se lo guadagnerà. Non mi riferisco solo all'efficienza, ma anche a un'altra cosa importante: la lealtà. Il signor Parkinson apprezza la lealtà più di ogni altra cosa. Se sarà leale con lui, potrà andare lontano.

- Sono leale - l'assicurò Jake, chiedendosi in quale campo dovesse dimostrare questa qualità.

- Perfetto. Quindi non farà pettegolezzi, vero? Specie con persone estranee alla famiglia, come i domestici degli Hegemeyer?

- Non li conosco neppure, i domestici degli Hegemeyer.

- Sono un branco di chiacchieroni - sentenziò lei con aria di disapprovazione. - Le consiglio di starne alla larga.

- Sì, signora Sternglass.

Lei annuì. - Bene - disse, guardando l'orologio - come dicevano un tempo, il sole è sopra il pennone, per cui è ora di portare al signor Parkinson il suo cocktail. Oggi non ci sono ospiti, sicché lo prenderà nel suo studio.

Quando Bailey portò nello studio il piccolo vassoio con le tartine e il secchio del ghiaccio, Parkinson era curvo sul computer. - Un martini, signore? - chiese, e il vecchio annuì senza alzare gli occhi. Ma quando Bailey prese dall'armadietto lo shaker, il bicchiere e la preziosa bottiglia di Tanqueray, Parkinson si rianimò.

- Due bicchieri, Bailey - ordinò. - Non mi va di bere da solo.

Per Bailey fu una sorpresa, e non del tutto gradita. Mentre lui mesceva il cocktail, Parkinson continuò, ad armeggiare con il computer, chiamando sullo schermo vari grafici e modelli di astronavi e contemplandoli con gusto. - Siediti, Bailey - disse spazientito mentre Jake sorseggiava il martini. - Sai cosa sono queste?

- Astronavi, signore?

- "Meravigliose" astronavi. Astronavi che non poterono mai essere costruite - disse amaramente il vecchio. - Questa è la Nerva, e quella la Orion, a fusione. Veicoli a propulsione atomica, Bailey. Avrebbero potuto permetterci di esplorare tutto il sistema solare già trenta e più anni fa. Io sarei potuto salire a bordo di una di quelle navi, se non avessero interrotto la

ricerca.

- Tutto si bloccò, signore - convenne Bailey, bevendo a piccoli sorsi, con cautela. Il martini era buono, ma l'ultima cosa che voleva era farsi annebbiare il cervello dal liquore mentre conversava con il padrone.

- Stronzate, Bailey. Mica sto parlando della crisi del 1929. Non costruirono quelle astronavi perché quei froci di Washington firmarono un trattato che vietava l'uso dell'energia atomica nello spazio. Guarda questa. Hai mai sentito parlare di razzi ad acqua salata?

- Come l'acqua di mare, signore?

- No, no, si tratta di un altro tipo di sali, i sali d'uranio. Si mischiano con l'acqua e si pompano nella camera di reazione, dove raggiungono la massa critica ed esplodono generando energia; e la reazione si propaga alla velocità di una bomba nucleare. - Parkinson tese il bicchiere per farselo riempire di nuovo. - Naturalmente non si possono usare i razzi ad acqua salata per il decollo, perché l'atmosfera sarebbe invasa dal falbut radioattivo. Ma si possono lanciare con razzi chimici, e una volta lassù, cazzo, si può andare da qualsiasi parte con quelli.

- Ma adesso non si può lanciare più niente, vero?

- No, adesso no - disse cupo il vecchio. Non occorreva che spiegasse perché. Tutti sapevano della barriera di spazzatura spaziale; da quando si era verificata la reazione a catena che scienziati allarmati avevano preannunciato, ossia da quando i rottami vaganti nello spazio avevano cominciato a scontrarsi, frantumandosi a vicenda e riempiendo di ciarpame che viaggiava a sei chilometri al secondo l'orbita terrestre bassa, lanciare qualcosa nello spazio era diventato impossibile. - Ma un giorno, se ne avremo il coraggio e la volontà, riusciremo di nuovo a spedire razzi lassù, Jake, e allora…

Digitò sulla tastiera. - Guarda qui. Hai mai sentito parlare di Gerard O'Neill?

- No, signore - disse Bailey, guardando l'immagine sullo schermo. Era lo spaccato di qualcosa di simile a un'enorme conduttura fognaria sospesa nello

spazio; "enorme" era la parola giusta, perché al suo interno parevano esserci case, fattorie e parchi, tutti dipinti sulla superficie interna del cilindro.

- O'Neill era molto in anticipo sui tempi, Jake. Avrebbe voluto che si costruissero queste cose. Habitat sospesi nello spazio. Ciascuno sarebbe stato un mondo del tutto autonomo e autosufficiente, con una popolazione di circa centomila persone. Nello "spazio". Dove non ci si deve preoccupare dei danni che abbiano provocato al fottuto clima, né della carenza di materie prime, né dell'eventuale inquinamento della terra, perché non si è più "sulla" terra, capisci?

- Credo di sì, signore - mentì Jake.

Parkinson sospirò e spense il computer. Prese un altro sorso di martini e cambiò discorso. - Mio genero giudica tutto questo assurdo, se non addirittura immorale - disse, guardando di sottecchi Bailey.

- Invece è meraviglioso, signore!

- Vorrei che la pensasse così anche Dan - fece incupito il vecchio. - Bene, Jake, ti sto sviando dal tuo lavoro, e in ogni caso questi buoni martini mi hanno fatto venire voglia di schiacciare un pisolino. Riprenderemo il discorso un'altra volta.

6.

Parlarono un'altra volta, molte altre volte, e sempre della stessa cosa. Lo spazio. Era un argomento di inesauribile fascino per Parkinson.

Bailey non impiegò molto tempo a capire quale doveva essere il suo ruolo in quelle conversazioni. Parkinson era un missionario della santa causa dell'esplorazione spaziale. Bailey era il suo interlocutore ancora legato ad antiche superstizioni. Suo compito era vedere finalmente la luce. Si comportò come ci si aspettava che si comportasse. Diventò un convertito. Apprese il

vocabolario dei fanatici dello spazio: era abbastanza facile impararlo, perché il vecchio gli aprì i tesori della sua biblioteca, e le informazioni erano tutte là. Ogni sera Bailey leggeva fino ad addormentarsi sei volumi rilegati del "Journal of the British Interplanetary Society", nonché libri di autori come Cari Sagan, Ben Bova, Robert Jastrow e soprattutto Gerard O'Neill.

Molti anni prima, in Cina, analoghi convertiti erano stati chiamati "i cristiani del riso". Jake Bailey era il più fervente cristiano del riso della Riserva.

Il vecchio era contento.

Anche Claire era contenta, e lo annunciò a Bailey. - Sei intelligente - gli disse con un'ammirazione molto evidente, che non era suscitata solo dalla rapidità con cui il domestico aveva appreso tante informazioni sul volo spaziale. - Sei il primo per cui prova veramente simpatia.

Poiché ormai aveva capito che tra i doveri di Claire era compreso quello di fare qualche turno nel letto del signor Parkinson, Jake stava molto in guardia con lei. - So che non gli andava molto a genio il mio predecessore, Becker.

- Oh, Becker - fece lei con disprezzo. - Era così fottutamente "serio". Era convinto che tutti nella Riserva avessero il dovere di conservare ogni risorsa e non buttar via niente, nemmeno i pensieri o i sogni a occhi aperti. Certo, non era una colpa se la pensava così, perché abbiamo tutti il diritto di avere le nostre opinioni personali, no? Ma commise il fatale errore di confessare al signor Parkinson queste opinioni. Sono lieta di constatare che tu sei più furbo.

Jake ignorò l'implicita critica, o l'implicito complimento. - Credevo che Becker fosse stato licenziato per avere rubato - disse.

- Be', sì, anche, credo. Ma il vero guaio era che non la pensava come avrebbe dovuto. O non si comportava come se la pensasse nel modo giusto, cosa che invece fai tu.

Quest'ammirazione causò a Bailey qualche problema. In fondo Claire era una giovane donna abbastanza carina che gli faceva capire chiaramente di

provare attrazione per lui, e le loro camere da letto erano adiacenti. Jake pensò molto spesso di fare i due passi che lo separavano dalla sua porta, ma era rischioso entrare troppo in intimità con la saltuaria compagna di letto del padrone. Ed era anche rischioso incoraggiare una donna che aveva capito di quale natura fosse la sua conversione. Forse in seguito avrebbe rischiato, si disse. Era trascorso tanto tempo da quando aveva fatto l'amore con quella traditrice di Sarella, ma poteva sopportare la solitudine ancora un po'. Quando fosse stato un pochino più sicuro di essersi assicurato il miglior lavoro che potesse mai sperare di avere, magari avrebbe cercato di verificare se all'ammirazione che Claire provava per lui corrispondesse un'analoga passione in camera da letto.

Ma in quel momento no, non era il caso di tentare.

Phyllis Hegemeyer veniva molto spesso, a volte con il marito. Ogni volta che veniva con il marito, seguiva una noiosa cena durante la quale il signor Parkinson beveva come una spugna e nessuno si divertiva. Quando invece veniva da sola, si chiudeva con il padre nello studio per più di un'ora, e tutti in casa li sentivano gridare; a volte Phyllis se ne andava con aria trionfante (perché era riuscita a scucire al vecchio un po' di soldi) e altre con aria torva, perché non aveva rimediato quattrini.

A parte questi episodi, il lavoro in realtà era piacevole. Non consisteva solo nel prendersi cura del guardaroba e delle necessità personali del signor Parkinson. Permetteva anche a Jake di percorrere tutta la Riserva, andare al parco, al teatro e nei negozi, dove ogni volta era abbacinato dalla qualità e varietà dei beni offerti ai fortunati residenti. Poteva andare in tanti posti meravigliosi, anche se non in piscina. Avrebbe voluto che anche quella si aggiungesse all'elenco dei piaceri. Assaporava l'idea di stare nudo all'aria aperta, con le mortali radiazioni solari schermate dalla cupola e sulla pelle solo una grata sensazione di tepore. Ma restava solo un sogno.

Certo, se fosse stato un "residente" della Riserva… Ma quello non sarebbe mai successo, così si cacciò via quel sogno dalla testa.

O almeno cercò di cacciarlo.

Poi un giorno Parkinson lo chiamò nello studio e disse: - Vediamo che

tecnico elettronico sei. Mia figlia dice che ha un problema con il computer. Andresti da lei a dare un'occhiata alla macchina?

- Ma sua figlia avrà sicuramente dei tecnici di fiducia - disse stupito Bailey.

- Ha chiesto te. Siccome quando chiede una cosa ti fa impazzire se le dici di no - aggiunse francamente - credo sia più semplice accontentarla. Perciò vai. Ti sta aspettando.

Bailey prevedeva che la casa degli Hegemeyer fosse bella, perché nella Riserva i proprietari vivevano in belle case, ma non si aspettava che fosse "tanto" bella. In fondo era Parkinson a tenere i cordoni della borsa. La figlia e il genero vivevano solo della sua beneficenza. Non avevano "bisogno" di una casa più grande, come sarebbe magari accaduto se Phyllis Hegemeyer avesse dato dei nipoti al vecchio; invece la loro residenza era sia più grande, sia assai più lussuosa di quella di Parkinson.

Per prima cosa Bailey si stupì che fosse Phyllis Hegemeyer in persona ad accompagnarlo nello studio. - Spero che tu sia onesto - gli disse scrutandolo con cura. - L'ultimo domestico di mio padre tentò di rubarmi dei gioielli.

- Sì, sono onesto, signora - disse Bailey, esaminando il computer. Gli pareva assurdo obiettare che Becker affermasse di essere stato incastrato. Poi si stupì per un'altra cosa: Phyllis si sedette nello studio a osservarlo, forse per assicurarsi che davvero non rubasse, e restò lì finché non fri raggiunta dal marito, che le si sedette accanto.

Era mai possibile che avessero bisogno di tenerlo d'occhio "entrambi"? Poi, quando provò un paio di programmi, si stupì di una terza cosa: a quanto ne capiva, il computer in realtà funzionava perfettamente. Era un clone, come tutti gli altri computer; video, hardware e modem provenivano da modelli diversi ed erano stati assemblati da qualcuno più bravo di lui. Ma funzionava. Provò una routine diagnostica e non trovò alcun difetto; chiese poi agli Hegemeyer uno dei loro programmi, un foglio elettronico di dati su investimenti e guadagni (cifre iperboliche, da capogiro, anche se i due non erano giudicati molto ricchi), e anche quello era perfetto. - Non vedo niente che non vada - osservò.

Hegemeyer guardò la moglie.

- La tastiera a volte s'incanta - disse lei.

- Penso di poterla pulire - disse Bailey.

- Allora fallo - ordinò Hegemeyer. - Ti trovi bene con il vecchio?

- Il signor Parkinson è un padrone molto gentile - rispose Bailey, sperando che il discorso finisse lì. Ma non finì lì. Per tutto il tempo in cui sgrassò e controllò i singoli tasti, i due continuarono a chiacchierare con lui, cercando di sapere come Parkinson passasse il suo tempo (ossia come spendesse i suoi "soldi"), e chiedendo a Bailey se non ritenesse che il vecchio cominciasse un pochino a, come dire, "perdere qualche colpo".

Fu un'ora spiacevole per Jake, soprattutto perché non capiva bene cosa stesse succedendo. Se quei due volevano avere delle informazioni da lui, ipotesi assai probabile, perché in realtà la storia del computer era solo una scusa, lo facevano in maniera alquanto goffa. E quando riferì a Parkinson le domande che gli avevano fatto, il vecchio si limitò ad annuire.

- Pensano che butti via il loro denaro - disse. - Solo che quel denaro non è loro. È mio, finché sarò vivo e finché non avranno modo di interdirmi. Ti sei comportato bene, Jake. Forse è ora che tu faccia qualcosa di più importante.

Ma non disse che cosa fosse quel "qualcosa di più importante". Nessuno lo illuminò, nemmeno Claire, che si limitò a scuotere la testa quando Bailey cercò di strapparle qualche informazione. - Chissà, potrebbe avere in testa un lavoro nel campo degli affari - disse.

- Ma io naturalmente non so proprio nulla degli affari del signor Parkinson. - La giovane si stirò e sbadigliò, conscia che stiracchiandosi metteva in gradevole evidenza il seno, poi aggiunse con nonchalance: - Credo che stasera resterà fuori fino a tardi.

- Io devo andare al negozio - disse Bailey. Al negozio se la prese calma, scegliendo varie cravatte nuove e un paio di camicie increspate da far indossare a Parkinson alla cena di quella sera. Claire gli aveva lanciato un

invito implicito, ma inequivocabile. Forse, pensò Jake, era venuto il momento di vedere fino a che punto si spingesse la sua disponibilità.

Simile pensiero gli infuse un piacevole senso di calore. Così quando tornò nella residenza di Parkinson e intravide Claire che spolverava nel salone, la salutò con un gran sorriso.

Si stupì di vedere che lo ricambiava con una gelida occhiata. Chiedendosi cosa mai le avesse fatto, ripose i nuovi indumenti nel guardaroba del padrone e si diresse nella propria stanza.

L'acqua scorreva nella doccia. Qualcuno si stava lavando nella sua stanza privata.

L'unica persona responsabile di quell'invasione, pensò, poteva essere Claire, che forse aveva lasciato perdere le sottigliezze e si era decisa a prendere in mano la situazione. Ma quando tirò la tenda della doccia vide che la donna all'interno era un'altra.

- Ciao, Jake - disse guardandolo con un sorriso.

- Sei contento di vedermi? Mi passi l'asciugamano, per favore? - Era Sarella Simpson Grant.

7.

La prima domanda che fece Jake a Sarella, la sua ex (o forse anche attuale?) ragazza, fu più complicata di quanto lui stesso non pensasse.

Jake non la giudicava complicata, anzi gli sembrava abbastanza semplice. Era solo: - Che cosa ci fai qui?

La complicazione nasceva dal fatto che quella domanda aveva varie risposte. La prima fu: - Mi rimetto a nuovo, se Dio vuole - ed era abbastanza vera, perché Sarella si asciugò e tirò fuori dallo zaino dei vestiti nuovi che

aveva comprato al negozio e che subito indossò. La seconda fu: - Sono venuta a farti fare un giro - e quella fu una sorpresa, perché il giro risultò essere in elicottero. L'elicottero "del signor Parkinson". L'apparecchio li aspettava sotto il sole cocente sul campo di atterraggio hiori della cupola, e accanto a esso c'erano due uomini alti e grintosi, il pilota e l'aiuto pilota. I due li stavano aspettando e, appena Jake e Sarella ebbero attraversato il piccolo campo, li accompagnarono a bordo e fecero mettere loro le cinture di sicurezza. Decollarono con scossoni e rollìi nel cielo rovente della Florida, sollevando una tempesta di polvere. I piloti non proferirono verbo, quasi che Sarella avesse tutti i diritti di trattarli come tassisti.

- Ma ce l'ho davvero questo diritto, tesoro - disse allegramente lei, urlando per coprire il rumore dell'elicottero. - Il signor Parkinson ha dato il nulla osta. Anzi, l'idea è stata sua. - Sarella, che stava dall'altra parte del corridoio tra i sedili, lo studiò un attimo, poi gli diede la terza risposta. - Sono qui perché vuole che tu veda di persona quale potrà essere il tuo "vero" lavoro.

- E quale sarà? - chiese Bailey. Ma Sarella, sorridendo, gli disse di aspettare e vedere. Jake allora provò ad adottare un'altra strategia. - Non sapevo che conoscessi il signor Parkinson.

- Be', non lo conoscevo. Non personalmente. Non fino a ora. Ma è un uomo meraviglioso, tesoro. Vuole fare qualcosa per l'intera razza umana. E con i suoi soldi, pensa!

- Che cosa vuole fare?

Ma la risposta fu solo un altro "Aspetta e vedrai" detto con dolce e sorridente sicurezza. - Goditi la gita - aggiunse. - Eri mai stato in elicottero?

No, non c'era mai stato; e come avrebbe potuto, visto che di elicotteri ce n'erano pochissimi e che di carburante ce n'era ancor meno? Dai finestrini schermati dal sole guardò il terreno sotto, in parte costituito da giungla, in parte da un altro tipo di giungla, quello della vegetazione subtropicale che aveva invaso vecchie zone residenziali, sicché ora le casette a due piani scoperchiate erano quasi invisibili sotto il kudzu, i rampicanti e i cespugli. Certo, la gita gli piaceva. Inoltre era contento (scoprì) di avere rivisto Sarella, molto più contento di quanto non avesse creduto. Passò a guardarla e pensare

a lei lo stesso tempo che passò a guardare dai finestrini: riconosceva a stento l'antica, tosta compagna di bravate in quella giovane creatura allegra. Ora sembrava ancor più giovane di quanto non fosse. Non solo più giovane, ma anche, come dire, più vulnerabile. Era eccitata e rossa in viso quando, protendendosi oltre il corridoio tra i sedili, gli toccò un braccio per indicargli qualcosa; Jake guardò e vide le rovine di un vecchio, immenso parco di divertimenti dove si scorgevano un castello da fiaba diroccato e una ragnatela di canali invasi dalle erbacce che un tempo doveva essere stata un percorso turistico.

Poi, quando l'elicottero virò, Jake intravide in lontananza altre torri.

Si protese verso Sarella. - È là che stiamo andando? - chiese.

Lei annuì con orgoglio. - Cape Kennedy - disse.

Atterrarono sul cemento screpolato della più grande strada che Jake Bailey avesse mai visto, a un centinaio di metri dall'unico veicolo del mondo che potesse aver bisogno di una carreggiata così ampia. Il veicolo era arrugginito e aveva gli enormi pneumatici in gran parte lisci, ma Bailey lo riconobbe. Lo aveva visto fotografato in varie riviste della collezione del signor Parkinson: era un trasportatore, destinato a portare le astronavi dal lontano, immenso edificio d'assemblaggio dei veicoli (un tempo più alto della maggior parte dei grattacieli, ma ora ridotto a una carcassa diroccata) alle rampe di lancio sparse intorno al complesso. Le torri di lancio si levavano ancora sopra le rampe e i deflettori di fiamma. A quella distanza Bailey non riusciva a capire se fossero arrugginite e inutilizzabili, ma gli sembravano in discrete condizioni.

- Non dimenticare il cappello e gli occhiali - disse Sarella, mentre l'aiuto pilota andava ad aprire il portello. Quando si fu messo il cappello, gli occhiali e il leggero pullover che l'aiuto pilota gli porse perché proteggesse dal sole le braccia nude, Bailey scese e si guardò intorno.

- È lo spazioporto - disse, come se ci fossero ancora dei dubbi.

- Lo spazioporto del signor Parkinson - disse Sarella con un sorriso. - Non è meraviglioso, tesoro? È "di proprietà" del signor Parkinson.

- Come mai l'ha comprato? - chiese Bailey. Era una domanda in fondo ragionevole.

- Perché fa sul serio - spiegò lei, guardando l'aiuto pilota come a cercare conferma. - E una realtà concreta. Succederà, Jake, succederà, tesoro. Non adesso, ma…

- Ah, adesso no sicuro - osservò Bailey, vedendo com'era conciato il trasportatore.

- Be', effettivamente - fece lei un po' piccata - queste cose per il momento sono in pessimo stato. Il ciclone Ben ha buttato giù un altro pezzo dell'edifìcio di assemblaggio, ma non importa. Vedrai. - Si morse il labbro inferiore, poi aggiunse: - È importante, Jake, non capisci? È importante per il futuro di noi tutti.

Bailey fissò sia lei sia l'aiuto pilota, che le stava accanto. - Intendi dire che il signor Parkinson pensa di poter 'lanciare" qualcosa?

- Sa di poterlo fare - rispose tranquilla Sarella. - Lo sappiamo tutti. Lo so io. Lo sa il signor Parkinson. Lo sa il tuo amico Lavalette. E lo sanno molti altri. Da tanto tempo lavoriamo tutti all'impresa. - Rise vedendo la sua espressione. - Oh, credimi, tesoro! Ci riusciremo. Non quest'anno e forse nemmeno tra dieci anni, ma un giorno ci riusciremo: e quando quel giorno verrà, saremo pronti. Su, vieni che ti faccio vedere.

Dopo che ebbero percorso per un centinaio di metri la vecchia strada, arrivò sparata l'auto a tre ruote di un'agenzia di sicurezza che aveva a bordo due poliziotti armati. Il guidatore si sporse dal finestrino, mostrando una mano su cui Bailey distinse gli stessi strani tatuaggi di Sarella, e l'aiuto pilota dell'elicottero gli fece un segno. I due poliziotti annuirono e scesero.

- Su - disse Sarella con tono incoraggiante. - Saliamo in auto e facciamo il giro del complesso. Siamo diretti a quei magazzini laggiù, ma prima voglio che tu veda la piattaforma di lancio cinque.

L'aiuto pilota si mise al volante, mentre i due poliziotti parlavano alla ricetrasmittente: senza dubbio chiedevano a qualcuno di andare a prenderli.

Bailey fissò Sarella. Quella donna era pazza, pensò. Tutte le letture che aveva fatto nella biblioteca del signor Parkinson gli avevano insegnato una sola cosa: che tornare nello spazio non era assolutamente più possibile. Dove si sarebbero procurati le materie prime? Come potevano produrre tutto l'equipaggiamento?

L'aiuto pilota si fermò alla base di una torre di lancio non arrugginita. - Sarà quella che un giorno useremo - disse sicura Sarella. - Come vedi è ben tenuta. Il signor Parkinson era preoccupato che avesse subito danni quando è arrivato l'uragano Ben, ma è corso a controllare e… come vedi, va tutto bene.

Bailey constatò che era vero. Qualcuno si era dato un gran da fare con quella vecchia torre. Poi si fermarono tra due magazzini ampi e bassi, e Sarella condusse Bailey alla porta.

Anche lì c'erano dei poliziotti, uomini alti e armati che aprirono subito la pesante porta perché i visitatori si riparassero dal sole cocente e dall'umido vento dell'Atlantico. All'interno l'edificio era fresco e silenzioso. Bailey si chiese come avessero fatto a procurarsi l'aria condizionata che consentiva quel clima ideale, ma era chiaro che l'impianto c'era e funzionava.

Notò che, come Sarella, le guardie avevano sul dorso delle mani i soliti tatuaggi, simili a piccole cifre alla base di ciascun dito. Indicò i numeri e chiese: - Cosa significano quei minuscoli "uno"?

- Non sono degli "uno", tesoro - fece paziente lei. - Sono delle "elle" minuscole. E sono cinque. Cosa vorranno dire, dunque?

Bailey rifletté un attimo, poi capì. - L-5 - disse.

- Proprio così - disse lei, scoccando un'occhiata all'aiuto pilota, che non si scostava mai da loro e, in silenzio, li teneva d'occhio. - Ecco chi siamo, Jake. Siamo le persone che un giorno collocheranno nello spazio un vero habitat L-5, e questo è il posto dove prepareremo tutto.

- Ma… - disse lui, e continuò a trovare ed esprimere una serie di obiezioni. Sarella rispose a tutte, una dopo l'altra. Ma non si poteva costruire un habitat e poi lanciarlo. No, certo che no: l'habitat doveva essere montato nello

spazio; però lì avevano tutti i componenti necessari. Ma non c'erano veicoli di lancio per collocare tutto quel materiale in orbita terrestre bassa. No, non ancora, però erano disponibili due Shuttle integri in un magazzino della base aerea situata una ventina di chilometri più a sud, lungo la costa; ovviamente gli Shuttle avrebbero avuto bisogno di riparazioni e accurate revisioni, ma quando fosse venuto il momento si sarebbero potuti mettere in funzione nel giro di poche settimane. Ma con due carichi di Shuttle non si sarebbe riusciti a portare tutto nello spazio, no? Ovviamente no: ma ogni volta che fosse atterrato, lo Shuttle sarebbe stato riparato e rilanciato con un altro carico. Calcolavano che occorressero venti lanci, però a quel punto avrebbero avuto una stazione spaziale, e allora sarebbe potuto cominciare il lavoro vero.

Era pura follia. Bailey lo ripetè più volte a Sarella, mentre l'aiuto pilota ascoltava con la fronte aggrottata. Tuttavia aveva davanti agli occhi le prove di quanto fosse concreto il progetto.

Perché il magazzino era pieno di materiale rimediato, tenuto da conto, rubato, conservato con cura per anni, un materiale del valore di milioni di dollari. Il bizzarro progetto di Parkinson non era recente: senza dubbio il vecchio ci lavorava, abbondantemente assistito, da molti anni. C'erano migliaia di metri quadri di lamiera sottile e tonnellate di metalli specifici, tutti quelli che servivano a costruire una struttura nello spazio. C'erano chilometri di fibre ottiche e montagne di cellule fotoelettriche. C'era hardware di computer, pezzi di ricambio, microchip, congegni a raggi X per incidere il silicio, insomma più materiale di quanto Bailey ne avesse mai visto, e tutto conservato con cura. Se si guardavano quelle apparecchiature, era quasi possibile credere nell'impresa.

- Allora? - disse Sarella Simpson Grant.

Adesso erano tornati all'ingresso. - Non so - rispose francamente Bailey. - Hai detto che potevo avere un lavoro qui. Di che lavoro si tratta?

- Aiutare, tesoro - disse lei. - Fare qualunque cosa sia necessaria. Conservare i componenti in buone condizioni. Quando occorre, rubare altri articoli. Qualunque cosa si debba fare per ricominciare a volare nello spazio.

Quando tornarono, si stava facendo già buio. Il pilota era da solo al posto

di comando, perché l'aiuto pilota stava in piedi vicino a Jake e Sarella, a due passi dal portello aperto, e guardava con aria meditabonda i venti o trenta metri che li separavano dalla giungla sotto.

- Hai parlato di rubare - disse Bailey a Sarella.

- Certo. In che altro modo potremmo procurarci tutta quella roba? Oh, il signor Parkinson ne ha comprata molta, tutta quella che ha potuto, ma nemmeno lui ha "così tanto" denaro. - Rifletté un attimo e aggiunse: - E poi parte di quella roba la vorrebbero usare anche altri.

- Per esempio - si azzardò a dire Bailey - per produrre elettricità anziché per rimettere in funzione quei vecchi impianti? - Scosse la testa. - Se Parkinson ha davvero tanto a cuore la razza umana, non farebbe meglio a prendersi più cura dell'ambiente? - Indicò con un gesto l'elicottero su cui viaggiavano. - Non potrebbe, per esempio, evitare di consumare tutto questo carburante per farci fare un giro su un apparecchio rubato?

Sarella buttò un'occhiata all'aiuto pilota, che ascoltava intento. - Ma ormai è troppo tardi per preoccuparsi di cose del genere, tesoro, non credi? Ecco perché il signor Parkinson vuole andare nello spazio; abbiamo rovinato questo mondo e adesso ne possiamo costruire di migliori. - Scrollò le spalle. - Tutto qui. Che ne pensi? Naturalmente capirai che il progetto deve restare segreto.

Bailey le sorrise. - Sì, l'avevo capito.

- Allora? Vogliamo averti con noi. Il signor Parkinson ha fiducia in te, Jake. E ne ho "anch'io". Ti unisci al gruppo?

- Dovrò farmi tatuare?

- Cazzo, tesoro, non menarla così. Che cosa rispondi?

Jake rifletté un attimo, ma non troppo. Pensò alla sua vita nella Riserva, pensò al sogno di costruire un mondo migliore in qualche altro posto, poi guardò l'aiuto pilota, che se ne stava con la faccia impenetrabile accanto al portello aperto dell'elicottero.

Annuì. - Sono con voi - disse.

Sarella gli lanciò un'occhiata penetrante. - Prometti?

- Prometto - disse Jake. - Manterrò il segreto e farò qualunque cosa mi chiediate di fare.

Lei lo osservò pensierosa, poi si girò a guardare l'aiuto pilota. L'uomo le fece un cenno d'assenso, poi andò a sedersi accanto al posto di comando.

Bailey ebbe l'impressione che Sarella si aspettasse di venire baciata, forse per suggellare l'accordo o forse non per quello, ma perché la riteneva in ogni caso una buona idea. Così si tolse la cintura di sicurezza, attraversò il corridoio tra i sedili e la baciò. Poi, sedendosi sul bracciolo, la guardò.

- E se non avessi promesso?

Sarella parve turbata. - Oh, ma sapevo che l'avresti fatto, tesoro. - E dopo un attimo aggiunse: - Ora credo che possiamo chiudere quel portello.

8.

Quando tornarono, Sarella si diresse subito allo studio del signor Parkinson. Il maggiordomo li lasciò passare con un cenno di assenso, ma Bailey notò con la coda dell'occhio che Claire, in fondo al corridoio, li guardava con ostilità.

Il signor Parkinson li accolse con aria nervosa. Si rilassò solo quando furono tutti seduti e quando ebbe tirato fuori il martini e il tanqueray per i cocktail. Stavolta fece personalmente gli onori di casa, servendo il proprio domestico. - Ti avevo notato già da quel giorno in tribunale, Jake - disse riempiendosi un secondo bicchiere. - Il signor Lavalette mi parlò bene di te, e Sarella - qui fece con un sorriso radioso - be', puoi immaginare cos'abbia detto "lei" di te. Ma non sapevo bene se giudicasse con la ragione o col cuore.

- La ringrazio di avermi dato questa possibilità, signore - disse Bailey.

- No, no, chiamami pure Quinn, d'accordo? Almeno quando siamo soli. Ecco dunque cosa faremo. Da quel magazzino alla periferia di Citriola abbiamo preso merce buona l'altro giorno, ma a questa merce deve accompagnarsi un hardware di elaborazione dati che ancora ci manca. Per cui presto faremo un altro tentativo…

Il vecchio avrebbe continuato per un pezzo se Sarella non si fosse messa a tossicchiare e guardare l'orologio. A quel punto, naturalmente, finirono nella camera da letto di Bailey, quindi nel suo letto. Jake passò una serata molto piacevole; poi, quando fu sicuro che Sarella dormisse, si alzò, si vestì in silenzio e uscì dalla porta di servizio.

Nessuno era sveglio nella residenza degli Hegemeyer, nemmeno il maggiordomo. Quando finalmente il maggiordomo venne ad aprire con indosso una vestaglia e in faccia un'espressione furiosa, Bailey dovette usare tutta la sua capacità di persuasione per indurlo a svegliare il padrone.

- Cristo, sarà meglio che tu abbia "ottimi" motivi - brontolò Dan Hegemeyer dirigendosi con gambe malferme verso il salotto. Il maggiordomo aveva già cominciato a versare il caffè nero che Hegemeyer aveva chiesto.

- Credo di averli - disse Bailey e, guardando con aria eloquente il maggiordomo, aspettò di vederlo uscire dalla porta. - La sostanza è questa. So che esiste una ricompensa per chi denuncia i ladri di risorse.

- È una faccenda che riguarda le autorità civili - ringhiò minaccioso Hegemeyer.

- Lo so, signor Hegemeyer. Il guaio è che poi confiscano i beni in possesso del criminale, vero? Sicché il criminale viene punito, ma vengono puniti anche i suoi eredi innocenti. Ho pensato che se fossi venuto da lei in assoluta segretezza, e se avessimo trovato un altro modo di procurare la ricompensa a chi denunciava…

Adesso Hegemeyer era ben sveglio, e studiò Bailey da dietro la sua tazza di caffè. - Stai parlando di mio suocero - disse, mentre Bailey scrollava le

spalle. - Ma se tu lo accusassi, la faccenda finirebbe ugualmente sulla pubblica piazza.

- Credo che se fosse lei a fornire le prove - disse Bailey-il tribunale capirebbe di non dover perseguire lei e sua moglie. Specie se chiariste che il povero signor Parkinson accusa, come dire, la perdita di lucidità della vecchiaia. Forse non finirebbe nemmeno in galera.

Hegemeyer liquidò con un gesto il problema del destino di suo suocero. - Di che prove parli? - chiese.

- Oh, ce ne sono, di "prove". Avrò bisogno di certe apparecchiature, come un registratore da portare sotto la camicia o cose del genere, e avrò bisogno anche di un po' di tempo. Ma posso prometterle che le prove ci saranno. - Tossì, poi aggiunse: - Resta solo da decidere la faccenda della ricompensa. E in fretta, perché vorrei tornare prima che qualcuno si accorga che sono uscito.

- Il dieci per cento - ringhiò Hegemeyer, di colpo spazientito.

- Io pensavo il venti - disse Bailey. - E lo voglio assolutamente scritto nero su bianco. Vede, temo che dovrà essere almeno il venti, perché è la cifra di cui avrò bisogno per diventare io stesso un residente.

Hegemeyer lo fissò un attimo, poi suonò il campanello per chiamare il maggiordomo. - Fai venire immediatamente qui i miei avvocati - ordinò. - Questo signore e io abbiamo alcuni documenti da firmare.

RAPPORTO SUL PIANETA TERRA 2042: RIFLESSIONI SUGLI ULTIMI CINQUANTANNI.

Sheffield Charles.

Report on Planet Earth - 1994.

I giovani hanno sogni; i vecchi hanno incubi.

Il passato.

Dicevano che le cose sarebbero potute solo peggiorare.

Negli anni Novanta del secolo scorso i futurologi di professione, scrutando le loro nebulose sfere di cristallo, ritennero che il mondo potesse declinare in molti modi. Quel che è peggio, pronosticarono che il declino sarebbe continuato fino al più lontano futuro immaginabile.

Gli spauracchi dei nostri nonni e delle nostre nonne si dividevano in due principali categorie. La prima era quella dell'imminente carenza di risorse. Nel successivo mezzo secolo, pensavano, il mondo avrebbe esaurito molte importanti materie prime: il petrolio a buon mercato sarebbe venuto meno entro il 2030, il gas naturale entro il 2050, il carbone - quello a basso contenuto di zolfo che bruciava senza inquinare l'aria oltre limiti tollerabili - entro il 2090. Quanto ai minerali, di ferro ce ne sarebbe stato abbastanza ancora per secoli, ma si sarebbe accusata una grave penuria di piombo entro il 2040, e di rame entro il 2050.

Ancora più allarmante, forse perché solo tardi si era capito che si trattava di una risorsa, era la situazione dell'acqua dolce: entro il 2020 o anche prima,

il fabbisogno mondiale avrebbe superato la produzione. Sempre verso il 2020 le foreste tropicali del pianeta sarebbero scomparse, e le grandi foreste boreali dell'emisfero nord sarebbero state decimate dalle piogge acide e dal Waldsterben, la moria di alberi che negli ultimi anni 80 del secolo scorso stava già colpendo metà boschi d'Europa. A causa dell'abbattimento delle foreste e della sovrapproduzione delle terre agricole si sarebbe registrata una perdita dello strato coltivabile, con conseguente diminuzione di tutte le terre arabili disponibili. La potenziale produzione alimentare sarebbe crollata.

L'eliminazione delle foreste, soprattutto delle foreste tropicali, avrebbe condotto a un'altra perdita irreparabile: quella delle "specie". Dei circa cinque milioni di specie animali e vegetali che popolavano la terra nel 1990, circa tre quarti si trovavano solo ai tropici. Tra il 1990 e il 2000, circa un milione di specie si sarebbero estinte. E altri due milioni sarebbero scomparse entro il 2020.

Le previste carenze di materie prime erano allarmanti. Il pianeta si sarebbe trovato a corto di molti materiali. Ma era forse più inquietante la seconda categoria di problemi, quella delle "eccedenze". L'aria era sempre più inquinata dall'azoto e dalle anidridi di zolfo. Sempre più riserve idriche erano contaminate da micidiali tossine. Con la scomparsa delle foreste del pianeta, sarebbe diminuita la capacità di rimuovere l'anidride carbonica dall'aria grazie alla fotosintesi. E nel contempo il consumo di combustibili fossili avrebbe prodotto un aumento del livello di anidride carbonica nell'atmosfera. Il mondo avrebbe trattenuto una maggior quantità di calore solare, provocando un "riscaldamento globale" complessivo dell'ordine di uno-cinque gradi centigradi. Le calotte polari si sarebbero sciolte. Il livello dei mari sarebbe aumentato, con conseguente inondazione delle varie pianure costiere. Terre arabili e città sarebbero scomparse. I più pessimisti futurologi di fine secolo ritenevano possibile che la terra si avviasse rapidamente a una morte per calore che l'avrebbe trasformata in un inferno incandescente e senza vita come quello del pianeta Venere.

Davanti a tutti questi sinistri cambiamenti, tendenze, carenze ed eccedenze, giganteggiava una cruciale "eccedenza". La popolazione mondiale, che ammontava a un solo miliardo nel 1800, era passata a due miliardi nel 1930, a quattro miliardi nel 1975 e a sei miliardi e mezzo nel

2000. Le proiezioni per il 2050 oscillavano tra un minimo di otto miliardi e mezzo e un terrìbile massimo di oltre quindici miliardi.

I nostri antenati analizzarono le tendenze e fecero le loro cupe previsioni. Un mondo di gravissime carenze di materie prime, di scelte sempre più ridotte e di un tenore di vita assai inferiore pareva inevitabile tranne che per pochi fortunati. Nel 2042, o molto prima, fame e miseria sarebbero state la norma.

Ciò che non riuscirono a vedere, e che invece noi, aiutati dal senno di poi, vediamo benissimo, furono i semi vivi e vigorosi di quella rivoluzione che avrebbe trasformato il mondo prima della metà del ventunesimo secolo.

La rivoluzione del 2000.

In ogni epoca, da quando per la prima volta la civiltà fiorì sulla terra, la gente forse ha riflettuto sul mezzo secolo immediatamente precedente la propria era, e lo ha giudicato davvero cruciale per la storia del mondo. Questa tendenza allo "sciovinismo temporale" andrebbe magari stigmatizzata, ma non possiamo fare a meno di indulgervi, e di affermare che il periodo compreso tra il 2000 e oggi è effettivamente stato il più importante per l'umanità. Perché ora possiamo dire, forse per la prima volta nell'intera storia umana, che il futuro appare radioso.

Credo che il fenomeno fondamentale degli ultimi cinquant'anni non sia consistito in un cambiamento, ma in una serie di "regolarità". Della prima regolarità gli esseri umani non possono attribuirsi alcun merito. La stabilità di quella vasta entità autoregolantesi che è la biosfera della terra si è rivelata davvero straordinaria. Qualsiasi aumento del livello di anidride carbonica è seguito quasi subito da un aumento ancor più forte dell'attività delle piante. Quando il consumo di combustibili fossili scaricò nell'aria anidride carbonica, le piante assorbirono questa anidride con la stessa rapidità con cui veniva prodotta. Esse incrementarono ulteriormente il loro ritmo di crescita. Nell'ultimo decennio del ventesimo secolo e nel primo del secolo attuale, la crescita delle piante aumentò sensibilmente dappertutto. Il livello di biomassa disponibile per scopi alimentari, fibre e combustibile crebbe a sua volta. Particolare altrettanto importante, l'accresciuta attività delle radici delle piante rese più prontamente disponibile l'humus e favorì il rinnovamento

dello strato superficiale del suolo.

La stabilità della biosfera era dovuta a Gaia, non all'homo sapiens. Sempre a Gaia era dovuto il fatto che il pool genico totale della terra fosse amplissimo e interconnesso, e rendesse quindi insignificante la perdita di due milioni e mezzo di specie. Possiamo invece attribuirci il merito della seconda grande regolarità: diversamente da quanto si temeva, le materie prime non sono venute a mancare, e di questo dobbiamo ringraziare la creatività umana.

I primi tentativi di costruire robot, nell'ultima metà del secolo scorso, furono scoraggianti. Forse andarono a vuoto perché, nell'immaginazione popolare cresciuta all'ombra della narrativa, i congegni controllati da computer erano concepiti come "servi", macchine destinate a svolgere incombenze come la pulizia della casa e i lavori di manutenzione. Occorse molto tempo per capire che l'abitazione umana è un ambiente operativo assai complesso, dove la perfezione è difficile da ottenere, specie se tale ambiente lo si confronta con quello uniforme di una miniera profonda, di un impianto di depurazione dell'acqua o del fondo di un oceano. A cominciare dai sommergibili di profondità come ALVIN, risalenti agli anni 80, negli anni novanta e nel 2000 i robot cominciarono a essere impiegati in tutti gli habitat che erano difficili e pericolosi per gli esseri umani, e in tutte le situazioni in cui i compiti si potevano definire chiaramente: tra gli esempi possiamo citare l'estrazione di metalli duri, di ferro e di carbone a basso contenuto di zolfo sulla terra, e di un metallo sempre più importante, il manganese, nelle profondità marine. I robot intelligenti permisero anche di sfruttare minerali assai più poveri di quelli che avevano sempre avuto un valore economico. In effetti la scarsità di materie prime dovrà pur sempre essere affrontata in futuro, ma non prima del ventiduesimo secolo.

Il maggiore impiego di robot specializzati ha anche fatto calare il tasso di insuccesso. Per esempio i robot che scavano miniere, e che sono stati costruiti solo a questo scopo, captano direttamente e continuamente il livello di metano nell'aria, sicché le esplosioni sotterranee sono ormai solo il ricordo di un'industria mineraria primitiva che appartiene al passato. Inoltre i minatori miniaturizzati, che hanno un diametro di pochi micron, monitorano direttamente il livello di zolfo nel carbone, e scelgono quindi il carbone che ne contiene meno, mentre i sensori intelligenti delle travi di sostegno

comunicano incessantemente dati sul grado di tensione e allungamento delle travi stesse.

Robot ancor più piccoli, addirittura delle dimensioni di una molecola, rimuovono le tossine dalla nostra aria e dalla nostra acqua, con un'efficienza che i "depuratori" e le unità di filtraggio del ventesimo secolo nemmeno si sognavano. Poiché adesso gli impianti di produzione e i sistemi di trasporto sono tenuti a ricavare almeno il novanta per cento dell'aria e dell'acqua che usano dai loro stessi efflussi, il riciclaggio si può definire quasi perfetto.

I robot, che lavorano gratis e non dormono mai, hanno fatto calare non solo il costo delle materie prime, ma anche il costo delle raffinerie e quello industriale. Questo, assieme allo sviluppo di ceramiche e materiali plastici sempre più robusti e versatili, ha consentito una diminuzione del prezzo al consumo dei prodotti. In termini di potere d'acquisto, i prodotti finiti sono oggi assai più a buon mercato di quanto non fossero mezzo secolo fa. Fin dall'inizio del 2000, i robot hanno sostituito gli esseri umani nell'industria, dove gestiscono tutte le fabbriche, e nell'agricoltura dei prodotti principali, dove non occorrono alti livelli di giudizio. I pericoli e la noia mortale che si dovevano sopportare in campo industriale e in campo agricolo nel ventesimo secolo sarebbero giudicati assolutamente intollerabili dagli odierni lavoratori.

Oggi i robot e il controllo automatico delle operazioni si ritrovano pressoché in ogni area. Si è rivelato assai difficile mettere a punto il robot domestico multiuso, dotato di flessibilità nell'esecuzione dei compiti e capace di garantire sicurezza in ogni circostanza. Solo negli ultimi dieci anni sono stati creati robot abbastanza intelligenti da simulare una vasta gamma di attività umane e di interagire con esse.

Gli esseri umani possono attribuirsi anche il merito del terzo grande mutamento della prima metà di questo secolo: lo spettro della fame, che ci aveva ossessionato per tanto tempo e in misura così forte, è uscito di scena.

La fame fu eliminata grazie a tre innovazioni. In primo luogo la tecnica del DNA ricombinante permise agli scienziati terrestri di creare superpiante altamente produttive e capaci di prosperare in aree troppo saline, troppo fredde o troppo aride per le piante naturali. Mezzo secolo fa, dei 150 milioni di chilometri quadrati di terra esistenti al mondo solo 15 milioni erano

coltivati a piante alimentari e industriali: tre quarti del suolo erano giudicati completamene inutilizzabili. Oggi, oltre 40 milioni di chilometri quadrati di terra sono ottimamente coltivati, mentre il fabbisogno d'acqua per l'irrigazione è stato più che dimezzato.

In secondo luogo, a partire dal 2020 l'antico sogno di produrre cibo interamente artificiale ricavandolo da materie prime diventò una realtà. Tale produzione non è mai stata accettata fino in fondo e non ha mai goduto il favore popolare, perché la gente sostiene di riconoscere la differenza tra alimenti naturali e alimenti sintetici (anche se i test di assaggio in doppio cieco dimostrano che si autoinganna). La popolazione continua a preferire i cibi naturali, e alcune persone coltivano addirittura i propri ortaggi e producono il proprio vino, anche se simili alimenti vengono a costare molto di più di quelli che si acquistano nei negozi. Tuttavia il cibo prodotto artificialmente rappresenta un baluardo contro i pericoli di carestia, ed è disponibile dappertutto in tempo di bisogno.

Questi due progressi, la produzione di alimenti artificiali e la creazione di super-piante, sarebbero stati inutili se la popolazione terrestre avesse sconsideratamente continuato ad aumentare. Se non è aumentata, lo si deve a una semplice conquista della biologia che era già apparsa all'orizzonte oltre mezzo secolo fa. Stiamo parlando della contraccezione flessibile e assolutamente sicura, associata al controllo della fertilità.

Anche se i dibattiti religiosi non finirono negli anni novanta (e non sono finiti del tutto nemmeno oggi), le pillole contraccettive, dirette discendenti della pillola antiprogestinica degli anni ottanta, nel 2010 erano ormai economicissime, diffusissime e sicure. Questo permise una volta per tutte di far scegliere le dimensioni della famiglia a chi portava in grembo i bambini, ossia le donne. Nel corso di una sola generazione, le famiglie di oltre quattro figli diventarono l'eccezione. Nel 2020, due figli per famiglia erano, come adesso, la norma.

L'attuale popolazione mondiale, che ammonta a nove miliardi, sembra addirittura dare segni di leggera flessione. Dopo due secoli e mezzo, cioè da quando Malthus fece la sua inquietante previsione, per la prima volta non sentiamo vibrare nelle discussioni sui problemi umani il diapason dell'incremento demografico. Il Diritto di Avere Figli, come il Diritto di

Portare Armi, è ancora oggetto di dibattito; ma il dibattito è diventato meno aspro da quando le dimensioni della famiglia media sono calate. Nel futuro non vediamo più la minacciosa prospettiva di un'universale denutrizione.

La qualità della vita.

Nella sua forma più elementare, la vita è molto semplice: ci impone di procurarci cibo, vestiti e riparo.

Ma una volta che questi bisogni siano stati soddisfatti, le nostre esigenze diventano più complesse. Cominciamo a chiedere di più.

Una delle principali esigenze complesse è quella di garantirsi una buona salute. Come tantissime gioie e dolori della vita dipendono da piccole cose, così tante di queste piccole cose sono connesse alle nostre condizioni fisiche quotidiane. Oggi, quando non ci sentiamo bene, ci aspettiamo di stare meglio.

Ora che la prima metà del ventunesimo secolo è vicina a concludersi, ci siamo abituati alla diagnosi medica non invasiva e a terapie tutt'altro che invasive. Sappiamo che le immagini dei sensori esterni e i dati degli "inawertibili" sensori interni ci diranno che cosa non va nel nostro organismo. Ci aspettiamo che i farmaci ci guariscano sempre di più. Se ora giudichiamo un fastidio ingoiare un oggetto che ha le dimensioni di una pillola, contiene propri sensori e può essere spostato in ogni punto interno dell'organismo senza essere avvertito dal paziente, certo sverremmo all'idea dei fastidi e delle paure di una volta: le analisi del sangue, il catetere, le proctoscopie, le biopsie. La morte, e perfino le terapie, erano accompagnate un tempo da innumerevoli esami umilianti. Questo oggi è ritenuto intollerabile.

I farmaci sono sempre più in grado di guarirci. Ora si comprendono tutte le funzioni immunologiche: uno dei tanti vantaggi procurati dalla mappatura genetica, che era già in corso mezzo secolo fa. U cancro, che un tempo era il "problema dei problemi", è una malattia causata da deficienza immunologica, e adesso è del tutto curabile; particolare altrettanto importante, sono curabili anche le innumerevoli patologie "insignificanti" (tranne che per chi ne è affetto) come l'asma, la rinite allergica e la reazione iperallergica a ogni sorta di sostanze, dagli alimenti alla polvere.

Oggi si comprende anche il processo della crescita relativamente a nervi, organi e cellule muscolari. Il risultato più spettacolare di queste conoscenze è che siamo riusciti a eliminare la paraplegia e a sostituire occhi, arti e organi interni; altra conseguenza meno straordinaria, ma sempre molto positiva, è che siamo riusciti a liberare tante persone dalla sfortuna di essere spaventosamente più alte, più basse, più grasse o più magre delle altre.

Un altro importante fattore che haconsentito alla gente di godersi maggiormente la vita è la quantità di tempo libero disponibile. O, volendo invertire il discorso, diremo che la minor quantità di lavori difficili, faticosi e indesiderati, e di tempo sprecato, permette di non sottrarre piacere alla vita.

La richiesta sempre minore di lavoro umano causata dai computer e dalla diffusa automazione era già stata prevista negli anni cinquanta del secolo scorso, ma le sue conseguenze sociali furono completamente fraintese. Si previde un'enorme disoccupazione. Invece nell'ultimo mezzo secolo siamo giunti all'odierna settimana lavorativa di dieci ore, nella quale i posti di lavoro sono condivisi da dieci o più individui che prestano servizio uno dopo l'altro. In questo modo tutti i servizi vengono offerti al pubblico sette giorni su sette, ma è raro che una persona lavori per più di due giorni, e se lo fa lo fa per libera scelta, non per obbligo. Inoltre l'attuale settimana lavorativa di due giorni, le comunicazioni elettroniche potenziate e diffusissime e la libertà di lavorare stando a casa propria hanno reso l'espressione "ora di punta" tanto anacronistica quanto "errore di computer". La rivoluzione robotica si è rivelata abbastanza simile alla rivoluzione industriale, che all'epoca costrinse a una vita di spaventosa fatica la popolazione dei paesi industriali meno fortunati, ma alla fine offrì ai discendenti di quella stessa popolazione molto più tempo libero e molta più libertà personale.

Nell'ultima metà del secolo scorso altre due espressioni oggi anacronistiche venivano usate di frequente. La storia del miglioramento della qualità della vita nell'ultimo mezzo secolo sarebbe incompleta se non le menzionassimo. Ci riferiamo a "assassinio di civili" e a "guerra globale".

Gli assassinii scesero agli attuali, trascurabili livelli quando fu fatta una fondamentale distinzione tra il diritto di "portare" armi e il diritto di "fabbricare" armi. Il primo esiste ancora, ma una rigorosa limitazione del secondo ci ha schiuso un mondo più sicuro. L'accesso ad armi capaci di

uccidere in poco tempo molte persone è ora sottoposto a un forte controllo.

Quanto alla guerra globale, come spauracchio stava già attenuandosi negli anni novanta del secolo scorso. Alla fine questa paura svanì a causa della crescente interdipendenza economica delle nazioni e della produzione specializzata secondo le regioni del mondo. Quando la popolazione mondiale mostrò di non sopportare psicologicamente l'idea di perdere prodotti disponibili, si fu sempre più restii a ridurre il rifornimento di quei prodotti. Ora diamo per scontato che durante tutto l'anno possiamo accedere a beni di ogni nazione, proprio come diamo per scontato di accedere ai servizi sette giorni su sette e ventiquattr'ore su ventiquattro.

Il futuro.

Certo, non viviamo in paradiso. Esiste ancora l'aggressione, esistono ancora alcune malattie resistenti alle cure.

E infine esiste ancora la morte. Negli esseri umani l'aspettativa massima di vita non è aumentata, anche se con i nuovi farmaci e le nuove procedure diagnostiche possiamo permetterci di prevedere una vecchiaia sana, e anche se oggi i centenari "in piena forma" sono aumentati di mille volte rispetto a mezzo secolo fa.

Per l'uomo medio, il mondo oggi è "davvero" un paradiso in confronto a tutte le epoche precedenti. Però dobbiamo riconoscere che è un paradiso incompleto.

Alcuni dei cambiamenti che ancora cerchiamo di realizzare sono elusivi, e potrebbero non verificarsi mai. Il mondo rimane una torre di Babele, e tutti i tentativi di creare un linguaggio universale non hanno avuto successo. Che però l'ottantacinque per cento della popolazione mondiale abbia una discreta conoscenza dell'inglese rende il problema assai meno pressante.

Non siamo ancora riusciti a ottenere l'alfabetizzazione universale. Ma c'è di peggio: siamo più che mai divisi tra "chi sa leggere" e "chi non sa leggere", e per chi non sa leggere lo svantaggio è più drammatico di qualsiasi differenza di razza o censo.

La tanto sognata cornucopia dello spazio non ha ancora ceduto il suo bottino. Tre quarti di secolo fa si immaginava di usare lo spazio per ricavare dalla luce del sole risorse energetiche che sarebbero state irraggiate sulla superficie terrestre in forma di microonde. Ora comprendiamo l'inevitabilità storica di quell'aumentata "densità di energia" che è stata un tema centrale di tutta la storia umana, a mano a mano che energia animale, umana ed eolica cedevano il passo all'energia prodotta dall'acqua, dal vapore, dalle reazioni chimiche e dalle reazioni nucleari. L'umanità non tornerà mai a dipendere dalla diffusa, naturale energia di fusione del sole, ora che un'energia di fusione controllata, economica e prodotta dall'uomo è (finalmente!) una realtà.

Mezzo secolo fa lo spazio, come gli oceani, era anche visto come il luogo dell'utopia, il luogo in cui un giorno gli esseri umani avrebbero abitato. Oggi quella prospettiva è ancora valida per il futuro; ma per la vita quotidiana l'orbita terrestre è il luogo in cui collocare le attività umane più sporche e pericolose. Perché lo spazio è soprattutto un "isolante", una barriera contro tossine d'ogni tipo. Se non altro abbiamo appreso la lezione del Medioevo: il gabinetto e il pozzo non dovrebbero confluire.

Stiamo ancora sforzandoci di creare il sistema politico "ideale" per le questioni umane. Il movimento individualista sta avendo su questo secolo l'effetto formativo che la democrazia e il comunismo ebbero sul diciannovesimo e sul ventesimo secolo, ma la storia non è certo conclusa. Continuiamo ad aspirare a un sistema che eserciti un forte controllo sulle azioni avventate e dannose, ma pochissimo su quelle benefiche.

Le idee che informano l'individualismo sono possibili solo perché i computer hanno modificato l'antico imperativo economico della produzione di massa. All'inizio del ventunesimo secolo il principio "Tutti sono uguali", che fu alla base dell'industria e favorì la produzione di milioni di copie identiche, cedette il passo al principio "Tutti sono diversi". Con il controllo informatico, non si ha un aumento dei costi se si adattano i prodotti ai gusti individuali, e si hanno maggiori mercati potenziali. Stiamo ancora calcolando le conseguenze politiche e sociali di questo nuovo metodo produttivo. Adesso per esempio le case sono costruite in massa nella medesima località, eppure sono infinitamente varie. Ma non siamo ancora riusciti a stabilire le

dimensioni ottimali di una città. Nel frattempo le città stesse, pur senza controlli ufficiali, sono andate riducendosi, e sono sempre più numerose quelle di circa trentamila abitanti. Sono dimensioni ridottissime rispetto ai parametri del ventesimo secolo, ma all'interno di simili centri i servizi sono di un livello che allora nessuno si sognava.

Non tutto trasuda aria di progresso. Il diritto alle scelte personali è oggi più importante di quanto sia mai stato in precedenza, e questo secolo ha assistito alla stesura di una nuova "dichiarazione dei diritti", che ha garantito maggiore spazio a opinioni e stile di vita personali. Che ci piaccia o no, questi nuovi diritti includono la libertà di abusare del proprio coipo. La gente continua ad abusarne con innumerevoli droghe e altre sostanze. Però questa scelta è personale, dettata solo da un desiderio individuale. Se la vita dell'uomo è ancora, come affermava Thomas Hobbes, brutta, bestiale e breve, lo è più per "scelta" che per "necessità". Non abbiamo eliminato la fragilità umana, e forse non la elimineremo mai.

C'è poi da dire che la scienza e la tecnologia non sono alla fine del loro cammino, e nemmeno all'inizio della fine. Siamo ancora agli stadi iniziali nella comprensione degli usi del silicio, che promette di dominare il mondo delle strutture inorganiche come il carbonio domina quello delle strutture organiche. Quell'invenzione umana che è la nanotecnologia, con le sue macchine piccole come molecole e utilizzate dappertutto, all'interno del nostro organismo come nelle viscere della terra e nei più remoti recessi dello spazio, è ben lungi dall'avere sfruttato tutto il suo potenziale. Il "semplice" processo di differenziazione cellulare resta un enigma. Il mondo delle particelle elementari continua a produrre tante sorprese quante ne produceva mezzo secolo fa. E la struttura e l'esatta origine del cosmo restano tuttora un mistero.

Abbiamo molto da imparare. E prevediamo che molto cambierà nei prossimi cinquant'anni. Le parole di George Santayana, scritte quasi un secolo e mezzo fa, suonano vere oggi come nel 1905: "Chi non è in grado di ricordare il passato è condannato a ripeterlo".

Oggi, però, aggiungeremmo a questa frase il suo contrario, per mettere in guardia noi stessi e i nostri discendenti dall'autocompiacimento e dalla rigidità di pensiero. "Se ricordiamo troppo bene il passato, non vedremo mai

in che modo il futuro possa cambiare".

IL PREZZO DELLA CIVILTÀ.

Sheffield Charles.

The Price of Civilization - 1992.

Alla fine tutto si era risolto bene, ma se Beth avesse detto fin dall'inizio a suo padre quel che stava succedendo, lui le avrebbe reso le cose molto più facili.

Todd avrebbe trovato il modo di spiegarle la faccenda, e tutto sarebbe "finito", subito. Sarebbe riuscito a convincerla. Sapeva di poterlo fare. Ma non ne aveva avuto la possibilità.

Tutto iniziò con una stupida gita scolastica di istruzione, per nulla diversa dalle tante che Beth aveva fatto negli ultimi sei anni. La sua classe fu condotta alla baia, a un centinaio di chilometri di distanza, per vedere gli argini artificiali, le saline e i nuovi "polder", già coperti di alghe appena germogliate. Sulla strada di ritorno il bus riportò danni alle flange, e cominciò a perdere aria e quota. Per non rovinare ulteriormente le flange nell'attrito con il terreno, l'autista lasciò che i ragazzi compissero il resto del viaggio con i mezzi pubblici.

Niente di grave: a suo modo era stata un'esperienza molto eccitante per Beth. A Todd pareva che la figlia fosse stata sulla rete MP cinque o sei volte nella vita, ma che non si fosse mai spinta così lontano e non fosse mai scesa a tali profondità. Quando tornò a casa quella sera, era tutta fiera dell'avventura.

- Quando sei in cima alla scala mobile, non riesci nemmeno a vedere il fondo! La scala è gremita di gente, ce n'è su ogni gradino. E quando arrivi alle banchine scivolando dolcemente, tutti parlano all'unisono. Anche le persone che non si conoscono chiacchierano e scherzano! Mi pare "molto"

più divertente del giro in superfìcie.

- Sì, la rete MP può piacere di più - disse Todd. Buttò un'occhiata a Laura, che sorrise e annuì. Gli parve che non stesse realmente ascoltando. Era la sera della settimana in cui cenava a casa, ma come al solito pensava sempre al lavoro.

- Se però dovessi usarla tutti i giorni - continuò Todd - be', sarebbe…

Ma Beth stava già pensando ad altro.

- Papà, che cos'è lo "scrozzo"? Mandy dice che non sono lontana dal conoscerlo, ma non ha voluto dirmi cos'era. E nel dizionario non c'è.

Todd non sapeva bene che pesci pigliare, ma Beth era riuscita finalmente ad attrarre l'attenzione di sua madre.

- Di' ad Amanda Wescott che si lavi la bocca col sapone. - Laura Prince-Veblen si rivolse al marito. - E tu, Todd, la prossima volta che vedi Gregg Wescott digli che farà bene a parlare a sua figlia. È "lui" a ripeterci sempre che Mandy è una piccola milady.

- Lo vedrò stasera. Dobbiamo discutere della mia idea di investire nella Primera.

- Benissimo, allora diglielo.

- Va bene, lo farò.

Ma Todd non lo fece. Non sapeva discutere bene con Gregg, che aveva quindici anni più di lui e molta più esperienza. Forse però non era solo una questione di differenza di età, perché Todd non sapeva discutere bene neanche con Laura, che era sua coetanea. E quando arrivò a casa Veblen, Wescott non diede a Todd occasione di accennare a quanto aveva fatto Mandy. Era tutto preso dal discorso dei possibili investimenti.

- Lascia perdere la Primera - disse. - Ho da proporti di molto meglio.

Laura era tornata al lavoro, e Beth si era ritirata nel suo appartamento.

Todd e Gregg erano quindi soli.

- Ma sei stato tu a parlarmi della Primera - protestò Todd. - Hai detto che il mercato delle specialità gastronomiche genuine tirava moltissimo.

- Sì, è vero, tirava due anni fa, quando ti dissi di entrare nel settore. Allora dal punto di vista finanziario era promettente, ma non adesso. Hai un'ora di tempo? Se ce l'hai, vieni con me che ti mostro una cosa.

Wescott sapeva benissimo che Todd quella sera si era tenuto libero per parlare degli investimenti. Ma Todd non aveva nessuna voglia di uscire.

- Non so, Gregg. Ho detto a Laura che se avesse avuto bisogno di parlarmi mi avrebbe trovato a casa.

- Chiamala. Vedrai che ti dirà di pensare ad accrescere il patrimonio di famiglia.

Todd non telefonò. Senza dubbio Gregg aveva ragione. Laura era nata Laura Prince in una famiglia di estrazione medio-bassa, e non intendeva assolutamente tornare ai vecchi stenti.

Sospirò. - Fammi dare la buonanotte a Beth. Poi andiamo.

Si introdusse nell'appartamento della figlia. Di norma non sarebbe entrato senza permesso, ma aveva fretta. Pensava di trovarla nell'acquastanza, ma non era lì, e nemmeno nelle altre camere. Alla fine provò nello studio. Era vuoto, ma il computer era acceso.

Si avvicinò all'elaboratore per un unico motivo: voleva sincerarsi che la figlia stesse consultando dizionari adatti alla sua età. Se avesse avuto accesso a un dizionario per adulti, avrebbe trovato, come voce predefinita, la parola "scrozzo".

Sì, Beth era ancora collegata a un data base adatto alla sua età. Todd impiegò i dieci secondi necessari a eseguire un potenziamento di livello, in modo che la figlia potesse controllare le nuove parole prima di lasciarsele sfuggire in pubblico e turbare la madre.

Fu mentre aspettava la sostituzione del data base che si accorse di quel che era scritto sullo schermo.

SELEZIONA MENU ELITE: STORIA DELL'ELITE - NECESSITÀ DELL'ELITE - OPPOSIZIONE ALL'ELITE - ELABORAZIONE LEGGE - APPROVAZIONE - EMENDAMENTI.

Pensò che la ricerca facesse parte di un compito scolastico, ma qualcosa doveva averlo turbato, perché si ripromise in cuor suo di appurare cosa Beth cercasse di scoprire sulla legge ELITE. Notò anche la foto tridimensionale che era posata accanto alla console e che ritraeva un ragazzino sorridente il cui nome, DANNY, era scritto sotto. Non collegò la foto alle parole sul monitor e, pur chiedendosi come mai un ragazzo di così bell'aspetto e con occhi così intelligenti non fosse mai stato nominato da Beth, non si incuriosì affatto. Beth, Mandy Veblen-Wescott e Chi-Chi Singletary erano tutte infatuate di qualche studente. Erano volubili come il vento, e pensavano che i genitori non avessero il diritto di ficcare il naso in quel genere di affari. Todd pensava che in fondo avessero ragione.

- L'hai trovata? - chiese Gregg quando lo vide tornare.

- Secondo il monitor centrale è in casa, da qualche parte.

Provò di nuovo uno strano senso di disagio. Ma benché in seguito si rimproverasse di non aver continuato a cercare Beth, non aveva alcun motivo di credere che fosse uscita. "Doveva" essere in casa, almeno quella sera, perché, come seppe in un secondo tempo, quello era il giorno del suo primo incontro con Danny alla banchina della rete MP, e i due ragazzi avevano parlato solo cinque minuti, scambiandosi foto e nomi.

- È in casa, ma non la si trova - disse ridendo Gregg Wescott. - Ma sai che succede la stessa cosa con Amanda? Dice sempre che è in casa e il monitor conferma, ma per qualche motivo la sera non riesco a trovarla. Credo si nasconda apposta. Sei pronto? Andiamo.

Il sistema elettronico lasciò uscire i due uomini. Per poter ricevere le eventuali telefonate in arrivo, Gregg fornì al computer i dati sulla loro meta.

- Non è l'indirizzo di casa mia - spiegò. - Quel che voglio mostrarti si trova alla Commensal.

Era una fortuna, almeno per quanto riguardava Todd. Gregg abitava a quasi un'ora di distanza, ma possedeva in multiproprietà una quota di una Commensal di quindici unità che, usando la rete di superficie, non distava più di dieci minuti.

Per essere aprile faceva caldo, e lasciarono aperta la capote. L'aria era insolitamente tersa e nel cielo, a sud, si vedevano muoversi una dozzina di punti luminosi: gli Hilab.

- Ora che ci penso - disse Gregg. - Laura mi aveva promesso che la prossima volta che fosse andata su sarebbe stata disposta a portarsi dietro noi due.

Sembrava che avesse cambiato argomento, ma Todd sapeva che non era così. I finanziatori del progetto Neoteen cercavano fondi. Laura affermava che nel Neoteen Hilab tutto andava bene, e aveva incoraggiato Gregg a comprare azioni. Ma era corsa voce che ci fossero problemi. Gregg, che era molto oculato nel maneggiare i propri soldi, voleva andare nello spazio a controllare di persona, prima di fare qualsiasi investimento.

- Lei torna su di nuovo tra un paio di giorni - disse Todd. - Glielo chiederò.

- Tu verresti?

- Certo. - Era la risposta più facile, quella che evitava ogni discussione. Ma in seguito Todd, quando si convinse di aver lasciato sola Beth nel momento sbagliato, si pentì di averla data.

Gregg contava che a quell'ora la Commensal fosse vuota, e infatti non c'era nessuno. Le unità di pulizia, dopo aver terminato il lavoro, si erano ritirate nei loro ricettacoli sulle pareti, e il tavolo era completamente sgombro. Gregg si avvicinò al suo armadietto personale, lo aprì e prese qualcosa che era chiuso in una scatola di plastica bianca.

Andò ad aprire lo chef, voltando la schiena a Todd per non fargli vedere quel che aveva in mano. Interagì per un paio di minuti con la console, dopo di che la porta dello chef si riaprì.

Si girò verso Todd, che era seduto a tavola, e chiese:

- Da quanto tempo non provi un Ripro?

- Non ricordo bene.

- Ma saranno come minimo anni, vero? Bene, prova questi. - Teneva in mano due piatti. - Sembrano identici, no?

Todd annuì.

- Vuoi sapere cosa sono? Uno è un genuino caviale nero Beluga della Primera, che proviene dagli allevamenti di storioni del Mar Caspio, è stato surgelato sul luogo e spedito in volo a dodicimila chilometri di distanza per la delizia del nostro palato. L'altro invece non lo è. Ora dimmi quale ti piace di più.

Todd prese la sottile fetta di pane tostato, fiutò il succo di limone e mangiò un boccone. Masticò piano, gustando il sapore e senza affrettarsi a inghiottire. Fece un cenno di assenso. Era di prima qualità.

Gregg gli porse un bicchier d'acqua e un pezzetto di pane tostato secco. - Sciacquati il palato, poi prova l'altro.

Todd obbedì, chiedendosi se Gregg, come già aveva fatto altre volte, non lo ingannasse sottoponendogli due piatti identici. Anche la seconda fettina al caviale la mangiò piano, con aria pensierosa.

- Hanno praticamente lo stesso sapore. Ma quello - fece indicando il primo - è un tantino migliore.

- Sono d'accordo. Sai perché? Perché è un po' meno salato. Ma quello lì, quello "meno buono" - disse Gregg indicando il secondo piatto - è il caviale Beluga. Questo qui, che ti piace di più, è un Ripro. Pura merda riprocessata. - Rise, vedendo Todd che si portava le dita alle labbra. - Capisci cosa intendo?

Quelli della Ripro hanno ripetuto così tante volte che avevano compiuto grandi progressi nel campo dei cibi sintetici, che nessuno gli crede più. Ma stavolta il progresso c'è stato "davvero". Credimi, Todd, presto la gente comincerà a capire, e nessuno investirà più nel mercato degli alimenti genuini. Quando questo accadrà, le azioni Primera non varranno più una cicca.

La gente, pensò Todd, continuava a comprare vino genuino, e non poteva certo giustificare la forte spesa adducendo motivi di gusto. Perché le cose sarebbero dovute andare diversamente con gli alimenti? Ma non aveva voglia di discutere. E in passato i consigli di Gregg erano sempre stati buoni.

Sospirò. - Allora che cosa consigli al posto della Primera?

Il giorno dopo scoppiò una grossa lite familiare che fece dimenticare del tutto a Todd I'ELITE e lo strano interesse che sua figlia mostrava per essa.

In occasione del prossimo compleanno, Beth sarebbe stata abbastanza grande da sottoporsi al primo rimodellamento, e ne voleva tanto. Non era contenta del naso, delle palpebre, degli zigomi, delle labbra, del mento, delle orecchie…

Snocciolò un elenco interminabile, mentre Todd, guardandola, si stupiva di come i lineamenti pronunciati e un po' duri di Laura si fossero combinati con il suo viso tondo e in fondo anonimo per produrre una simile perfezione.

Beth era bellissima. Qualsiasi modifica l'avrebbe solo rovinata.

Per fortuna, Laura era completamente d'accordo con lui. - Niente modifiche - disse. - Questa non è mica l'unica possibilità. Puoi rifare la tua lista fra tre anni, quando avrai quindici anni, e allora vedremo.

- Ma le mie gambe…

- Stanno ancora crescendo e continueranno a crescere ancora per un pezzo. Ho detto di no, Beth. Devo proprio ripeterlo?

- Tu non "vuoi" che io sia bella. - Quasi in lacrime, Beth si girò verso suo

padre in cerca di aiuto. Ma Todd scosse la testa e disse: - Sei "già" bella, tesoro. La più bella figlia che esista.

- Gli altri non la pensano così! - fece Beth, uscendo di corsa dalla stanza e lasciando il padre a meditare su quelle parole. Gli altri? Ma due giorni dopo Todd credette all'improvviso di capire il senso di quel discorso.

Era mezzogiorno di domenica. La sera prima tirava un forte vento, e sul monitor era scattato un falso allarme di entrata. Ora il cielo era nero e sembrava che stesse per scoppiare un temporale. Mentre da est incalzavano lampi e tuoni di avvertimento, Todd corse intorno al perimetro della villa e cercò di controllare se qualcuno dei sensori miniaturizzati fosse stato danneggiato prima che l'imminente acquazzone rendesse tale compito assai più difficile. Vicino all'entrata posteriore, accanto a un'aiuola di giacinti dall'odore dolce, trovò Beth seduta su una poltroncina di legno da giardino. Rideva e aveva gli occhi raggianti di felicità. Parlando animatamente, le sedeva accanto un ragazzo alto e dall'espressione seria. Pareva avere due o tre anni più di lei.

Todd camminava sull'erba soffice, e i due non lo notarono finché non fu a pochi passi di distanza. Il ragazzo scattò in piedi, mentre Beth seguiva il suo sguardo allarmato.

- Papà! - La ragazza, con aria nervosa, guardò prima l'uno poi l'altro. - Papà, vorrei presentarti Danny, un mio amico.

- Sì, lo so che è un tuo amico. Piacere, Todd Veblen.

- Piacere - disse il giovane. Esitò, poi alla fine strinse la mano a Todd, che gliela tendeva. - Sono Danny Shawner. Lei "sapeva"?

- Ho visto la tua foto. - Todd si sentì in colpa ad ammettere davanti a Beth che era stato nel suo studio senza essere invitato, ma sorrise in cuor suo vedendo la figlia arrossire fino alla punta dei capelli.

- Papà! - protestò lei, ma fu interrotta dal bagliore sinistro e vicinissimo di un fulmine biforcuto, seguito dopo un paio di secondi da un fragoroso tuono. D'un tratto enormi goccioloni piovvero sulle sedie del giardino.

- Dentro! - gridò Todd, mentre i tuoni continuavano. Li guidò in fretta verso il retro della casa, senza dare a nessuno dei due il tempo di obiettare.

Quando ebbero percorso la quarantina di metri che separava le poltroncine dalla casa, la pioggia cadeva ormai a catinelle. Todd scelse l'entrata più vicina, ossia la porta-finestra che dava nella "stanza della musica". In cuor suo la definiva così perché ospitava una dozzina di strumenti sia normali sia elettronici. Ma nessun membro della famiglia li suonava.

- Bene - disse chiudendo la doppia finestra mentre la pioggia vi batteva fitta contro. - Appena in tempo.

Guardò Danny. Il ragazzo era vicinissimo alla porta, e i suoi folti capelli neri si stagliavano contro le gocce di pioggia. - Qualcosa non va? - gli chiese.

Danny non faceva che guardare ora la pioggia ora gli strumenti musicali. - Dovrei tornare a casa.

- Con questo tempo? Abiti lontano?

- A qualche chilometro di distanza - rispose Danny in maniera vaga. Lanciò un'occhiata a Beth come se cercasse aiuto. - Non dovrei trattenermi qui.

- Senti, sta' pur certo che qui sei il benvenuto. - Todd indicò con un gesto la stanza e aggiunse: - Be', io devo andare. - Era sicuro di essere la causa della tensione: i due ragazzi gli erano parsi perfettamente a loro agio prima del suo arrivo. - Fa' come se fossi a casa tua. Resta pure quanto vuoi, finché non smette di piovere. Ordinerò qualcosa da mangiare per tutti e due.

- Dovrei andare - ripetè Danny, ma guardava ammirato il pianoforte a coda elettronico, e Todd se ne accorse.

- Sai suonare?

- Un po'. - Fu come se le gambe obbligassero Danny ad avvicinarsi suo malgrado allo strumento e a sedersi sullo sgabello imbottito.

- Allora suona pure. Io ho altro da fare. - Todd voleva mettere in chiaro

che li avrebbe lasciati soli. Si avvicinò al ragazzo e gli tese di nuovo la mano. - È stato un piacere conoscerti. Vieni pure quando vuoi.

Dopo un momento di incertezza, Danny Shawner si alzò e strinse la mano a Todd. - Grazie, signor Veblen. Ma la prego, non mi porti niente da mangiare. Devo scappare, appena comincia a spiovere.

- Potrebbe smettere tra ore. Io ordino in ogni caso uno spuntino. Se tu non mangi, mangerà tutto Beth.

- Papà, è "orribile" che tu dica questo!

Todd uscì senza rispondere dalla stanza. Chiuse sorridendo la porta e restò lì fuori un bel po'. Non voleva origliare, sentire i loro discorsi. Voleva solo ascoltare la musica. Per qualche istante le note parvero incerte, poi acquistarono brio e sicurezza: un pezzo cromatico e complesso. Danny Shawner aveva detto di saper suonare "un po'", ma la melodia che riempì la stanza era di gran lunga più bella di qualunque cosa si fosse mai sentita in casa Veblen.

Todd provò un assurdo senso di felicità. Danny era bello e dotato di talento. Ma soprattutto gli piaceva, gli era piaciuto fin dal primo momento che l'aveva visto. Era molto bello, ma in maniera discreta. Beth sapeva senza dubbio scegliere: il primo ragazzo per il quale mostrava un vero interesse, e non v'era dubbio che "provasse interèsse" per Danny, appariva fuori del comune.

Tuttavia, quando quella sera Laura chiamò per dire che sarebbe tornata a casa molto tardi, Todd non le parlò affatto di Danny Shawner.

Perché? Ufficialmente avrebbe potuto dire che non voleva che Laura rimproverasse troppo Beth. Ma in realtà non credeva a una simile giustificazione.

Soltanto la mattina dopo, durante il controllo medico di routine che andava effettuato ogni sei mesi, Todd ebbe il tempo di riflettere di nuovo sulla faccenda.

Gli toccò sedere per un'ora intera nella stanza di monitoraggio, senza niente addosso e senza muoversi, in attesa che il sensore grande come una pillola che aveva ingoiato compisse il suo lavoro d'ispezione. Non avvertiva nessun fastidio, ma sapeva che il congegno vagava per il suo corpo seguendo una traiettoria programmata, mentre i rivelatori e i sensori chimici esterni monitoravano le altre sue funzioni. Pensò, e non per la prima volta, che non si poteva sopportare per l'eternità quella situazione umiliante, e che un giorno avrebbero trovato un modo "civile" di effettuare una diagnosi medica dettagliata. Poi tornò a riflettere su Danny Shawner.

Non pensò alla sua viva intelligenza e ai suoi occhi pensosi, ma ai suoi abiti.

Todd non teneva molto al vestire, e portava qualunque cosa l'automat gli proponesse ogni giorno. Ma per i ragazzi il discorso era diverso. Avevano il pallino dei clan, delle confraternite e dei simboli di gruppo. Beth, Amanda e Chi-Chi attaccavano le toppe del club Lazarus a tutto quando indossavano, e altrettanto facevano i ragazzi della loro scuola che Todd conosceva.

Ma non aveva visto nessuna toppa sugli abiti scuri di Danny, non un solo marchio che indicasse a quali club, associazioni e clan il ragazzo appartenesse.

Era un particolare insignificante, ma Todd non riusciva a toglierselo dalla testa. Aspettò con impazienza che l'esame finisse. Appena fu terminato, ingoiò la seconda pillola. Questa era stata preparata in tempo reale dalla clinica computerizzata di intervento mirato durante la visita, e avrebbe corretto e compensato tutte le piccole anomalie fisiologiche o i piccoli squilibri chimici. Poiché i dati prelevati dalla sonda non rivelavano disturbi che richiedessero cure più impegnative, Todd era libero di andarsene.

Prese la rete di superfìcie non per tornare a casa, ma per andare alla sua Commensal, lì vicino. Erano presenti altri quattro comproprietari, ma nessuno di loro stava usando i computer.

Todd accese un elaboratore e digitò una domanda generica relativa alla contea. Voleva sapere quanti DANNY SHAWNER fossero elencati.

- DANIEL SHAWNER e DAN SHAWNER sono alternative accettabili per DANNY SHAWNER? - chiese la routine di ricerca.

- Certo.

- Ci sono quattro voci. Guardare sul display.

Le informazioni erano assai limitate. C'erano i numeri di telefono, ma mancavano gli indirizzi, i punti di ricezione dati e tutte le notizie personali. Todd non era in grado di capire quale fosse il Danny giusto, e nemmeno se fosse compreso nell'elenco.

Esitò prima di fare il passo successivo. Alla fine introdusse il proprio codice di Cerchia Interna, la sequenza di cifre che gli avrebbe permesso di accedere alle banche dati negate al pubblico generico.

All'inizio era stato alquanto restio a entrare nella Cerchia Interna, ma Gregg Wescott ed Eileen VeblenWescott avevano dato man forte a Laura nel tentativo di convincerlo. - E va bene, non ti piacciono i club esclusivi - aveva detto Gregg - e magari esserne membro non ti servirà a niente. Ma perdio, sei un Veblen, e meriti qualcosa di speciale. Forse un giorno potresti rimpiangere di non esserti garantito l'accesso alla Cerchia Interna.

E avevano avuto ragione. Todd ripetè la sua domanda per Dan/Danny/Daniel Shawner. Adesso i codici della Cerchia Interna potevano accedere a file riservati, e le informazioni comparvero sul monitor, divise in sezioni. Per fortuna, l'età del soggetto era uno dei primi dati del file.

DANIEL GERALD SHAWNER. DATA DI NASCITA, 28 GENNAIO 1989. ETÀ, 53 ANNI. INDIRIZZO…

Todd lasciò perdere. Le tecniche di ringiovanimento erano assai progredite, ma se ce ne fosse stata una in grado di far apparire un cinquantatreenne giovane,come Danny, Eileen Veblen-Wescott l'avrebbe utilizzata già da tempo.

DAN JACKSON SHAWNER. DATA DI NASCITA, 3 LUGLIO 2004…

Neanche quello andava bene.

RUPERT DANIEL XAVIER SHAWNER. DATA DI NASCITA, 14 OTTOBRE 1944…

Peggio che andar di notte. Quello era quasi centenario.

DANIEL SIMS SHAWNER. DATA DI NASCITA, 23 FEBBRAIO 2025.

"Tombola", pensò Todd: proprio l'età che il ragazzo dimostrava. Ma c'erano altri dati…

ETÀ, 17 ANNI. INDIRIZZO, 433 RIDENOUR STATION, COLUMBIA. CODICI DI ACCESSO…

"Columbia". Non sembrava facesse al caso. Era dall'altra parte della contea, in un'area che Todd non aveva mai visitato. Come poteva Beth avere conosciuto Danny, se lui veniva da così lontano?

Ma i dati continuarono, CATEGORIA ELITE, GENITORI: ARTURO GIACOMO SHAWNER, PADRE, CATEGORIA ELITE. MARY LOU DRACO, MADRE, CATEGORIA ELITE.

ELITE? Impossibile! No, era proprio escluso. Nessuno di quei "Daniel Shawner" poteva essere il Danny di Beth. Todd doveva aver capito male il nome. Beth glielo aveva mai compitato? Magari era "Shorner", o "Schorner".

Provò di nuovo, cercando tutti i possibili nomi affini che lui o il computer riuscirono a trovare.

Niente. Si appoggiò allo schienale della sedia. E mentre lo faceva, gli venne in mente una cosa: la ricerca SUII'ELITE che Beth aveva effettuato al computer, e la foto di Danny posata accanto alla console.

ELITE. Non poteva essere; no, non era possibile. Non avrebbero potuto neanche incontrarsi. E se fosse successo durante il viaggio di ritorno dalla baia, quello che la scolaresca aveva compiuto usando la rete sotterranea di Mezzi Pubblici? Magari Beth si era trovata ad aspettare sulla banchina, e lì aveva incontrato per caso Danny…

Todd uscì dalla Commensal in trance. Non ricordò niente del suo ritorno a casa. Doveva parlare con Beth, parlarle in assenza di Laura. Ma Laura aveva detto che quel giorno forse sarebbe rincasata prima. E se fosse rincasata prima…

Todd entrò nel giardino di casa con tale impeto, che il monitor centrale balbettò l'ordine si FERMI E SI FACCIA RICONOSCERE, prima di accorgersi che era il padrone di casa. Per fortuna non c'erano tracce di Laura.

- Mia moglie è in casa?

- No - disse il monitor. - Le ha inviato un messaggio. Arriverà alle 17, e ha urgente bisogno di parlarle.

Meno di mezz'ora. - Fammi sapere quando arriva. - Todd si affrettò verso l'appartamento di Beth.

La trovò lì assieme a Danny Shawner. Erano seduti fianco a fianco su un divano, e guardavano un vecchio album di fotografie e ritagli che riassumeva la storia della famiglia.

Todd si arrestò di colpo. Doveva fare delle domande, e d'un tratto scopriva di non trovare le parole. Laura o Gregg avrebbero interrogato subito Beth, senza un attimo di esitazione. Ma Todd non voleva ferire i suoi sentimenti.

- Ciao, ragazzi - disse con voce che suonò strana perfino a lui. - Ciao, Beth. Ciao, Danny. Guardate gli scheletri nel vecchio armadio di famiglia, eh?

- Sì, signore - disse Danny. Si alzò, tenendo sempre l'album in mano. - Beth mi stava leggendo certi vecchi articoli su Stanford Veblen. Non avevo idea che fosse il suo bisnonno.

- Hai sentito parlare di lui? - A Todd il nodo che aveva in petto cominciò a sciogliersi.

- Sì, signore. È molto famoso. Fondò la Angstrom Enterprises e mise a punto la prima generazione di microrobot. Ma qui - disse sollevando l'album -

ci sono notizie sulla sua vita che non conoscevo proprio. Guardi.

Porse l'album a Todd, invitandolo a leggerlo.

- Mentre ero SUII'MP mi è andato un bruscolino in un occhio - disse Todd. - Mi fa un gran prurito, anzi proprio male, e l'occhio continua a lacrimarmi. Ti spiace leggermelo tu?

Era sbalordito della propria furbizia. Poi però si scoraggiò. Danny esitava: guardò ora Beth ora Todd, più volte.

- Su, leggilo tu - disse Todd. "E prego che tu lo sappia fare". Poi, vedendo che il ragazzo continuava a esitare, chiese: - Cosa c'è che non va?

Il giovane tornò a guardare Beth con aria infelice.

- Be', signor Veblen, alcune delle cose scritte in questo articolo non sono molto belle.

- Oh, non importa - rise Beth. - Papà le sa "benissimo". Tutta la famiglia le sa.

- D'accordo - annuì Danny, e cominciò a leggere:

- "Uomo sicuramente geniale ma altrettanto sicuramente eccentrico, a volte Stanford Veblen cercava finanziamenti per le sue attività innovative con metodi da autentico mascalzone. Vendette alla propria madre grandi blocchi di pessime azioni di aziende in passivo, e così facendo la rovinò. Prosciugò i fondi pensione dei dipendenti di compagnie di sua proprietà. Cercò di mettere addirittura le mani sui redditi del fondo fiduciario dei propri figli, un fondo creato da suo zio…".

Danny si interruppe. - Sottrasse soldi a sua madre? Ai suoi figli?

- Proprio così. - Todd sorrise, ma avrebbe voluto ridere apertamente. Danny aveva letto facilmente, scorrevolmente, impeccabilmente, senza la minima esitazione davanti alle parole più lunghe. "Non poteva" essere un ELITE. Nemmeno Todd avrebbe saputo leggere così bene.

- Mio padre era uno di quei figli - disse. - Ma non dispiacerti per noi. Stanford "cercò" di mettere le mani sui fondi fiduciari, e ci provò in tutti i modi possibili. Ma erano vincolati troppo bene. Sai, Beth ha ragione: tutta la famiglia sapeva che Stanford era un farabutto, lo sapeva già allora, anche se adesso nessuno sembra ricordarsene.

Danny fissò il viso sorridente di Todd. Sembrava cogliere qualcosa di strano nella situazione. Troppo tardi Todd si fregò l'occhio "malato". Ormai Danny aveva posato l'album sul tavolo e guardava Beth.

- Senti, sono quasi le cinque. Devo andare.

- Non puoi. Prima devi suonare. - Beth si rivolse a suo padre. - Ha scritto un pezzo apposta per me e ha promesso di suonarlo oggi. - Toccò Danny sul braccio con un gesto delicato, sfiorandolo appena. - Non ti faccio andare via se prima non suoni.

Vedendo l'espressione della figlia, Todd provò d'un tratto un fremito di gioia e insieme di gelosia. Come poteva un sorriso traboccare tanta felicità, come potevano due occhi umani irraggiare una simile luce? Ma quello sguardo colmo d'amore un tempo era stato riservato a lui solo.

- Suono il pezzo una volta, poi vado. - Danny si girò verso Todd con aria imbarazzata. - Non è niente di speciale, signor Veblen, ma sarei lieto che lo ascoltasse anche lei.

- Mi piacerebbe moltissimo, ma oggi non posso, perché devo sbrigare alcune cose prima di cena. - Era una bugia, ma non più grossa di quella del bruscolino nell'occhio o del cortese invito di Danny ad ascoltare la sua musica. L'ospite non desiderava che Todd fosse presente quando avesse suonato per Beth, non più di quanto lo desiderasse la stessa Beth. Todd se ne rese conto guardando la figlia con la coda dell'occhio.

Ma niente gli impediva di ascoltare a loro insaputa. Aspettò che i due ragazzi andassero nella stanza della musica, poi li seguì in silenzio. Le note che filtrarono dalla porta chiusa erano intense e incalzanti, ben diverse dal tipo di melodia che Todd giudicava "romantica". E tuttavia erano più belle di qualunque cosa lui avesse creato per qualcuno nella sua vita.

"Beth è una ragazza fortunata" pensò tornando nel salone principale della casa. "Credo non sappia quanto è fortunata".

Poi si ricordò che gli era rimasta una domanda inquietante da fare: che cognome aveva Danny? Non poteva essere nessuno di quegli Shawner che lui e il computer avevano trovato. E dove "viveva"? Neanche quel giorno Todd aveva visto sui suoi abiti toppe con simboli di clan o di club.

Poteva chiederlo a Beth, ma non voleva interromperli. E se lei avesse ignorato la risposta? C'era un modo più facile. Todd cambiò direzione e andò nell'appartamento della figlia.

La foto tridimensionale di Danny era sempre accanto al computer, ma adesso era stata incorniciata. Todd la prese e tenendola in mano si avvicinò alla telecamera del monitor della stanza.

- Fa' una copia di questa - disse. - Voglio nei miei file personali un facsimile molto ben definito, da collocare alla voce DANNY. Poi voglio una ricerca incrociata per l'identificazione del soggetto. Per la ricerca usa, se necessario, il mio codice di accesso alla Cerchia Interna. Anche i risultati li desidero nei miei file personali.

- Sì, signore - disse il monitor. - La foto è stata copiata. La ricerca sta iniziando.

Todd ripose l'immagine nello stesso esatto punto dove l'aveva trovata. Sentendosi come un ladruncolo in casa propria, tornò nel salone.

Appena in tempo. Non vi era ancora giunto, che il più vicino altoparlante del monitor disse: - Sua moglie è arrivata e la sta aspettando.

- Dille che la raggiungo tra pochi secondi. - Todd si affrettò. Per qualche motivo non voleva che Laura lo cercasse in giro e magari si imbattesse in Beth e Danny.

Quando fu nella sala capì che non c'erano rischi del genere. Laura stava seduta con le ginocchia serrate e aveva un'aria che pareva dire: "Guarda cosa mi hai fatto".

- Sei proprio insopportabile, sai - esordì. - Dove diavolo sei stato? Ho provato a chiamarti al tuo club e al tuo ufficio. Ho provato anche da Gregg, al centro medico e alla tua Commensal.

- Sono stato in tutti questi posti. Evidentemente hai avuto sfortuna e non mi hai mai beccato. Qual è il problema?

- Questo - disse Laura mostrando due sottili tessere. - I permessi di entrata allo Hilab. Mi avevi detto che tu e Gregg volevate venire con me, domani. Mi sono dannata per ottenere i permessi, perché sai, non è mica come fare una gita turistica: sono aree riservate a pochi. Ed ecco che non fai assolutamente nulla per prepararti.

- Me ne sono dimenticato.

- Lo "so" che te ne sei dimenticato. Credi che questo mi faccia sentire meglio? Tu ti dimentichi "sempre". Ti dimenticheresti anche la testa se non fosse attaccata al collo. Gregg è rimasto "di stucco" quando ha saputo che non avevi mosso un dito. - Porse le tessere a Todd con un gesto brusco. - Io ho fatto tutto quel che potevo. Se tu e Gregg volete venire con me domani, dovrete occuparvi personalmente delle formalità prima delle otto di domattina. È l'ora della partenza, se partirete.

- Me ne occuperò - disse Todd afferrando le tessere. Sapeva che, se "non" fossero partiti, sarebbe stato aspramente rimproverato sia da Laura sia da Gregg. Perché si coalizzavano sempre contro di lui?

Todd aveva previsto una serata intensa. Ma fu più che intensa: fu frenetica. Assieme a un Gregg di pessimo umore si mise a caccia di permessi e autorizzazioni fino a mezzanotte passata.

Non ebbe il tempo di dare un'occhiata alle nuove informazioni del suo data base personale fino alla mattina successiva, un attimo prima della partenza.

La ricerca incrociata aveva avuto successo. Todd guardò la foto di Danny e lesse lo schermo. Aveva già visto quei dati: DANIEL SIMS SHAWNER. DATA DI NASCITA, 23 FEBBRAIO 2025. ETÀ, 17 ANNI. INDIRIZZO, 4033 RIDENOUR STATION, COLUMBIA. CODICI DI ACCESSO, A-L.

CATEGORIA ELITE.

Gregg arrivò, pronto a partire, e Laura lo introdusse nella stanza proprio nel momento in cui uno scioccato Todd stava chiudendo il file. Tutti e tre si diressero subito allo spazioporto.

Sicuramente parlarono di qualcosa, ma Todd non colse il senso di una sola frase, ELITE, la parola finale letta sul video, gli ruggiva in testa e cancellò ogni suono esterno.

Todd avrebbe voluto parlare della questione di Beth e di Danny. Aveva "bisogno" di parlarne. Ma non ebbe alcuna possibilità di farlo finché non si furono allacciati le cinture di sicurezza sui loro sedili. Lui era vicino a Gregg, mentre Laura stava di là dall'ampio corridoio tra le file e non poteva sentire ciò che dicevano loro due.

Sui video personali erano già scorsi gli annunci di pre-lancio. Ora quegli annunci venivano ripetuti in forma esclusivamente visiva per i passeggeri ELITE. Questo diede a Todd l'occasione per introdurre il discorso.

Indicò il cartone animato che illustrava la situazione di emergenza e in cui si vedeva un omino fluttuare per un condotto di salvataggio.

- Ti chiedi mai cosa faresti se Amanda uscisse con un ELITE?

Gregg rise. Nonostante quel che era successo la sera prima, era di umore eccellente. Stare vicino a Laura sembrava sempre galvanizzarlo. - Forse mi sparerei. Ma è una domanda assurda, come chiedere cosa succede quando una forza irresistibile incontra un oggetto inamovibile. Mandy è troppo intelligente per fare una cosa del genere.

- Potrebbe non saperlo. Voglio dire, non sapere che il suo ragazzo è un ELITE.

- Be', sicuramente lo saprei "io": per prima cosa controllerei. E questo "chiuderebbe il discorso". - Gregg batté con forza la mano sul bracciolo che divideva il suo sedile dall'altro, poi guardò Todd con un certo imbarazzo. - Ehi, non fraintendermi. "Non ce l'ho" con gli ELITE. Lavoro molto con loro e

andiamo perfettamente d'accordo. Hanno i nostri stessi diritti. Ma cazzo, non sarò certo io a doverti far "lezione" sugli ELITE. Fu proprio tuo padre uno dei principali artefici della legge sugli Esonerati dal Leggere-scrivere In Totale Esercizio-funzioni.

- Non ne fu mai molto soddisfatto.

- Avrebbe dovuto esserlo, invece. Se fosse vivo oggi, sarebbe fiero di se stesso.

Seguì un periodo di obbligatorio silenzio. Era iniziata l'ascesa verticale, e i passeggeri erano inchiodati ai sedili dalla forza di tre gravità. Passarono altri quattro minuti prima che la pressione si allentasse e Gregg potesse indicare l'oblò da cui si vedeva la terra allontanarsi in fretta.

- Non vorrei far la figura del matusalemme, ma ho parecchi più anni di te e ricordo com'erano le cose "prima" che fosse approvata la legge ELITE. Erano "terribili": dappertutto fame, guerra, violenza e instabilità. Se Porter Veblen fosse vivo oggi, avrebbe ogni ragione di sentirsi fiero del suo operato. Non sarà il paradiso in terra, ma chiunque fosse vissuto mezzo secolo fa lo giudicherebbe tale. Nessuno muore di fame, nessuno è tormentato dalle malattie, nessuno vive nella paura. Non ci sono guerre, e non ci sono quasi più assassinii e crimini efferati.

- Papà non si convinse mai che i cambiamenti fossero connessi all'approvazione della legge ELITE. Diceva sempre che tutti quei progressi si sarebbero verificati in ogni caso grazie al controllo obbligatorio delle nascite e alla stabilità demografica.

- Be', forse è vero. Ma forse "non è vero". Todd, io conoscevo tuo padre. Fu uno degli uomini più acuti e lungimiranti che siano mai comparsi sulla terra, e questo di attribuire ad altri meriti suoi era tipico del suo carattere. Allora Porter Veblen contribuì a cambiare il mondo, e se fosse vivo oggi forse avrebbe la forza di cambiarlo ancora. Ma trovami "una sola persona" che sarebbe pronta a correre il rischio di tornare al vecchio sistema.

- Forse sarebbero pronti a correrlo alcuni ELITE.

- No. Lo hanno appurato innumerevoli sondaggi. Dimentichi una cosa, Todd. Gli ELITE non leggono e non scrivono, e a volte sono terribilmente primitivi, ma sotto molti profili sono intelligenti quanto noi. Non desiderano avvicinarsi a noi più di quanto noi desideriamo avvicinarci a loro. E, come noi, sanno che in passato il mondo sperimentò innumerevoli sistemi. Ma c'è un'enorme differenza tra quelle antiche strutture sociali e questa. "La nostra funziona". Chiunque sia razionale sceglierà di tenersi quello che ha adesso, a meno che non "desideri" vedere scoppiare di nuovo guerre, e vedere bambini affamati e uomini e donne tormentati dalle malattie.

- Pari opportunità… - disse Todd. Ma l'annuncio dato a bordo coprì la sua voce.

LE FORZE CHE AVVERTIRETE NEI PROSSIMI MINUTI SONO PERFETTAMENTE NORMALI. CI STIAMO AVVICINANDO AI QUATTROCENTO CHILOMETRI. LA VELOCITÀ DI INSERIMENTO IN ORBITA TRASFORMERÀ IL NOSTRO MOTO DA VERTICALE IN ORIZZONTALE, E CI COLLOCHERÀ-NELLA TRAIETTORIA DEL RENDEZ-VOUS CON IL NEOTEEN HILAB.

Forse erano perfettamente normali per chi andava regolarmente negli Hilab. Ma per Todd quello strano miscuglio di accelerazione lineare e accelerazione circolare fu abbastanza shoccante. E quando finì, si ritrovarono in un silenzio a gravità zero che rese impossibile la conversazione intima. Todd si accorse che Gregg lo guardava pensieroso, e si chiese se le proprie domande fossero apparse casuali come aveva cercato di farle sembrare. Ci fu un momento terribile in cui Gregg si mise a parlare con Laura, ma lo fece solo per chiederle che programma di impegni avrebbero avuto quando avessero raggiunto il Neoteen Hilab. Subito dopo, le procedure di entrata e di quarantena impedirono di pensare a qualsiasi altra cosa.

Laura Prince-Veblen era uno dei fondatori e dei direttori del Progetto Neoteen, ma questo non dispensava suo marito e il suo amico dall'osservare le regole dello Hilab. Prima di lasciare la terra, i due avevano firmato una dichiarazione in cui si impegnavano a non rivelare nulla di quanto avrebbero visto. Nonostante questo, al loro arrivo li perquisirono per controllare se avessero addosso apparecchi telemetrici o di registrazione.

Mentre si sottoponeva ai controlli, Todd si rese conto che avrebbe preferito di gran lunga essere a casa. Per lui quel viaggio e quella visita erano del tutto inutili, in quanto, per attivo interessamento di Laura, la famiglia Veblen aveva già investito nel Progetto Neoteen tutti i soldi che gli esperti finanziari di Todd avevano reputato opportuno investire. Che gli fosse o meno piaciuto quanto stava per vedere, Todd non aveva modo di accrescere il proprio impegno finanziario.

Non avrebbe neanche potuto "disinvestire", nell'improbabile ipotesi che Laura glielo avesse lasciato fare.

Laura sapeva quanto lui che il suo investimento, a giudizio degli esperti, era massimo. Non fu quindi un caso se, appena iniziato il giro degli impianti, concentrò tutta la propria attenzione su Gregg Wescott, ignorando il marito.

- Immagino che vorrai passare gran parte del tempo a parlare con gli stessi Neoteen - disse a Gregg - ma cominceremo dagli uteri, perché secondo le voci che corrono avremmo dei problemi in quel settore. Come vedrai, si tratta solo di chiacchiere.

Dunque Laura sapeva delle critiche che preoccupavano Gregg. Todd seguì i due nel tragitto verso gli uteri. In quasi tutti gli ambienti veniva mantenuta una gravità pari a un quarto di quella terrestre, mentre nell'area degli uteri artificiali la gravità era quasi zero, in quanto, spiegò Laura a Gregg, "la caduta libera non procurava alcun problema a chi galleggiava in una vasca di liquido amniotico".

Gli uteri erano allineati lungo un'intera parete interna di una camera toroidale. Avevano tutti le stesse dimensioni: erano abbastanza grandi da contenere un adulto umano raggomitolato in posizione fetale.

- Non che sia necessario - disse Laura. - Almeno in base agli attuali programmi. Ma chissà, tra qualche anno… Ovviamente non si riesce a vedere "dentro", perché non ce alcuna sorgente di luce, ma gli ultrasuoni ci forniscono tutti i dati necessari. Guarda il monitor. Questi tre sono al secondo trimestre.

Gli schermi mostravano tre minuscole forme umanoidi, non più grandi del

pugno chiuso di Todd. Todd trovava incredibile che lui stesso, una volta, fosse stato così piccolo, o che lo fosse stata Beth quando era raggomitolata dentro il ventre di Laura.

"Beth". Todd non riusciva a controllare la marea montante dei pensieri. "Beth. Cosa stai facendo in questo momento?".

Ma Laura procedeva veloce come i suoi pensieri. - Naturalmente nessuno di questi ha niente dei Neoteen. E nemmeno questi altri, che sono sempre al terzo trimestre. Ma guarda "questi qua". - Si era fermata accanto a un altro gruppo di uteri artificiali. - Dall'esterno sembrano gli stessi, ma i feti che vedi all'interno non potrebbero mai nascere da una madre naturale. Sono Neoteen, quasi al termine del quinto trimestre. La testa è il doppio delle dimensioni del canale vaginale dilatato di una donna, e la capacità del cervello continua a crescere più in fretta che mai. Guarda.

L'ecografia mostrò una coppia di Neoteen con torso e membra pari a quelli di un normale bambino di sei mesi, ma con una testa assai più grossa e mascelle imponenti.

- Quanto tempo li tenete dentro, prima di farli nascere? - Era la prima volta che Gregg parlava, da quando aveva visto gli uteri. Pareva affascinato, e non provare affatto il senso di repulsione che avvertiva Todd.

- Quanto tempo li "teniamo" o quanto tempo "potremmo" tenerli? - disse Laura fissando estatica lo schermo. Todd pensò che non aveva mai guardato lui con occhi così rapiti.

- Se volessimo - continuò Laura - potremmo senza problemi tenerli oltre l'ottavo trimestre dentro l'utero. Naturalmente, cominciano a ricevere input sensoriali già da molto prima. All'inizio del terzo trimestre iniziamo con i dati fondamentali, ossia matematica, musica e fonetica. Di norma togliamo i feti dagli uteri poco prima della fine del sesto trimestre. Questi due verranno tenuti circa dieci settimane in più. A quel punto sapranno leggere, e già ora hanno un buon vocabolario operativo. Per permetterti di fare i dovuti raffronti, ti dirò che all'uscita dall'utero avrebbero l'equivalente dell'età di nove mesi in un bambino normale. Ma è un'affermazione che lascia il tempo che trova, in quanto in un bambino normale la crescita del cervello rallenta

molto prima. Il cervello dei nostri Neoteen continua a crescere molto rapidamente per almeno un altro anno. Quando finisce di crescere pesa circa tre chili, ossia il doppio di un cervello umano medio.

Laura armeggiò con il pannello di controllo davanti a ciascun utero. - Ecco. Ho appena detto loro che siamo qui. Osservali adesso. I Neoteen presentano vari aspetti inspiegabili, perfino quando sono ancora nell'utero. Non sappiamo come riescano a muoversi così quando fluttuano nel liquido.

I bambini si girarono, alzarono la testa e mostrarono la faccia sul monitor, come guardando i visitatori. Nell'ecografia gli occhi apparivano infossati e chiusi, messi in secondo piano da un enorme cranio calvo e dalla mascella inferiore allungata. Todd si chiese fino a che punto ciò fosse dovuto all'elaborazione delle immagini.

- Che cosa intendi con buon vocabolario operativo? - chiese Gregg, senza accorgersi del disagio che provava Todd davanti alla scena. - Non sanno parlare.

- Interfaccia di computer - rispose Laura, tornando ad armeggiare con il pannello. - La sto usando per salutarli e annunciare che stiamo andandocene. Vuoi dire loro qualcos'altro? - Vedendo che Gregg scuoteva la testa, aggiunse: - Allora andiamo. È ora che tu conosca alcuni Neoteen e parli con loro.

I primi annunci pubblicitari del Neoteen Hilab Todd li aveva visti prima che uscissero. Per settimane Laura aveva invaso tutti i video della loro residenza con quegli annunci, infliggendoli a Todd e a se stessa a tutte le ore del giorno e in tutti gli ambienti domestici.

Gli annunci erano elaborati in due forme, definite da Laura "concrete" e "astratte". Quelle "astratte" non contenevano traccia della presenza dei Neoteen. Mostravano solo un cielo aperto da cui pioveva un'enorme varietà di nuovi prodotti e invenzioni con prezzi assurdamente bassi e prestazioni assurdamente alte. Poi l'occhio della macchina da presa si spostava lentamente, frugando in su, sempre più in su, finché veniva rivelata la lontana origine dei meravigliosi prodotti scesi sulla terra. L'origine era naturalmente uno Hilab, sulla cui base circolare era scritta un'unica parola: NEOTEEN.

L'annuncio "concreto" mostrava l'interno dello Hilab. Vari bambini che portavano magliette su cui era stampata, come simbolo di clan, la scritta NEOTEEN, esprimevano la loro tumultuosa inventiva all'interno di un laboratorio scientifico. Ridevano, si scambiavano battute di spirito, ed era chiaro che si divertivano moltissimo. Ma porgevano anche i frutti della loro creatività a un gruppo di adulti seri e austeri, la cui faccia sbalordita e ammirata faceva capire come le cose prodotte con così poco sforzo dai ragazzini non fossero certo di poco conto.

La pubblicità era solo pubblicità. Todd non si aspettava di trovare all'interno del Neoteen Hilab né quanto annunciato dai messaggi "astratti", né quanto annunciato dai messaggi "concreti". Tuttavia quel che vide era un curioso miscuglio di due elementi della pubblicità "concreta".

Lui e Gregg entrarono in un laboratorio scientifico molto simile a quello della pubblicità. Furono presentati a cinque o sei bambini che indossavano davvero magliette con la scritta NEOTEEN. I ragazzini non dimostravano più di sei o sette anni, ma poiché avevano pochi capelli sopra il cranio sproporzionato al corpo, e membra esili e delicate, non era tanto facile stabilire la loro età. Le mascelle inferiori erano troppo prominenti, proprio com'erano apparse negli uteri artificiali, e le labbra piene nascondevano denti in dentro assai radi.

Ma non fu tanto la stranezza dei lineamenti a sconcertare Todd, quanto l'espressione. Le facce erano quelle degli "adulti" della pubblicità: serie, riflessive, senza la minima traccia di spensieratezza infantile.

I Neoteen non scherzavano. Non ridevano. Desideravano solo parlare di quel che facevano, e fu subito chiaro che erano stati informati di come Gregg fosse il loro interlocutore principale.

Todd fu ignorato fino al momento in cui Laura, guardandolo con la coda dell'occhio, gli fece cenno di seguirla fuori. - Sei annoiato, Todd - gli disse quando furono usciti dalla porta massiccia del laboratorio.

- Temevo proprio che ti saresti annoiato. Vuoi fare un giro dello Hilab mentre Gregg e io parliamo coi Neoteen?

Todd annuì. Non era da lei avere tanta considerazione dei suoi sentimenti, ma non voleva certo apparirle ingrato. Venne subito affidato a un individuo che non era Neoteen e doveva ricoprire una carica bassa nello staff. Se non altro il tizio lo trattò con deferenza, forse per via del cognome Veblen o forse perché Todd era il marito di Laura.

All'inizio del giro, Todd pensò che Laura si era sbagliata. Non aveva provato noia in laboratorio, ma "turbamento". Era pronto a credere che i Neoteen fossero molto più intelligenti degli altri esseri umani. Ma rabbrividiva all'idea di avere un figlio "suo" con quella faccia lì.

D'altro canto erano umani, non macchine prive di intelligenza. Se Todd fosse riuscito a superare il disgusto che provava per il loro aspetto fisico, senza dubbio avrebbe appreso cose molto più interessanti di quelle che poteva apprendere girando per lo Hilab.

Stava già pentendosi della propria decisione di accettare la proposta di Laura. La sua guida gli stava facendo vedere i sistemi di sopravvivenza standard, i laboratori, gli alloggi e gli impianti di produzione. Todd provava per le fabbriche spaziali lo stesso scarso interesse che provava per quelle terrestri, soprattutto quando le apparecchiature avevano un'aria per lo più logora e consunta. Come la maggior parte delle altre strutture spaziali, quello Hilab era forse da tempo sottoutilizzato. Todd pensò che fossero venuti a mancare i finanziamenti, e che proprio per quel motivo Laura e i suoi soci lo avessero rilevato per il Progetto Neoteen.

Il giro gli parve interminabile. L'unica cosa che destò davvero la sua attenzione fu un'apparecchiatura più connessa alla terra che allo Hilab. Si trattava di un telescopio ad alta risoluzione, nel quale l'operatore poteva specificare quale località voleva vedere sulla superfìcie della terra. Lo strumento si focalizzava allora sul punto specifico e continuava a osservarlo finché restava sopra l'orizzonte. Un'ottica adattativa compensava la turbolenza atmosferica, e l'immagine pareva presa da poche centinaia di metri di distanza.

Mentre la guida guardava impassibile (forse tutti i visitatori terrestri cercavano di vedere la propria casa), Todd digitò freneticamente le coordinate della propria residenza.

Secondo l'ora locale terrestre era tardo pomeriggio, e c'era il sole. Beth doveva essere tornata da scuola da un paio d'ore. Todd scrutò il giardino della residenza. Non vide traccia né di Beth né di Danny. Ma forse erano dentro, dove il telescopio non poteva inquadrarli.

Guardò per parecchi minuti, senza sapere bene cosa sperasse o temesse di vedere, finché il moto dello Hilab nella sua orbita cominciò a rendere troppo obliqua la prospettiva. Poi, proprio all'ultimo momento, quando l'obliquità rendeva assai più difficile distinguere i particolari, intravide due figure che si avvicinavano alla villa.

Beth e Danny? Dovevano essere loro, perché le stature corrispondevano, e la persona più alta indossava i soliti abiti scuri. I due erano diretti in casa.

Stavano andando nella stanza della musica o nell'appartamento di Beth?

Be', e anche se fossero andati nel suo appartamento? Erano ragazzi responsabili, bravi ragazzi, tutti e due. Anche se Danny era… quel che era.

ELITE, ELITE. L'ansia tornò, con estrema violenza.

Todd non ricordò molto del resto del giro. Quando la guida lo lasciò al laboratorio, i Neoteen se n'erano andati; Gregg e Laura erano seduti da soli ed erano tutti presi dalla conversazione. Todd si fermò davanti alla massiccia porta, ancora assorto nei suoi pensieri e restio a interrompere il discorso degli altri due.

- Ero sicura che l'avresti fatto - stava dicendo Laura.

Gregg annuì. - So che ne eri sicura, ma non ti credevo fino in fondo. "Veramente" impressionante. Ma c'è una domanda a cui non hai risposto.

- Che domanda? - fece Laura. Si accorse dello sguardo incerto di Gregg e disse: - Fammela pure, non c'è problema. I Neoteen sono indaffarati per conto loro, e chiunque qui intorno intercetti i nostri discorsi è una persona di cui ci si può fidare.

- Benissimo. Parliamo degli "insuccessi". Tu stai tentando qualcosa che

non è stato mai, mai tentato prima. È un esperimento importante, ma è pur sempre un esperimento. Dev'esserci qualche insuccesso.

- Be', certo, abbiamo registrato morti, aborti e incidenti.

- Sì, ma non mi riferivo a questo genere di cose. Non fare la gnorri con me, Laura. Sai di che cosa parlo. Nuovi cervelli di dimensioni fuori del comune, nuovi metodi di insegnamento all'interno dell'utero, nuovo ambiente. Non possono essere positivi "tutti" i risultati. Avrete pur registrato segni di instabilità. Follia. Magari follia pericolosa.

Laura annuì tranquilla. - Non lo nego. Ma ovviamente non intendo parlarne.

- Devi parlarne, se vuoi convincere un investitore.

- Cristo - fece Laura guardando torva Gregg. Todd aveva visto più volte quel terribile sguardo, ma Gregg non ne fu affatto intimidito e non mosse ciglio. Alla fine fu lei a sbuffare e scuotere la testa.

- E va bene, tanti presi, tanti spesi. Perderò un investitore. Ma ti risponderò, e ti risponderò con una domanda. Perché credi che abbiamo avviato il Progetto Neoteen qui, su uno Hilab?

- Ho pensato che fosse per la bassa gravità. Le teste troppo grosse e i corpi sottili…

- Macché. Potevamo provvedere ugualmente a un habitat del genere sulla terra.

- Il costo, allora? No, è assurdo, qui costa "di più". Allora?

- Le "leggi", Gregg. Le dannate leggi, nazionali e internazionali. Che però non valgono sugli Hilab. Non si applicano a quel che potrebbe succedere ad alcuni Neoteen. - Laura rise senza allegria. - Ecco, sei contento, adesso? Volevi sapere e ora sai. E ho perso un investitore.

- "Ti sbagli". - Gregg si protese in avanti, le afferrò la mano e gliela strinse. - Ne hai trovato uno. Sai cosa cerco quando faccio un investimento

finanziario? Cerco l'"impegno", cerco persone che facciano quel che si deve fare per portare a termine l'impresa. Anche se questo significa sofferenza per qualcuno.

- Sofferenza? È una parola adatta a definire il concetto. Ma non sei lo stesso Gregg Wescott che poco tempo fa mi disse che vivevamo in paradiso? - Laura però sorrideva, e di gusto.

- Ti ricordi male. Dissi utopia, non paradiso.

- Utopia, paradiso, che differenza fa?

- Una differenza grossa. Vedi, Laura, in paradiso "tutti" sono felici. Nell'utopia alcuni continuano a essere infelici.

Preso com'era dalle proprie ansie, Todd ascoltò distratto la conversazione tra i due. Ma fu colpito dall'ultima frase, e soprattutto dall'ultima parola.

"Infelici".

Fece qualche passo indietro. Gregg aveva ragione. Se quella era l'utopia, in essa c'era almeno una persona molto infelice. Todd non aveva voglia di parlare con nessuno.

E tuttavia "doveva" parlare. Non poteva accennare alla questione con Laura, perché lei, anche se avrebbe sicuramente "ascoltato", altrettanto sicuramente non avrebbe "capito". Per lei tutto era sempre o bianco o nero, senza sfumature di grigio e senza spazio per il dubbio.

Perciò Todd doveva parlarne con Gregg. Gregg era il miglior ascoltatore che conoscesse. Ma bisognava rimandare il discorso a un momento che pareva lontano un'eternità: quello in cui loro due fossero stati in fase di discesa durante il viaggio di ritorno sulla terra.

Laura doveva restare per lavoro sullo Hilab altri due o tre giorni, e finalmente Todd sarebbe stato libero di confessare le sue ansie.

Durante il viaggio cercò di introdurre l'argomento a poco a poco. - Mentre voi eravate con i Neoteen - iniziò - ho usato il grande telescopio dello Hilab e

ho dato un'occhiata a casa mia.

- Perché volevi sapere cosa stava facendo Beth - disse secco Gregg. - Spero che l'abbia vista. Sai, anch'io ho pensato parecchio a lei da quando me ne hai parlato, all'andata.

Todd provò un senso di vertigine, e non perché soffrisse il mal di spazio. - "Tu" ci hai pensato? Non capisco perché.

- Mi hai chiesto che reazione avrei avuto se avessi scoperto che Amanda usciva con un EUTE. Certe persone potrebbero buttar lì una domanda del genere per il puro gusto di parlare, ma non è cosa da te. Si tratta di Beth, no? Pensi che si stia interessando a un ELITE.

- È peggio di così. - A Todd parve di tradire sua figlia, ma era troppo tardi per tornare indietro. - È già uscita con lui non so quante volte. Le piace molto.

E allora venne fuori l'intera storia: dal sospetto che tutto fosse nato con un primo incontro nell'MP sotterranea alla foto di Danny nella stanza di lei, dalla scritta trovata sul monitor di Beth alla conferma finale che Todd aveva avuto svolgendo la sua indagine subito prima di partire per il Neoteen Hilab. Insomma Danny era senza ombra di dubbio un ELITE.

Gregg ascoltò tutto senza dire una parola. E quando alla fine del racconto Todd gli chiese: - Cosa pensi che debba fare? - restò per un pezzo seduto in silenzio, a fissare, con le labbra serrate, il minuscolo oblò della nave. Erano a un centinaio di chilometri dalla superficie e sentivano i primi impulsi del laser di terra, ma fuori si vedeva ancora solo lo spazio.

- So benissimo - disse Gregg - che svolgo il ruolo del giocatore più vecchio e più saggio, e che questo può irritarti moltissimo. Anch'io mi irriterei se fossi al tuo posto. Ma credimi, cerco solo di esserti amico. Per esempio ti raccomando di essere prudente con investimenti come quello… - Guardò con un sorriso in su. Il Neoteen Hilab non era sicuramente in quella direzione, ma Todd capì che Gregg si riferiva a esso. - E probabilmente ti sembrerò aggressivo e impiccione, soprattutto visto che io stesso ci investirò dei soldi. Ma quel che è giusto per me potrebbe non esserlo per te. Capisci,

cerco di aiutarti.

- Lo so. - Era vero. Già una ventina di volte i consigli di Gregg avevano tenuto Todd lontano dai guai.

- Allora tienilo bene a mente prima di pensare che m'immischio, adesso. E ricordati che sei statp tu a chiedermi un consiglio. - Il sorriso svanì dalla sua faccia. - Innanzitutto analizziamo i fatti. Dimmi quel che sai di Danny Shawner.

- È uno dei motivi per cui trovo così difficile questa situazione. È proprio un ottimo ragazzo. Mi piace molto.

- I "fatti", Todd - disse Gregg senza alzare la voce. - Ti piace. Benissimo, ma questo non è un fatto. Gli ELITE possono essere simpatici come chiunque altro. Cosa "sai" di lui?

Todd pensò alle poche informazioni che aveva appreso al termine della sua indagine. - Non molto, finché non otterrò una serie più nutrita di dati. Quanti anni ha, dove vive, il nome dei genitori: tutto qui.

- I genitori sono entrambi ELITE?

Todd non rispose.

- Ho capito - sospirò Gregg. - Lascia che ti dica una cosa che non ti andrà di sentire. Sai già "tutto", tutto quel che ti occorre sapere su Danny Shawner. Sai che è un ELITE. Questo basta. Laura l'ha mai visto? Non disturbarti a rispondere. Sono sicuro che non l'ha visto.

- Infatti. Ma Gregg è un ragazzo intelligentissimo e molto dotato. Sarà autodidatta, ma sa leggere e scrivere meglio di qualunque non-ELITE abbia conosciuto. Meglio di me.

- Ti credo. Ma non è questo il punto, vero?

- E ha anche uno straordinario talento musicale. Sono sicuro che è più intelligente di me.

- Può anche darsi. Ma resta irrilevante. Non cadere nei vecchi errori, Todd. Spesso mi sono chiesto perché tu e Laura non abbiate avuto un altro figlio.

- A me sarebbe piaciuto, ma Laura ha posto il veto.

- Be', se mai cambiaste idea, vi sarebbe data l'autorizzazione al secondo figlio "all'istante".

- Non mi faccio illusioni, Gregg. Io non sono molto sveglio. Nella nostra coppia, è Laura quella intelligente.

- E allora? Todd, tua cugina Eileen è una donna meravigliosa, ma credi che l'abbia sposata per il suo "cervello"? È come te, il cervello ce l'ha lì. - Gregg indicò l'inguine di Todd. - L'avete nei geni. Santo Dio, tuo padre era Porter Veblen, e "suo" padre era Stanford Veblen. Sono conosciuti entrambi in tutti i Sette Stati. Mentre Danny Shawner non è nessuno, e la sua intera famiglia è fatta di signor nessuno. Prova a dire questo ai tuoi soci della Commensal: "Mia figlia Beth è la nipote di Porter Veblen e la pronipote di Stanford Veblen. Ha una storia con un ELITE e vorrebbe sposarlo".

Todd scosse la testa.

- Impensabile? Già. Da "non" dirsi? Nel modo più assoluto, ne convengo. Allora devi chiederti cosa succederebbe se uno dei Notiziari scoprisse che una Veblen frequenta assiduamente un ragazzo ELITE appartenente a una famiglia di Esonerati dal Leggere-scrivere, e che "tu" lo sapevi e non hai fatto niente. Ma Cristo, anche lasciando stare i Notiziari, pensa a cosa direbbe Laura.

Todd ci rifletté su. - Non "direbbe" niente. Mi mangerebbe vivo.

- Per cui è chiaro cosa devi fare, no? Devi parlare con Beth. Devi dirle che non può più vedere questo Danny. Mai più. Promettimelo, Todd. Promettimi che lo farai.

Erano agli ultimi minuti di discesa, e il laser li stava conducendo a un atterraggio morbido. Todd guardò fisso davanti a sé. Alla fine fece un breve cenno di assenso.

- Dillo, Todd. Dillo a voce alta.

- Lo farò. Le parlerò. - Senza dubbio Gregg aveva ragione. E dicendo a voce alta quel che doveva fare Todd si sentì meglio. - Spiegherò a Beth che non deve mai più vedere Danny.

- Perfetto. - Gregg gli batté una mano sulla spalla. - Sei un buon padre, Todd.

- Sarà dura. Molto dura. Per Beth, voglio dire.

- Certo. Sarà dura anche per te. Ma ne vale la pena. C'è un'altra cosa che devo dirti, Todd, e scusami se ti suono indiscreto. Immagino ti renda conto che Beth e quel ragazzo potrebbero avere avuto rapporti sessuali…

- Dio santo, Gregg, Beth è una "bambina"! Tra due mesi compie tredici anni!

- E allora? Ha già avuto il menarca?

- Cosa?

- Ha avuto le prime mestruazioni?

- Da un pezzo. A sentir Laura, è stato più di un anno fa.

- Ecco il problema. Non dimenticare che hai a che fare con un ELITE - disse Gregg assumendo un tono insolitamente duro. - Come dicono loro: "Se è abbastanza grande da sanguinare, è abbastanza grande da partorire". Todd, devi far immunizzare Beth.

- Immunizzare?!

- Mi hai sentito. Per amor tuo e di Laura, nonché di Beth stessa. Non è solo una questione di malattie. Cosa faresti se tua figlia restasse incinta?

- Non lo so. - Beth, la sua piccola Beth, incinta? Era assurdo! - Non posso neanche immaginarlo.

- Magari pensi che non ci sia problema, che possa benissimo disfarsi del feto.

- Non lo pensavo affatto.

- Laura lo penserebbe subito, appena venisse a sapere della faccenda. Ma metti che Beth non volesse abortire? Metti che "volesse per forza" avere il bambino? Non potresti costringerla a non averlo, anche se entrambi possiamo immaginare la sua vita, dopo. Sai com'è la vita per le coppie di EUTE e non-ELITE: non appartengono né all'una né all'altra categoria.

- Lo so. Lo so benissimo.

- Ma Beth "non lo sa". Lei vede solo quel bel ragazzo cordiale che ha conosciuto nell'MP e che le ronza intorno. È troppo giovane per difendersi, perciò devi essere tu a difenderla. È tuo dovere di padre. Devi farla immunizzare.

- Non potrei mai dirglielo.

- Non c'è motivo che glielo dica. Non c'è motivo che lo venga mai a sapere.

- I medici…

- Non occorre un medico, non per una semplice immunizzazione. Basta una spruzzata di due secondi sulla pelle: puoi dargliela a casa mentre dorme. Se fai quel che ho fatto per Mandy, e le dai una spruzzata che duri un paio d'anni, non resterà sicuramente incinta finché non sarà abbastanza adulta da prendere le decisioni giuste da sola.

- Il kit dell'immunizzazione standard?

Ma Gregg non rispose: sembrava pensare a qualcos'altro. - Non dimenticare mai che sei un Veblen - disse di punto in bianco. - Dobbiamo difendere il nome della famiglia. Ti procurerò io il kit. In questo modo non ci sarà il rischio che Beth veda sul computer l'ordine d'acquisto.

La nave aveva atterrato dolcemente. Todd non si era nemmeno accorto

degli ultimi stadi della discesa, ma di colpo vide, fuori dei piccoli oblò, gli edifìci dello spazioporto. I portelli si stavano già aprendo.

Gregg si alzò e si stirò ben bene. Todd rimase seduto.

- E Laura? - chiese. - Cosa pensi che le debba dire?

- Tutto. Ma non adesso. Fallo "dopo" che Beth è stata immunizzata, e dopo che ha smesso di vedere I'ELITE. Allora Laura ti dirà che hai preso tutte le decisioni giuste.

Gregg la faceva facile. Per lui, o per Laura, forse era facile. Loro erano abituati a dire quel che si doveva dire e a fare quel che si doveva fare con rapidità ed efficienza, e la cosa finiva lì.

Gregg si procurò il kit di immunizzazione il giorno dopo, sicché Todd potè usarlo prima che Laura tornasse. Come aveva affermato Gregg, la sostanza era facile da somministrare. Todd la applicò quella notte stessa, appena Beth si fu addormentata saporitamente. Dalla bomboletta venne fuori uno spruzzo quasi invisibile, che svanì subito nell'incavo del collo, sotto la clavicola. Beth non si mosse.

Ma il resto non fu così facile. La mattina dopo Todd fece in modo da trovarsi in sala da pranzo quando Beth scese per la colazione. Rimase in piedi alle sue spalle mentre lei aspettava che lo chef si aprisse e le consegnasse l'ordinazione, e si sforzò di dire le parole che si era ripetuto mentalmente innumerevoli volte.

"Beth, devi smettere di vedere Danny. È un ELITE, e la sua razza e la nostra non si mischiano. Voglio che tu non lo veda più".

Aprì la bocca.

E non riuscì a parlare. Beth canticchiava fra sé un'allegra canzoncina che traboccava giovanile felicità e faceva pensare a un mondo di mattini soleggiati. Todd la seguì al tavolo e le si sedette davanti, guardandola mangiare biscotti col miele e bere tè bollente. Quando ebbe finito, Beth gli sorrise, e deliberatamente raccolse con la mano il miele caldo e si portò le

dita appiccicose alla bocca.

Todd sospirò. - È una fortuna che tua madre non sia qui e non veda cosa stai facendo.

- Lo so - disse lei con un sorriso malizioso. - Ma tu non glielo dirai, vero?

Conosceva benissimo suo padre. Todd scosse la testa e la guardò uscire dalla sala da pranzo. Aveva perso la sua occasione, e non aveva nemmeno ben capito il perché. Si consolò al pensiero che era un giorno scolastico A Distanza. Beth avrebbe studiato a casa, sicché lui avrebbe avuto altre occasioni di parlarle.

Di occasioni ne ebbe tante. Ma non ne colse neanche una. E a metà pomeriggio arrivò Danny.

Quello era sicuramente il momento giusto, il momento in cui avrebbe potuto spiegare a entrambi i ragazzi che la loro storia era irreparabilmente senza sbocco. Ma Danny era tutto entusiasta per una nuova scoperta: aveva scovato un antico, meraviglioso scrittore che con la magia delle sue parole trasportava chi leggeva in luoghi lontani e sconosciuti.

- "Dove il solo pensare riempie di dolore e di strazi dagli occhi di piombo, dove la bellezza non può conservare occhi splendenti, né il nuovo amore bramarli oltre il domani". Ma lo "sentite" come sono belle queste parole?

Todd rimase indifferente alla citazione, ma si accorse che Beth tratteneva il respiro, e di colpo sentì svanire l'occasione di parlare. Ben presto i due lasciarono insieme la sala, senza rendersi conto della presenza di Todd. Quando, qualche minuto dopo, lui li seguì, non li trovò più. Il monitor centrale non fu in grado di dirgli dove fossero andati.

Fu il suo primo fallimento, ma non l'ultimo. La mattina dopo fece di nuovo colazione con Beth, e le parlò solo dei compiti di scuola. Danny arrivò subito dopo mezzogiorno. Todd li raggiunse nella stanza della musica, ma quando furono tutti e tre insieme, ebbe la sensazione di essere un intruso. Gli altri due erano così felici, così assorti nella conversazione, così affiatati negli interessi e nella personalità, così chiaramente una "coppia".

Ma il giorno dopo sarebbe tornata Laura. Aveva già prolungato oltre il previsto il suo soggiorno al Neoteen Hilab, perché aveva organizzato un'altra breve visita di Gregg al laboratorio. Se tornando avesse conosciuto Danny e saputo della promessa fatta da Todd a Gregg…

Todd si decise. La volta successiva che avesse visto Danny e Beth, li avrebbe fatti sedere tutti e due e avrebbe parlato loro. Non avrebbe più rimandato il discorso.

La mattina dopo annullò un impegno al Veblen Center e aspettò a casa. Beth tornò da scuola alle tre. Rimase in sala, ma rivolse solo poche parole al padre. Era chiaro che anche lei stava aspettando. Più il pomeriggio avanzava, più diventava inquieta e depressa.

Quando la luce esterna che filtrava nella sala cominciò a diventare fioca, Todd si avvicinò alla figlia e le mise un braccio intorno alle spalle. - Che cos'hai, tesoro? - Magari non era capace di parlarle di Danny, ma era sicuramente capace di parlarle di Beth.

- Stai aspettando qualcuno che non viene? - chiese vedendo che non rispondeva.

- No. - Beth si girò verso il padre e gli appoggiò la testa sul petto. - Ma speravo venisse. Danny ha detto che oggi avrebbe parlato di me ai suoi genitori. Ha detto che forse si sarebbero arrabbiati. Che se avesse potuto sarebbe venuto, ma che non dovevo stupirmi o preoccuparmi se non ci riusciva.

Todd la strinse a sé. - Non importa, Beth. Verrà domani.

"Ma forse non sarebbe venuto".

Todd si sentì invadere da una sensazione che non era né di tristezza né di compassione, bensì di "sollievo". Non aveva pensato a un particolare ovvio: che forse i genitori ELITE di Danny Shawner sarebbero rimasti tanto sconvolti dalla notizia che loro figlio stava con Beth quanto lo era Todd dalla notizia che sua figlia stava con Danny. Se "loro" avessero detto à Danny che ELITE e non-ELLTE non si mischiavano, e chiarito bene quel ferreo

principio, avrebbero dispensato Todd dall'arduo compito di enunciarlo personalmente.

Aspettò con Beth fino a quando non fu sicuro che fosse troppo tardi perché Danny arrivasse. Poi andò al monitor centrale e gli ordinò di includerlo in qualunque telefonata Beth facesse o ricevesse. Era quasi certo che Danny avrebbe cercato di mettersi in contatto con lei, e quando questo fosse accaduto, voleva parlare a entrambi.

Ma Danny non chiamò. Todd andò a letto tardi e per la prima volta in giorni e giorni riuscì a rilassarsi, perché, secondo il monitor centrale, nelle ultime settimane Danny aveva sempre chiamato Beth prima di andare a letto, mentre quella sera non l'aveva fatto.

Dormì pesantemente e faticò a svegliarsi quando, ancora in piena notte, sentì d'un tratto la voce insistente del monitor centrale.

- Come da istruzioni, le comunico che Beth Veblen ha appena ricevuto una telefonata. Desidera continuare a ricevere le chiamate?

- Che ore sono? - Todd si rese conto d'aver sentito delle voci nel sonno, e di averle ignorate.

- Le 5 e 11 del mattino.

- Collegami alla telefonata in qualità di ascoltatore.

- È Impossibile. La telefonata è già finita, e non è stata registrata.

Frastornato, Todd rimase qualche minuto lì a letto, chiedendosi cosa fosse successo. Si svegliò del tutto quando il monitor centrale disse calmo: - L'Integrità della residenza è stata violata. Beth Veblen è uscita dall'ingresso principale e non ha riattivato II sistema di sicurezza. La residenza deve restare aperta?

"Riattivato". Todd scese subito dal letto e si vestì in fretta. - Puoi dirmi da dove proveniva la telefonata ricevuta?

- Questa informazione non È nella rete generale.

- Usa il mio codice di accesso alla Cerchia Interna.

- Codice di accesso alla Cerchia Interna attivato. La telefonata ricevuta era tramite centralino e proveniva da Ridenour. Columbia. Vuole II numera?

- No. Dammi l'indirizzo, dimmi qual è il mezzo più veloce per arrivare là e forniscimi la relativa tessera. Beth ha chiesto istruzioni per il viaggio?

- No.

La telefonata era di Danny Shawner. Todd ne era certo ancor prima che l'indirizzo, sullo schermo, glielo confermasse. Afferrò la tessera di plastica e corse verso l'uscita della villa. Poiché poteva disporre del mezzo più veloce per raggiungere Ridenour Station, Columbia, mentre Beth doveva avere usato mezzi più lenti, c'erano buone probabilità che arrivasse prima di lei. Ma se sua figlia fosse magari già andata più volte a Ridenour e non avesse avuto alcun bisogno di istruzioni?

Fuori era ancora buio, ma poiché mancava poco all'alba le luci stradali erano state abbassate. Todd non pensò minimamente al posto in cui era diretto. Pensò solo ed esclusivamente a Beth. Sotto il profilo dell'incolumità fisica non correva gravi pericoli da nessuna parte e a nessuna ora del giorno e della notte. Ma che cosa le aveva detto Danny per indurla a fuggire così di casa nel cuore della notte, senza dir niente a nessuno?

Salì su una delle macchine parcheggiate all'uscita, chiuse la portiera e infilò nell'apposita fessura la tessera di plastica. L'auto partì immediatamente, dirigendosi veloce a est. Dopo pochi minuti Todd vide davanti a sé il lieve bagliore dell'aurora.

Stava andando verso una parte della contea dove non era mai stato. Quando la luce si fece più viva, potè distinguere meglio l'ambiente circostante. Invece di ville isolate e architettonicamente imponenti, vide costruzioni mimetizzate con la vegetazione, che si confondevano in maniera naturale con la campagna ondulata. Quando l'auto uscì dalla superstrada e imboccò strade strette, i segnali diventarono tutti pittogrammi che avvertivano o informavano con messaggi non verbali. Su entrambi i lati le

case erano numerose e fitte, ma chissà perché non davano l'idea del sovraffollamento. Apparivano tranquille e graziose, ancora addormentate nella luce dell'alba.

Todd le guardò e pensò assurdamente che gli piacevano più della sua residenza. In fondo i muri e il sistema di sicurezza di villa Veblen erano un anacronismo, un residuo dell'epoca violenta di.un trentennio prima, un cimelio che lui non si era mai preso la briga di eliminare. E in fondo quelle costruzioni che parevano giardini erano affascinanti. Se i muri di casa Veblen fossero stati abbattuti, forse Beth avrebbe apprezzato il maggior Senso di apertura e di libertà.

Todd tornò a pensare a cose più concrete.

"Beth". E quella era la contea degli ELITE. LÌ Todd era un estraneo.

- Destinazione - disse soave la macchina. - 4033. Rldenour Station. - Si fermò dolcemente e silenziosamente davanti a un edificio irregolare e quasi integralmente sotterraneo, con lucernari circondati da azalee in fiore e aiuole di tulipani e giacinti che crescevano sul tetto.

Quando la portiera si aprì, Todd si precipitò fuori. Non aveva ancora deciso cosa avrebbe fatto se fosse arrivato prima di Beth, ma non si trovò di fronte a quella scelta. Vide la camicetta a scacchi bianchi e rossi di sua figlia spiccare sul verde chiaro degli alberi. Doveva avere preso i più veloci MP del sottosuolo per arrivare così presto.

Beth non era sola. Stava in piedi di fronte a un uomo con camicia e pantaloni scuri, e tendendo il braccio destro indicava i gradini che conducevano giù, all'ingresso della casa. L'uomo scuoteva la testa. In un primo momento Todd pensò che fosse Danny, poi dopo un attimo si rese conto che non poteva essere lui. Era uno sconosciuto più basso di Danny, con capelli neri striati di grigio e le spalle curve.

Sentendo il rumore della portiera della macchina, l'uomo si girò. Todd vide una faccia sconcertata e spaurita, con qualcosa di Danny negli occhi e negli zigomi.

- Il signor Shawner? - Todd si sforzò di rammentare il nome. - Arturo Shawner?

Sentendo la sua voce, Beth si allontanò dall'uomo e corse ad abbracciare il padre.

- Oh, papà, papà - disse con voce rotta. Aveva il viso arrossato e gli occhi gonfi.

- Lei è il padre? - Guardando Todd, l'uomo cambiò espressione. - La porti via. Non le abbiamo chiesto di venire, non l'abbiamo invitata a casa nostra. L'ha chiamata lui dopo il secondo attacco. Ma non la vogliamo qui…

- E Danny…?

- Troppo tardi. - Shawner non aveva più l'aria sconcertata. Aveva trovato qualcosa cui aggrapparsi: odio e rancore. - Se n'è… andato. Se n'è andato poco dopo il terzo attacco.

- Cos'è successo?

- L'ho… l'ho picchiato. - Le parole uscivano a fatica, come piccole esplosioni di suono. - Quando… mi ha detto… che cosa aveva… fatto con lei. Non l'ho colpito forte… no, affatto. Ma… è caduto. È caduto. E poi gli è venuto questo attacco. - Arturo Shawner guardò torvo Todd. -= Per amor di Dio, se ne vada e se la porti dietro. Se non fosse stato per lei, non avrei… e il mio Danny…

Dall'ingresso della casa, sotto il livello stradale, emerse una donna col viso nascosto da un panno bianco. Quando la vide Arturo Shawner raddrizzò la schiena, e di colpo la somiglianza con suo figlio fu impressionante.

- No, Mary, non uscire. - Prese Todd per un braccio e lo allontanò rudemente dalla casa. - Andatevene tutti e due. La gente come voi non la vogliamo qui, a nutrirsi del nostro dolore. - Spinse Todd e Beth in macchina. - Lasciateci "in pace".

- Destinazione? - chiese soave la macchina, mentre Shawner sbatteva

violentemente la portiera.

- Casa - disse Todd. Beth aveva affondato il viso nella sua giacca. Mentre l'auto partiva Todd si girò a guardare. La madre di Danny non si era ritirata, e adesso lei e il marito si stringevano in un abbraccio disperato.

- Beth… - Ma lei non rispose. Scosse la testa e tenne il viso nascosto nel suo petto. Todd si accorse che stringeva nella mano destra un pezzo di carta. Quando glielo prese, la figlia non oppose resistenza, anzi non sembrò neanche accorgersene. Piangeva, con lunghi singhiozzi asciutti che le venivano dal profondo del petto.

Todd la tenne stretta a sé, mentre con l'altra mano spiegava lentamente il foglio giallo. Si aspettava un messaggio scritto a mano, invece era uno stampato di computer. Lo lesse lentamente, con la testa confusa da mille pensieri.

Quando non potrò più vedere il tuo volto, A mezzanotte o a mezzogiorno, Troverò il mondo un luogo solitario, E presto lo lascerò.

Aquile in un cielo vuoto Si muovono senza mai incontrarsi La mia anima per l'eternità Cercherà dolci ricordi.

E nei miei pensieri, quando sarai scomparsa Indugerà l'amore stesso.

Accanto alle ultime due righe della breve poesia, il computer, come sempre freddo e sistematico, aveva aggiunto il risultato della sua routine di ricerca automatica: "Queste parole non possono essere tutelate dalla legge sui diritti d'autore. Sono una fedele parafrasi degli ultimi due versi di 'Musica, quando le dolci voci muoiono', una poesia di Percy Bysshe Shelley (1792-1822)".

Beth scriveva poesie. Aveva per caso scritto quella e se l'era portata dietro? O era stato lo stesso Danny a comporta e gliel'aveva data sul letto di morte? Non aveva importanza. Se l'aveva composta Danny, l'aveva composta "per lei".

Danny, con i suoi occhi intelligenti e intensi e un così vivo interesse per il

mondo. Danny, morto a diciassette anni. Ora Todd non doveva più tormentarsi al pensiero di cosa dire ai due ragazzi, o di come dirlo. Doveva spendere tutte le sue energie per consolare Beth. Per fortuna gli veniva spontaneo. Ma c'era qualcos'altro, qualcosa che gli ruggiva in testa e non voleva andarsene. Il motore dell'auto era silenzioso e il compartimento passeggeri era isolato acusticamente, ma per tutto il viaggio di ritorno, tra le strade che si stavano destando e le superstrade affollate, gli sembrò di udire un rombo di motori.

Condusse Beth in casa, la affidò all'unità medica domestica e rimase con lei finché sedativi e tranquillanti non ebbero fatto effetto. La mise a letto di persona. Dopo qualche esitazione posò il foglio con la poesia sul suo comodino. Quando fu sicuro che la figlia dormisse, si avviò lentamente verso la sala.

Sedette nella sua poltrona preferita e non si rese conto del trascorrere del tempo. Aspettava Laura, ma non si stupì affatto di vederla, quando arrivò, in compagnia di Gregg Wescott. Erano tornati insieme dal Neoteen Hilab ed entrarono nella stanza ridendo.

Vedendo l'espressione sicura e determinata di Gregg, Todd sentì svanire tutti i propri dubbi. Ora "capiva". E quella comprensione gli permetteva di parlare a lui, a Laura o a chiunque altro.

- Da qualche tempo Beth vedeva un ELITE - iniziò. - Un giovane di nome Danny Shawner. Lo ha conosciuto qualche settimana fa.

Non guardò né Laura né Gregg e continuò a parlare senza dar loro il tempo di interloquire. - Danny Shawner è morto stamattina. Il padre gli ha messo le mani addosso, e poco dopo Danny è stato colto da un attacco, qualcosa che suo padre sembrava giudicare una specie di ictus. Ma Danny era giovane, forte e in piena forma, e il padre ha detto di non averlo colpito forte. Un ceffone o un manrovescio non lo avrebbero ucciso, anzi gli avrebbero fatto ben poco male. Qualcos'altro ha provocato gli "attacchi".

Todd si girò infine a guardare Gregg Wescott. - Ti avevo chiesto dell'immunizzazione. Mi avevi detto che era standard. Ma non lo era, vero? Era quella speciale, quella di cui non parlate. Un'immunizzazione della

Cerchia Interna.

Gregg non batté ciglio. - Non fare finta, Todd. Tu sapevi. La prima volta che ne parlammo, ti dissi che dovevamo difendere il nome dei Veblen. Sapevi cosa significava. Sapevi che Shawner era un ELITE.

- Siamo responsabili. "Sono" responsabile.

- "Ti sbagli". - Wescott si avvicinò alla poltrona dov'era seduto Todd e gli posò una mano sulla spalla. - Il responsabile era "Shawner". Il virus viene trasmesso sessualmente, "solo" sessualmente. Se lui non avesse preso tua figlia, se non avesse "profanato" tua figlia, non gli sarebbe successo niente.

- Un'immunizzazione del genere, senza che noi sapessimo e approvassimo…

- Mi dispiace, Todd, ma non è stato così - disse Wescott buttando un'occhiata a Laura.

- Gregg ha ragione - confermò Laura, andando a mettersi proprio davanti al marito. - Mi ha raccontato tutto il giorno stesso in cui avete parlato dell'immunizzazione. Non ha tradito la tua fiducia, tesoro. Ha solo giudicato che dovessi essere informata, e che a te sarebbe stato difficile dirmelo. Quando ho saputo tutto, ho approvato la vostra decisione. Ho detto a Gregg di procedere e darti il kit.

- Ma il pericolo…

- Non esiste. Beth fu vaccinata dal virus molti anni fa: ho controllato per maggior sicurezza. È immune come noi tutti.

- E se pensi al pericolo rappresentato dalle prove - aggiunse Gregg - sappi che ogni traccia del virus scompare novanta minuti dopo il decesso. Ormai saranno passati. Sai quando è morto?

- Stamattina presto. Io sono arrivato poco dopo. Beth era lì quando il fatto è accaduto.

- Oh mio Dio. - Laura si avvicinò ancor di più a Todd. - Beth ha visto

I'EUTE "morire"?

- Credo di sì. Credo fosse con lui.

- Povera, piccola cara. Dev'essere stato terribile per lei.

- È stato uno shock. Ora è a letto, sotto l'azione dei sedativi.

- Vado subito a vedere se ha bisogno di niente. Dio, spero che stia bene. Quel maledetto ELITE. Se succedesse qualcosa a Beth… - Laura corse via.

- Povera Laura. È proprio sconvolta. - Gregg andò al banco bar. - E so che anche tu sei sconvolto. Ma ormai è tutto finito. Dovete entrambi guardare avanti, non indietro.

- Beth è distrutta. Ha il cuore spezzato.

- È naturale - disse Gregg riempiendo due bicchieri con qualcosa di forte. - Beth è sconvolta perché è una ragazza dolce e affettuosa. Ma tu cerca di pensare ai lati positivi. È giovane e dimenticherà in fretta. Conoscerà altri ragazzi. Dai tempo al tempo e vedrai che fra qualche mese si innamorerà di qualcun altro, stavolta "non" di un ELITE, e non sentirai mai più parlare di Danny Shawner.

Tornò alla poltrona e allungò il bicchiere a Todd. - Ora sono più preoccupato per te, amico mio. Non hai una bella cera. Su, bevi un goccio.

- È stato terribile.

- Non ne dubito affatto. Ma è stato necessario. La civiltà non si conquista mai facilmente, senza un costo. Se si vuole che le cose continuino ad andare bene per tutti, bisogna essere disposti a pagare un prezzo.

Di norma non la pensiamo così, ma oggi è capitato a te di pagare.

Gregg tornò al banco bar e riempì un altro bicchiere. - Porto questo a Laura: credo che abbia bisogno quanto te di mandar giù qualcosa di forte. Tu bevi tranquillo. Io torno tra un attimo, e dopo voglio raccontarti quel che mi ha mostrato tua moglie nel Neoteen Hilab: roba molto interessante. Sai che

forse, dopotutto, dovresti provare a investire di più lassù?

Gregg si diresse in fretta all'appartamento di Beth. Todd rimase solo. Assaggiò il liquore, fece una smorfia perché era molto forte, poi ne mandò giù un gran sorso.

Aquile in un cielo vuoto.

Si muovono senza mai incontrarsi.

Era una brutta situazione, ma le cose sarebbero potute andare peggio. Per esempio se Beth fosse rimasta incinta dell'ELITE, o se lui le avesse trasmesso qualche strana malattia tipica degli ELITE. Ufficialmente al mondo non c'erano più malattie naturali, ma qualcuna, a sentire certe voci, esisteva ancora. E soprattutto, ipotesi più spaventosa di tutte, se Beth fosse morta?

Ma non era morta. Todd l'aveva protetta, e adesso la sua bambina era al sicuro nel suo letto. Senza dubbio al risveglio sarebbe stata triste. Proprio per questo era molto importante che lui e Laura assumessero un atteggiamento costruttivo e cercassero nelle settimane successive di trovare modi per tirarla su di morale.

Avevano una figlia speciale, meravigliosa; e sarebbe cresciuta bella, intelligente e amata in un mondo meraviglioso.

Alzò il bicchiere. "Brindo a te, Beth, e a un lungo, felice futuro. E brindo anche a me".

Quando Gregg tornò nella sala, Todd si era riempito un altro bicchiere e aveva già in mente tanti progetti stimolanti per la figlia.

LA DEMOCRAZIA IN AMERICA NEL 2042.

Pournelle Jerry.

Democracy in America in the Year 2042 - 1994.

Spesso si pensa che gli scrittori di fantascienza sappiano prevedere il futuro. Anche se a volte alcuni di noi fingono di farlo, la realtà è un po' diversa. Nessuno è in grado di prevedere il futuro. In realtà i "futurologi", da Bertrand de Jouvenal con i suoi Futuribles agli scrittori di fantascienza popolare, cercano solo di descrivere un futuro "plausibile" che ritengono possa verificarsi o, nella peggiore delle ipotesi, un futuro che ritengono di poter far apparire credibile al "pubblico", sia che lo giudichino davvero plausibile sia che non lo giudichino tale.

Simili previsioni possono essere ottimistiche o pessimistiche, possono tener conto di varie tendenze oppure ignorarle. Per questa antologia ho scelto lo scenario "cautamente ottimistico". Si adatta bene alla mia personale visione del mondo: le cose sono effettivamente migliorate, a volte molto migliorate, ma quando si fanno tanti passi avanti se ne fa almeno uno indietro, e un paio di lato.

Tenendo presente questo, vediamo a che 2042 un cauto ottimismo potrebbe condurci.

Una tendenza risulta chiara sia dalle proiezioni degli scienziati invitati a partecipare a queste riflessioni sul domani, sia dalla letteratura scientifica: la tecnologia fa passi da gigante e la ricchezza materiale cresce sempre di più. Per gran parte del mondo la situazione è migliorata. La gente vive di più, mangia meglio e ha più beni materiali; e quando questo non accade,

l'incapacità di costruirsi una vita decente non è dovuta alla tecnologia, ma alla politica.

In effetti sono convinto che nel 2042 avremo sicuramente i mezzi tecnici per fornire a tutti gli abitanti del pianeta beni materiali equivalenti a quelli di cui l'americano medio godeva, poniamo, nel 1940; e avremo i mezzi per fornirli senza particolare sforzo.

Quanto all'energia, non accuseremo carenze se non vorremo accusarle. Nonostante il mito che si è diffuso tra la gente, nessun funzionario responsabile ha mai affermato che le centrali nucleari avrebbero reso l'elettricità "troppo economica perché il consumo si potesse far pagare", ma è vero che il Giappone e la Francia, costruendo centrali, stanno riducendo moltissimo il costo dell'energia per i loro cittadini, e che altri paesi stanno seguendo il loro esempio. I reattori nucleari presentano alcuni rischi, ma non sono rischi intollerabili, mentre il problema della lavorazione e dell'eliminazione delle scorie è risolto. Come osserva Gerry O'Neill nella sua relazione, probabilmente non produrremo tutta l'energia elettrica del pianeta con i reattori, perché sarebbero ben poco adatti a certe nazioni cui mancano le necessarie infrastrutture.

Tuttavia O'Neill osserva anche che non occorre soddisfare tutto il fabbisogno energetico del mondo con le centrali nucleari: oltre a esse esistono apparecchiature che sfruttano l'energia solare. Tra queste si contano l'Ocean Thermal (OTEC), che è stata sperimentata con successo vicino alla costa di Kona, nelle Hawaii, l'energia solare a base terra, e gli Space Solar Power Satellites (SSPS). L'OTEC funziona bene (non condivido le preoccupazioni del dottor O'Neill per il "calore sprecato"), ma si può costruire solo in aree abbastanza lontane dal luogo in cui è richiesta l'elettricità. L'energia solare a base terra presenta delle difficoltà, perché la radiazione solare è troppo diffusa e troppo discontinua, e viene a mancare di notte e nelle giornate nuvolose. I sistemi a base spazio sono invece perfettamente realizzabili. A un costo inferiore a quello della Guerra del Golfo, gli Stati Uniti avrebbero potuto costruire la prima serie di SSPS, controllare l'efficacia dell'idea di base, installare le prime stazioni sulla terra e soprattutto allestire la flotta di una nuova generazione di veicoli spaziali da carico destinati a collocare in orbita i materiali necessari.

Certo gli SSPS fornirebbero solo energia elettrica, mentre la nostra economia ora chiede per lo più petrolio; ma non è una difficoltà reale. Disponiamo già di metodi alternativi di distribuzione dell'energia, purché di questa energia ce ne sia a sufficienza. Quasi tutti i sistemi stazionari che consumano petrolio si possono trasformare in modo che consumino elettricità, purché naturalmente quest'ultima ci sia. Molti sistemi mobili funzionerebbero altrettanto bene o ancora meglio a elettricità che a petrolio; altri potrebbero essere alimentati dal propano e infine, come ultima risorsa, potremmo usare l'elettricità per produrre petrolio o da strati di scisto o, se necessario, proprio da zero. Quest'ultima ipotesi non sarebbe certo ideale, ma, con gli SSPS, diventerebbe possibile.

Gli SSPS presentano un ulteriore vantaggio. Uno dei modi per ridurre il costo di questi satelliti per l'energia solare sarebbe di usare, per costruirli, materie prime extraterrestri. Per esempio non siamo sicuri che sia possibile fabbricare le batterie solari al silicio o all'arseniuro di gallio sulla luna, ma siamo sicuri che la luna contiene tutto quanto è necessario a mettere insieme i satelliti; così uno dei vantaggi degli SSPS sarebbe quello di garantirci una colonia lunare permanente.

(Non sto dando i numeri: lo dimostra il fatto che la Lunar Society possiede già i nominativi di oltre trecento americani estremamente qualificati e tecnicamente competenti, che sarebbero disposti a vivere per sempre sulla luna, purché ovviamente esistesse una base logistica in grado di collocarceli e di rifornirli costantemente).

L'accesso alla luna significa l'accesso a tutto il sistema solare; ed è facile dimostrare che il novanta per cento di tutte le risorse materiali di cui l'umanità fa continuo uso si trova anche al di fuori della terra. La luna contiene non solo la maggior parte degli elementi chimici (ferro, titanio, silicio, alluminio) necessari all'industria pesante, ma anche abbondantissime riserve di ossigeno. Le mancano molti degli elementi più leggeri, come il carbonio, il cloro e l'idrogeno. Questi potrebbero venire forniti dalla terra, ma più facilmente da stazioni collocate nella fascia degli asteroidi. Insieme, la luna, Marte e gli asteroidi offrirebbero tutto il necessario per un'economia industriale; inoltre le materie prime che mancassero sulla terra potrebbero essere reperite nello spazio.

Come osserva il dottor O'Neill, è poi perfettamente attuabile la costruzione di colonie nello spazio. Il defunto Dandridge Cole pronosticò una volta che entro un arco di cinquecento anni la maggior parte dell'umanità sarebbe vissuta in colonie spaziali. Forse la sua previsione si rivelerà giusta, sempre che la razza umana continui a esistere per così tanto tempo.

Alcune proiezioni relative al futuro lanciano qualche allarme sulla produzione alimentare e l'inquinamento. Moriremo di fame? Distruggeremo a tal punto l'ambiente da non poterci più vivere?

Pare improbabile. Quelli dell'alimentazione e dell'inquinamento non sono problemi primari, in quanto derivano dal problema dell'energia. Se l'energia è sufficiente, possiamo produrre quanti alimenti vogliamo; ove occorra, anche con mezzi intensivi come le colture idroponiche e le serre. Altrettanto dicasi per l'inquinamento: se l'energia è sufficiente, si possono, ove risulti necessario, trasformare gli agenti inquinanti in prodotti innocui scomponendoli nei loro elementi costitutivi.

È piacevole scendere nei dettagli, ma in realtà non c'è alcun bisogno di farlo. Tutte le analisi di tendenza dimostrano come non vi sia alcun reale pericolo che al mondo del 2042 venga a mancare la tecnologia necessaria a produrre abbondanti beni materiali a costi, sia economici sia ambientali, ragionevoli. Questa è anche la conclusione di tutte le relazioni scientifiche che ci hanno sottoposto gli esperti nel presente contesto. Abbiamo la scienza e la tecnologia necessarie perché nel 2042 possiamo, volendo, garantire il lusso a molti, l'abbondanza alla maggior parte, e il sufficiente a tutta l'umanità.

Perché allora il nostro ottimismo è cauto? Perché proviamo un senso di disagio quando pensiamo agli sviluppi futuri? La guerra fredda si è, se non del tutto conclusa, almeno fortemente attenuata. La tecnologia procede a gonfie vele. Se analizziamo i problemi dell'alimentazione, dell'energia, dei beni materiali e perfino dell'inquinamento, abbiamo buoni motivi di essere ottimisti; invece la maggior parte della gente non è ottimista, perché nota alcune tendenze inquietanti.

Ci riferiamo innanzitutto alle tendenze politiche: oggi gli Stati Uniti sono governati da un Congresso i cui membri cambiano meno di quelli della

Camera dei Lord britannica, e da un senato che dopo un'elezione presenta meno facce nuove del Soviet Supremo dell'URSS. I nostri politici percepiscono e fanno percepire ai propri assistenti uno stipendio molto più pingue di quello che la maggior parte di noi possa mai sperare di ottenere, e nel contempo si dispensano dall'osservanza di leggi che approvano perché noi le osserviamo fedelmente. Risultato: "noi, il popolo" non riteniamo più questo governo il "nostro governo", ma solo "il governo". A Washington non ci siamo più "noi", ma ci sono "loro", non c'è più il "nostro Congresso", ma "il Congresso". E il cinismo abbonda.

Nel frattempo, l'economia americana è sempre più ostacolata da leggi, leggine e regole.

Esempio: dopo anni di studio, la commissione nazionale per le piogge acide ha concluso che il problema non è l'inquinamento industriale, che la maggior parte delle piogge acide non rappresenta una grave minaccia, che alcuni laghi corrono qualche rischio soprattutto per i rifiuti di foreste a cui non si permette di bruciare naturalmente (e di trasformare così i tannini e altre sostanze acide in fumo), ma che tali laghi si possono salvare spendendo ogni anno in calce poche decine di migliaia di dollari.

Il rapporto dunque è giunto, ma invece di seguire i consigli degli scienziati, abbiamo approvato un mostruoso programma politico che aggiungerà molti miliardi di dollari ai costi dell'industria e in pratica non servirà affatto a eliminare l'acidità dei laghi. Tra quelli che si sono presi la briga d'informarsi sulla situazione delle piogge acide, quasi nessuno vuole la realizzazione del programma, ma ormai il mostro ha assunto una propria vita politica, e pare non ci si possa fare niente.

Altro esempio: dopo anni di dibattiti sull'effetto serra scopriamo ora che sta iniziando un periodo di minima attività delle macchie solari, e che potremmo essere minacciati non già dal riscaldamento globale, bensì da una piccola era glaciale come quella che la terra conobbe tra il quattordicesimo e il diciottesimo secolo. Ma benché la comunità scientifica abbia lasciato perdere il discorso dell'effetto serra (quest'anno al convegno annuale dell'American Association for the Advancement of Science è stato riservato pochissimo spazio all'argomento, e non sono stati chiamati gli esperti, molto amati dai media, presenti l'anno scorso), i politici continuano a comportarsi

come se quella del riscaldamento globale fosse la questione più importante. Anche questo falso problema ha ormai assunto vita propria.

Ulteriore esempio: le leggi contro l'inquinamento impongono di ridurre al minimo la percentuale di zolfo contenuta nei gas prodotti dalle caldaie alimentate a carbone. Risultato: il carbone occidentale, che ha un basso contenuto di zolfo, entra nei costosissimi impianti di lavaggio del gas con un contenuto di zolfo inferiore a quello che ha il gas prodotto dal carbone orientale dopo che è uscito dagli impianti. Entrambe le operazioni di lavaggio costano uguale, ossia molto, ma mentre il lavaggio del gas di carbone orientale serve a qualcosa, quello del gas di carbone occidentale non serve quasi a niente. La legge fa quindi ben poco di buono all'ambiente, ma fa malissimo alla nostra produttività.

Potrei continuare, ma la tendenza appare chiara. Come osservò tanto tempo fa Tocqueville, il tipico male della democrazia non è la pura e semplice tirannide, ma una rete di sottili regole. Cicerone disse praticamente la stessa cosa. Il prodotto finale non è la libertà entro limiti stabiliti dalla legge, ma una montagna di regole, sicché il mondo può finire per somigliare all'India: democratico nella forma, ma in grado di tutelare pochissimo i diritti individuali. E poiché le elezioni continua sempre a vincerle chi è già in carica (e le riforme elettorali devono essere approvate da persone che sono in carica e che molto difficilmente ridurranno i propri vantaggi), appare impossibile un cambiamento di tendenza. Il nobile ideale dello Stato di diritto svanisce come la materia di cui sono fatti i sogni.

La seconda inquietante tendenza è data dal fatto che la politica sembra divenuta più importante di qualsiasi altra cosa. A pensarci bene, non è affatto chiaro perché chi è stato eletto a una carica pubblica debba influenzare la vita dei cittadini più di chi è stato messo alla guida dell'azienda per cui lavora, o di chi è stato posto al vertice della chiesa cui appartiene, o anche di chi è diventato rettore della locale università; ma in sostanza sappiamo tutti che le cose stanno così, che il potere politico "batte" tutti gli altri. Quel che è peggio, esiste la tendenza a usare questo potere per distruggere i propri avversari. Lyn Nofziger fu spietatamente perseguitato dopo avere svolto i suoi compiti di membro dello staff della Casa Bianca. Potremmo addurre molti altri esempi, ma il "pubblico ministero d'assalto" è ormai un'istituzione,

ed è usato come mezzo per attaccare chiunque sia così sfortunato da cadere politicamente in disgrazia. Dunque la politica ha assunto soverchia importanza, tuttavia farla sta diventando pericoloso per chiunque non sia un politico di professione, e se simile tendenza continuerà, il rischio di essere dalla parte dei perdenti sarà sempre più grande.

Purtroppo questo può condurre al disastro. Provate a immaginare una guerra lontana, una guerra non dichiarata che si svolga magari nel deserto. Con riluttanza, il Congresso accetta di inviare truppe sul posto, ma cerca anche l'opportunità di punire i nemici politici. (Si tratta naturalmente di una fantasia, ma abbiate pazienza).

Vengono imposti limiti politici ai modi di utilizzazione delle truppe, talmente tanti limiti che lo stato maggiore è scontento. Lo stato maggiore fa una cosa impopolare: diciamo che un ingente numero di civili nemici viene ucciso per errore. Un generale che gode il favore delle truppe viene ostacolato da ulteriori regole e restrizioni, e si ha una débàcle militare. Gli Stati Uniti perdono un'importante battaglia e paiono ormai vicini alla sconfìtta.

Il Congresso richiama in patria il generale. I demagoghi sono assetati di sangue. Il Congresso e la stampa lo definiscono colpevole prima ancora che arrivi. Con violenti discorsi si annunciano le punizioni terribili che attendono il generale.

Il generale teme per la propria libertà, sfida il Congresso e chiede agli altri militari di difenderlo.

Qualunque sia l'esito, il risultato non può giovare alla repubblica.

Si possono immaginare altri scenari. Scenari di politici che non vogliono a nessun costo perdere un'elezione, perché pensano di poter finire in rovina, di essere costretti a difendersi da "pubblici ministeri d'assalto", e di venire sbattuti in galera come criminali comuni. In simili circostanze potrebbe essere quasi irresistibile la tentazione di usare il potere politico per capovolgere l'andamento delle elezioni e quindi conservare la carica. Dopotutto, il novantotto per cento dei membri del Congresso viene rieletto…

Le tendenze politiche appaiono preoccupanti, specie a chi sia esperto di storia, ma esiste una tendenza ancora più preoccupante.

Nel 1982, una commissione presidenziale sull'istruzione presieduta dal premio Nobel Glenn T. Seaborg concluse: "Se una nazione straniera avesse imposto questo sistema scolastico agli Stati Uniti, lo considereremmo a ragione un atto di guerra". Dall'epoca di quel rapporto vi sono stati notevoli cambiamenti nel sistema scolastico, purtroppo tutti in peggio.

Nel 1991 gli Stati Uniti avevano un tasso di alfabetizzazione più basso dell'Iraq. I college insegnano l'algebra elementare al posto della fisica. Le scuole superiori lottano con studenti analfabeti che non conoscono neanche un po' d'aritmetica.

Nella sua introduzione a una nuova edizione di quel classico che è Teacher in America, Jacques Barzun scriveva:

In America il sistema scolastico pubblico, un tempo efficiente e orgoglioso di sé, soprattutto perché, caso più unico che raro, garantiva accesso pieno e gratuito alle scuole superiori, si è trasformato in uno squallido deserto dove violenza e vizio regnano assieme a ignoranza e indolenza, e funge da campo di battaglia di interessi sociali, politici ed economici. Mentre l'analfabeta funzionale, nuovo prodotto di questo sistema degradato, conta ormai milioni di esemplari, sono state accettate come inevitabili varie forme di fraudolenta ipocrisia: "l'incoraggiamento sociale", che significa promuovere incompetenti per salvare la faccia; "l'assegnazione di diploma di scuola superiore", che significa dare un certificato ad alunni che leggono come bambini delle medie; "l'equivalenza delle promozioni", che significa equiparare la fotografia alla fisica; "i certificati di profìtto", rilasciati a chi viene bocciato all'esame di "competenza minima"; e, più di recente, "l'istruzione bilingue", grazie alla quale i rudimenti si potrebbero in teoria insegnare in oltre novanta lingue diverse dall'inglese. L'antico programma scolastico che si proponeva come scopo quello di insegnare ai giovani le nozioni veramente necessarie esiste ormai solo nel settore privato, che però è sovraccarico e ha dimensioni sempre più ridotte.

Possiamo solo sperare che nel 1994 le cose non siano peggiori di come le descrive Barzun, ma purtroppo adesso abbiamo diplomati delle scuole

superiori che non sanno nemmeno leggere come bambini delle medie, e spesso non sanno leggere del tutto.

Il guaio è che il sistema scolastico pubblico è ormai ridotto a un grande programma assistenziale per assoluti incompetenti, e che, qualunque altra cosa produca, procurerà sicuramente un sacco di clienti ai diplomati in "scienze sociali" che rappresentano il personale dei tradizionali apparati assistenziali. Inoltre si va verso un peggioramento, non verso un miglioramento, e tutti i tentativi di riforma scolastica contrastano con le tendenze politiche descritte in precedenza.

Questo stato di cose avrà gravi conseguenze. Innanzitutto, dove troveremo i lavoratori in grado di edificare la società di pace e abbondanza delineata nella prima parte di questo scenario? Di fatto risulta dalle proiezioni che accusiamo già carenze a tutti i livelli. L'American Association for the Advancement of Science prevede una forte diminuzione di scienziati in possesso di un dottorato. La maggior parte delle industrie si domanda dove reperirà i futuri ingegneri. Al momento attuale compensiamo le carenze in parte strappando alle altre nazioni i cervelli più acuti e brillanti, e forse questo processo continuerà; ma anche supponendo che producessimo abbastanza laureati dei due livelli di laurea superiori, dove troveremmo i lavoratori specializzati per l'industria?

Già adesso le aziende americane hanno scoperto che oltre a spendere i circa 50.000 dollari necessari a creare un nuovo posto di lavoro, devono spenderne altri 15.000, o anche più, per istruire i nuovi assunti in maniera da far loro raggiungere il livello che un tempo era tipico dei diplomati delle scuole superiori. Questo ovviamente ha gravi conseguenze sulla nostra competitività e la nostra produttività. Né è probabile che si avviino riforme: ogni tentativo di "riforma" porterebbe a spendere ancora più denaro per questa scuola degradata. In pratica, per migliorare il sistema verremmo invitati a premiare gli incompetenti e a offrire tangenti a quelli che lo hanno distrutto. Difficilmente la cosa funzionerebbe.

Poiché questo è uno scenario ottimistico, adesso occorre che illustri in che modo potremmo superare le gravi difficoltà che ho delineato.

In politica mi limiterò a fare appello al buon senso del popolo americano.

In passato si registrarono grandi mutamenti nelle tendenze politiche, ed è se non altro possibile che se ne registrino altri, che nel corso di un'elezione prevalga la voglia di "cacciare i mascalzoni", e che i nuovi arrivati, obbedendo al desiderio popolare, smantellino in parte la rete di privilegi creata dai politici rimasti attaccati alla poltrona per tanti anni.

Inoltre, benché magari ci domandiamo ancora se la guerra fredda sia davvero finita, ben pochi mettono in dubbio che si sia alquanto attenuata. Per la prima volta dal 1938, agli Stati Uniti non si chiede più di fungere da arsenale della democrazia. Quasi tutti gli americani viventi ricordano che la principale missione degli Stati Uniti era quella di massimi difensori della civiltà occidentale, e che in quel contesto l'America poteva letteralmente, per errore di calcolo, disgrazia o mera vigliaccheria, buttare a mare l'ultima speranza dell'umanità.

Sono evidenti le tensioni che quel periodo produsse. Per tenere insieme la coalizione nazionale necessaria a combattere la guerra fredda, gli americani di quella che veniva genericamente chiamata "destra" dovettero concedere moltissimo alla "sinistra". Le concessioni comprendevano un'enorme burocrazia, un gigantesco sistema assistenziale, costosi programmi sociali e il complessivo espandersi della funzione e dell'importanza del governo.

Ora, di colpo, possiamo fermarci a fare il punto della situazione. Possiamo porci la cruciale domanda: "Che cosa si propone l'America?" Un tempo si diceva che "il business dell'America era il business". Che questo sia vero o no, almeno adesso è di nuovo possibile che lo sia.

Partendo dall'ottica ottimistica non occorre quindi descrivere il percorso politico dei prossimi cinquant'anni; basta postulare che le tendenze perniciose si invertano, che il popolo americano riprenda il controllo del proprio governo e, particolare più importante, che il governo diventi il servitore, anziché il padrone, del popolo.

Questo non risolve il problema dell'istruzione. Perché quando non si concepisce neanche più l'idea di lottare per conquistarsi qualifiche e successo, occorre ben più di una semplice riforma per ricostruire il sistema scolastico.

Nel ventesimo secolo ci sono state tre enormi organizzazioni strutturate

come monopoli controllati dallo Stato: la NASA, il sistema scolastico pubblico americano e il sistema agrario sovietico. Ciascuna ha prodotto alcuni successi iniziali cui è seguita una spaventosa serie di fallimenti. Ciascuna si è ferocemente opposta alle riforme, che venissero dall'interno o fossero imposte, all'esterno, dal governo.

Occorre una persona più ottimista di me per credere che un'organizzazione, quale che sia, rinunci volontariamente al proprio monopolio.

Tuttavia noto di fatto una tendenza positiva: negli ultimi anni alcune grandi aziende hanno trovato molto profìcuo offrire servizi di baby-sitting ai figli dei loro dipendenti. Fornire questi servizi fa diminuire l'assenteismo e aumentare la produttività, e instilla nei dipendenti uno spirito di fedeltà all'azienda a volte addirittura maniacale. Già da parecchi anni il numero di società che offrono questo tipo di assistenza giornaliera ai figli dei dipendenti è aumentato costantemente.

Supponiamo allora che le grandi aziende offrano, oltre al baby-sitting, servizi scolastici. Supponiamo inoltre che facciano quel che il sistema pubblico non fa: che pretendano risultati e non accettino scuse per gli insuccessi. Che dicano: "L'abbiamo assunta perché insegnasse a leggere ai bambini. Se non è in grado di farlo, troveremo qualcuno che lo saprà fare, perché non crediamo affatto che i nostri figli siano inferiori e incapaci di imparare".

Quando crebbi nel Tennessee rurale, i nostri insegnanti si diplomavano dopo un biennio di scuola di tirocinio: Capleville non poteva permettersi insegnanti che avessero conseguito la laurea dopo quattro anni di college. Avevamo due classi per aula e circa trenta alunni per classe, e a Capleville tutti i bambini sapevano leggere. Perfino lo scemo del villaggio, che aveva quindici anni e faceva ancora la quinta elementare, sapeva "leggere", anche se non molto bene. Inoltre in seconda media studiavamo varie opere importanti. Non venne mai in mente a nessuno che ci fossero buoni motivi per non leggerle.

Se le grandi aziende adottassero l'atteggiamento che il comitato scolastico di Capleville mantenne sempre finché fui piccolo io, presto avremmo studenti

che imparerebbero materie da scuole elementari alle elementari, da scuole medie alle medie e via dicendo. L'offerta di lavoratori qualificati per le nostre industrie sarebbe assicurata.

Naturalmente se così tanti giovani crescessero come clientes di grandi aziende sorgerebbero problemi che sarebbe ipocrita negare, ma analizzare simili problemi non rientra tra gli argomenti dello scenario in discussione.

Tornando a bomba, osserveremo che oggi gli home computer sono ormai diffusissimi, e che con i computer vengono le reti telematiche. Non solo possiamo "fare i pendolari" tramite le telecomunicazioni, ma possiamo anche, con lo stesso mezzo, continuare a istruirci. Non occorre che mi dilunghi sul concetto: il prossimo secolo sarà contrassegnato dall'abbondanza di informazioni. Nel 1977 dissi che nel 2000 tutti, nella società occidentale, avrebbero potuto avere una risposta a qualsiasi domanda. È chiaro che mi sbagliai solo perché scelsi il 2000, una data approssimata per difetto. Già oggi disponiamo di reti che forniscono informazioni a chi le richiede, e non abbiamo neanche incominciato a sfruttare i mezzi tecnologici che abbiamo. Se riusciremo a insegnare ai bambini a leggere, potremo sicuramente fornire loro istruzione a tutti gli altri livelli.

Dunque ho, spero, illustrato una via plausibile a un buon futuro.

Ho però lasciato per ultima quella che è forse la difficoltà di gran lunga maggiore: non ho menzionato le origini della morale.

Negli Ultimi vent'anni gli Stati Uniti hanno mosso una guerra implacabile a qualsiasi simbolo della religione occidentale, quella ebraico-cristiana. Questi simboli sono esclusi dagli edifici pubblici, e nelle scuole è vietato accennare in qualsiasi modo alle origini religiose dei "valori". Quel che è peggio, la maggior parte delle scuole insegna o cerca di insegnare che le varie culture e i vari sistemi di valori sono praticamente equivalenti. Questo fa sì che non solo si tollerino, ma addirittura si rispettino pratiche che fino a pochi anni fa erano proibite dalla legge. La base morale di tutta la legge viene messa in discussione e spesso definita carente. A quanto pare, siamo destinati a produrre una nazione di filosofi morali che arriveranno razionalmente a scegliersi un comportamento civile… e a produrre simili filosofi in scuole che non sanno neppure insegnare ai bambini a leggere.

Il risultato non è incoraggiante. Vediamo spesso in tivù immagini di giovani che sono accusati di stupri e sevizie, e il cui unico cruccio è chiaramente quello di essere stati presi. Anzi, questi stessi giovani in fondo non sono neanche tanto scontenti di essere arrestati, perché sanno di dover temere ben scarse punizioni. Magari non abbiamo ancora prodotto in seno alla società una generazione di barbari, ma certo non è mera paranoia pensare che riusciremo presto nell'impresa… Abbiamo seminato il vento e forse raccoglieremo trombe d'aria.

Sollevo la questione, ma non ho una risposta concreta. Purtroppo non credo di capire bene come si possa passare dalla situazione attuale a una generazione che obbedisca alle leggi e non ritenga divertente comportarsi in modo bestiale. Senza dubbio l'istruzione aiuterebbe, e un'istruzione fornita dal settore privato forse conserverebbe ancora qualche traccia dei princìpi morali che, ci ripetono continuamente i nostri tribunali, sono proibiti dal primo emendamento.

Una cosa è chiara: se si vuole davvero guardare al futuro con ottimismo, bisognerà presumere che la nazione, e con essa tutta la civiltà occidentale, viva una rinascita morale e trovi nuove fonti di comportamento etico. Anzi, potremmo addirittura affermare che questa è la vera e propria definizione di futuro decente.

ISTRUZIONE SUPERIORE.

Pournelle & Sheffield.

Higher Education - 1994.

A sedici anni, Rick Luban stava per vedere la propria vita finire. Non lo sapeva ancora. Pensava di continuare a divertirsi ancora per un pezzo.

Quei sedici anni erano trascorsi come quelli di tanti. Il signor Hamel insegnava alla scuola superiore da un trentennio: un'eternità, agli occhi di Rick. Pareva una vecchia tartaruga, e come una tartaruga aveva elaborato le proprie tecniche di sopravvivenza. Se ne infischiava di tutto: di chi chiacchierava, mangiava, scoreggiava e dormiva in classe. Se qualcuno passava ad atti di villania e violenza così pesanti e diretti che anche uno come lui non poteva ignorarli, Hamel chiamava l'ufficio della preside.

La sua regola era: niente proteste, niente casini. E se questo significava anche niente lavoro e niente apprendimento, pazienza. Di solito raggiungeva questo tacito accordo con una classe quando la prima settimana di scuola non era ancora terminata.

- Oggi test - disse ignorando i sospiri e le lamentele. Se non interveniva Dio in persona, nella sua classe i test di biologia venivano assegnati tutti i martedì, e tutti lo sapevano. - Leggete le domande e segnate le risposte. Avete quaranta minuti.

Più per noia che per altro, Rick si mise la cuffia collegata al banco e infilò nel lettore il foglio con le domande scritte.

- Domanda uno - disse la voce nella cuffia. - Valore cinque punti. Uno degli animali che vedete sul vostro schermo appartiene a una classe diversa

da quella degli altri. Indicate quale. Se avete bisogno di sapere la definizione biologica di "classe" e come si chiamino i vari animali mostrati, toccate il rettangolo vuoto.

Lo schermo televisivo davanti a Rick era suddiviso in sei rettangoli, il primo dei quali era vuoto. Sul secondo, il terzo, il quarto, il quinto e il sesto apparivano una formica, una farfalla, una zanzara, un ragno e un bruco. Le immagini erano a colori, e gli animali si muovevano nel loro ambiente naturale.

Rick vide Dim Willy Puntin, Puntin la Zucca, allungare la mano per toccare l'immagine del bruco. Senza dubbio il bruco appariva molto diverso dagli altri quattro. Rick sbuffò fra sé. Era tipico di Hamel fare una domanda insidiosa. Rick non aveva praticamente ascoltato la lezione sulle forme larvali degli insetti, ma anche un bambino di cinque anni sapeva che i bruchi si trasformavano in farfalle; e gli insetti avevano tutti sei zampe.

Allungò il braccio per toccare l'immagine del ragno nello stesso momento in cui, due banchi avanti a lui, Juanita Cesaro si tolse la cuffia, sollevò la mano e si alzò.

Hamel scese dalla cattedra e le corse subito incontro. Anche Rick si tolse la cuffia. Juanita era stupida, ma molto sexy. Metà dei ragazzi del suo stesso anno, Rick compreso, erano stati con lei, ma non lo si sarebbe mai capito guardandola in classe. Sedeva sempre schiva e tranquilla, e andava così male in tutte le materie che gli insegnanti facevano una gran fatica a promuoverla. Non causava "mai" problemi.

- Questi affari non funzionano - disse Juanita indicando vagamente la cuffia, la televisione e il lettore.

Hamel si avvicinò al banco e si chinò per esaminare le immagini. Stette molto attento a non toccare la ragazza, e a mettersi in maniera che questo risultasse chiaro all'occhio della telecamera che registrava quanto accadeva in classe.

"Tartarugone furbo. Nessuno ti accuserà di molestie sessuali". Rick vide sullo schermo di Juanita il rettangolo vuoto e i cinque pieni perfettamente

uguali ai suoi. Doveva trattarsi, per l'ennesima volta, di un guasto al lettore. I lettori erano carcasse, non facevano che rompersi. Anche quando funzionavano, riuscivano a leggere pagine di una sola dimensione. La scuola era troppo a buon mercato per permettersi di comprare apparecchiature decenti. Non era come l'istituto gestito dalla compagnia telefonica. Quello aveva apparecchiature favolose, ma era riservato ai figli delle donne che lavoravano per l'azienda. La madre di Rick si era fatta licenziare per droga sei settimane dopo avere cominciato a lavorare, sicché Rick era stato solo per poco tempo nella scuola aziendale. Era successo all'epoca del giardino d'infanzia, ma si ricordava ancora bene quell'ambiente.

Evidentemente Hamel aveva deciso che il guasto era al lettore. Guardò pensieroso la classe, poi fece un cenno a una ragazza in fondo all'aula. - Belinda, ti spiace scambiare per un po' il posto con Juanita?

Perfettamente prevedibile. Assieme ad altri due, Belinda Jacob era l'unica che sapesse leggere abbastanza bene il testo sul foglio scritto senza usare il lettore. "Vedi a cosa ti serve saper leggere?" pensò Rick mentre le due ragazze si scambiavano di posto. "A un cazzo di niente." Belinda era la pupilla di Hamel. Probabilmente aveva già compilato metà test prima di spostarsi, e adesso era costretta a ricominciare, mentre Juanita avrebbe sfruttato le sue risposte giuste.

Mentre si preparava ad ascoltare le altre domande, Rick sorrise fra sé. A meno che Hamel non si fosse disturbato a controllare a che punto le due si erano scambiate di posto, cosa assai improbabile, per la prima volta nella vita Juanita avrebbe avuto un voto discreto, e in un test.

Il lettore guasto fu l'unica cosa che alleviò la noia della prima ora. Del resto era prevedibile. Con il signor Hamel la noia era la regola. Quella che Rick e i suoi amici aspettavano con ansia da una settimana era la seconda ora. Avrebbero infatti conosciuto il nuovo insegnante di educazione civica, fresco di specializzazione.

- Si chiama Willis Preebane, e se npn riesco a spassarmela con lui, vuol dire che non valgo più un cazzo - disse Screw Savage.

Del loro terzetto, chiunque avrebbe potuto dire lo stesso, ma Screw era

particolarmente credibile. A scuola era una leggenda. Due anni prima, pronunciando un insulto quasi inudibile e facendo un gesto volgare fuori dall'occhio della telecamera, aveva provocato a tal punto una nuova insegnante che questa gli aveva mollato un manrovescio il primo giorno in cui era salita in cattedra. La donna era stata licenziata in tronco. La preside Rigden aveva presentato a Screw le sue umili scuse. I suoi genitori avevano ugualmente citato in giudizio la scuola e la contea, e grazie a un accordo stragiudiziale avevano ricevuto un congruo risarcimento. Ora Screw aveva in genere voti alti senza dover fare il compito a casa o consegnare i test.

- Ma a tutti noi piacerebbe spassarsela per primi con lui - continuò Screw - perciò facciamo le cose equamente e tiriamo a sorte.

I tre, con Screw Savage in testa, stavano percorrendo i corridoi, diretti all'aula 33. I corridoi erano come al solito affollati, con doppie file davanti ai rivelatori di metallo e bombe al plastico. Hoss Carlin, che camminava accanto a Rick, si spostò un attimo a sinistra e palpò il seno a una ragazza che veniva dalla parte opposta. Lei allontanò la mano, ma si girò a guardarlo e con un gran sorriso disse: - Ci vediamo stasera.

- Attento, Hoss - lo ammonì Rick. - Sei nella merda fino al collo se la telecamera ha ripreso quel gesto.

- Naa - fece Hoss guardando in su. - Ho già controllato.

Nel corridoio la telecamera del soffitto era rotta: l'obiettivo era spaccato e il resto era ridotto a una carcassa. In tutti i corridoi c'erano molte altre telecamere conciate così. Ogni volta che ne veniva riparata una, dopo uno o due giorni qualcuno la spaccava di nuovo.

- In ogni caso - continuò Hoss - Jackie mi darebbe man forte se mi beccassero. Direbbe che stavo schiacciando una vespa che le si era posata sulle tette, o roba del genere.

I tre ragazzi erano quasi arrivati all'aula 33. La maggior parte della classe era già lì, e aspettava in piedi fuori della porta chiusa a chiave.

- Forse Preebane non è scemo come pensi, Screw - disse Hoss. - Sapeva se

non altro che era meglio chiudere la porta. In questo modo non possiamo dargli il benvenuto.

- Allora uno di noi deve lavorare bene di fantasia, una volta che siamo dentro. - Savage si girò e mostrò tre stuzzicadenti che gli spuntavano dalle nocche della mano destra chiusa a pugno. - Chi tira fuori lo stecchino più corto se la spasserà per primo con papà Willis. Chi vuole scegliere per primo?

- Io - disse Hoss, e fece una smorfia di delusione quando vide che il suo stuzzicadenti era di lunghezza normale. - Sfortunato al gioco, fortunato in amore. Avanti, Rick. Adesso hai una probabilità su due.

Rick scelse lo stuzzicadenti infilato tra il pollice e l'indice, e sorrise vedendo che era il più corto.

- Che razza di culo, bastardone. - Screw aprì la mano e mostrò il terzo stecchino, di lunghezza normale. - Preebane è tutto tuo.

- Oh-oh! - fece una voce sottile alle spalle di Rick. - Qualcuno ha pev cazo nominato il mio nome invano?

Rick si girò a guardare. L'uomo che avanzava ciondolando per il corridoio era troppo bello per essere vero. Un tipo basso, pallido e ciccione. Aveva acquosi occhi azzurri in una faccia tozza, e sfoggiava una striscia di baffi castano rossiccio che parevano tinti male e incollati sopra il grosso labbro superiore.

Bastava la sua vista a suscitare ilarità. Se Rick non si fosse affrettato ad agire, l'avrebbe sicuramente fatto qualche altro burlone della classe.

Anzi, questo stava già accadendo. Tra il gruppo di studenti in attesa, Rick sentì qualcuno sussurrare in maniera nettamente udibile: - Zitti tutti! Ecco che arriva il nostro nuovo insegnante di EC.

Preebane, che era diretto all'aula, si fermò esitante. Dopo un attimo decise di fingere di non aver sentito il commento. Poi aprì la porta e fece cenno agli studenti di entrare. Contrariamente a quello che faceva sempre d'istinto, Rick

andò a sedersi al centro della prima fila. Preebane, con la pancia tremolante, si piazzò sotto la telecamera proprio in faccia a Rick, e sorrise direttamente a lui.

Rick lo guardò e aspettò l'ispirazione. Lui, che di solito aveva mille idee per tormentare i professori, di colpo si ritrovò con la testa vuota. Willis Preebane pareva il tipo che, se provocato tanto da reagire con violenza, sarebbe morto stecchito per lo sforzo prima ancora di sferrare il colpo.

E poi quella "erre" blesa, e quella "zeta". - Buongiorno, sono il signor Preebane e vorrei darvi il benvenuto alla mia lezione sui preliminari dell'educazione civica. - Ma in realtà diceva "zignov Pveebane" e "la mia lezione zui pveliminavi dell'educazione civica".

- Ho pavlato alla prezide Vigden del mio appvoccio, e lei lo ha appvovato in pieno. Cominciate col dimenticave tutto quello che vi è ztato detto zulla coztituzione.

- Già fatto - disse dal fondo dell'aula una voce femminile, seguita da un commento maschile neanche troppo sussurrato: - Adesso assumono anche gli handicappati.

Gli altri stavano cominciando senza Rick. Rick sentiva alle proprie spalle gli sguardi torvi e accusatori di Screw e Hoss. E tuttavia non gli veniva in mente nulla. Con enorme sollievo sentì, proprio sopra la sua testa, il clic di un altoparlante, e una voce dire: - Sono lieta di annunciare la visita inaspettata della deputata Pearl, che, come certo saprete, è membro del Consiglio della Pubblica Istruzione del nostro stato. Si pregano tutti gli studenti e gli insegnanti di radunarsi subito nell'aula magna.

La preside Rigden, pensò Rick, non aveva un tono molto allegro. Forse per lei erano cazzi acidi. Ma l'interruzione gli avrebbe dato il tempo di pensare. Restò seduto finché tutti, eccetto il signor Preebane, furono usciti dall'aula, poi si alzò e tenne aperta la porta all'insegnante. Preebane ringraziò con un cenno di assenso. Rick evitò accuratamente di chiudere a chiave la porta e superò in fretta Preebane per raggiungere il resto della classe. Gli altri si stavano mettendo in fila nell'aula magna.

- Ti decidi a far qualcosa, coglione? - disse Screw Savage senza aspettare che fossero seduti. - Se avessi saputo che intendevi startene lì fermo come un cazzone di merda, non avrei mai tirato a sorte. Se non sai neanche maneggiarti a dovere il povero Willis, che cazzo mai saprai maneggiare?

- Il pisello - disse Hoss, che stava a fianco di Screw, dalla parte opposta a Rick. - Se l'è menato troppo e gli si è rammollito il cervello.

- Non è vero. So cosa faccio. E sarà qualcosa di speciale. - Rick guardò torvo entrambi. - Ma ho bisogno che mi diate una mano. Dovete andare a sedervi nelle prime file.

- E tu dove starai? - fece Screw con sospetto.

- In fondo. Vicino alla porta. Non ho chiuso a chiave l'aula, Screw. Sono stato l'ultimo a uscire e l'ho lasciata aperta.

- Ah! - Gli altri due capirono subito.

- Cosa vuoi che facciamo? - chiese Hoss.

- Aspettate che la preside stia per presentare la deputata Come-cazzo-si-chiama. A quel punto ci sarà assoluto silenzio. Allora lasciate cadere qualcosa.

- Cosa?

- Cazzo, non so. Quel che volete. Qualunque cosa faccia abbastanza rumore.

Hoss si frugò in tasca e tirò fuori una manciata di monete. - Queste? Tra l'altro tutti si metterebbero a cercarle a tastoni.

- Perfetto.

- Ma la vecchia Rigden, se la interrompo, mi fa un culo così.

- Perché ti sono cadute per disgrazia delle monete e ne hai anche perso qualcuna? Non credo. In ogni caso, se volete aiutarmi ditelo subito. Non

posso aspettare ancora molto. Devo trovare un posto vicino alla porta laterale.

Hoss e Screw annuirono. Rick voltò le spalle e cominciò a farsi strada in mezzo al flusso principale degli studenti. I posti in fondo, che di solito venivano occupati per primi, adesso erano mezzi vuoti. Tutti volevano vedere la preside Rigden profondersi in servilismi, come faceva sempre quando aveva ospiti del consiglio statale. Rick scelse una fila quasi tutta vuota e si sedette nell'ultimo posto, abbastanza vicino alla porta aperta da potersi dileguare quatto quatto.

Aspettò con impazienza che sul podio salissero gli insegnanti che avevano maggiore anzianità. Willis Preebane era là con loro, cosa strana per un professore nuovo e appena specializzatosi. Pareva un po' imbarazzato da quell'onore, forse perché avrebbe fatto fatica a infilare il culo tra i braccioli della sedia.

Sul podio c'era anche uno studente, Daniel Rackett. Poiché era oratore ufficiale alle consegne dei diplomi ("testa di cazzo ufficiale" come diceva Hoss), sarebbe stato invitato a dare il benvenuto all'ospite con un discorsetto. Non sembrava a suo agio nemmeno lui. Lanciava occhiate alla cuffia con cui doveva sentire le parole del lettore elettronico, e dalla sua espressione si capiva che l'aggeggio non funzionava bene. Anche dal fondo dell'aula Rick vedeva il suo pomo d'Adamo andare su e giù.

Finalmente apparve la preside Rigden, tutta sorrìdente e in compagnia di una donna grassa che aveva i capelli rossi e indossava un completo con gonna-pantaloni verde. Si avvicinarono a due sedie vuote sul davanti del podio; la deputata Pearl si sedette e la preside si rivolse agli studenti. - Vorrei…

Si sentì il fragoroso tintinnio di due dozzine di monetine che cadevano sul pavimento di legno. Alcune stavano ancora rotolando quando Rick quatto quatto si alzò e infilò la porta laterale.

Avrebbero parlato prima la preside, poi Danny Rackett e infine la visitatrice. Rick doveva avere almeno mezz'ora di tempo. Ma non era molto per quel che aveva in mente.

Non andò subito all'aula 33, ma tenendo d'occhio eventuali telecamere in funzione si diresse verso i distributori di contraccettivi, che erano giù all'ingresso della mensa. Per farli funzionare occorreva il nome di uno studente e il suo codice d'identità, ma Rick sapeva già cosa fare. Introdusse i dati "Daniel J. Rackett" e "XKY-586", aspettò che fosse confermata l'identità dell'oratore ufficiale e prese il pacchetto contenente tre preservativi. Ripetè l'operazione altre due volte. Nove goldoni sarebbero dovuti bastare. Se qualcuno quel giorno avesse controllato i dati, Danny si sarebbe conquistato un'ottima fama.

Poi, lungo i corridoi deserti, corse all'aula 33, aprì la porta e s'infilò dentro. Ora il difficile era scollegare la telecamera dell'aula senza farsi scorgere dall'obiettivo. Il cavo correva lungo il soffitto, dove non lo si poteva raggiungere facilmente. Rick si arrampicò in cima alla porta aperta e rimase lassù in equilibrio precario. Non aveva con sé coltelli (nessun oggetto contundente o pericoloso poteva superare i controlli all'entrata), ma gli sarebbe bastato il tagliaunghie. Sempre stando in bilico sopra la porta, si accovacciò, alzò un braccio e tagliò delicatamente il sottile filo grigio.

Durante l'operazione perse l'equilibrio e dovette saltare giù, ma atterrò senza problemi. E alla fine potè chiudere la porta dell'aula. Non si riusciva a chiuderla a chiave dall'interno, ma si sentì lo stesso molto più sicuro.

Gonfiò otto preservativi e ne legò le estremità, formando palloni lunghi oltre mezzo metro e larghi una ventina di centimetri. Li fissò con il nastro adesivo tutt'intorno alla cattedra di Preebane e fece qualche passo indietro per contemplare l'effetto.

Era qualcosa, ma non abbastanza. Immaginò il commento caustico e sprezzante di Screw Savage: "Roba da asilo infantile". Doveva tentare il colpo grosso.

Andò alla porta, l'aprì e sbirciò nel corridoio. Non sapeva quanto tempo fosse passato, ma tutto era silenzioso e deserto. Lasciò la porta aperta e corse alla toilette in fondo al corridoio. Mise sotto il rubinetto l'estremità aperta del preservativo che gli era avanzato, e tenendola ferma fece scorrere l'acqua.

Ci volle un'eternità a riempire il profilattico. Rick lo riempì con più acqua

che potè, stando attento a non esagerare per paura che la sottile guaina si spaccasse per il peso. Alla fine legò l'estremità. Il preservativo zeppo d'acqua era diventato terribilmente pesante. Rick lo prese tra le braccia e tornò nell'aula.

Restava la parte più difficile. Doveva riuscire a mettere il mostruoso aggeggio in equilibrio sopra la porta, in modo che scoppiasse appena la porta stessa fosse stata aperta. E doveva poter uscire dall'aula dopo aver piazzato la trappola.

Sembrava impossibile. Ci rifletté su, sempre più sicuro di avere ormai pochissimo tempo, e alla fine si rese conto che stava cercando di risolvere il problema sbagliato. Non doveva affatto lasciare l'aula. Appena la porta fosse stata aperta, sarebbe scoppiata una gran confusione. Lui avrebbe potuto nascondersi dietro i banchi in fondo e andarsene appena il casino fosse finito.

Passò dieci penosi minuti a creare un'imbracatura di nastro adesivo intorno al profilattico, poi fissò le estremità del nastro con puntine da disegno. Alla fine portò una sedia accanto alla porta, sollevò il preservativo e lo sistemò al suo posto. Premette bene le puntine contro la parete e diede gli ultimi tocchi alla trappola. Quando la porta fosse stata aperta, sarebbe bastato che il suo ruvido orlo superiore raschiasse la parte inferiore del preservativo perché questo si rompesse. Ma il preservativo era così teso e gonfio, che adesso Rick aveva quasi paura di muoverlo.

Alla fine capì di stare peggiorando, anziché migliorando, la situazione. Toccando qui e là la trappola, aveva fatto allentare sia le puntine sia il nastro adesivo. Rimise la sedia al suo posto e s'impose di ritirarsi in fondo all'aula. Trovò un nascondiglio da cui non poteva essere scorto e da cui riusciva a intravedere la porta.

Così aspettò. E aspettò ancora.

Che stava accadendo nell'aula magna? Non c'era modo di sapere quanto sarebbe durato il discorso della deputata Pearl. Certo la preside Rigden non avrebbe osato interrompere un'ospite che faceva parte del consiglio statale. E se l'ospite avesse parlato fino all'ora di pranzo e la classe non fosse tornata nell'aula 33?

A forza di stare accovacciato sul pavimento duro, Rick si ritrovò le gambe indolenzite e le ginocchia dolenti. Poi finalmente sentì un ticchettio di passi nel corridoio. Si tese tutto. Contrariamente a quanto avrebbe voluto, non era riuscito a chiudere a chiave la porta. Forse Preebane se ne sarebbe accorto.

No, non parve accorgersene. La maniglia di metallo, all'interno, girò. La porta si aprì di due centimetri e Rick sentì Preebane dire: - Dopo di te, zia Delia. Zono vevamente contento che la mia clazze ti abbia chiesto di…

La porta si aprì. Rick intravide Willis Preebane che faceva entrare nella stanza una donna grassa e vestita di verde. Poi l'orlo superiore della porta raschiò il gigantesco preservativo, che scoppiò con un rumore tenue e smorzato, mollando tutta l'acqua.

Sbirciando dalla stretta fessura, Rick ebbe l'improvvisa sensazione che il diluvio avesse decapitato la deputata Pearl. Vide i suoi capelli rossi e fradici giacere in terra immobili.

Poi sentì l'urlo della donna. La deputata si strinse la testa nelle mani. Sotto la parrucca i suoi capelli erano corti e grigi.

Sulla soglia, dietro lei e Preebane, era radunata adesso l'intera classe di Rick. Gli studenti vociavano, eccitati e ilari. A ora di pranzo il segreto di Delia Pearl sarebbe stato sulla bocca di tutta la scuola. Accanto alla porta Rick vide Screw, che guardava a bocca aperta con un'espressione di gioioso stupore.

Provò un'enorme soddisfazione. Aveva fatto una promessa e l'aveva sicuramente mantenuta.

Rick era anche convinto di non poter essere assolutamente scoperto. Nel bailamme che seguì, non si distingueva un alunno dall'altro. Nessuno lo notò quando si unì agli altri: nemmeno Hoss e Screw si accorsero che era già nell'aula, e non capirono come fosse riuscito a combinare lo scherzetto finché non lo seppero da lui.

Per Rick fu un fulmine a ciel sereno venire convocato subito dopo pranzo nell'ufficio della preside Rigden.

Nell'ufficio non c'era solo la preside. C'erano anche la deputata Pearl, i tre vicepresidi, Willis Preebane e altre due persone che Rick non conosceva.

La deputata era riuscita ad asciugare la parrucca e se l'era messa. Aveva commesso un grosso errore. Dopo l'imprevista, scrosciante doccia, la parrucca sembrava una brutta stuoia di fibra di cocco. Da sotto di essa, la deputata guardò Rick con occhi azzurri da cui trapelava un chiaro odio. - È questo qui? - chiese.

- Riteniamo di sì. - La preside Rigden non perse tempo in formalità e si rivolse subito a Rick. - Ricardo Luban, sai del grave oltraggio che è stato recato stamattina alla deputata Pearl?

- Sì. - Rick si sentiva a disagio, ma non vedeva come potessero incastrarlo.

- Sei disposto ad ammettere di esserne stato tu il responsabile?

- No, non sono stato io.

- Ti trovavi nell'aula del signor Preebane prima che ci radunassimo per salutare la deputata?

- Sì.

- E sei stato l'ultimo a lasciare l'aula?

- Sì, credo di sì.

- Signor Preebane? - disse la preside girandosi verso il professore.

- Sì, è stato l'ultimo. Non c'è alcun dubbio. Mi ha tenuto aperta la porta.

- È così? - chiese a Rick la preside.

- Mi pare di sì.

- E hai chiuso la porta a chiave, come avresti dovuto?

- Certo.

In cuor suo Rick si sentì più tranquillo. Avrebbero dovuto dimostrare che non aveva chiuso la porta a chiave, ed era convinto che non potessero farlo. E anche se ci fossero riusciti, era un altro paio di maniche provare che era stato lui a preparare il trappolone del preservativo pieno d'acqua. Ma la preside non cercò di dimostrare nulla. Si limitò ad annuire. - Il signor Preebane ci ha detto che tu lo hai poi superato, dirigendoti verso l'aula magna. È vero?

- Sì -rispose Rick, di nuovo a disagio.

- E hai partecipato al raduno generale?

- Sì.

- E sei rimasto là tutto il tempo?

- Sì. - Se gli avessero chiesto che cos'era successo nell'aula magna, sarebbe stato a cavallo. Durante il pranzo Hoss e Screw Savage lo avevano abbondantemente ragguagliato. La cuffia di Danny Rackett non aveva funzionato a dovere. L'oratore aveva tentato di leggere il discorso scritto sui fogli, ma si era impappinato davanti a ogni parola composta da più di una sillaba, aveva fatto una figura da chiodi e alla fine la preside Rigden lo aveva interrotto. Poi la stessa preside aveva fatto un breve discorso, spiegando che persona straordinaria fosse la deputata in visita. E infine aveva preso la parola la deputata Pearl, dicendo che era contentissima che suo nipote Willis Preebane avesse deciso di insegnare lì, che era una persona piena di talento, e che per la scuola era una gran fortuna averlo tra i professori. Si augurava che Willis avesse motivo di rallegrarsi della sua scelta.

Aveva ripetuto tutto questo due volte, per assicurarsi che la preside e gli insegnanti captassero il messaggio; poi aveva aggiunto che non vedeva l'ora di assistere a una lezione in classe, e infine era tornata a sedersi.

Se la preside Rigden avesse preteso un resoconto più dettagliato, Rick avrebbe detto di non ricordarsi gli altri particolari. Era sicuro che nessuno li rammentasse. E anzi la maggior parte degli studenti non avrebbe probabilmente saputo riferire neanche la parte che lui conosceva.

- Allora, dov'eri seduto durante l'assemblea?

La domanda gli giunse del tutto inaspettata e lo lasciò confuso.

- Non mi ricordo.

- È assurdo, non puoi non ricordartelo. Allora, dov'eri seduto?

- Mi pare di essere stato in fondo. Vicino alla porta laterale.

- Molto bene. - La preside si girò verso lo schermo che copriva una parete del suo ufficio. - Di fatto, eri seduto qui - disse toccando la parete. - Non sei tu, questo?

Quel che indicava era un fotogramma della telecamera. La definizione non era buona. Si vedeva Rick seduto in fondo all'aula magna, ma lo si riconosceva a stento.

- Sì, sono io.

"Errore. Avrebbe dovuto dire 'forse', non 'sì, sono io'". Pensò di cambiare versione, ma ormai era troppo tardi. L'immagine scomparve e fu rimpiazzata da un'altra. - La prima immagine che ho mostrato - disse la preside Rigden - è stata presa all'inizio dell'assemblea. Questa è stata presa invece verso la fine. Il posto dove sedevi all'inizio ora risulta vuoto. Dove stavi a questo punto, Ricardo Luban?

- Mi ero spostato - rispose meccanicamente Rick, pur sapendo di non avere più scampo. Se erano riusciti a individuarlo nelle immagini televisive…

- Non dubitiamo che ti sia spostato - disse la preside, allontanandosi dallo schermo. - Ma dove sei andato? Nell'intervallo di pranzo siamo riusciti a identificare, sia nella prima sia nella seconda immagine, tutti gli studenti che erano a scuola oggi. O meglio, li abbiamo identificati tutti tranne te. Tu sei presente nella prima e assente nella seconda. Allora, confessi?

Rick scosse la testa. Lo avevano incastrato, ma non intendeva ammettere nulla. Si sarebbe dichiarato innocente oggi, domani e se necessario tutti, i due anni successivi, fino al termine della carriera scolastica.

Fu con incredulità che sentì la preside Rigden dire: - Sono pienamente

d'accordo con lei e con gli altri membri del comitato scolastico, deputata Pearl. Si è stabilita la colpa senza alcuna possibilità di dubbio. Per persone del genere non c'è posto né in questa scuola né nell'intero sistema scolastico. Provvederemo all'espulsione appena saremo riusciti ad avere le firme necessarie e appena avremo completato la trafila burocratica.

- Questo per quanto riguarda la decisione finale, quella ufficiale - disse Delia Pearl fissando Rick con occhi gelidi. - Ma in via non ufficiale, e in attesa dei documenti formali, l'espulsione avverrà oggi, e la notizia verrà notificata oggi al Dipartimento Previdenza.

- Oggi? - fece esitante la preside Rigden. - Certo, benissimo. - Si rivolse a Rick. - Sei espulso da questa scuola con effetto immediato. Seguirà tra uno o due giorni la notifica definitiva. Sei pregato di raccogliere la tua roba e lasciare al più presto la scuola.

- Non potete farlo! - Un'espulsione per uno scherzetto che non aveva fatto male a nessuno? Rick conosceva uno studente che aveva rotto un braccio al suo professore di lingue, e un altro che con l'auto aveva investito apposta il proprio insegnante di scienze. Lo scherzo del contenitore in bilico sulla porta era stato fatto ad altri professori, e con secchi o palloni pieni non già d'acqua, bensì di merda o catrame caldo. E i colpevoli avevano ricevuto punizioni ridicole.

- Credo che tu debba lasciar decidere a noi cosa possiamo o non possiamo fare.

- State pur certi che vi intenterò causa.

Per un attimo tutti lo fissarono. E dopo un attimo tutti sorrisero.

- Intenterai causa a una deputata? - disse la preside, scoppiando a ridere. - E quale avvocato accetterà mai una causa del genere? Fuori di qui, Luban. Vattene.

Delia Pearl contrasse la bocca in una smorfia di soddisfazione, quindi si rivolse a Preebane. - Willis, credo che non possiamo fidarci minimamente di questo ragazzo. Per favore, seguilo mentre va a raccogliere le sue cose e poi

accompagnalo fuori della scuola.

- Certo - disse Preebane, senza neanche guardare la preside per avere conferma dell'ordine.

Rick fu condotto via. Era troppo frastornato per opporre resistenza. Mentre prendeva lo zaino quasi non vide Hoss, Screw e gli altri alunni della sua classe, e non disse una parola quando fu accompagnato all'ingresso principale e il suo codice di identità fu cancellato dal sistema di entrata. Camminò nel pomeriggio assolato e si guardò intorno come se vedesse un altro pianeta.

Si diresse alla parete laterale della scuola, attraversò il campo sportivo e sedette sull'erba. Era ancora seduto lì quando gli studenti, alla fine delle lezioni, uscirono. Alcuni ragazzi gli passarono accanto. Nessuno gli rivolse la parola, e lui non si mosse e non parlò a nessuno. Solo quando, nel tardo pomeriggio, si vide coprire da un'ombra lunga che rimase lì ferma in silenzio, alzò gli occhi.

Era il signor Hamel, più somigliante che mai a una tartaruga mentre se ne stava immobile con la testa leggermente protesa in avanti. Salutò Rick con un cenno.

- Finalmente sei stato preso, Luban. E non era certo la prima volta.

- Ha saputo quel che è successo?

- L'ha saputo l'intera scuola. Vuoi parlarmene? - Vedendo che Rick scuoteva la testa, disse: - Va bene, se preferisci così. - E s'incamminò sull'erba.

- Aspetti! - Rick si alzò e gli corse dietro. - Non voglio parlare, ma "fare domande".

- Meglio ancora. Impariamo chiedendo, non parlando. - Hamel continuò a camminare piano sul terreno intorno alla scuola e si diresse verso la strada. - Fa' pure le tue domande.

- Perché "io"? Voglio dire, perché quei figli di puttana hanno deciso di

incastrare proprio "me"? Il mio scherzo non era niente in confronto a tutte le altre stronzate che si fanno continuamente in quel cazzo di scuola.

Erano arrivati a una panchina. Hamel vi si sedette e invitò con un cenno Rick a sedergli accanto.

- Devi proprio usare quel linguaggio?

- Cosa vuol fare, espellermi? Non li ha mai sentiti, gli altri, parlare così?

- Sento tanti parlare così tutti i giorni - sospirò Hamel. - È spiacevole. Vuoi che la gente rimpianga di trovarsi vicino a te? Faglielo pur rimpiangere. Vuoi questo o vuoi davvero delle risposte?

- Voglio delle risposte. Perché hanno incastrato "me"?

- Va bene, ti risponderò - disse Hamel. - Tu, Luban, non sei uno stupido, ma sei uno sciocco. Innanzitutto frequenti gente come Savage e Carlin, che sono veramente stupidi. Sei anche ignorante, cinico, amorale e irriflessivo. No, aspetta un attimo. - Sollevò una mano vedendo che Rick stava per alzarsi. - Voglio rispondere alla tua domanda, o meglio, voglio lasciare che sia tu stesso a rispondervi. Quanti anni hai, sedici? Dunque vai a scuola da undici anni. E che cosa hai imparato?

- Sono sempre stato promosso.

- Certo. Perché non ti si chiede alcun impegno. È facile colpire un bersaglio incollato alla bocca del fucile. Noi insegnanti abbiamo anche il dovere di aiutarti a sentirti a posto con te stesso. Il termine tecnico è "aumentare l'autostima dell'alunno". Finché tu fossi stato a scuola non avrei mai potuto parlarti in questo modo, perché non bisognava ferirti dicendoti la verità. Ora posso. Nonostante tutti gli sforzi che abbiamo fatto per aumentare la tua autostima, saprai sicuramente di avere imparato pochissimo.

- Sì, lo so - disse irritato Rick.

- Certo che lo sai. Cosa significa questo? Proviamo ad analizzare quel che sai.

"Sai leggere parole brevi e semplici, ma solo se le hai già viste in precedenza. Nella lingua parlata hai un discreto vocabolario, ma sei in grado di leggere solo la metà delle parole che conosci. Hai una conoscenza rudimentale dei più semplici princìpi scientifici, e sai fare semplici operazioni aritmetiche. Ho cercato di ficcarti in testa un po' di biologia, ma sai pochissima matematica, e ignori tutto di economia, geografia, storia, lettere e lingue. Conosci a memoria innumerevoli canzoni e liriche rap, ma nessuna poesia e nessun brano letterario. E avresti imparato ben poco di più se fossi rimasto in quella scuola altri due anni e ti fossi diplomato".

- Leggere libri è una perdita di tempo. Proprio come addizionare numeri. Ho una calcolatrice per fare le somme. Leggere è una cosa che facevano una volta. Adesso ci sono i lettori che leggono per noi.

- Lo fanno quando funzionano e quando li si ha a disposizione. Ma non capisci una cosa. Chi non sa "leggere" non sa nemmeno "scrivere". Scrivere, e correggere, è essenziale alla completezza e alla chiarezza d'espressione. Ma non voglio divagare. Tu vai a scuola da undici anni. In tutto questo tempo quanto hai imparato sul sistema scolastico stesso e sui suo funzionamento?

Rick rifletté sulla domanda. Non aveva mai provato il minimo interesse per il sistema scolastico. Né lo aveva mai provato alcuna persona sana di mente.

- Non molto.

- Ma hai abbastanza dati per capire le cose da solo. Io, per esempio, per chi lavoro e verso chi sono responsabile?

- La preside Rigden.

- E lei, verso chi è responsabile?

- Non lo so. Credo il consiglio dello stato per la Pubblica Istruzione.

- Grosso modo sì. In realtà nella gerarchia ci sono altri gradini prima del consiglio, ma la risposta può andare. Ora ti faccio un'altra domanda. Quanto del bilancio complessivo della contea e dello stato va all'istruzione?

Immagino tu non conosca la risposta, per cui te la darò io. Circa quattro decimi. Sono un sacco di soldi, sicché ci sono in gioco un sacco di interessi. Ora, chi decide quale sarà lo stanziamento e come vada ripartito?

- Il consiglio?

- In pratica sì. Benissimo. Proviamo allora a salire la scala gerarchica. Se tu fai uno dei tuoi pessimi "scherzi" a un insegnante e vieni preso, paghi un prezzo. Ma, come scoprono con grande stupore gli studenti, l'insegnante è la più "umile" forma di vita all'interno del sistema scolastico. Se fai uno scherzo al preside è peggio, e la punizione sarà più severa. Se lo fai a un membro del consiglio statale dell'Istruzione, è ancora peggio. Se poi lo fai a un "deputato" che guarda caso è anche membro del consiglio…

- Non sapevo di fare uno scherzo a una deputata.

- In tutto il corso della storia, "Non sapevo cosa facevo" è sempre stata la scusa degli sciocchi. Ma io, che ti parlo da insegnante, non ti commisero affatto. Secondo te è meglio insultare, offendere, umiliare me o Willis Preebane che la deputata Pearl solo perché la punizione è inferiore? Questa è la tipica logica dei vigliacchi.

- Non sono un vigliacco.

Il sole stava tramontando di fronte a loro, e Hamel si schermò gli occhi con la mano. Rick notò le rughe profonde che aveva sulle guance e intorno alla bocca. Sembrava vecchissimo, molto più vecchio di quando insegnava in classe, ma appena abbassò la mano e si girò a guardare Rick con occhi svegli e scaltri, il suo viso cambiò completamente.

- Adesso ti darò una buona notizia. Ti erano rimasti altri due anni di scuola. Avevi per caso intenzione di proseguire?

Rick scosse la testa. Da tre anni desiderava più di ogni altra cosa terminare la scuola e andarsene. - Mick voleva che frequentassi perché la previdenza dava alla mamma il sussidio per le spese d'istruzione. Se avessi potuto avrei mollato da un pezzo.

- E adesso cosa farai?

- Non lo so. Penso che guarderò la tivù virtuale. Solo che Mick mi ammazzerà. O comunque mi caccerà di casa. Il sussidio era di novecentoquaranta al mese e noi guadagniamo solo seimiladuecento.

- Una discreta parte delle entrate. Naturalmente i soldi non li prendevi tu.

- Naa. Li prendeva Mick. Non sopporterà di perdere quei novecentoquaranta. Erano il quindici per cento.

- Sì. Sai calcolare a memoria le percentuali?

- Certo, è facile.

- Capisco. Così adesso sei fuori. Forse avresti fatto meglio a restare a scuola. A diciott'anni ti saresti diplomato. Anche con una competenza e un impegno così scarsi, avresti ricevuto il diploma. Poi saresti entrato nel mondo e gli avresti offerto i tuoi talenti. Avevi idea di cosa avresti fatto?

- Suppongo che avrei cercato un lavoro. In giro credo ce ne siano tanti.

- Nelle lavanderie e nei fast food. Hanno bisogno anche di operatori agli scanner, soprattutto per l'ingresso dati. Esiste inoltre l'Ufficio Lavoro, che assegna ai disoccupati lavoretti del cavolo come portar via le cartacce dai parchi. Ci sono molte di queste piccole occupazioni. Ti attirano?

- Naa, ma c'è anche altra roba.

- Non per te - disse tristemente Hamel. - Purtroppo, dei tuoi compagni di classe più di venti non avranno competenze vendibili. Ovviamente quasi tutti, dopo il diploma, potranno passare altri due anni al junior college.

Rick rabbrividì.

- Certo il junior college non insegna un bel niente - continuò Hamel. - Ma serve a tenere i ragazzi lontano dalla strada e a separarli da quelli che sono irrimediabilmente stupidi. Meglio che niente, ma pur sempre un vicolo cieco.

- C'è anche il sussidio per le spese d'istruzione. Per il junior college arriva a mille dollari al mese.

- Mille dollari al mese per restare due anni al junior college. Credi che lì si acquisti qualche competenza vendibile?

- Non lo so - protestò Rick, scuotendo la testa. - Dal tono che ha usato direi di no. Allora chi è che riesce a ottenere i lavori veri?

- Tu chi pensi che li ottenga? Quelli che hanno qualifiche richieste dal mercato. Magari qualche tuo compagno di classe, ma soprattutto gli studenti delle scuole aziendali. - Hamel scosse tristemente la testa. - Nella vita mi è toccato vedere gli Stati Uniti trasformarsi da repubblica in aristocrazia feudale. Non è un bello spettacolo.

- Non capisco cosa vuole dire.

- Già, me lo immagino. Mi hai chiesto chi ottiene i lavori buoni. È semplice. Gli individui con vere conoscenze e vere motivazioni. Per loro i lavori ci sono. Non ci sono invece per gli incompetenti che, oltre a essere arroganti e semianalfabeti, non sanno cosa vogliono e combinano solo guai. Non ci sono per i buoni a nulla amorali, infingardi e cinici, cioè per il tipo di persona che saresti diventato se fossi rimasto a scuola. Ti ho detto che avevo una buona notizia da darti, anche se forse non ti sembrerà tale. Eccola: è stata una fortuna che tu sia stato espulso da quella scuola lì. Se ci fossi rimasto, avresti buttato via altri due anni, e alla fine non avresti avuto più conoscenze e competenze di quelle che hai oggi.

Rick si alzò. - Non mi va di sentir dire stronzate del genere da nessuno. Me ne vado.

- Bravo. E dove?

Rick scosse la testa. - Non lo so. Mick mi ucciderà. - Immaginava già la scena. Appena avessero saputo che non ci sarebbe più stato il sussidio, sua madre si sarebbe messa a urlare e Mick, il suo "patrigno" (anche se non lo era affatto), le avrebbe detto di chiudere il becco. Poi si sarebbero messi a litigare. Una volta smorzatosi il litigio, si sarebbero coalizzati contro di lui.

- Credo che andrò a casa. Ho stipulato una tregua con le bande, ma non posso stare fuori con il buio se non pago il pizzo, e non ho il becco di un quattrino.

- E domattina, quando ti alzerai e non potrai andare a scuola?

- Non lo so. Cercherò un lavoro.

- Tipo spacciare droga?

- Boh, cos'altro posso fare?

- Rubare. Sgraffignare merce nei negozi. Lavorare per un pappone. Certo lavorare per un pappone non rende quanto spacciare, ma si fa meno presto ad andare in galera. E si vive anche più a lungo.

Rick sapeva cosa intendeva dire Hamel. La maggior parte dei racket era controllata dalle gang di ragazzi o da adulti mafiosi. Mick, il suo attuale patrigno, si vantava di avere amici mafiosi, ma nessuno gli credeva. Soprattutto non gli credeva Rick, perché una volta gli aveva chiesto di inserirlo in un buon racket, ma Mick aveva continuato a prendere tempo. Rick era sicuro che Mick non sapesse assolutamente un cazzo dei veri racket. E se non si avevano conoscenze non si durava a lungo: o ti arrestavano o ti sparavano, o magari entrambe le cose. - Va bene, non lo so - disse.

- Lo immaginavo. Però ho da farti una proposta.

- Gli allungò un bigliettino giallo. - Sai leggere cosa c'è scritto sopra?

Rick fissò il biglietto nella luce sempre più fioca.

- Otto-uno-cinque-due. - Poi si interruppe. Le cifre erano facili da leggere, ma le parole erano lunghe e non le aveva mai viste prima. Alla fine scosse la testa.

- Non riesco senza il lettore.

- Allora te lo dico io. È scritto: 8152 Chatterjee Boulevard, appartamento 500. Riesci a ricordartelo e a trovare il posto?

- Certo. - Rick fissò il biglietto. - Lo ripeta.

- Sì. 8152 Chatterjee Boulevard, appartamento 500.

- Va bene, me lo ricorderò. - Adesso che aveva sentito le parole era in grado di leggerle quel tanto da ricordarsele.

- Se domani vai a questo indirizzo, forse avrai la possibilità di trovare un impiego decente.

- Un lavoro?

- Proprio così. Un lavoro non facile, ma decente. Puoi tenere il biglietto.

Rick studiò le parole, scandendole sottovoce. - So dov'è Chatterjee Boulevard. Se ci andassi stasera troverei qualcuno nell'appartamento 500?

- Non lo so, ma non è impossibile. - Hamel si alzò. - Ora devo andare. Ma hai avuto una buona idea. L'azione è sempre preferibile all'inazione.

Anche Rick si alzò. Avrebbe voluto in qualche modo ringraziare il signor Hamel, ma non sapeva come. - Perché fa questo per me?

Hamel restò un attimo in silenzio. - Certo non perché tu mi sia simpatico, Luban. Come ho detto, sei uno sciocco. E sei…

- Ignorante, cinico, amorale e irriflessivo. Me l'ha già detto.

- Esatto,. Ho dimenticato di dire infingardo? Ma non sei stupido. Anzi, penso che sotto sotto tu sia molto intelligente. Ma tutti i tipi di test d'intelligenza e "attitudinali" da cui si potrebbe capire se uno studente è più capace o dotato di un altro sono stati da tempo giudicati discriminanti, e banditi dal nostro sistema scolastico. Perciò non ho alcuna base oggettiva che suffraghi la mia ipotesi. Ma detesto lo spreco. Tu e i tuoi amici avete buttato via la vostra vita.

Hamel fece un cenno di saluto e si allontanò, piccolo e curvo nella luce del crepuscolo.

- Crede che troverò un lavoro? - gli gridò dietro Rick.

- Non lo so - disse Hamel senza fermarsi né voltarsi. - Ma se lo trovi, aspetta un po' prima di ringraziarmi.

Il signor Hamel aveva intuito la verità: Rick non se la sentiva di tornare a casa. Forse la scuola non aveva telefonato a sua madre, ma qualcuno l'avrebbe sicuramente chiamata, informandola che non ci sarebbero più stati i soldi del sussidio. Novecentoquaranta dollari al mese. Il quindici per cento. Rick non ne vedeva neanche uno, di quei soldi, ma i suoi lo avrebbero incolpato dell'estinzione del sussidio e gliel'avrebbero fatta pagare. Mick lo avrebbe aspettato ubriaco, drogato o in ogni caso di pessimo umore. Se solo, tornando in famiglia, Rick avesse potuto dire che aveva già un lavoro, che aveva trovato il modo di portare a casa un po' di quattrini…

La giudicò una speranza molto tenue mentre scendeva dalla sopraelevata MP all'angolo di Chatterjee Boulevard e si incamminava lungo il viale verso il numero 8152. Si fece strada tra una fitta folla di giovani uomini e donne che stavano fermi o vagavano senza meta lungo la via piena di cartacce. Facevano tutti parte della Manodopera Potenziale. Non più di uno su dieci avrebbe mai avuto un lavoro. Tuttavia la maggior parte si era diplomata alla scuola superiore e al junior college, e alcuni provenivano da un vero college. Rick sapeva già benissimo tante delle cose che gli aveva detto il signor Hamel. Semplicemente non ci aveva mai riflettuto su.

"Non vogliono che ci riflettiamo su." Ripensò a quel che il signor Hamel aveva detto dell'autostima. In parte anche quei discorsi li aveva già sentiti, ma non compresi. "Vogliono che stiamo belli tranquilli e non pensiamo al futuro. E siccome la cosa funziona, perché dovremmo pensare?".

Al numero 8152 c'era un palazzo di dieci piani senza finestre e con muri anonimi in lega leggera di carbonio. Rick aspettò stoicamente che la guardia automatica controllasse il suo codice d'identità e leggesse il biglietto del signor Hamel. Erano quasi le otto di sera. Lungo il tragitto si era convinto che l'appartamento 500 fosse vuoto.

Quella convinzione si rafforzò quando si ritrovò davanti all'ingresso dell'appartamento. Attraverso la porta a vetri infrangibile vide che era solo

una stanza. Era piena di computer e monitor, ma non c'era nessuno.

Toccò ugualmente il pannello di richiesta d'entrata e rimase di stucco quando, dopo una decina di secondi, una voce di donna disse: - Si trova in un ufficio della Vanguard Mining and Refining. Si faccia riconoscere, per favore.

Rick ripetè tutto l'iter dell'identificazione. Mostrò il bigi iettino e spiegò balbettando come e perché gli era stato dato dal signor Hamel. La donna non disse altro, ma alla fine aprì la porta. Rick entrò. La porta si richiuse alle sue spalle e un monitor si accese.

- Si sieda qui.

Rick sedette nell'unica sedia vicina al monitor. Ora vedeva bene la donna sullo schermo. Era piccola, magra e con una faccia aguzza: in qualche modo gli ricordava un animale. Un topo? No, ma qualcosa di simile.

La donna stava esaminando un documento che aveva davanti e che Rick non poteva vedere. - Tu hai sedici anni. Sei stato espulso da scuola. E secondo la tua ora locale sono le otto. È così?

Ciascuna affermazione era vera, ma prese insieme non avevano molto senso.

- È così.

- Voglio che mi spieghi esattamente perché sei stato espulso da scuola. Non avere fretta e dimmi più particolari che puoi. Cercherò di non interromperti. Se ti interromperò, passeranno circa cinque secondi tra il tuo discorso e il mio commento o la mia domanda. Per cui in certi casi ti toccherà ripetere due volte le cose. Comincia pure.

Rick ebbe la tentazione di mentire o di esporre la storia in una luce a lui più favorevole. Ma l'istinto gli disse che sarebbe stato un errore. Raccontò tutto l'episodio, dall'arrivo di Willis Preebane all'interrogatorio che gli aveva fatto la preside Rigden e infine all'espulsione. Gli fu difficile parlare dei profilattici intorno alla cattedra e dello scherzo del preservativo pieno d'acqua

sopra la porta. A posteriori gli sembrava una cosa molto stupida, inutile e neanche divertente. Era sicuro che qualsiasi speranza di impiego presso la Vanguard Mining si dissolvesse con ogni parola che diceva. Ma continuò deciso, e terminò spiegando che aveva pensato di recarsi in quell'ufficio la sera stessa, anche se era così tardi.

- Non è tardi nel posto in cui mi trovo io - replicò la donna. - Mi sono alzata appena due ore fa. Tu invece sei stanco?

Appena alzata? Doveva trovarsi al capo opposto del pianeta! L'intervallo di cinque secondi cui aveva accennato forse era causato dal collegamento via satellite. - Non sono stanco - disse.

- Bene. Sai leggere?

- Un pochino. - Ma cinque secondi, pensò Rick, erano troppi per un intervallo temporale dovuto al collegamento via satellite. Si sforzò di ricordare cose per le quali non aveva mai nutrito il benché minimo interesse. I segnali radio viaggiavano alla velocità della luce. Ma a che velocità viaggiava la luce?

- Sai scrivere?

- Solo poche cose.

- Cristo. - Quel che la donna pensava della risposta si capì però più dal tono di voce che dal commento. - Be', non importa. Chiunque può imparare a leggere e scrivere. Rimedieremo. Vorrei sottoporti a una serie di piccole prove definite "test attitudinali". Prima, però, dobbiamo espletare alcune formalità. Non ti sei mai sottoposto a simili test a scuola, in quanto è vietato introdurli nei programmi pubblici. Noi siamo un'azienda privata, ma non possiamo farti fare i test senza opportuno consenso. In casi come il tuo, cioè di una persona che ha meno di diciott'anni, questo consenso dev'essere dato da un genitore o un tutore.

Rick si sentì cadere il mondo addosso. Ecco, sarebbe stato rimandato a casa senz'altra notizia da dare ai suoi che quella dell'espulsione da scuola.

- Hai qualche problema al riguardo? - La donna aveva evidentemente studiato la sua faccia. - Dimmi che difficoltà c'è. Potremmo sottoporti ugualmente ai test per vedere il punteggio. Se i risultati fossero buoni, potresti ottenere il consenso dopo, e noi postdateremmo i test. Se i risultati fossero negativi, li elimineremmo dai nostri file e tu non subiresti alcuna conseguenza.

Quel che la donna suggeriva sembrava illecito, ma se andava bene alla Vanguard Mining perché non doveva andar bene anche a lui? Rick trasse un respiro profondo.

- Sono pronto.

- Hai qualche altra domanda da fare prima che cominciamo?

Rick scosse la testa, poi cambiò idea. - Ha detto di essersi appena alzata. È mattina nel posto dove si trova?

- Mattino, pomeriggio, sera, comunque lo si voglia chiamare. - La donna sorrise, mostrando denti piccoli e aguzzi. Rick di colpo capì a quale animale somigliava. Non un topo, ma una donnola; anche se in realtà non aveva mai visto una donnola. Il signor Hamel era riuscito in qualche modo a insegnargli più biologia di quanto non pensassero sia lui sia Hamel stesso.

- Sono su MC-2, una delle stazioni translunari di addestramento della Vanguard Mining - proseguì la donna - a circa settecentomila chilometri dalla terra. Ma i test ti verranno sottoposti da una rete locale nel luogo in cui ti trovi. Se dovessi avere delle difficoltà, io sarò sempre qui. Non chiamarmi se non in caso di assoluta necessità: i test sono a tempo. Sei pronto?

Rick annuì. Aveva il cuore che batteva forte e la bocca troppo secca per parlare. L'immagine scomparve dallo schermo e venne sostituita da una serie di numeri.

- Buona fortuna - disse la voce della donna. - Se registrerai un buon punteggio nei test, forse un giorno verrai qui e vedrai questo posto di persona.

Sette settimane di istruzioni così complicate da far scoppiare la testa,

domande interminabili, nonché prove e condizionamenti fisici da spaccare le ossa: adesso tutte queste cose convergevano e culminavano in un minuto finale carico di tensione.

Da più di un'ora Rick era legato al sedile, allacciato dalla cintura di sicurezza. Vicino a lui sedeva Deedee Mao, un'altra nuova recluta della Vanguard Mining. Come lui, Deedee era stata espulsa da scuola a sedici anni, ma a parte quello avevano ben poco in comune. Lei era della costa orientale, a quasi cinquemila chilometri da dove viveva Rick. Era alta, chiassosa e sicura di sé, proprio il tipo di femmina aggressiva che lui detestava. Avevano seguito tutte le lezioni insieme, e avevano litigato furiosamente e continuamente nelle tre settimane finali, ma da quando erano saliti a bordo di una nave LEO, nessuno dei due aveva proferito verbo.

Per Rick quel silenzio era confortevole. Non aveva voglia di parlare con nessuno. Non riusciva a staccare gli occhi dallo schermo, dove le cifre cambiavano in continuazione.

"Sessantadue, sessantuno". All'interno della nave fischiò una sirena. Mancava solo un minuto al decollo.

Razionalmente, Rick sapeva che venire lanciati in orbita su un razzo a un solo stadio non era molto più pericoloso che prendere I'MP per attraversare la città. Perché allora stringeva così forte i braccioli del sedile? Cercò di pensare ad altre cose. Riuscì a ricordare solo le ultime, amare ore trascorse a casa.

Il suo patrigno non aveva neanche cercato di nascondere il sollievo che provava all'idea di liberarsi di lui, un tale "piantagrane" da venire espulso perfino dal sistema scolastico, una bocca in più da sfamare che oltretutto non portava neppure a casa il sussidio. La prima sera, quando Rick era tornato a casa e aveva detto ai suoi che aveva superato i test della Vanguard Mining e aveva bisogno del loro consenso per poter accettare di lavorare per l'azienda nella Fascia, Mick aveva chiesto: - Quando parti? E quanto ti danno come stipendio iniziale?

Nessun complimento per i test superati, nessun dubbio o interesse per il tipo di lavoro, nessuna preoccupazione per i possibili rischi di un impiego lontano dalla terra. Nessuna domanda sulla data del ritorno. Solo: - Quando

parti?

Sua madre si era lasciata andare a pianti e sospiri, ma non aveva mai smesso di fissare la tessera di credito fornita dalla Vanguard Mining, il "contentino" finanziario con cui l'azienda le mostrava la propria gratitudine per la firma con cui cedeva a essa la tutela del figlio.

Si sentì uno strano ronzio, e la superficie metallica sotto i piedi di Rick vibrò. Il portello stava per chiudersi ermeticamente. Ciò significava che i laser si stavano preparando a scaricare la prima serie di impulsi. Il coperchio sotto il sistema propulsivo si sarebbe aperto, rivelando gli scudi termici.

Rick cercò di concentrarsi su cose concrete. Il primo minuto sarebbe stato il più sgradevole. In quel minuto lui, Deedee e altre quattordici persone avrebbero dovuto resistere all'accelerazione massima. Poi i laser di terra sarebbero stati spenti e il razzo nucleare di bordo si sarebbe acceso automaticamente. L'accelerazione esercitata su di loro sarebbe scesa a due gravità.

"Trentadue, trentuno, trenta…".

Sullo sfondo si sentivano alcune voci. Il personale di terra della nave: solo cinque persone. Era stato spiegato che il loro compito era quello di istruire le reclute, le quali davano, legalmente parlando, il loro "consenso consapevole".

Le cifre sullo schermo davanti a Rick sembravano muoversi più lente, e tra un secondo e l'altro pareva passassero minuti. Prima di cominciare il corso di preparazione, Rick aveva creduto che per viaggiare nello spazio bisognasse indossare le tute spaziali. Poi gli avevano insegnato che era un'idea stupida, antiquata quanto l'idea che i passeggeri degli aerei dovessero portare il paracadute. Rick aveva la stessa tenuta informale - camicia e larghi pantaloni azzurri - che gli era diventata familiare dal giorno in cui aveva firmato il contratto con la Vanguard Mining.

"Venti, diciannove, diciotto".

Durante l'addestramento avevano appreso che viaggiare nello spazio era sicuro quasi quanto viaggiare in MP. Ma i mass media davano

quotidianamente notizia di incidenti nell'MP. Il veicolo dentro il quale adesso sedeva Rick pareva assai più vulnerabile. L'energia laser poteva venire a mancare; il razzo nucleare poteva rifiutare d'accendersi, o rifiutare di spegnersi al momento giusto e scagliare i passeggeri chissà dove. A volte, negli incidenti della rete MP, qualcuno riusciva a salvarsi. Ma si era mai salvato nessuno da un'astronave in panne?

Rick cercò di farsi in qualche modo coraggio, ma non ci riuscì. D'un tratto, con enorme stupore, sentì una mano posarglisi sulla coscia.

Durante il lancio bisognava tenere mani e braccia stese sui braccioli del sedile imbottito. Rick si girò. Deedee Mao guardava fisso davanti a sé. Aveva il viso giallo stranamente pallido e rigido, ma con le dita stringeva e sfregava la coscia di Rick.

- Vogliamo spassarcela a letto quando saremo al centro addestramento? - Poteva parlare soltanto a lui, ma Rick faceva fatica a sentirla o a vedere le sue labbra muoversi. - Sai, ho sentito dire che farlo a gravità zero è la fine del mondo.

Era il peggior momento possibile per un'avance. Anche se Deedee gli fosse piaciuta, era troppo nervoso per eccitarsi.

Ma non intendeva riconoscere di sentirsi così né davanti a lei né davanti a nessun altro.

- Certo - disse con una voce che suonò come quella di un vecchio. - Certo - ripetè schiarendosi la gola. Ma non riuscì a dire altro.

"Dodici, undici, dieci…".

- Sarò nella c-cabina v-v… - Le dita di Deedee tremarono sulla coscia di Rick. - Cabina v-v-ventotto.

"Cinque, quattro, tre…".

- Oh, Dio mio…

La mano di Deedee tremò ancor di più. Di paura, non di passione. Rick

provò uno strano senso di solidarietà. La ragazza cercava di distrarsi, di fare qualunque cosa la aiutasse a superare la tensione dei primi secondi del lancio.

- Nave pronta al decollo - disse la voce di un membro dell'equipaggio.

- Riflettore in posizione.

"Due, uno…".

Deedee cercava disperatamente di distrarsi. E anche Rick aveva urgente bisogno di pensare ad altro.

"Zero".

- Decollo.

Quando l'ultima cifra tremolò sullo schermo, anche Rick violò le regole. Alzò la mano dal bracciolo e la posò su quella di Deedee.

Nel giro di mezzo secondo capì di avere commesso un errore madornale. Poiché era iniziato il decollo, di colpo le loro mani si saldarono insieme, premute da un'accelerazione di oltre cinque g. Rick sentì la propria gamba sollevarsi leggermente, e le loro mani unite spostarsi a poco a poco verso il suo inguine.

Boccheggiò per il dolore. Se quel peso tremendo avesse continuato ad avvicinarsi all'inguine, lo avrebbe trasformato in un eunuco. Provò ad alzare il braccio e scoprì che era come foderato di piombo. Non riuscì a sollevarlo, tanto meno a scostare la mano di Deedee. Riuscì solo, con uno sforzo disperato, a spostare un po' indietro le due mani unite, e a tenerle lì.

Il dolore e la pressione erano terribili. Rick aveva sulla propria coscia l'intero avambraccio di Deedee. In tempo reale, sentì formarsi su quella parte di gamba un'ecchimosi. Rimase lì seduto in silenzio, a sudare nel furibondo sforzo di tenere le due mani lontano dall'inguine, finché, di punto in bianco, la pressione venne meno. Di colpo sentì lo stomaco liberarsi dagli ormeggi e salirgli in gola, ma prima d'avere il tempo di vomitare venne spinto di nuovo contro il sedile.

- Accensione motori.

Stavolta la pressione era sopportabile. Dovevano essere i due g della propulsione nucleare, che apparivano ridicoli in confronto all'accelerazione del decollo con il laser di terra.

Rick staccò la mano da quella di Deedee, poi chiuse gli occhi e si rilassò. Dopo pochi secondi sentì la ragazza togliergli la mano dalla coscia.

- Luban.

- Sì? - Rick aprì gli occhi e la guardò. Deedee Mao aveva ancora un pronunciato pallore sul viso giallo e liscio, ma ora lo fissava con la solita espressione di sfida.

- Non farti idee strane, Luban.

- Su che?

- Su quel che ho detto al momento del decollo.

- No.

- Sai, ho detto così giusto per parlare.

- Col cazzo! Avevi una fifa blu. Dovresti cambiar nome e anziché Deedee farti chiamare pipì. Stavi per pisciarti addosso.

- Far l'amore con te mi attira meno che scopare con un rospo di palude.

- Per dirlo, immagino tu abbia provato a scopare con un rospo. Povero rospo.

Lei allungò la mano e l'afferrò per un braccio. - Senti, se vogliamo chiarire le cose quando arriviamo al centro addestramento, a me va benissimo. Mi sono mangiata in insalata tanti idioti saccenti…

S'interruppe. Il rombo costante sotto di loro era finito. D'un tratto si ritrovarono in caduta libera, a fluttuare verso l'alto nel silenzio assoluto. Rick

sentì di nuovo lo stomaco salirgli in gola.

- Idioti saccenti come t… - Deedee non riuscì a finire la parola. Serrò la bocca e strabuzzò gli occhi castani. Si allontanò da Rick, tese le braccia avanti e cercò di controllare i conati finché non fu riuscita a sistemare in posizione la maschera aspirante.

Rick strinse i denti e chiuse gli occhi. Avrebbe voluto anche chiudere le orecchie. I tanti idioti saccenti che Deedee si era mangiata in insalata le stavano tornando su assieme a tutto il resto e, a giudicare dal rumore, Deedee li stava vomitando a tutto spiano. Rick evitò accuratamente di guardarla.

Far l'amore, litigare o fare qualsiasi altra cosa - tranne forse morire - a gravità zero non parevano realtà imminenti per i due ragazzi.

Rick aveva saputo molte cose sulle operazioni della Vanguard Mining, ma non aveva il collante necessario a mettere insieme i vari pezzi del mosaico. Per esempio gli avevano detto che la questione delle concessioni per lo sfruttamento minerario commerciale della Fascia era finita in un'impasse a causa degli interminabili dibattiti in seno al Consiglio delle Nazioni. Quell'impasse era continuata finché la compagnia internazionale (e multilingue) del Consiglio stesso non aveva subito un disastroso tracollo, accompagnato dalla perdita di tutte le attrezzature e di buona parte del personale.

A quel punto le aziende private avevano ricevuto d'un tratto l'autorizzazione a sfruttare minerariamente la Fascia, e anzi erano state incoraggiate a sfruttarla. Anche se era pronto ad accettare i compensi per la concessione, il Consiglio aveva deciso che lassù non c'erano da raccogliere profitti. Perciò era rimasto di stucco quando, nel 2028, la prima miniera e la prima raffineria della Vanguard Mining erano risultate redditizie. Nei sedici anni trascorsi da allora, l'azienda aveva installato impianti commerciali di estrazione e raffinazione su trentotto asteroidi della Fascia.

Rick sapeva tutto questo. La donna con cui aveva parlato quando era stato sottoposto dalla Vanguard ai primi test gli aveva anche detto di trovarsi in orbita translunare, in un posto chiamato MC-2. Rick non aveva mai collegato questi fatti, ma li collegò quando la nave translunare che trasportava le

reclute fu abbastanza vicina da permettergli di scorgere MC-2.

Si era aspettato di vedere una struttura dalle linee nette ed eleganti. Invece scopri che il veicolo si stava dirigendo verso un grande blocco irregolare di roccia scura.

- È quell'affare lì? - chiese Rick a Deedee, che si trovava tra lui e Jigger Tait, un minatore della Vanguard che aveva chiesto un passaggio per la Fascia sulla nave delle reclute. - Non può essere quello, il centro addestramento.

Nei due giorni trascorsi dal decollo, Rick e Deedee avevano osservato una sorta di tregua armata. Nessuno dei due era abbastanza sicuro della stabilità del suo stomaco da arrischiarsi ad affermare la propria superiorità. Perciò fu Jigger, un uomo forte, robusto e sicuro di sé, nonché dotato di uno stomaco di ferro e di una totale disinvoltura a gravità zero, a parlare.

- Ma voi ragazzi non sapete proprio niente? - disse alzando le sopracciglia e sbuffando per il disprezzo.

- Quella è MC-2, la miniera commerciale numero due.

- Ma credevo che le miniere fossero solo nella Fascia - disse Rick.

- Infatti. Questa è esaurita, sotto il profilo commerciale. Quando nichel, ferro, platino e iridio finirono, le attaccarono dei motori a bassa propulsione e la trasportarono in orbita translunare. Così adesso è la sede della scuola d'addestramento.

- Non mi pare che me l'abbiano detto, durante il corso di preparazione - disse Rick, guardando con aria interrogativa Deedee.

- No, non l'hanno detto neanche a me - disse lei scuotendo la testa.

- Allora non avete usato la consultazione dati sul vostro lettore?

- Non ci hanno detto di usarla.

Jigger sbuffò di nuovo. - Me lo immagino. Ma vi darò gratis

un'informazione che mi toccò imparare con la pratica quando ero una recluta: se fate solo quel che vi dicono di fare, sarete presto nei guai, alla Vanguard Mining. - Jigger si alzò dal sedile e si mosse agevolmente a gravità zero. - Bene, ragazzi. Sarà meglio che vi prepariate e vi allacciate la cintura di sicurezza. Attraccheremo tra un paio di minuti.

Fluttuò verso il fondo della nave. Rick e Deedee indugiarono qualche attimo davanti allo schermo, scrutando l'oggetto di fronte alla nave. Adesso che erano più vicini ne vedevano meglio le dimensioni. Le bolle simili a vesciche che coprivano la superficie dell'asteroide erano in realtà i punti d'uscita di pozzi minerari di tre metri di diametro. L'intero asteroide doveva essere pieno di tunnel. La MC-2 somigliava più a un intero mondo che a un centro di addestramento.

Si sentì il fischio ormai noto della sirena d'avvertimento. Di lì a sessanta secondi sarebbero stati attivati i propulsori. Rick si diresse per primo ai sedili, sforzandosi di imitare i movimenti disinvolti di Jigger Tait. Ma non ci riuscì. Vagò alla cieca per alcuni secondi, poi fu costretto, per aiutarsi, a usare come appigli gli schienali dei sedili. Convinto che Deedee l'avesse visto e ridesse, si girò a guardarla. Lei era appena rimbalzata contro una paratia, era finita a testa in giù e aveva un'espressione sbigottita.

La caduta libera presentava un vantaggio, pensò Rick mentre raggiungevano MC-2 e affrontavano le procedure di attracco, pressurizzazione e sbarco: non incoraggiava a ridere degli altri, perché chi rideva rischiava, un attimo dopo, di fare a sua volta la figura dell'idiota.

Mentre lasciava lo scalo pressurizzato si girò e vide, di là dalla cupola trasparente, la terra. Era sospesa sopra di lui, ed era grande il doppio della luna piena.

Si fermò di colpo e la fissò a lungo. Da qualche parte, su quel globo, c'era la sua scuola, con Screw, Hoss, Juanita e Jackie, con il signor Hamel, il signor Preebane e la preside Rigden. Tra lui e quella scuola c'erano settecentomila chilometri.

Ma parevano in realtà settecento milioni.

- Lasciate che mi presenti - disse un uomo grassoccio e un po' calvo, con guance piene e mandibole flosce. - Sono Turkey Gossage, direttore del programma di addestramento di MC-2. Qui potete considerarmi il preside, il capo degli insegnanti. Voi non lo sapete ancora, ma vi assicuro che sono la cosa migliore che vi sia mai capitata.

Rick si era messo in fondo, e allungò il collo per vedere meglio. Anziché la solita camicia e i soliti pantaloni azzurri, l'uomo di fronte al gruppo di reclute portava una canotta nera e un paio di jeans. Guardò Il suo pubblico con cupo cipiglio, ma gli occhi chiari gli brillavano. Alle sue parole le reclute avevano risposto con un sordo brusio, cui lui reagì dicendo: - Mi avete sentito, ciccini? Sono la cosa migliore che vi sia mai capitata. Perciò se avete qualcosa da dire, sputatelo subito fuori.

Nessuno parlò.

- Tu, ciccina - fece Gossage indicando una ragazza in prima fila. - Vedo che muovi le labbra, ma non ti sento. Non sussurrare. Quel che devi dire, dillo a tutti.

- Non mi chiami ciccina! - La ragazza era Deedee, e Rick non si stupì molto della sua reazione. - Non ha il diritto di farlo.

- No, eh? - Gossage sorrideva, ma aveva il collo e le mandibole rossi come bargigli di tacchino. All'improvviso fu chiaro perché avesse quel soprannome. - E perché mai?

- Perché è degradante e offensivo. E anche sessualmente discriminatorio. Lo faccia un'altra volta e la querelo.

- Vuoi dire che mi fai causa? - Gossage sorrise ancora, stavolta con aria curiosamente divertita.

- Questa è musica per le mie orecchie, ciccina. Dimostra che qui, su MC-2, è arrivato nuovo sangue innocente, il che mi induce a parlarvi fuori dai denti. Chiariamo subito alcune cose. Primo, dimenticate tutte quelle chiacchiere sulle discriminazioni sessuali. Io chiamo tutti "ciccini". Te, il barba che ti sta accanto e quell'altro tizio là in fondo col sorriso da cazzone

sulle labbra. - Gossage stava guardando proprio Rick, che smise subito di sorridere.

- Per me - proseguì - siete tutti ciccini finché non dimostrate di non esserlo. Quanto al querelarmi, tanti auguri. Ma adesso non sei più sulla terra, dove tutti fanno causa a tutti. In orbita translunare ci sono solo due avvocati, immersi fino al collo nella merda delle concessioni di sfruttamento e dei codici fiscali. Se puoi permetterti di pagare il poco tempo che hanno, cosa ci fai qui? E se anche riuscissi davvero a querelarmi, perderesti per motivi che illustrerò tra un minuto. Allora, dimmi cos'altro stai covando. Eri arrabbiata già da prima che ti chiamassi ciccina.

Deedee scosse la testa. A parlare fu qualcun altro, un ragazzo in seconda fila. - Cos'è questa stronzata degli "insegnanti"? Io ho chiuso con la scuola tre mesi fa. Nessuno mi ha detto che qui si ricominciava a studiare.

- Capisco. Come ti chiami?

- Cokie Mulligan.

- Va bene, Cokie Mulligan. Nessuno ti ha detto che qui si ricominciava a studiare. Giusto. Hai letto il tuo contratto? Quello che tu e i tuoi genitori o tutori avete firmato?

- Certo che l'ho letto.

- Tutto, compreso il pezzo scritto in caratteri piccoli?

Mulligan esitò. - Sì.

- Allora avrai anche letto il paragrafo dove dice che la Vanguard Mining, e in particolare gli istruttori autorizzati, cioè le persone come me, sono in loco parentis per tutta la durata del contratto.

- Cosa vuol dire?

- In loco parentis vuol dire "al posto dei tuoi genitori". - Turkey Gossage rivolse a Mulligan un sorriso terribile. - Così adesso io sono come il tuo papà e la tua mamma messi insieme. E di te mi prenderò più cura di quanta se ne

siano mai presi loro.

Mulligan scosse la testa. - Può darsi. Ma non voglio sentir parlare di insegnanti e di stupide scuole. Odio la scuola e ho chiuso con lo studio. Non ho mai firmato contratti con cui mi impegno a tornare a scuola.

Dal gruppo si levò un mormorio generale di approvazione.

- Capisco. - Turkey Gossage si girò, raggiunse fluttuando una sedia che stava sul davanti della stanza, vi si mise a cavalcioni e incrociò le braccia dietro la schiena. - Ho l'impressione che qui non riusciamo a comunicare. È per via dell'odiata parola "scuola", vero? Suggerisce a voi tutti l'idea sbagliata, e non avrei dovuto usarla.

"Bene. Diciamo allora che questa non è una scuola. Diciamo che è un corso di sopravvivenza per le industrie minerarie spaziali. La Fascia è un posto pericoloso. Lassù può capitarvi di fare un sacco di cazzate: ingoiare vuoto, cuccarvi radiazioni, saltare in aria, venire spiaccicati da un frantumatore di metalli, finire alla deriva da qualche parte e morire di fame. La Vanguard Mining non si assume nessuna responsabilità legale: leggete bene il contratto. Ma la Vanguard non vi vuole morti, perché le è costato farvi venire qui, e le costerà ancor di più mandarvi nella Fascia. Abbiamo investito in voi. Dunque è mio compito assicurarmi che quando partirete da qui sappiate come "evitare" di rimanere uccisi. Questo significa imparare alcune regole nuove. Ce nessuno che abbia qualcosa da obiettare all'idea di sopravvivere?

Rick scosse la testa e guardò gli altri, che reagirono nel suo stesso modo.

- Bene - disse Turkey Gossage, che non aveva mai smesso di sorridere. - Ora veniamo ai dettagli. Vi assegnerò dei compiti che dovranno essere portati a termine prima che sia ora di dormire. Ma prima di parlare dei compiti voglio parlare di voi. Immagino che crederete tutti di essere chissà chi, persone speciali e più intelligenti del resto dell'umanità. Be', forse lo siete davvero, altrimenti non sareste certo qui. Ma intelligenti o meno che siate, al momento siete ancora degli zeri assoluti. Nessuna competenza significa nessun valore.

"Prima che abbiamo finito il corso, tutto questo cambierà. Avrete competenze. Avrete valore. Qui conquisterete quell'autostima di cui sulla terra rimpinzano le mezzeseghe. Se vivrete abbastanza, avrete motivo di reputarvi importanti e speciali. E tutto comincerà dai compiti cui vi ho accennato. Oggi il compito sarà quello di leggere. D'accordo?

Tutti assentirono.

- Ah, una cosa - aggiunse Turkey con aria deliberatamente informale. - Ho detto leggere, e intendevo nel significato letterale. Cioè leggere da soli, non con una macchina che lo fa al posto vostro. Là nella Fascia ci saranno momenti in cui la conoscenza di istruzioni complesse sarà vitale, e là non ci saranno lettori elettronici. Perciò dovrete essere in grado di leggere. Vi confiderò un gran segreto, un segreto che non vi è mai stato confidato nelle scuole terrestri: leggere è facile. Tutti possono imparare a farlo con un minimo sforzo. Tutti voi potete farlo, altrimenti non sareste qui. E all'inizio non andremo troppo in fretta. Parole brevi, frasi facili. - Qualcuno si mosse in fondo alla stanza. Una ragazza grassa, con corti capelli biondi, si alzò e si diresse alla porta.

- Ehi, cosa fai? - disse Gossage senza alzare la voce. - Te ne vai già?

Lei, che era ormai sulla soglia, si girò arrabbiata. - Sì.

- Come ti chiami?

- Gladys de Witt. Non ho letto mai quando ero a scuola e non intendo assolutamente cominciare adesso che ne sono fuori. Vada a fare in culo, Gossage. Crede di essere il capo, ma non lo è. Non può impedirmi di andarmene. Ho visto il contratto. Non sono costretta a restare. Il contratto dice anche che non potete usare metodi violenti con me.

- È verissimo. Non posso impedire a nessuno di voi di andarsene. Non posso usare metodi violenti con voi. E non posso costringervi a portare a termine i vostri compiti. - Gossage fece un lento cenno di assenso. - Sì, è verissimo. Posso solo spiegarti due o tre cose, Gladys de Witt. - Alzò un mazzetto di tessere rosa, in modo che tutti le vedessero. - Questi sono i coupon dei pasti. Te ne occorrerà uno per ritirare il tuo cibo dal sistema di

servizio della mensa. Quando avrai svolto adeguatamente la tua incombenza, entro stasera, domattina o domani a mezzogiorno, insomma entro l'ora stabilita, riceverai un coupon. Ma se non porti a termine il compito in maniera da me giudicata soddisfacente, non lo riceverai.

- Non può farmi questo!

- Temo proprio di sì. Leggi il contratto. La Vanguard Mining, in loco parentis, stabilisce le modalità e la quantità del vitto destinato alle reclute. Allora, Gladys, vuoi proprio andartene? Dal distributore potrai prendere porridge e pillole alle vitamine. Se invece preferisci restare qui con le altre reclute mentre illustro il compito di oggi, la cena consisterà in lasagne ai funghi, peperoni e pane all'aglio. Sta a te scegliere.

Turkey Gossage blandiva con sorrisi le reclute migliori, ma era un gran figlio di puttana. Non aveva scherzato in merito alla politica dei coupon. Dopo aver saltato un paio di cene, anche la più dura, cocciuta recluta si metteva affamata e incazzata in riga.

Rick studiò Turkey con cura, poi lo inserì nella categoria delle persone da "maneggiare con cautela". Quel che invece non riusciva a capire era come avesse fatto a trovarsi un'assistente incredibilmente amabile, affabile e sexy.

Gina Styan aveva conseguito il diploma tre anni prima, ed era tornata su MC-2 per due mesi, a lavorare con Gossage prima di raggiungere la sua destinazione, la più recente delle trentotto miniere della Fascia. Aveva una silhouette al cui confronto quella di Juanita Cesaro appariva maschile, la pelle marrone chiaro, e corti capelli neri che mettevano in risalto l'ossatura minuta e gli zigomi alti. Davanti a queste caratteristiche, nonché al deciso interesse che le leggeva negli occhi scuri ogni volta che i loro sguardi si incrociavano, Rick si sentiva rizzare i peli sulla nuca. Quando la vedeva, gli mancava il respiro.

Era evidente che anche Gina si era presa una cotta per lui. Rick ne era certo. Bastava solo trovare un posto tranquillo e l'occasione giusta.

Proprio due cose che MC-2 sembrava fatta apposta per non offrire. Era una fortuna che al momento del decollo, quando lo aveva invitato ad andare

nella cabina ventotto, Deedee Mao avesse scherzato, perché adesso l'impresa sarebbe stata impossibile. Deedee divideva la cabina ventotto con altre tre reclute. Rick non stava meglio. Nella sua cabina c'erano cinque reclute, tra cui Cokie Mulligan, che a gravità zero russava che pareva un contrabbasso, anche se giurava di non averlo mai fatto sulla terra.

Le cose non andavano meglio durante i turni di lavoro. Le reclute non erano mai da sole, tranne quando erano affaccendate nelle loro incombenze. Allora veniva loro concessa la privacy di un unico, piccolo cubicolo. Dopo la prima settimana Rick cominciò a nutrire il sospetto che Gossage facesse questo apposta. Quando l'unico modo per stare soli era sedere in uno stanzino minuscolo e fingere di studiare, la noia era tale che alla fine, per la maggior parte del tempo, si studiava davvero.

Quasi contro la propria volontà, Rick si ritrovò a leggere. Non era ancora bravo, e ogni parola lo infastidiva, ma nel giro di due settimane fu in grado di leggere meglio di tutti i suoi ex compagni di classe e della maggior parte delle altre reclute. Non aveva alcuna smania di superare gli altri. Dopo le lezioni di lettura, Turkey Gossage agitò lo spauracchio della matematica pura e applicata, che definì "il punto culminante di tutto il vostro addestramento" senza convincere nessuno.

Restava insoluto il problema dell'approccio con Gina Styan. Come poteva Rick scoparsela se non erano mai soli?

Una possibile soluzione si prospettò la terza settimana, quando alla fase teorica dell'addestramento seguì la fase pratica. Tutte le reclute si erano abituate alla caduta libera, sicché nessuno aveva più il problema della nausea. Ma ben altra impresa era lavorare manualmente nello spazio. Bisognava fare moltissima esperienza.

E l'avrebbero fatta svolgendo compiti che Turkey Gossage definì di "coordinazione e controllo manuali in assenza di peso". Un eufemismo che, come presto scoprì Rick, significava "lavori forzati non pagati".

"In assenza di peso." Spostare oggetti nello spazio, dove questi oggetti non pesavano niente, pareva facile come respirare. Una sciocchezza. E una sciocchezza la definì appunto Jigger Tait, che rimase per un po' con Turkey

Gossage su MC-2 prima di tornare nella Fascia. Così Jigger e Rick scesero insieme nelle viscere di MC-2 per sgomberare una delle camere. Spostarono massicce cataste, travi di metallo a doppia T e massi dalla forma strana.

Dopo quattro ore di lavoro Rick aveva male a tutte le ossa. Certo gli oggetti non avevano peso, ma possedevano ugualmente inerzia. E l'inerzia era "peggio" del peso. Sulla terra, quando si sollevava una cosa si faceva fatica, ma quando la si lasciava cadere ci pensava la gravità a fermarla. Lì invece quando si iniziava a spostare una pietra, bisognava sudare sette camicie per fermarla.

Jigger, però, non aveva mentito. Lui il lavoro lo faceva senza il minimo sforzo. Per "lui" era facile come respirare.

Rick si chiese quante altre mezze verità e sottili trappole celasse il programma di addestramento della Vanguard Mining. Turkey Gossage seguiva scrupolosamente la sua politica dei coupon dei pasti. Rick aveva terminato in ritardo la sua ultima incombenza, e gli era stato consegnato un coupon un attimo prima che fosse costretto ad andare con Jigger. E adesso il coupon gli stava scavando un buco in tasca mentre la pancia gli brontolava per la fame. Non vedeva l'ora di sentirsi annunciare che l'operazione era finita.

Ma quando Jigger Tait disse che per quel giorno avevano terminato, ed emersero attraverso la camera di equilibrio dalle viscere rocciose dell'asteroide, Rick ebbe ancora la forza di notare una cosa che gli parve interessante. Era una camera diversa da quella dell'ingresso, e aveva accanto un'altra camera più piccola. Non somigliava a nessuna delle strutture che fino allora aveva visto. Aveva pareti piatte, solide e senza finestre, e una porta massiccia ed ermetica.

Quando chiese informazioni a Jigger, lui scrollò le spalle e si limitò a dire: - Ha solo un interesse storico. - Jigger stava per proseguire verso i locali del centro addestramento, ma Rick gli bloccò il passo e aprì la pesante porta.

- Ehi! Pavimento e pareti imbottiti! Come mai?

- È un rifugio - spiegò Jigger seguendolo dentro. Le luci della stanza si

erano accese automaticamente. - Prima che con le estrazioni si creassero profondi tunnel, i minatori erano continuamente esposti al pericolo delle radiazioni. Le tute non bastavano a proteggerci.

- Dalle eruzioni solari?

- Sì - disse Jigger, guardando stupito Rick. - Credevo non sapessi leggere.

- Lo so dai film. Nei film si vede che le eruzioni solari sono un classico rischio del viaggio spaziale.

- Be', una volta tanto ci hanno azzeccato. Se ti trovi sulla superficie di un asteroide e c'è una forte eruzione solare, hai tre scelte. Se ce ne sono, puoi infilarti nei tunnel interni. Oppure puoi entrare in una camera speciale come questa, che è ben schermata. Io sceglierei questa. Come potrai constatare, c'è l'aria: arriva automaticamente quando si chiude la porta. E c'è un sacco di roba da bere e da mangiare. In caso di bisogno si potrebbe restare qui anche una settimana.

- Ma non c'è la camera di equilibrio.

- Sì, dalla parte interna. Fu aggiunta in seguito. Quando costruirono questo rifugio pensarono che chiunque ci arrivasse dallo spazio potesse avere una fretta dannata.

- Non avevi detto che le scelte erano tre?

- Certo - disse Jigger voltando le spalle e dirigendosi verso la massiccia porta. - Se vuoi puoi restare fuori a cuocere. Sei libero di scegliere. Non è della libertà di scelta che i terrestri sono tanto fieri?

- La libertà di morire?

- Certo. Il più fondamentale dei diritti. - Jigger uscì dalla camera e riprese la via del ritorno, spostandosi disinvoltamente da un cavo fisso all'altro. - Cazzo, dovremmo essere liberi di morire quando vogliamo, dove vogliamo, come vogliamo. Se non abbiamo questa libertà, il corpo e la vita non appartengono più a noi, ma ai nostri guardiani.

- Si può morire in qualunque modo si voglia?

- Certo. Chiunque lavori per la Vanguard Mining ha questo diritto. Ma morire è un diritto, non un dovere. Perciò sta' attento, Rick. Lo spazio è più pericoloso di quanto non pensi.

Rick tenne abbastanza a mente quelle parole. Ma nei giorni successivi pensò molto di più alla camera schermata. Isolata dalle radiazioni e isolata acusticamente. Quando si ritrovò libero dagli impegni, la visitò altre due volte. Pareti spesse, pavimento imbottito e porta ermetica. Privacy totale. Proprio quello che gli occorreva.

Passarono quattro giorni prima che potesse mettersi d'accordo con Gladys de Witt per uno scambio di favori durante la successiva prova di addestramento in coppia all'interno di MC-2. Gladys doveva svolgere quel turno con Gina Styan, ma per fortuna aveva mire sessuali su Jigger Tait. Non disse a Rick che scopo avesse quel particolare addestramento, e Rick non glielo chiese. Sarebbe stato disposto a spostare un mucchio di pietre pur di avere la possibilità di stare con Gina.

Il compito risultò sia più facile sia più difficile del già noto lavoro manuale. Rick dovette imparare ad azionare i comandi a distanza delle tagliatrici, e Gina si rivelò un'insegnante molto esigente. Gli fece ripetere innumerevoli volte le varie sequenze di comando, e ogni volta che ne sbagliava una lo guardava con un'espressione che era un misto di ironia, sensualità e tenerezza.

- C'è da ricordare un sacco di roba - disse Rick. Sentiva il bisogno di difendersi, visto che la tagliatrice da lui comandata si muoveva tutta di sghembo e stava scavando abbastanza male il previsto buco nella parete del tunnel. - Tu quanto ci hai messo a ricordarti tutti i passaggi?

- Credo di non essere mai riuscita a impararearli tutti.

- Hai un suggeritore visivo inserito nel casco? Allora perché diavolo non me l'hai dato?

- Non ho nessun suggeritore visivo. - Gina gli mostrò un libriccino rosso. -

I passaggi sono qui, assieme a un mucchio di altra roba. Ma sono tutti scritti con parole e formule. Quando saprai leggere bene…

- È un'autentica idiozia. Basterebbe qualche semplice immagine.

- Credi? Senti questo, e dimmi come potresti mai tradurlo in immagini. "Il modo migliore per ottenere l'equalizzazione di pressione tra la perforazione vecchia e la nuova è di immettere una riserva d'aria nella camera evacuata. Di norma le tagliatrici producono una cavità che è nettamente cilindrica e ha un diametro di tre metri, sicché il volume da riempire è di 2,25 pi greco L metri cubi, dove L è la lunghezza in metri del nuovo tunnel scavato." Sai cos'è pi greco?

- Mi par di sì, ma non ne sono sicuro. - In realtà Rick era sicurissimo: sicurissimo di non saperlo.

- È una costante matematica. Come si fa a tradurla in immagine? Sai che valore ha?

Rick scosse la testa. Le cose non stavano andando come si era immaginato, ma avrebbe atteso il momento opportuno. Che Gina si sentisse pure superiore, per adesso. Presto avrebbe scoperto chi era il vero capo.

- Perché mai dovrei disturbarmi a imparare quelle astrusità matematiche? Se mai ne avrò bisogno, userò la calcolatrice.

- Pi greco ha il valore di 3,14159 - disse Gina, ignorando il suo commento. - Sono sei cifre molto importanti, e l'approssimazione è sufficiente per le tue necessità, a meno che tu un giorno non debba fare del lavoro in orbita. Prima di lasciare MC-2 dovrai imprimerti il valore di TC nella materia grigia e nelle chiappe, assieme a un sacco di altri numeri che non hai ancora mai sentito. E già che ci siamo, lascia che ti dica cosa succede a una calcolatrice o a un suggeritore elettronico durante un'esplosione o una grossa tempesta di radiazioni: vanno in tilt o diventano totalmente inaffidabili. Invece questo… - e qui Gina sollevò il libriccino rosso - può sopportare più radiazioni, calore e freddo di te. Se diventasse inservibile, noi moriremmo. - S'infilò l'opuscolo nella tasca della tuta. - Imparerai. Su, andiamo.

Almeno alcune cose Rick le aveva imparate. Aveva trascorso molte ore a studiare e mandare a memoria la rete di corridoi e camere che attraversava le viscere di MC-2. Senza dire niente a Gina, si diresse alla superficie lungo una serie di tunnel che conosceva bene. Affiorò, come previsto, a due passi dalla camera schermata. La porta era socchiusa come l'aveva lasciata.

Quando la raggiunse si fermò.

- Sei mai stata prima in una di queste?

- Tanto tempo fa. In questa o in una esattamente uguale. - Gina si guardò intorno con poco interesse. - Non so perché le tengano ancora in funzione. Non hanno più scopo, da quando ci sono tutti i tunnel interni.

- Ce l'hanno, invece. - Dopo che furono entrati, Rick premette il bottone della chiusura ermetica. Subito si accesero le luci e si sentì il sibilo dell'aria che veniva immessa. Attraversò la stanza e controllò che anche la porta interna fosse ermeticamente chiusa.

- Queste camere non servono più a difendere dalle radiazioni - continuò - ma hanno altri usi. - Si tolse il casco della tuta e invitò con un cenno Gina a fare altrettanto.

- Così sprechi aria - disse Gina, ma accolse l'invito a togliersi il casco. - Altri usi, dici? Per esempio?

- Per esempio questo. - Rick aveva valutato le loro posizioni e studiato la successiva mossa. Sapeva cosa doveva fare e aveva una discreta esperienza, ma se l'era fatta sulla terra. Ora, a gravità zero, bisognava agire in modo diverso.

La soluzione più intelligente era iniziare con una mossa che conosceva benissimo. Si trovava adesso vicino a una parete. Si staccò da essa, attraversò con decisione la stanza e inchiodò Gina alla parete opposta. Dovette usare braccia e gambe per tenerla ferma lì, ma erano finiti faccia a faccia.

- Gina - sussurrò, pur sapendo che anche se avesse urlato nessuno li avrebbe sentiti. - Gina, sei davvero speciale. Togliamoci queste stupide tute e

spassiamocela un po'. - Tentò di baciarla, ma lei girò la testa dall'altra parte.

- Cristo, Rick, smettila di scherzare. Non sei affatto divertente. Su, lasciami andare.

Rick stava per farlo, quando si ricordò il consiglio che Screw Savage aveva dato a lui e a Hoss. "No non è mai un vero 'no' se lo dice una donna. Vogliono solo fare le preziose, ma in realtà sono assetate di sesso quanto noi. Bisogna ignorare quel che 'dicono' e continuare a caricare. Non smettete di dar la caccia al tesoro!".

Con la sinistra afferrò il viso di Gina e lo girò verso di sé, poi premette la propria bocca su quella di lei, si mise a baciarla con la lingua e intanto con la destra le palpò il seno.

Fu come se avesse premuto il bottone di uno starter. Quando, attraverso il tessuto elastico della tuta, le toccò il capezzolo destro, Gina sollevò di scatto il ginocchio e, come usando un martello d'osso, lo colpì tra le gambe, dritto nell'inguine.

Rick rimase senza fiato e, sospeso a mezz'aria, si raggomitolò tutto. Era sicuro che il colpo gli avesse spappolato i testicoli o glieli avesse rispediti all'interno del corpo. Tra le nebbie del dolore sentì vagamente le parole di Gina.

- Piccolo stronzo! "Nessuno" può farmi questo, "mai"! Chiedimi scusa. - Gli afferrò un orecchio e lo tirò fin quasi a staccarglielo. - Chiedimi subito scusa o ti faccio davvero male!

Rick era sempre raggomitolato, con la fronte che quasi gli toccava le ginocchia. Respirava a fatica e non poteva certo chiedere scusa. Ma se non l'avesse fatto avrebbe magari ricevuto un'altra dose di colpi.

- Scusa - disse con un rantolo. - Scusa.

- Non so come ti sia messo in testa che mi piacesse uno zotico semianalfabeta come te, ma sappi una cosa: non m'interessi affatto.

Lo lasciò andare, poi gli infilò in testa il casco con tanta violenza da fargli fischiare le orecchie. Mentre lui se ne stava stordito e inerme a mezz'aria, gli chiuse i sigilli della tuta. - Trovati da solo la strada del ritorno, idiota, o crepa nel tentativo. Non m'importa un fico se vivi o muori.

Rick sentì la porta interna sbattere e la camera di equilibrio entrare in funzione. Tentò di alzare la testa per vedere se Gina se n'era andata, ma glielo impedì una causa di forza maggiore: una forte nausea. Aveva una gran voglia di vomitare dentro la tuta.

Deglutì forte, chiuse gli occhi e lottò contro i conati. Lo spasimo a poco a poco si attenuò. Quando gli passò la voglia di vomitare, sentì la fronte coprirsi di sudore freddo e alla nausea subentrare un male tremendo alla pancia e all'inguine.

Passò un quarto d'ora prima che stesse abbastanza bene da lasciare la camera. A quel punto, con le gambe flosce e tremanti, si avviò tristemente verso il centro addestramento.

Prima di entrare si fermò. Chissà cos'aveva detto Gina a Turkey Gossage… Sicuramente gli aveva raccontato l'orribile episodio. Dunque lui era spacciato. Sarebbe stato cacciato via di lì, così com'era stato cacciato da scuola. E dove sarebbe andato? Con gli altri disgraziati della Manodopera Potenziale, sulla terra?

Non poteva stare lì a gingillarsi per un pezzo, e in realtà non aveva senso cercare di evitare Gossage. Meglio togliersi il pensiero.

Si tolse la tuta e andò zoppicando da Gossage. Lungo la strada non vide nessuno, e quando si trovò all'entrata dell'ufficio gli venne voglia di tornare indietro. Ma ormai Gossage l'aveva visto sulla soglia e adesso lo stava invitando a entrare.

- Ci hai messo parecchio. - Turkey lo salutò con un cenno e subito tornò a guardare lo schermo che aveva davanti. - Credevo che non ce l'avresti fatta entro l'ora stabilita. Prendi pure il tuo coupon dei pasti.

Rick, tutto teso e pronto ad affrontare una tremenda sfuriata, fissò

perplesso Gossage. - Cos'ha detto Gina?

Stavolta Turkey si girò a guardarlo meno distrattamente. - Cos'ha detto? Be', cosa pensi che abbia detto? Che sei stato bravo. Che hai fatto un po' di casino con la tagliatrice, ma che il test a cui ti ha sottoposto era il più difficile del corso standard. Perciò hai superato la prova. Su, va' a mangiare. Avrai una fame da lupi.

Rick afferrò il coupon e uscì prima che Gossage potesse chiedergli niente. Ma non aveva nessuna voglia di mangiare e ancor meno voglia di andare alla mensa, dove poteva trovarsi faccia a faccia con Gina. Era esausto, sconcertato e dolorante. Si diresse alla propria cabina per riposarsi un po'. Poi s'immaginò Cokie Mulligan e le altre reclute guardarlo entrare barcollante e tempestarlo di domande.

Non sopportava neanche quell'idea. Dove poteva andare?

L'unico posto che gli venne in mente fu la palestra. Doveva essere vuota. C'era una leggera gravità centrifuga, e c'erano le docce. Poteva esaminarsi e bagnarsi i poveri testicoli ammaccati, sdraiarsi su un divano e non muoversi di lì finché non fosse stata ora di svegliarsi e usare il coupon della colazione.

Si trascinò verso la zona esterna del centro, dove si trovava la palestra, e fu contento che a quell'ora non ci fosse quasi nessuno in giro. Entrò nel settore bagni, si tolse tutti i vestiti e si immerse nell'acqua calda. Si esaminò attentamente. Gli parve che lì nell'inguine tutto fosse perfettamente a posto. Non vide neppure ecchimosi, anche se internamente si sentiva gonfio. Dopo entrò nella doccia, regolò l'acqua sul massimo del calore e restò per un pezzo con la schiena e la testa sotto il vapore.

Quando si fu asciugato ed ebbe indossato abiti puliti, si sentì di nuovo umano. Appena uscito dal settore docce, si fermò. La palestra non era più vuota. Jigger Tait stava esercitandosi nella grande ruota ad alta gravità. Doveva essere lì da un po', perché aveva la maglietta azzurra macchiata di sudore.

Tait gli fece un cenno di saluto quando, correndo nella sua direzione, lo intravide da dentro la ruota. - Vuoi venire anche tu?

Rick scosse la testa e s'incamminò verso l'uscita. Ma non potè fare a meno di muoversi con gesti goffi e gambe tremolanti.

- Stai poco bene? - chiese Jigger, avvicinandogli.

- No, sto benissimo.

- Non sembra proprio. Cammini come se avessi un attacco di emorroidi o ti fossi appena cagato nelle mutande. Cos'è successo?

- Ho appena… - Rick s'interruppe. Non gli veniva in mente nessuna bugia. In ogni caso, Jigger e gli altri avrebbero presto scoperto tutto. Sospirò. - Ho appena fatto una cosa molto stupida.

Così, di punto in bianco, raccontò tutto, e il racconto gli parve ancor peggio della realtà. Jigger ascoltò in silenzio, con il sudore che gli si raffreddava sulla faccia piena e il vapore che saliva dalla maglietta umida. Solo quando Rick ebbe spiegato d'aver tentato di forzare Gina e di aver ricevuto una ginocchiata nelle palle, Jigger scosse la testa e disse: - Avrei voluto esserci io.

- Per fermarla?

- No, per spezzarti in due. - Afferrò Rick per un braccio e lo trascinò vicino a due vogatori, gli unici attrezzi dove potevano sedersi uno di fronte all'altro. - Quanti anni hai, ragazzo?

- Sedici.

- Me lo immaginavo. Sai quanti anni ha Gina?

- Diciannove?

- Ventidue. Per lei sei un moccioso. Cazzo, e lo sei. A scuola magari ti sentivi chissà chi, vero? Lo so, anch'io ero così. Avevo varie ragazze, picchiavo gli insegnanti e via dicendo. Ma per Gina tu, che sei appena arrivato dalla terra, hai ancora il pannolino. Sai, ogni anno passato nello spazio, soprattutto nella Fascia, equivale a tre sulla terra. È stato come se un bambinetto avesse fatto un'avance a una donna adulta.

- Ma non ha spifferato tutto a Gossage. E mi ha promosso nel test a cui mi ha sottoposto.

- Ciò significa che la cosa non l'ha scioccata. Che reazione avresti se un bambino di dieci anni tentasse di aggredirti? Lo giudicheresti ridicolo. E la prova era una prova di competenza, non di maturità. In ogni caso, che tu ci creda o no, a Gina sei simpatico. Se non le fossi simpatico, ti avrebbe strappato le palle e te le avrebbe ficcate in gola. E tra l'altro nessuno l'avrebbe punita. Cosa ti ha fatto pensare anche solo per un attimo che fosse interessata a te?

- Mi guardava come se provasse qualcosa per me.

- Già. Sai perché? Perché le ricordi suo fratello minore, che è rimasto sulla terra e non ha un futuro davanti, proprio come lei prima che la mandassero qui. Gina non ha difficoltà ad ammettere di essere stata una specie di teppista. I suoi genitori non riuscivano a domarla neanche un po'. Ma suo fratello è meno ribelle, e lei teme che resti impantanato a scuola sino al diploma e finisca poi nella Manodopera Potenziale.

- Credi che racconterà a qualcuno quel che ho fatto?

- Non vedo perché dovrebbe. Ma le parlerò e mi assicurerò che non lo faccia.

- Ti ascolterà?

- Credo di sì. - Jigger inclinò la testa e fissò un attimo Rick. - Non sei molto osservatore, vero? Voglio dire, non ti sei accorto che Gina e io stiamo assieme? Siamo assieme da un anno e mezzo. Ecco perché, invece di andare direttamente nella Fascia, sono venuto su MC-2. ECCO perché so tutte queste cose: che razza di teppista era, che tipo è suo fratello e così via.

Rick guardò inorridito Jigger. Gli tornò in mente la frase "Avrei voluto esserci per spezzarti in due." - Non sapevo - disse. - Non me n'ero accorto. Scusa. Voglio dire, se avessi saputo che voi due…

- Ora lo sai. Non è mica un delitto essere eccitati: significa che ci si sta adattando fisicamente allo spazio. Ma tu sfoga le tue voglie con le reclute. E non dimenticare un'altra cosa. La California, lo stato da cui vieni, ha le leggi più severe dell'universo per reati come lo stupro e le molestie sessuali, ma queste leggi continuano a non servire a un cazzo. Noi qui ci regoliamo in maniera diversa. Alle donne vengono insegnati dei trucchi grazie ai quali possono difendersi da sole. Deedee e le altre ragazze hanno ricevuto questo addestramento speciale. Ricordatelo, se vuoi mantenere integre le palle. - Jigger si alzò dal vogatore, si avvicinò a Rick e gli diede una pacca sulle spalle. - E mentre ti porti dietro i tuoi gioielli doloranti, vedi di far tesoro di questa lezione: usala per apprendere che se si vuole sopravvivere nello spazio, non basta saper leggere, scrivere e far di conto. Bisogna anche imparare a "osservare" le cose, una capacità che nessun libro potrà mai insegnarti.

Rick si defilò per una settimana, nascondendosi nella privacy dei cubicoli di studio. Poi, com'era inevitabile, ebbe infine il temuto incontro con Gina. Mentre stava consumando un rapido pasto, la vide entrare in mensa con un gruppo di reclute.

Si irrigidì, ma lei lo salutò come se tra loro non fosse successo niente di strano. Allora Rick mormorò una preghiera di ringraziamento e decise che poteva tornare alla vita normale.

Si sbagliava. Quello stesso pomeriggio fu chiamato nell'ufficio di Turkey Gossage. Di nuovo in ansia, si avviò di malavoglia e si sentì solo di poco sollevato quando vide che era stata convocata anche Deedee Mao.

Gossage li invitò con un cenno a sedersi al capo opposto del tavolo rotondo che usava come scrivania. Borbottando fra sé, continuò a studiare un monitor che Rick e Deedee non riuscivano a vedere, poi finalmente alzò gli occhi.

- Immagino che voi due siate tutti tronfi, eh? O non sapete ancora?

Rick buttò un'occhiata a Deedee, che sembrava altrettanto perplessa di lui.

- No, a quanto pare non sapete niente. - Gossage li studiò un attimo, poi

aggiunse: - Allora ve lo dico io. Siete ai primi posti nel gruppo delle reclute. Avete avuto un buon rendimento. Ora dovreste combinare dei bei casini per evitare di diplomarvi.

Il piacere che Rick provò a quella notizia durò solo un attimo, perché Turkey continuò: - Naturalmente, siccome siete così bravi, vogliamo che abbiate ottime probabilità di combinare casini. Voi due ormai avete superato la fase teorica e di istruzione sorvegliata. Domattina farete insieme un esercizio pratico minerario nello spazio. E vi assicuro che non sarà facile. Vi suggerisco di passare il resto della giornata a studiare il problema. Domani dovrete portare a termine l'incarico entro la giornata lavorativa.

Rick e Deedee si guardarono con una smorfia di disgusto. Dal momento del decollo si erano accuratamente evitati. Adesso erano costretti a collaborare, e addirittura a "dipendere" l'uno dall'altra.

- Dovrete studiare "insieme" - disse Gossage, che gli aveva letto in faccia i pensieri. - Più conoscerete i rispettivi pregi e difetti, meglio sarà. E ricordatevi un'altra cosa: nel mondo reale non sempre riceviamo l'incarico di lavorare a un progetto assieme ai nostri migliori amici. Allora mettetevi pure al lavoro. L'universo se ne frega delle vostre simpatie personali.

L'"esercizio pratico" che Gossage e il suo staff avevano preparato non sembrava troppo difficile. Rick e Deedee dovevano collocare dei residui di scarto su una nave da carico da cinquecento tonnellate, e controllare un robot minerario semintelligente destinato a svolgere tutto il lavoro pesante. Poi dovevano volare alla raffineria di MC-2, scaricare il metallo, tornare nell'area di scavo con il veicolo vuoto, e infine raggiungere il centro addestramento attraverso i tunnel interni. L'esercizio a quel punto sarebbe stato considerato concluso.

Ma come osservò Deedee, erano i dettagli a essere infernali. In un robot minerario l'intelligenza rappresentava un'arma a doppio taglio, e bisognava dargli istruzioni che limitassero la sua iniziativa. Ciò significava imparare l'interazione manuale e capire le capacità e i limiti del robot. Anche la nave da carico presentava qualche problema. Analizzando la sua traiettoria di volo e il suo consumo di combustibile, Rick e Deedee appresero che il carburante concesso per il viaggio di andata e ritorno era a malapena sufficiente. Un solo

errore, anche piccolo, li avrebbe costretti a vagare alla deriva lontano da MC-2 e a chiamare aiuto dal veicolo vuoto. Turkey Gossage, ovviamente di proposito, non aveva fornito alcuna traiettoria precalcolata di volo.

Infine c'era una variabile nascosta, che non veniva in alcun modo menzionata nel programma dell'operazione: secondo le voci e le leggende che correvano tra le reclute del corso, Gossage introduceva sempre qualche difficoltà extra nei test pratici, una trappòlina insidiosa che non si poteva prevedere in anticipo. La si scopriva solo quando ci si restava impigliati.

Mentre lavorava con Deedee, Rick dovette ammettere suo malgrado che era "intelligente". Appariva meno sfacciata e aggressiva di come se la ricordava, e afferrava ogni nuovo concetto con la stessa rapidità di lui. Rick pensò che forse, in caso di emergenza, avrebbe saputo leggere e ricordare le cose meglio di lui. E sembrava non stancarsi mai.

Così cercò di emularla. Si impegnò al massimo, e a tarda sera si ritrovò, seduto con lei, a fissare senza speranza una serie di diagrammi. Le linee sullo schermo parevano confondersi e curvarsi. Bisognava completare correttamente lo schema per poter passare all'immagine successiva, ma pareva che nulla funzionasse.

- "Non può" essere così diffìcile - mormorò infine Rick.

- Non lo è. - Deedee sospirò, si protese in avanti e spense il monitor. - Siamo noi. Ormai non ne possiamo più. O almeno, io non ne posso più. E tu?

- Ho fuso un'ora fa, ma non volevo ammetterlo. - Si alzò e si massaggiò i muscoli irrigiditi del collo. - Meglio dormire un po'. Abbiamo davanti una giornata campale.

- Sì - disse Deedee, stirandosi. - Io sono nella cabina ventotto, se vogliamo spassarcela a letto. Sai, ho sentito dire che farlo a gravità zero è la fine del mondo.

Aveva un tono di voce indifferente e non guardava Rick. Ma sorrideva.

Rick scosse la testa. - Meglio scopare con un rospo di palude. Dio, ed

eravamo noi a parlare così? Sono passati appena due mesi e sembrano dieci anni.

- Lo sono stati "davvero" - disse Deedee dirigendosi all'uscita. - Dieci anni belli e buoni. Chi ha detto che il tempo procede a ritmo uniforme? Chiunque sia stato, doveva essere pazzo.

- O pazza.

- Già. Buonanotte, Rick.

- Buonanotte, Deedee. Dormi bene.

Forse lei dormì bene, ma Rick no di certo. Si svegliò molto prima del dovuto, con i particolari della missione che gli turbinavano in testa. Dopo essersi rivoltato nel letto per mezz'ora, si alzò, si vestì e si diresse alla mensa. Stava ancora ordinando la colazione quando entrò Deedee. Aveva il viso calmo ma un po' pallido.

Gli si avvicinò subito. - C'è per caso scritto da qualche parte che non possiamo cominciare di buon'ora?

- Ch'io sappia, no.

- Bene. Allora partiamo immediatamente.

- No. - Rick indicò il posto davanti al proprio. - Prima mangia.

- La fame affina il cervello.

- E troppo poco glucosio lo ottunde. - Rick digitò una sostanziosa ordinazione per lei, poi si sentì obbligato ad aumentare anche la propria. - Prima mangiamo, poi andiamo.

Mangiarono abbondantemente ma senza gusto, guardandosi a vicenda i piatti finché questi non furono vuoti. Quando ebbero finito era quasi l'orario ufficiale della colazione. Non avendo voglia di parlare con le altre reclute, corsero fuori e si diressero alla camera di equilibrio che conduceva all'interno di MC-2.

La cosa più difficile fu evitare di procedere troppo in fretta. Indossarono con cura la tuta e si controllarono a vicenda i sigilli. Non vi trovarono nessuna "insidia nascosta". Ma come osservò Deedee, era improbabile che Gossage seminasse trappole così evidenti.

- Però se partiamo da questo presupposto, rischiamo di non accorgerci delle trappole evidenti - replicò Rick. - Meglio non dare niente per scontato.

- Sono d'accordo. Non diamo niente per scontato.

Procedettero insieme nelle viscere di MC-2, diretti al lato dell'asteroide opposto al centro addestramento. Il tunnel ormai appariva loro familiare come una casa. Non avevano bisogno di consultare mappe o segnaletica elettronica. Come previsto, la nave e il robot minatore li stavano aspettando nella principale camera di carico. I residui erano già stati sintetizzati e adesso formavano tanti blocchi solidi dalla forma strana, che pesavano ciascuno mezza tonnellata. In caso di emergenza, Rick e Deedee avrebbero potuto caricare ogni blocco da soli, ma sarebbe stato il modo per farsi irrimediabilmente bocciare.

Attivarono il robot per verificare il suo funzionamento e controllarono che ogni movimento corrispondesse esattamente a quello mostrato nelle immagini. Alla fine, con cautela, Deedee cominciò a telecomandarlo. Lo guardò raccogliere il metallo, mentré Rick contava i blocchi e monitorava l'operazione di carico a bordo della nave. A un certo punto, quando c'erano ancora cento blocchi da collocare, Rick uscì e disse a Deedee di fermarsi.

- Perché? Il robot sta funzionando benissimo.

- Può darsi. Ma abbiamo un problema. La nave è quasi piena. Non può accogliere che un'altra ventina di blocchi, e ne abbiamo caricati solo novecento.

- Non può essere. Ha una capacità di carico di almeno cinquecento tonnellate. Che i blocchi siano più pesanti di quel che dovrebbero? O che siano meno densi e più grandi?

Controllarono la massa di un blocco sintetizzato. Era esattamente di mezza

tonnellata. La sua densità era quella prevista. Allora si accovacciarono nella camera di carico, casco contro casco, e lessero attentamente i manuali elettronici e stampati. Alla fine Rick sospirò. - Ci sono. Che idiota! Avrei dovuto capirlo subito all'inizio.

Deedee stava ancora fissando sullo schermo il diagramma del veicolo. - Be', io non ho capito. Mi sembra tutto a posto.

- Sì, la nave è a posto. E anche i blocchi lo sono.

- Allora dov'è il problema?

- Il problema è la "forma" dei blocchi. Effettivamente mi erano parsi strani, quando siamo entrati.

Hanno la massa e la densità giuste, ma non aderiscono bene l'uno all'altro. Resta troppo spazio in mezzo.

- Allora che facciamo?

- Cerchiamo di sistemarli più razionalmente, in maniera che stiano più attaccati.

Dopo che si furono inutilmente lambiccati per dieci minuti, capirono che non avrebbero mai trovato la soluzione ragionando in maniera astratta. Controllato da Deedee, il robot cominciò a impilare i blocchi, girandoli da tutte le parti per trovare la maniera migliore di far combaciare le loro superfici irregolari. Quando finalmente trovarono la soluzione giusta, Rick e Deedee la giudicarono ovvia. Se sistemati in un certo modo, i blocchi sintetizzati combaciavano perfettamente, senza che restasse spazio in mezzo.

Poi bisognò scaricare la nave e ricaricarla. Stavolta le cinquecento tonnellate ci stettero tutte, e avanzò anche dello spazio. Deedee si avvicinò per guardare l'ultimo blocco salire a bordo. Prima di chiudere il portello, ordinò al robot minatore di entrare nel veicolo.

- Pensi che fosse quella la "sorpresina" di Gossage? - chiese seguendo Rick nella sala comandi della nave.

- Forse è la prima. Nessuno ha detto che si limiti a metterne una sola. Magari ce n'è un'altra a bordo.

Esaminarono a uno a uno, con grande cura, gli indicatori di stato del veicolo. Alla fine Deedee scrollò le spalle. - Non possiamo restare qui a controllare per l'eternità. Passa all'azione, Rick.

Rick si mise nervosamente ai comandi, e la nave uscì dalla cabina di carico per immergersi nello spazio. In base a tutti i parametri della Fascia il viaggio era di routine: duecento chilometri in un vuoto senza ostacoli, fino al rendez-vous con un altro oggetto che aveva una velocità trascurabile rispetto a MC-2. La raffineria del centro di addestramento si trovava in un'orbita sostanzialmente identica intorno al sistema terra-luna.

Ma questo non diede a Rick alcun senso di sicurezza. Rimase estremamente teso finché il veicolo non ebbe attraccato nello scalo della raffineria. Poi toccò a Deedee agire. Fece uscire il robot e gli fece portare a uno a uno i blocchi di metallo nella gigantesca stiva della raffineria. Quando l'ultimo pezzo di metallo fu a posto, i due ragazzi si guardarono.

- Facile - disse lei.

- Forse troppo?

- Non ce niente di troppo facile.

- Sai cosa intendo dire. - Rick contemplò la sagoma lontana di MC-2: dalla raffineria le luci esterne si distinguevano bene. - Torniamo, allora. Se qui ci sono trappole, non voglio aspettare che scattino.

Accese i motori e controllò il combustibile. Era più che sufficiente. Poteva spegnere i motori dopo un paio di minuti, procedere per inerzia per tutto il resto del tragitto fino a MC-2, e terminare il viaggio avanzando anche un po' di carburante. Nonostante il tempo perso durante l'operazione di carico, potevano ancora comodamente portare a termine la missione entro l'orario stabilito. Forse l'unica difficoltà extra introdotta da Gossage era la forma dei blocchi sintetizzati.

Aveva ancora in testa quel pensiero consolante, quando si accorse che all'esterno la disposizione delle stelle stava lentamente cambiando. Invece di dirigersi verso MC-2, la nave stava sbagliando rotta e allontanando sempre più la prua smussata dall'approdo previsto.

Rick premette i comandi e spense tutti i propulsori.

- Cosa c'è? - chiese Deedee. Anche se Rick non aveva detto niente, aveva colto nel suo gesto preoccupazione.

- La propulsione. Stiamo scarrocciando. - Rick aveva già chiamato sullo schermo di comando il diagramma della poppa del veicolo, dove si vedevano i sei propulsori indipendenti ma simmetrici. - Ce qualcosa che non va in uno dei moduli. Non fornisce alcuna spinta.

Deedee guardò dall'oblò anteriore le stelle che cambiavano e osservò l'esatta direzione in cui la nave stava ruotando. - L'inclinazióne è a destra in basso - disse sfiorando con la mano guantata lo schermo. Poi, indicando l'immagine stilizzata di uno dei moduli, aggiunse: - Se a non funzionare è un motore solo, dev'essere questo. Tutti gli altri ci porterebbero in un'altra direzione.

- Sono d'accordo.

- Allora spegni quello opposto, quello che è direttamente simmetrico al modulo guasto. Forza, Rick, fallo subito, così ci raddrizzeremo.

- Non posso - fece Rick indicando il pannello di comando. - I moduli non si possono controllare separatamente. O tutti o nessuno.

- Allora che facciamo?

Rick non rispose. Aveva chiamato sullo schermo una sezione del manuale di navigazione. In quel momento avrebbe voluto, più di qualsiasi altra cosa al mondo, leggere il manuale. E non sapeva farlo. Le parole erano lunghe e sconosciute, e le frasi parevano difficili. Si sforzò di capire, di attribuire un senso alle parole. Ma non ci riusciva. La nave stava procedendo, ma MC-2 non era davanti a loro. Se avessero proseguito per quella rotta, non avrebbero

incontrato l'asteroide.

- Aiutami, Deedee. - Rick sudava dentro la tuta. - Aiutami a capire questo manuale, che può dirci cosa fare. "Deve" dircelo. Aiutami a leggere. Tu ci riesci meglio di me.

- No, sai che non leggo meglio. - Ma Deedee esaudì la richiesta e lesse a voce alta ogni parola sullo schermo, impappinandosi davanti a quelle più difficili.

Continuarono a sforzarsi, leggendo insieme, maledicendo i termini sconosciuti e correggendosi a vicenda. Alla fine Deedee esclamò, indicando lo schermo: - Asset-to! Ecco la parola giusta. "Controllo dell'assetto". Questa è la parte che ci serve. Su, Rick, leggila!

Rick ci provò, ma aveva già scoperto che non bastavano il bisogno e l'urgenza a far leggere più in fretta. Continuarono pian piano insieme, parola per parola, per tre paragrafi di seguito. E a un certo punto proruppero entrambi in un'esclamazione.

- È "ovvio"! - disse Rick battendosi una mano guantata sul ginocchio.

- E siamo due idioti! - gli fece eco Deedee. Farfugliò per la seconda volta le frasi importanti. - "In caso di guasto al modulo di propulsione, occorre riportare il veicolo al principale impianto di manutenzione". Sì, grazie tante! "Tuttavia, se uno dei moduli non funzionasse e si rivelasse necessario aggiustare temporaneamente la rotta nello spazio, l'aggiustamento si potrebbe facilmente eseguire usando i motori ausiliari di comando. Tali motori possono essere utilizzati per far ruotare la nave intorno al suo asse lon-gi-tu-di-na-le", Dio, che parola infernale, "in modo che la propulsione media sia mantenuta nella direzione desiderata. Si può adottare la stessa tecnica elementare per apportare generali modifiche alla direzione: basta fermare la rotazione longitudinale dopo che ha descritto l'angolo necessario". Fallo, Rick!

- Lo sto facendo. - Rick aveva già acceso i motori ausiliari per far ruotare la nave intorno al proprio asse principale e portare il modulo guasto sul lato opposto. - Qua è un vero e proprio gioco di destrezza. Se ruotiamo oltre un

certo punto nell'altra direzione, rischiamo di spostarci troppo e di mancare la base dal lato opposto.

- Cerca di procedere molto lentamente - disse Deedee. I motori principali si accesero, anche se questa volta in maniera irregolare. - Abbiamo ancora un sacco di tempo. Prenditela calma. Puoi permettertelo.

- Me la prendo calma, sta' tranquilla.

Rick tenne d'occhio MC-2, che adesso era riapparsa di fronte a loro. I propulsori continuavano ad accendersi e spegnersi, mentre la nave ruotava in maniera irregolare intorno al proprio asse. Rick sapeva esattamente dove voleva andare: dentro la cavità che si apriva come un foro di proiettile sulla superficie accidentata dell'asteroide. Ma arrivarci, arrivare proprio là, non era facile come poteva sembrare in teoria. Passò un'altra mezz'ora prima che Rick spegnesse tutti i motori e rabbrividisse per la tensione che aveva accumulato e che adesso stava scaricando. Alzò le mani dai comandi e aspettò che il sistema di arresto magnetico facesse attraccare la nave all'interno di MC-2.

Prima che l'operazione di attracco fosse portata a termine, Deedee si alzò dal sedile e si diresse alla camera di equilibrio. - Su, vieni - disse. - Dobbiamo andare.

- Perché tutta questa fretta? - disse Rick stirandosi le mani indolenzite e alzandosi pian piano dal sedile di comando. - Hai detto che avevamo un sacco di tempo.

- Ho mentito - confessò Deedee, che lo stava aspettando impaziente nella camera di equilibrio. - Non volevo che mentre pilotavi ti preoccupassi per il poco tempo a disposizione. Ma rischiamo di non farcela.

Rick buttò un'occhiata al cronometro del casco e corse alla camera di equilibrio. - Abbiamo solo ventitré minuti!

- Lo so. - La camera si mise in funzione. - Ma possiamo farcela, se non incontriamo altri intoppi.

Azionando i jet della tuta, volarono insieme dal porto all'ingresso delle

miniere. - Diciamo due minuti per l'entrata e due per l'uscita - calcolò Rick digitando la combinazione. - Dodici minuti per percorrere i tunnel alla massima velocità. Resta ancora una riserva di sette minuti. - Tornò a digitare la combinazione d'ingresso. - Cos'ha che non va quest'affare? Non dovrebbe metterci tanto.

- È stata tolta la corrente. - Deedee indicò la spia sulla massiccia porta. - E questa è troppo pesante perché possiamo azionarla manualmente.

- Quel bastardo di Turkey. Ci ha fottuto. Non possiamo entrare.

- Allora dovremo fare il giro. E se usassimo uno dei tunnel laterali?

- Non vanno bene. Conducono tutti all'esterno, non al centro addestramento.

- Ecco la nostra risposta - disse Deedee voltando le spalle. - Possiamo fare il giro dall'esterno. Non perdere tempo con quella porta, Rick. Su, forza! Abbiamo solo ventun minuti.

Deedee corse alla massima velocità consentita dai jet della tuta verso l'ingresso aperto della camera di carico della miniera. Rick, alle sue spalle, tornò a fare i calcoli. Dovevano percorrere circa tre chilometri per arrivare al lato opposto dell'asteroide. Se fossero riusciti ad andare in media a dieci all'ora, ce l'avrebbero fatta. Se no…

Gli tornò in mente che quella mattina, a un'ora antelucana, Deedee gli aveva proposto di partire subito, e che lui aveva preteso che facesse colazione. Se adesso erano in ritardo, era colpa di lui.

Salirono fino all'orlo della camera di carico e di colpo emersero dall'oscurità. Quando Deedee, che era sempre davanti a Rick, si ritrovò in piena luce del sole, invertì i jet della tuta e si fermò di colpo.

- Su, vai, Deedee. Sono qui dietro di te.

Ma lei non si muoveva. - Ascolta il tuo dosimetro, Rick.

Lui captò allora un rumore sordo e metallico. Era il monitor delle

radiazioni della tuta: il livello di pericolo era stato superato di parecchio.

- Torniamo dentro. - Vedendo che Rick esitava, Deedee disse: - Dobbiamo, e "subito". - Lo prese per un braccio e se lo trascinò dietro. - Dev'essere un'improvvisa eruzione solare, di quelle grosse. Saremo abbastanza al sicuro appena ci saremo messi al riparo delle rocce.

Si erano lasciati alle spalle il sole ed erano già più al sicuro. Ma avevano fallito. Rick guardò il cronometro. Diciotto minuti e mezzo.

- Deedee, non staremmo fuori molto. Credo che la dose integrata sarebbe abbastanza piccola e non ci danneggerebbe.

- Può darsi. Ma ne sei certo?

Rick non ne era certo. Per di più, non sapeva come acquisire una simile certezza. I calcoli non dovevano essere difficili: non più di una formula o di una semplice sommatoria. Jigger avrebbe probabilmente fatto il calcolo a mente. Ma Rick non sapeva farlo. Sospirò.

- Qui siamo abbastanza al sicuro - disse Deedee, interpretando male il suo sospiro. - La roccia è uno scudo perfetto.

- Lo so. Ma non m'interessa lo scudo, m'interessa arrivare in tempo.

- Ormai non è più possibile. Una tempesta solare può durare giorni, e ci rimangono solo diciassette minuti.

"La roccia è uno scudo perfetto." - Deedee, abbiamo ancora una possibilità. Il sole splende quasi direttamente sopra la camera di carico. Il centro addestramento è dalla parte opposta. Possiamo percorrere un tunnel laterale fino a un punto in cui siamo fuori dalla luce diretta del sole, e poi, nel tragitto rimanente, procedere con i jet della tuta all'esterno, protetti dalla stessa MC-2.

- Sedici minuti. Non ce la faremmo mai. - Ma Deedee seguì Rick, che aveva ricominciato a muoversi nelle buie viscere dell'asteroide. Rick imboccò senza esitazione un tunnel laterale. Per fortuna Deedee non gli chiese come

mai conoscesse così bene la rete di corridoi e camere che attraversavano MC-2. Rick non aveva certo intenzione di spiegarle il perché di quella conoscenza, o di raccontarle che quella rete sotterranea era strettamente connessa all'increscioso episodio di Gina.

I tunnel erano stati scavati per le estrazioni, non perché la gente vi passasse rapida in mezzo. Il giro parve durare un'eternità. Finalmente i due tornarono in superficie e videro che avevano percorso circa un quarto dell'asteroide; ma ormai il tempo era agli sgoccioli e restavano solo cinque minuti. Ancora un chilometro e mezzo da coprire all'esterno, tenendosi attaccati a MC-2 per evitare le radiazioni: non era una gran distanza. Ma bisognava mantenere una media di diciotto all'ora.

Non ce la si poteva fare. Non con i jet della tuta, sorvolando la superficie irregolare dell'asteroide.

Rick lo sapeva. Anche Deedee probabilmente lo sapeva. Nessuno dei due disse una parola quando nel cronometro lampeggiò l'ultimo minuto senza che avessero raggiunto la base. Continuarono a procedere tristemente, percorrendo l'intero tragitto fino alla camera di equilibrio che li avrebbe condotti al centro addestramento.

Quando la camera si aprì, Rick si fermò. - Abbiamo fallito. Sei minuti di ritardo. Mi dispiace.

- Lo so. - Deedee gli si mise al fianco, lo cinse con un braccio e si strinse a lui. Mentre entravano insieme nella camera appoggiò il proprio casco al suo. - Abbiamo fatto tutto quel che potevamo. Non lo si può negare.

La camera di equilibrio entrò in funzione. Quando si aprì la porta interna, si tolsero il casco e si ritrovarono davanti il viso ansioso di Turkey Gossage. Turkey guardò subito l'orologio.

- Non lo dica - fece Rick uscendo. - Sei minuti di ritardo.

- Non intendevo dirlo. Siete venuti dall'esterno?

- In parte - disse Deedee, mettendosi al fianco di Rick.

- Fatemi vedere i dosimetri perché…

- Nessun problema. Abbiamo percorso il primo tratto all'interno, e siamo usciti solo quando MC-2 ci schermava dal sole.

- Una mossa intelligente. - Gossage si rilassò. - Naturalmente, anche senza la protezione di MC-2 la dose che avreste ricevuto nel breve periodo di tempo in cui foste stati all'esterno sarebbe stata tollerabile.

- Non ne eravamo sicuri. - D'un tratto Rick si sentì più stanco di quanto non fosse mai stato. - Non sapevamo come calcolare la dose e la sua pericolosità.

- Ve lo posso mostrare in cinque minuti.

- Non oggi, signore. - Rick si appoggiò alla parete e si afflosciò. - Abbiamo fatto del nostro meglio, davvero.

- E ce l'avevamo quasi fatta - disse Deedee, lasciandosi cadere accanto a lui. - Se ci fosse stato un solo problema in meno da risolvere, solo uno…

- Capisco. Tu sei d'accordo con lei, Luban? - fece Turkey, con aria più divertita che comprensiva.

- Sì. Ma non vedo che importanza abbia.

- Ne ha molta, almeno per me. - Gossage si accovacciò in terra, in modo da guardare in faccia tutti e due. - Sapete, non è così frequente che la gente mi scambi per Dio. - Vedendo che Rick e Deedee lo fissavano con aria ottusa e sfinita, disse: - Vi ho sottoposto a una prova che ho pensato vi sarebbe riuscita durissima. Se aveste fatto tutto bene, con rapidità e razionalità, sareste tornati appena in tempo. Ho cambiato la forma ai blocchi sintetizzati. Ho armeggiato con i motori in modo che andassero in tilt durante il viaggio di ritorno. Ho tolto l'energia alla porta principale d'ingresso perché non poteste tornare dentro direttamente e foste costretti a passare dall'esterno. Ma nemmeno Turkey Gossage è in grado di provocare un'eruzione solare per raggiungere i suoi obiettivi. Per farlo sarei dovuto essere Dio onnipotente. L'eruzione non era nei miei piani più di quanto fosse nei vostri.

Afferrò la mano destra dei due ragazzi e la strinse nelle proprie. - Se non fosse stato per l'eruzione, sareste tornati in anticipo rispetto all'ora prevista. Per me va bene. Siete stati bravi, più bravi di quanto pensassi. Avete superato la prova. Ma ora non mettetevi a dormirmi addosso!

Rick e Deedee avevano chiuso simultaneamente gli occhi, e non sembravano intenzionati a riaprirli.

- Va bene. - Gossage si alzò. Stringeva ancora le loro mani, e li tirò in piedi. - Siete stati promossi entrambi, ma pare che non ve ne importi niente. Mangiate e riposatevi, riposatevi e mangiate, e allora le cose vi sembreranno diverse. In seguito parleremo di quel che farete quando sarà finito il corso di addestramento. - Li lasciò andare, girò le spalle e si diresse al tunnel. Quando vi arrivò aggiunse, senza voltarsi: - Ma non crediate che la vita sia sempre così bella e facile.

Da tre giorni le reclute non stavano nella pelle dall'eccitazione. Non vedevano l'ora di diplomarsi. Ma la cerimonia, quando finalmente ebbe luogo, fu un'ennesima sorpresa. Coronava quattro infernali mesi di test, studi frenetici, esecuzioni di incarichi ed esame pratico finale. Si aspettavano, e almeno Rick temeva, tutta la pompa e l'aria fritta della cerimonia di consegna del diploma alle superiori: tutte le toghe, le foto, i certificati, le autorità e i discorsi noiosi fatti ad nauseavi.

Invece Rick, assieme agli altri diplomati del programma di addestramento» ricevette solo una breve stretta di mano da Turkey Gossage.

- Cosa ve ne fareste di un certificato? - fece radioso Turkey. - Nel posto dove andrete non potreste appenderlo al muro, perché nessuno di voi avrà un muro.

- Custodiremmo gelosamente la sua firma, signore - disse Gladys de Witt, che fu costretta a stringergli la mano con la sinistra: nell'ultima fase della prova pratica, un cavo non fissato le aveva rotto un braccio, e lei aveva condotto a termine lo stesso il compito riportando la nave alla base con una mano sola. - In mancanza del certificato - disse sollevando il braccio ingessato - mi firmi questo.

Turkey firmò tra i fragorosi applausi del pubblico. Poi si accorse di Rick e gli si avvicinò. - Non ce frétta - disse sottovoce - ma appena hai un minuto libero, nel mio ufficio c'è una persona che vuole vederti.

Una persona che voleva vederlo? Rick si stupì, anzi, si sbalordì. Tutti quelli che conosceva su MC-2, compresi Jigger e Gina, erano lì «illa cerimonia, e tutti si accingevano a far baldoria.

Appena potè allontanarsi senza che nessuno lo notasse, lo fece. Si diresse all'ufficio di Turkey e quando vi arrivò, si rese conto di aver fatto male i calcoli. In effetti conosceva un'altra persona su MC-2. Ma ignorava, almeno fino a quel momento, il suo nome.

La donna lo salutò con un cenno. Vista da vicino, la sua faccia aguzza era assai più attraente. 0 forse era Rick ad aver cambiato metro dì giudizio. In ogni caso, non gli ricordava più una donnola.

- Congratulazioni, Rick. Hai fatto molta strada, dall'epoca di Chatterjee Boulevard. Stavolta è il caso che mi presenti. Mi chiamo Coral Wogan. - Tese la mano a Rick, che, ancora stupito, gliela strinse. - In questo momento il corso di addestramento ti parrà un epilogo - continuò. - Ed è giusto che così ti appaia. Ma in realtà è solo l'inizio.

- Lo so. Ho tante cose da imparare. Capisco di avere appena cominciato.

\ - Ed è bello e giusto che ci sia ancora tanto da apprendere. - Coral Wogan s'interruppe un attimo, e Rick si accorse che Turkey Gossage era entrato in silenzio e stava alle sue spalle. - Il problema più importante è: cosa imparerai? Quello che è opportuno imparare per avere una vita soddisfacente. E questo ci conduce alla domanda successiva: cosa dà vera soddisfazione? A mio avviso, è il lavoro più difficile quello che risulta più gratificante.

Turkey si era fatto avanti e adesso guardava in faccia Rick. - Coral, so che credi di dire cose sensate, ma in realtà sei chiara come il fango. Lascia parlare un attimo me.

Si rivolse a Rick. - Durante il corso di addestramento non ho fatto che ripeterti che nel sistema solare il lavoro più difficile era quello nella Fascia,

ossia scavare, raffinare e trasportare i prodotti finiti nel sistema terra-luna. E in effetti è sicuramente un lavoro molto impegnativo. Ma non è il più difficile. Sai qual è il più difficile?

- Sì, signore. La missione mineraria nel sistema gioviano. Quella volta a esplorare e mappare le lune di Giove.

- Turkey! - esclamò Coral Wogan con tono d'accusa.

- Non gliel'ho detto io, Coral. Giuro che non ho detto una parola. - Gossage tornò a girarsi verso Rick. - Da chi l'hai saputo?

- Da Jigger e Gina. Hanno presentato domanda per partecipare alla missione. Sperano di andare come squadra. - Rick si sentì di colpo invadere da un'enorme eccitazione. Coral Wogan e Turkey Gossage gli stavano chiaramente parlando per qualche motivo. - Signore, posso presentare domanda anch'io?

- Vedi, Coral? Te l'avevo detto. - Adesso era Gossage ad avere un tono accusatorio. Rivolto a Rick, scosse la testa. - Potresti anche presentarla, ma non avresti alcuna probabilità di essere accettato. I candidati devono avere almeno tre anni di esperienza sul campo nella Fascia. Se, come mi auguro, continuerai ad avere un buon rendimento, potrai chiedere di partecipare alla seconda spedizione, tra cinque anni. La signora Wogan spera che tu non lo faccia, perché tra cinque anni forse saresti pronto per un lavoro diverso. Ora tocca a te illustrare questo lavoro, Coral. È il tuo settore, non il mio.

Lei annuì. - Vedi, Rick Luban, il progetto Giove sarà anche l'impresa più entusiasmante che esista, ma non è la più difficile. Quella più difficile è combattere un mostro immortale, un mostro che ha un miliardo di braccia ed è un milione di volte più potente della Vanguard Mining. Un mostro che non è nello spazio, ma sulla terra.

- Lascia stare le metafore, Coral - fece Turkey, notando l'espressione perplessa di Rick. - Vai al dunque.

- Bene. Ti ricordi com'era la tua situazione scolastica, prima che venissi nello spazio?

- Me lo ricordo benissimo.

- Ora pensi di essere più intelligente di quanto non fossi allora?

Rick dovette riflettere. Non capiva bene cosa Coral volesse sapere. - Più intelligente no, perché il cervello è sempre lo stesso. Però so molte più cose, e intuisco anche più di quel che so.

- Verissimo. E sai perché? Te lo dico subito. Sulla terra eri soffocata dall'apparato burocratico più grande, inefficiente e incancrenito che si sia mai visto nella storia del mondo. Vegetavi in un sistema scolastico pubblico che ha perso ogni interesse per valori come la conoscenza, la verità, la disciplina e la dignità personale. Come tutti i grandi monopoli, mira unicamente a perpetuare e difendere il proprio territorio. Gli uomini e le donne che emergono da questo sistema sanno sempre meno, e poi si chiedono come mai nessuno li assuma.

- Capisci il discorso? - chiese Turkey Gossage, cui sembrava interessare più l'espressione di Rick che il flusso di parole di Coral.

- Capisco quel che la signora Wogan sta dicendo, ma non capisco perché lo dica. In fondo, voi lavorate per la Vanguard Mining. E addestrate le reclute come ritenete opportuno.

- Certo - disse Gossage. - Lo facciamo cominciando da zero con una materia prima di buona qualità. Non è male, ma non è neanche il meglio. Per ogni ragazzo intelligente e svogliato che, come te, è stato cacciato da scuola, ce ne sono altri mille che rimangono intrappolati in quel sistema e buttano via la loro vita.

- Noi vorremmo cambiare questo stato di cose - disse Coral, sorridendo a^Rick in un modo che a lui non piacque affatto. - Sappiamo che occorreranno moltissimi anni, ma vorremmo cominciare. E sappiamo che quest'operazione dev'essere condotta "dall'interno". Il lavoro più duro e difficile di tutto il sistema solare non è la missione nelle lune di Giove. È tornare sulla terra, infiltrarsi nel sistema scolastico e trovare i giovani adatti a venire qua nello spazio. Così cambieremo finalmente questo intollerabile apparato burocratico, migliorandolo o distruggendolo.

- No! - esclamò Rick ripensando al signor Hamel, la paziente tartaruga con le spalle incurvate da trentanni di frustrazioni e umiliazioni. - Se pensa che voglia tornare sulla terra per diventare come il signor Hamel e sopportare tutte le stronzate…

- Non lo penso. Il signor Hamel è una persona che ci vede favorevolmente, ma non è un attivista. Cerchiamo qualcuno che…

- No. Non sono interessato.

- Te l'avevo detto, Coral. Ma avevo promesso di lasciarti tentare. - Turkey Gossage si piazzò davanti a Rick, impedendogli di vedere la Wogan. - Va bene, Rick. La festa sta per cominciare e ti sei conquistato il diritto di parteciparvi. Prima di andartene vuoi dire o chiedere qualcosa a me o alla signora Wogan?

- Vorrei sapere tutto il possibile sulla missione gioviana.

- Ti daremo le informazioni, te lo prometto. Nient'altro?

- No. - Rick si avviò alla porta, poi si fermò. - Mi dispiace, signora Wogan. Apprezzo molto che lei mi abbia preso in considerazione, ma quel tipo di lavoro non fa per me.

- Capisco. Non ho fatto in tempo a dire che se anche tu fossi interessato, cominceremmo solo tra cinque o sei anni. Prima di lasciare la terra, tu avevi alcune delle qualità necessarie: sapevi cosa significava essere amorali, cinici e violenti. Ma chiunque accetti un lavoro del genere deve anche essere tortuoso, scaltro e molto perspicace. Ci vuole tempo. Posso permettermi di rivolgerti ancora la domanda tra cinque anni?

- Certo. Ma la mia risposta sarà la stessa. - Rick si diresse nuovamente alla porta, e ancora una volta si fermò. - Posso fare un'altra domanda?

- Certo.

- Ha fatto questa proposta ad altre reclute del corso di addestramento?

- Solo a un'altra, Deedee Mao.

- Ah. Può riferirmi cos'ha detto?

- Sì. Prima ha risposto no, nel modo più assoluto.

Per l'esattezza ha detto "col cazzo". Poi ha chiesto se ne avevamo parlato con Rick Luban. Ho detto che no, non te ne avevamo parlato, ma l'avremmo fatto.

- Ho capito. Grazie.

- Grazie a te per avere ascoltato. Ora va' pure alla festa.

Turkey Gossage aspettò che Rick fosse uscito e non sentisse più i loro discorsi. - Visto, Coral? Venti no di fila, e neanche l'ombra di un sì.

- C'è bisogno di sottolinearlo?

- E sai perché tutti questi no?

- Perché sono giovani. Perché Rick e gli altri hanno tutti avuto esperienze terribili nel sistema scolastico terrestre. Perché la Fascia e l'esplorazione di Giove sembrano loro molto più eccitanti.

- Sì, per tutti questi motivi, e anche per un altro. - Gossage andò a sedersi al grande tavolo rotondo, di fronte a Coral. - Le reclute non hanno visto il sistema terrestre fallire anno dopo anno. Non hanno provato la rabbia di chi vede a poco a poco le lezioni perdere qualsiasi valore educativo e la scuola trasformarsi in parcheggio. Le uniche persone che dovrebbero andare sulla terra a lottare contro la burocrazia terrestre sono quelle che si sono infuriate per i suoi misfatti e che l'hanno odiata per tanto tempo.

- Persone come chi?

- Come te.

- E te.

- Già. Siamo "noi" a sapere che tipo di interventi occorrerebbe. Tu, io e

alcuni altri. Continuiamo a cercare di convincere la gente a fare questo lavoro al posto nostro, mentre dovremmo iniziarlo noi stessi. Le reclute non lo dicono, ma sotto sotto penseranno: se questa missione è tanto importante, come mai loro non stanno là in trincea, invece di chiedere a noi di andarci? Allora, Coral?

- No. Non fa per me.

- Già. E neanche per me. Ma pensa a come reagirebbero Deedee, Rick e gli altri se sapessero che "tu e io" ci siamo impegnati prima di loro in una lotta del genere sulla terra e abbiamo dato inizio a tutto. Che ne dici?

- Dico no, nel modo più assoluto. Col cazzo, per parafrasare Deedee Mao. Ho un milione di cose da fare, qui.

- Già. Anch'io. Allora andiamo alla festa dei diplomati. - Turkey s'incamminò per primo verso la porta.

Mentre uscivano dalla stanza, Coral disse pensierosa: - In questo momento non posso andare sulla terra. Non posso proprio. Ma chissà, forse tra cinque anni o anche solo tra uno…

Turkey rise. La stanza che rappresentava il cuore del programma di addestramento rimase vuota e silenziosa.

Lontano, in fondo al corridoio, la festa stava finalmente decollando. Dal centro addestramento proveniva un suono che pareva solo un confuso strepito, ma che poteva somigliare al primo, vago tumulto di una rivoluzione.